MATTHEW REILLY
TEMPIO
(Temple, 1999)

Per mio fratello, Stephen

Ringraziamenti

Questa volta i miei ringraziamenti più sentiti vanno a diverse persone.

A Natalie Freer, da sempre la prima a leggere le mie pagine. E le legge a blocchi di 40 per volta. Grazie ancora per la tua straordinaria pazienza, generosità e incoraggiamento. A mio fratello, Stephen Reilly, per la sua insuperabile lealtà e i suoi acuti commenti sul testo. (Ho mai detto che è l'autore della migliore sceneggiatura che abbia mai letto?)

Ai miei genitori, come sempre, per il loro amore, incoraggiamento e supporto. Al mio buon amico John Schrooten per aver fatto da cavia per la terza volta. (John è sempre il primo a leggere i miei libri *in toto:* lo ricordo ancora immerso in *Ice Station* mentre assistevamo a un incontro di cricket al Sydney Cricket Ground.) Anche a Nik Kozlina per i suoi primi commenti sul testo e a Simon Kozlina per avermi permesso di dare all'eroe di questo libro il suo volto!

E infine devo menzionare la brava gente della Pan Macmillan. Cate Paterson, il mio editore, per aver reso possibile tutto questo. I suoi sforzi per pubblicare thriller destinati a un largo pubblico non hanno eguali. Anna McFarlane, la mia editor, per aver tirato fuori il meglio di me. Ogni singolo rappresentante della Pan: sono là fuori, ogni giorno, in trincea nelle librerie del Paese. E da ultimo un grazie speciale a Jane Novak, la mia agente alla Pan, per aver vegliato su di me come una mamma chioccia e per aver saputo cogliere l'ironia, quando io e Richard Stubbs parlammo di lei, la nostra agente comune, alla radio nazionale!

Be', ecco tutto. Ora diamo inizio allo spettacolo...

Introduzione

Da: Holsten, Mark J.
Civilization Lost - The Conquest of the Incas
(Advantage Press, New York 1996)

VISIT…

«CAPITOLO I: LE CONSEGUENZE DELLA CONQUISTA

Quello che non può essere sottolineato a sufficienza è che la colonizzazione degli Inca da parte dei *conquistadores* spagnoli rappresenta forse il più grande scontro fra culture nella storia dell'evoluzione umana.

Da un lato vi era la prima nazione marinara al mondo, che portava con sé dall'Europa la più avanzata tecnica siderurgica, dall'altro l'impero più potente mai esistito nelle Americhe.

Sfortunatamente per gli storici, soprattutto a causa dell'insaziabile brama d'oro di Francisco Pizarro e dei suoi *conquistadores* assetati di sangue, il più grande impero che abbia abitato le Americhe è anche quello di cui si sa meno.

Il saccheggio dell'impero incaico a opera di Pizarro e del suo esercito di accoliti nel 1532 va annoverato come uno dei più brutali della storia. Equipaggiati con la più inesorabile delle armi coloniali, la polvere pirica, gli spagnoli si aprirono un varco attraverso i villaggi e le città inca con "una mancanza di principi che avrebbe fatto impallidire Machiavelli", per usare le parole di un commentatore del XX secolo.

Le donne furono stuprate nelle loro case o costrette a lavorare in sudici postriboli; gli uomini, regolarmente torturati (venivano loro bruciati gli occhi per mezzo di carboni ardenti o mozzati i tendini), i bambini spediti a centinaia verso la costa per essere caricati sulle temute navi negriere e portati in schiavitù in Europa.

Nelle città le mura dei templi furono spogliate. Vasellame d'oro e idoli sacri vennero fusi in lingotti, senza che nessuno si interrogasse sul loro significato culturale.

Il più famoso di tutti i racconti riguardanti peregrinazioni compiute alla ricerca di tesori inca è forse quello in cui si narra del viaggio erculeo di Hernando Pizarro, fratello di Francisco, verso la città costiera di Pachacámac, al seguito di un leggendario idolo inca. Come descritto da Francisco de Jérez nella sua famosa opera, *Verdadera relación de la conquista de la Peru*, le ricchezze che Hernando saccheggiò nella sua marcia verso il tempio-tabernacolo di Pachacámac (nei pressi di Lima) raggiungono proporzioni quasi epiche.

Considerato quanto poco rimane dell'impero inca - edifici che gli spagnoli non distrussero, vestigia d'oro che gli Inca fecero sparire nel cuore della notte -, per gli storici moderni è molto difficile dedicarsi allo studio di questa civiltà un tempo grandiosa.

Ciò che emerge è un impero di paradossi.

Gli Inca non conoscevano la ruota, eppure costruirono il più esteso sistema viario mai visto nelle Americhe. Non sapevano come fondere i minerali ferrosi, ma la loro tecnica di lavorazione di altri metalli, in particolare oro e argento, non era seconda a nessuna. Non avevano forme di scrittura, ma il loro sistema di annotazione numerica - agglomerati di fili colorati conosciuti con il nome di *quipus* - era incredibilmente accurato. Si diceva che il *quipucamayocs,* il temuto gabelliere dell'impero, fosse perfino in grado di sapere se veniva a mancare qualcosa di tanto piccolo come un sandalo.

Inevitabilmente, le più importanti testimonianze sulla vita quotidiana degli Inca ci vengono dagli spagnoli. Come era stato per Cortez in Messico poco più di dieci anni prima, i *conquistadores* del Perú portarono con sé uomini di chiesa per diffondere il Vangelo tra gli indigeni pagani. Molti di questi preti e monaci avrebbero poi fatto ritorno in Spagna e messo per iscritto ciò che avevano visto, e infatti nei monasteri sparsi per l'Europa oggi possiamo ancora trovare questi manoscritti, datati e intatti...» [pag. 12]

Da: de Jérez, Francisco
Verdadera relación de la conquista de la Peru
(Siviglia, 1534)

«Il capitano [Hernando Pizarro] andò ad alloggiare, con i suoi seguaci, in alcuni ampli locali in una parte della città. Disse di essere venuto per ordine del governatore [Francisco Pizarro] per l'oro di quel tempio, e che dovevano raccoglierlo e consegnarlo.

Tutti i capi della città e i guardiani dell'idolo si riunirono e risposero che glielo avrebbero dato, ma continuarono a dissimulare e ad accampare scuse. Alla fine ne portarono molto poco, affermando di non averne altro.

Il capitano disse che desiderava vedere l'idolo che essi custodivano, e venne soddisfatto. Si trovava in una bella casa, ben dipinta, decorata alla solita guisa indiana: statue in pietra di giaguari sorvegliavano l'entrata, bassorilievi di creature demoniache somiglianti a gatti rivestivano le pareti. Dentro il capitano trovò una camera buia e fetida, al centro della quale stava uno spoglio altare di pietra. Nel nostro viaggio ci era stato raccontato di un leggendario idolo alloggiato all'interno del tempio-tabernacolo di Pachacámac. Gli indiani dicono che quello è il loro Dio, il Dio che li creò e li sostiene, fonte di tutto il loro potere.

Ma non trovammo idoli nel Pachacámac. Soltanto un altare spoglio in

una camera puzzolente.

Allora il capitano ordinò che la cella nella quale l'idolo pagano era stato ospitato fosse abbattuta e i capi della città giustiziati per la loro dissimulazione. E lo stesso per i guardiani dell'idolo. Una volta che questo fu fatto, il capitano insegnò ai villici molte cose concernenti la nostra Santa Fede Cattolica, e insegnò loro il segno della croce...»

Da: «The New York Times»
31 dicembre 1998, pag. 12

STUDIOSI IN BRODO DI GIUGGIOLE PER RARI MANOSCRITTI

«TOLOSA, FRANCIA. Agli studiosi medievali è stata offerta una rara leccornia oggi, quando i monaci dell'abbazia di San Sebastiano, un isolato monastero sui Pirenei, hanno aperto la loro magnifica biblioteca medievale a un selezionato gruppo di esperti laici per la prima volta in oltre trecento anni.

Il fulcro di questo esclusivo raduno di accademici è stata la possibilità di vedere di persona la rinomata collezione di manoscritti dell'abbazia, specialmente quelli di Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù.

È stata però la scoperta di certi altri manoscritti, da tempo ritenuti perduti, a scatenare le grida di giubilo della scelta accolita di storici ai quali è stato concesso l'ingresso nella labirintica biblioteca dell'abbazia.

Il codice perduto di san Luigi Gonzaga, o un manoscritto, mai ritrovato prima d'ora, attribuito a san Francesco Saverio, o, più sorprendente ancora, il rinvenimento di una bozza originale del leggendario manoscritto Santiago.

Scritto nel 1565 da un monaco spagnolo di nome Alberto Santiago, questo manoscritto gode tra gli storici medievali di un prestigio quasi leggendario, soprattutto perché si pensava fosse andato distrutto durante la Rivoluzione francese.

Si crede che il manoscritto descriva fin nei dettagli più crudi e brutali la conquista del Perú compiuta dagli spagnoli intorno al 1530. Ma è celeberrimo anche perché si crede contenga l'unico resoconto scritto (basato sulle osservazioni dirette del suo autore) dell'ossessiva caccia data da un feroce capitano spagnolo a un prezioso idolo inca attraverso le giungle e le montagne del Perú.

Fondamentalmente, però, agli studiosi è stato concesso solo di «guardare, ma non toccare». Dopo che l'ultimo di essi fu scortato (con riluttanza) fuori dalla biblioteca, le massicce porte di quercia si richiusero fermamente dietro di lui.

Si può solo sperare che non debbano passare altri trecento anni prima che vengano riaperte di nuovo.»

Tempio

Prologo

Abbazia di San Sebastiano
Sommità dei Pirenei francesi
Venerdì, 1 gennaio 1999, ore 03.23

Il giovane monaco scoppiò in singhiozzi incontrollabili, quando la canna gelida della pistola gli fu appoggiata con fermezza alla tempia.

Le spalle gli tremavano; lacrime gli solcavano le guance.

«Per amor del cielo, Philippe», implorò. «Se sai dove si trova, diglielo!»

Fratello Philippe de Villiers era inginocchiato sul pavimento del refettorio dell'abbazia di San Sebastiano, le mani incrociate dietro il capo. Alla sua sinistra era inginocchiato fratello Maurice Dupont, il giovane monaco con la pistola alla tempia, alla sua destra gli altri sedici monaci gesuiti che vivevano all'abbazia. Tutti e diciotto in ginocchio, in riga.

Davanti a de Villiers, leggermente alla sua sinistra, c'era un uomo in tenuta da combattimento nera, armato di una pistola automatica Glock-18 e di un fucile da assalto Heckler & Koch G-11, la più avanzata arma da combattimento mai prodotta. La Glock era puntata alla fronte di Maurice Dupont.

Una dozzina di uomini, vestiti e armati allo stesso modo, occupavano l'ampia sala da pranzo. Tutti indossavano maschere da sci nere e attendevano la risposta di Philippe de Villiers a una domanda molto importante.

«Non *so* dove si trova», rispose de Villiers a denti stretti.

«Philippe», Maurice Dupont riprese.

Senza preavviso, la pistola alla tempia di Dupont fece fuoco; lo sparo echeggiò nel silenzio dell'abbazia pressoché deserta. La testa del frate si aprì come un cocomero, il sangue schizzò sul viso di de Villiers.

Fuori, nessuno avrebbe potuto udire il colpo.

L'abbazia di San Sebastiano era abbarbicata sulla cima di un monte, a circa 6000 metri sul livello del mare, nascosta tra i picchi nevosi dei Pirenei francesi; «quanto più possibile vicino a Dio», amavano dire alcuni dei monaci anziani. La costruzione più vicina, il famoso telescopio dell'osservatorio del Pic du Midi, si trovava a quasi venti chilometri di distanza.

L'uomo con la Glock si spostò verso il monaco alla destra di de Villiers, accostandogli la canna della pistola al capo.

«Dov'è il manoscritto?» gli chiese per la seconda volta. Aveva un forte accento bavarese.

«Non lo so le dico», replicò de Villiers.

Blam!

Il religioso fu sbalzato all'indietro e ricadde sul pavimento, mentre una pozza di liquido rosso si allargava dal foro di carne maciullata nella sua testa. Per alcuni istanti, il corpo sussultò involontariamente, in preda a violenti spasmi, contorcendosi sull'impiantito come un pesce caduto dalla boccia.

De Villiers chiuse gli occhi, pregando.

«Dov'è il manoscritto?» chiese il tedesco.

«Non...»

Blam!

Un altro monaco cadde.

«Dov'è?»

«Non lo so!»

Blam!

Improvvisamente, la pistola venne a essere puntata direttamente al volto di de Villiers.

«È l'ultima volta che le rivolgo questa domanda, fratello de Villiers. Dov'è il codice Santiago?»

De Villiers teneva gli occhi chiusi. «Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo...»

Il tedesco strinse il grilletto.

«Aspetti!» esclamò qualcuno all'altro capo della fila.

Il sicario si voltò e vide un anziano gesuita alzarsi e uscire dai ranghi dei monaci inginocchiati.

«La prego! La prego! Basta, basta. Le dirò io dove si trova il manoscritto, se promette di non uccidere più.»

«Dove?»

«Da questa parte», rispose l'anziano religioso, dirigendosi verso la bi-

blioteca. Il sicario lo seguì nella stanza attigua.

Poco dopo entrambi fecero ritorno; l'uomo teneva nella mano sinistra un grosso volume rilegato in pelle.

Sebbene de Villiers non potesse vederlo in viso, era chiaro che il tedesco stava largamente sorridendo sotto la maschera da sci nera.

«Ora andatevene, lasciateci in pace», disse il vecchio gesuita. «Lasciateci seppellire i nostri morti.»

Il sicario sembrò considerare la cosa per un momento. Poi si voltò e fece un cenno ai suoi compagni.

In risposta, la squadra di killer armati alzò contemporaneamente i G-11 e aprì il fuoco sulla fila di monaci genuflessi.

Una devastante esplosione di proiettili dilaniò i religiosi rimasti. I crani scoppiarono, brandelli di carne massacrata furono mozzati di netto dai corpi, investiti da colpi di una forza inaudita.

In pochi istanti, tutti i gesuiti erano morti, tutti tranne uno: il monaco anziano che aveva consegnato il manoscritto. Solo, in piedi nella pozza del sangue dei suoi confratelli, di fronte ai suoi persecutori.

Il capo dei sicari fece un passo in avanti e puntò la pistola alla testa del vecchio.

«Chi siete?» chiese lui con aria di sfida.

«Siamo le *Schutzstaffeln Totenkopfverbände*», rispose l'altro.

L'anziano monaco spalancò gli occhi. «Buon Dio...» sospirò.

L'uomo sorrise. «Nemmeno Lui può salvarti adesso.»

Blam!

La Glock sparò un'ultima volta e gli assassini uscirono fieri dall'abbazia nella notte.

Passò un intero minuto, poi un altro.

L'abbazia era silenziosa.

I corpi dei diciotto religiosi gesuiti giacevano scomposti sul pavimento, immersi nel sangue.

Gli assassini non lo avevano visto.

Era in alto sopra di loro, nascosto nel soffitto dell'enorme refettorio. Vi era una specie di piccionaia, un vano separato dal refettorio da una sottile parete rivestita di pannelli di legno, talmente vecchi e rinsecchiti che le fessure tra l'uno e l'altro erano enormi.

Se i sicari avessero guardato bene, lo avrebbero visto sbirciare da una di quelle fessure, luccicante di paura.

Un occhio umano spalancato.

3701 North Fairfax Drive, Arlington, Virginia
Uffici dell'Agenzia della Difesa per i Progetti di Ricerca Avanzata (Darpa)
Lunedì, 4 gennaio 1999, ore 05.50

I ladri si muovevano rapidi; sapevano esattamente dove andare.

Avevano scelto l'ora perfetta per l'irruzione: le sei meno dieci. Dieci minuti prima che le guardie cominciassero il turno di giorno. Gli uomini della squadra notturna, stanchi, avrebbero guardato gli orologi, impazienti di andare a casa. Era il momento di maggiore vulnerabilità.

Il 3701 di North Fairfax Drive, un edificio di mattoni rossi a otto piani, proprio di fronte alla stazione della metropolitana di Virginia Square ad Arlington, in Virginia, ospitava gli uffici della Darpa, l'Agenzia della Difesa per i Progetti di Ricerca Avanzata, la divisione di ricerca e sviluppo fiore all'occhiello del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti.

I ladri correvano lungo i corridoi, illuminati da una luce biancastra, con i fucili mitragliatori MP-5SD, dotati di silenziatore, spianati alla maniera dei Seal, i sostegni pieghevoli premuti saldamente contro la spalla, lo sguardo abbassato sulla canna in cerca di bersagli.

Thwat-thwat-thwat-thwat!

Una tempesta di proiettili silenziosi dilaniò l'ennesimo agente di sorveglianza, il numero diciassette. Senza battere ciglio, i ladri ne scavalcarono il corpo e si diressero verso la segreta. Uno di loro inserì la chiave magnetica, mentre un altro spingeva per aprire l'enorme porta idraulica.

Si trovavano al terzo piano dell'edificio, dopo aver superato sette controlli di sicurezza di grado 5, ognuno dei quali aveva richiesto quattro diverse chiavi magnetiche e sei codici alfanumerici. Erano penetrati nello stabile attraverso la zona di carico sotterranea, dentro a un furgone il cui arrivo era previsto. Le guardie al cancello sotterraneo erano state le prime a morire, seguite subito dopo dagli autisti del veicolo.

Su, al terzo piano, i ladri non avevano smesso di muoversi.

In rapida successione entrarono nella segreta: un enorme laboratorio circondato su ogni lato da mura di porcellana dello spessore di quindici centimetri. All'esterno di questo bozzolo di porcellana si trovava un altro muro perimetrale, rivestito di piombo e largo per lo meno mezzo metro. Gli impiegati della Darpa non a caso chiamavano il laboratorio «la Segreta»: le onde radio non potevano penetrarvi; dispositivi d'ascolto direzionabili non

la intaccavano. Era la struttura più sicura dell'edificio.

Era stata la struttura più sicura dell'edificio.

Entrando nel laboratorio, i ladri si sparpagliarono lesti.

Silenzio.

Come in un ventre.

Poi, improvvisamente, si arrestarono impietriti.

Il bottino era davanti a loro e occupava il posto d'onore al centro della sala.

Nonostante quanto era in grado di fare, non era molto grande.

Alto all'incirca un metro e ottanta, e simile a un'enorme clessidra: due coni - quello inferiore rivolto verso l'alto, quello superiore verso il basso - separati da una piccola camera di titanio che conteneva il nucleo dell'arma.

Un ammasso di cavi colorati usciva dalla camera di titanio al centro del congegno, la maggior parte dei quali spariva nella tastiera di un computer portatile, sommariamente fissato alla sezione anteriore.

Al momento, la piccola camera di titanio era vuota.

Al momento.

I ladri non persero tempo. Rimossero l'intero congegno dal generatore di energia e lo infilarono rapidi in un'imbracatura preparata all'uopo.

Poi si misero di nuovo in movimento. Fuori dalla porta. Lungo il corridoio. Sinistra poi destra. Sinistra poi destra. Attraverso quel labirinto governativo ben illuminato, scavalcando i corpi di coloro che avevano ucciso lungo il cammino. In novanta secondi erano di nuovo nel garage sotterraneo, dove tutti si stiparono nel furgone insieme alla refurtiva. Non appena l'ultimo uomo ebbe messo piede a bordo, le ruote slittarono sull'asfalto e il grosso veicolo si dileguò dalla zona di carico sottoterra, scomparendo nella notte.

Il caposquadra guardò l'orologio. Le 5 e 59.

L'intera operazione era durata nove minuti. Né più, né meno.

Primo atto

Lunedì, 4 gennaio, ore 09.10

William Race era in ritardo per il lavoro. Di nuovo.

Aveva dormito troppo, poi la metropolitana si era mossa a rilento e adesso erano le nove e dieci e lui era in ritardo per la lezione del mattino. L'ufficio di Race, all'Università di New York, era al terzo piano del vecchio Delaware Building, un edificio dotato di un antiquato ascensore in

ferro battuto, che andava a passo di lumaca. Si faceva più in fretta a salire le scale.

A trentun anni Race era uno dei membri più giovani del corpo docente del Dipartimento di Lingue Antiche dell'Università di New York. Era di statura media, un metro e ottanta circa, e di bell'aspetto, anche se tutt'altro che appariscente. Capelli biondo sabbia e fisico asciutto. Un paio di occhiali dalla montatura di metallo incorniciavano due occhi azzurri e un segno particolare: una voglia bruna a forma di triangolo proprio sotto l'occhio sinistro.

Race si precipitò su per le scale, con mille pensieri che gli turbinavano in mente: la lezione che si apprestava a tenere sulle opere dello storico romano Livio, la multa per sosta vietata del mese precedente ancora da pagare e l'articolo che aveva letto sul «New York Times» quella mattina: l'85 per cento delle persone sceglie il codice per il prelievo da sportelli automatici sulla base di date significative, come i compleanni e altre ricorrenze simili, e pertanto i ladri di portafogli, che vengono in possesso non solo delle tessere, ma anche della patente con la data di nascita dei proprietari, riescono sempre più facilmente ad accedere ai conti bancari di questi ultimi. Accidenti, Race pensava, avrebbe dovuto cambiare il suo codice PIN.

In cima alle scale si infilò nel corridoio.

Vi erano due uomini.

Soldati.

Equipaggiati pure di tutto punto, in uniforme da battaglia: elmetti, corazze, fucili M-16, non mancava nulla. Uno era a metà del corridoio, più vicino a lui. L'altro, più distante, stava rigidamente sull'attenti fuori dalla porta del suo ufficio. Non potevano sembrare più fuori posto di così: soldati in un'università.

Entrambi si voltarono di scatto non appena lo videro emergere a tutta velocità dalla tromba delle scale. Per qualche ragione, in loro presenza Race si sentì improvvisamente inferiore, per certi versi indegno, indisciplinato. Si sentì stupido nel suo giaccone sportivo acquistato da Macy, in jeans e cravatta, con il cambio per una partita di baseball all'ora di pranzo dentro una vecchia e malconcia sacca sportiva Nike.

Mentre si avvicinava al primo soldato, Race lo squadrò da capo a piedi, notando il fucile d'assalto nero tra le sue mani, il berretto di velluto verde abbassato sulla fronte e la mostrina a forma di mezzaluna sulla spalla, su cui si leggeva: FORZE SPECIALI.

«Mm, salve. Sono William Race. Io...»

«Va tutto bene, professor Race. Prego, prosegua. La stanno aspettando.»

Race continuò lungo il corridoio fino al secondo soldato. Era più alto del primo, più robusto. Era davvero enorme, una montagna d'uomo, almeno un metro e novantacinque, con un bel viso delicato, capelli scuri e stretti occhi marroni ai quali non sfuggiva nulla. La targhetta con il nome sul taschino diceva: VAN LEWEN. I tre galloni sulla spalla indicavano che era un sergente.

Gli occhi di Race scivolarono sul fucile M-16. Sopra la canna era montato un moderníssimo puntatore laser PAC-4C; appeso alla parte inferiore c'era un lanciagranate M-203. Roba seria.

Il soldato si fece prontamente da parte per consentire a Race di entrare nel suo ufficio.

Il dottor John Bernstein era seduto sulla poltrona di pelle, dall'alto schienale, dietro la scrivania di Race e sembrava molto a disagio. Bernstein, cinquantanove anni, capelli candidi, era preside del Dipartimento di Lingue Antiche dell'Università, nonché il superiore di Race.

Nella stanza vide altri tre uomini: due soldati, un civile.

I due soldati erano vestiti e armati come le guardie all'esterno: uniformi da campo, elmetti, fucili M-16 con puntatore laser; parevano entrambi in grande forma fisica. Uno sembrava un po' più vecchio dell'altro. Teneva l'elmetto in modo formale, incuneato tra il gomito e le costole, e aveva i capelli neri tagliati a zero che a malapena gli sfioravano la fronte. I capelli color sabbia di Race ricadevano continuamente sugli occhi.

Il terzo sconosciuto nella stanza, il civile, era seduto sulla sedia per gli ospiti davanti a Bernstein. Era un omone dalla cassa toracica enorme in maniche di camicia e calzoni. Aveva un naso da pugile e tratti scuri marcatissimi, logorati dall'età e dalle responsabilità. Sedeva con la calma sicurezza di chi è abituato a essere obbedito.

Race percepì in maniera distinta che avevano aspettato nel suo ufficio per parecchio tempo.

Che avevano aspettato lui.

«Will», esordì John Bernstein, girando intorno al tavolo e stringendogli la mano. «Buon giorno. Accomodati. Vorrei presentarti una persona. Il professor William Race, il colonnello Frank Nash.»

Il civile dalla cassa toracica enorme tese la mano. Stretta ferrea.

«In pensione. Piacere di conoscerla», disse, studiandolo da capo a piedi. Poi indicò i due soldati. «Questi sono il capitano Scott e il caporale Cochrane, dell'Esercito degli Stati Uniti, Forze Speciali.»

«Berretti verdi», Bernstein gli bisbigliò pieno di rispetto all'orecchio.

Poi Bernstein si schiarì la gola. «Il colonnello, be', volevo dire il dottor Nash, è del Tactical Technology Office della Darpa, l'Agenzia della Difesa per i Progetti di Ricerca Avanzata. È venuto qui in cerca del nostro aiuto.»

Frank Nash porse a Race la sua tessera di riconoscimento. Race vide una fotografia dell'uomo sovrastata dal logo scarlatto della Darpa e in basso un'intera serie di numeri e codici. Una banda magnetica correva lungo un lato e sotto la foto si leggeva: FRANCIS K. NASH, US ARMY, COL. (RET.) Una tessera davvero imponente. Gridava: «persona importante».

Uh-huh, pensò Race.

Aveva già sentito parlare della Darpa. Era la più importante divisione di ricerca e sviluppo del Dipartimento della Difesa, l'ente che aveva inventato Arpanet, il precursore per soli scopi militari di Internet. La Darpa era famosa anche per aver preso parte, negli anni Settanta, al progetto Have Blue, il programma top secret dell'Aeronautica sfociato nella costruzione dell'aereo invisibile al radar, lo stealth fighter F-117.

In effetti, per dirla tutta, Race ne sapeva un po' più di altri sulla Darpa, per la semplice ragione che suo fratello, Martin, ci lavorava come ingegnere alla progettazione.

In sostanza, la Darpa collaborava con ognuna delle tre divisioni delle forze armate degli Stati Uniti, Esercito, Marina e Aeronautica, sviluppando applicazioni militari ad alta tecnologia a seconda delle necessità di ognuna di esse: tecnologia stealth per l'Aeronautica, corazze protettive ad altissima resistenza per l'Esercito. In ogni caso, la reputazione della Darpa era tale da far spesso diventare le sue invenzioni materia di leggenda urbana. Si diceva, per esempio, che avessero di recente perfezionato il J-7, il mitico zaino a propulsione con struttura ad A che prima o poi avrebbe sostituito il paracadute, anche se non era mai stato provato.

Il Tactical Technology Office era comunque la punta di diamante della Darpa, il gioiello della corona. Era il reparto che si occupava di sviluppare le cose grosse: armamenti strategici ad alto rischio e alto profitto.

Race si chiese che cosa il Tactical Tecnology Office della Darpa potesse mai volere dal Dipartimento di Lingue Antiche dell'Università di New York.

«Volete il nostro aiuto?» chiese, sollevando lo sguardo dal tesserino di identificazione di Nash.

«Be'», veramente siamo venuti qui per chiedere in particolare il suo aiuto.»

Il mio aiuto, pensò Race. Insegnava lingue antiche, soprattutto latino classico e medievale, e anche un po' di francese, spagnolo e tedesco. Non riusciva a pensare a una singola cosa in cui avrebbe potuto aiutare la Darpa.

«Che tipo di aiuto?» chiese.

«Traduzione. Traduzione di un manoscritto. Un manoscritto latino di quattrocento anni fa.»

«Un manoscritto...» ripeté Race. Una richiesta di quel genere non era insolita. Gli chiedevano spesso di tradurre manoscritti medievali. Diventava insolita, però, quando gli veniva fatta alla presenza di un commando armato.

«Professor Race», Nash continuò. «La traduzione del documento in oggetto è questione di massima urgenza, al punto che l'abbiamo contattata ora anche se il manoscritto non si trova ancora negli Stati Uniti. È in viaggio mentre noi parliamo. Quello che le chiediamo è che lei si incontri con il documento all'aeroporto di Newark e lo traduca mentre raggiungiamo la nostra destinazione.»

«La nostra destinazione?» replicò Race. «Quale?»

«Sono spiacente, ma per ora non posso fornirle questa informazione.»

Race stava per ribattere, quando improvvisamente la porta si aprì e un altro berretto verde fece il suo ingresso. Aveva una radio portatile sulle spalle e si avvicinò velocemente a Nash, bisbigliandogli sottovoce all'orecchio. Race percepì le parole: «ricevuto ordine di muoverci».

«Quando?» domandò Nash.

«Dieci minuti fa, signore», sussurrò il soldato in risposta.

Nash lanciò una rapida occhiata all'orologio. «Dannazione.»

Si girò verso Race.

«Professor Race, non abbiamo molto tempo, perciò le dirò le cose come stanno. Si tratta di una missione molto importante, che riguarda seriamente la sicurezza nazionale. Ma è una missione che ha poco tempo per riuscire. Dobbiamo agire subito. Ma per poterlo fare ho bisogno di un traduttore. Un traduttore di latino medievale: lei.»

«Quanto tempo ho?»

«C'è una macchina che l'aspetta qui fuori.»

Race percepiva lo sguardo di tutti puntato su di lui. Improvvisamente si sentì nervoso all'idea di viaggiare verso una destinazione ignota con Frank Nash e una squadra di berretti verdi armati di tutto punto. Si sentì in trappola.

«Perché non Ed Devereux di Harvard?» disse. «È molto più preparato di me sul latino medievale. Sarebbe più rapido.»

Nash rispose: «Non ho bisogno del migliore e non ho tempo di andare fino a Boston. È stato suo fratello a parlarci di lei. Ci ha detto che è bravo e che vive a New York, il che francamente è tutto quello che mi serve. Ho bisogno di qualcuno qui vicino in grado di fare il lavoro adesso.»

Race si morse il labbro.

Nash riprese: «Le verrà assegnata una guardia del corpo per la durata dell'intera missione. Preleveremo il manoscritto a Newark tra mezz'ora circa e saliremo su un aereo pochi minuti dopo. Se tutto va bene, lo avrà tradotto prima del nostro atterraggio, e non dovrà neppure scendere dall'aereo. Ma se lo farà, avrà una squadra di berretti verdi a guardarle le spalle.»

Sentendo questo Race si scurì in volto.

«Professor Race, lei non sarà il solo accademico di questa missione. Ci sarà Walter Chambers di Stanford, Gabriela Lopez di Princeton, e anche Lauren O'Connor di...»

Lauren O'Connor, pensò Race.

Non sentiva quel nome da anni.

Race aveva conosciuto Lauren all'università. Lui studiava lingue, mentre lei si era laureata in fisica teoretica. Erano usciti insieme, ma la storia era finita male. L'ultima volta che ne aveva avuto notizia, lei lavorava presso il Dipartimento di Fisica Nucleare dei Livermore Labs.

Race guardò Nash. Si chiese quanto Frank Nash sapesse sul conto di loro due, e se avesse lasciato cadere il nome di Lauren deliberatamente.

Se era stato così, aveva funzionato.

Tutto si poteva dire di Lauren, tranne che non fosse accorta. Non si sarebbe imbarcata in una missione del genere senza una buona ragione. Il fatto che avesse accettato di prendere parte all'avventura di Nash dava alla faccenda una credibilità immediata.

«Professore, sarà largamente ricompensato per il suo tempo.»

«Non si tratta di questo...»

«Anche suo fratello è nella squadra», continuò Nash, cogliendolo di sorpresa. «Non verrà con noi, ma lavorerà con il gruppo di tecnici nei nostri uffici in Virginia.»

Marty, pensò. Non lo vedeva da molto tempo, da quando i loro genitori avevano divorziato nove anni prima. Ma se anche Marty era coinvolto, allora forse...

«Professor Race, sono spiacente, ma dobbiamo andare. Ho bisogno della

sua risposta.»

«Will», John Bernstein intervenne, «potrebbe essere una grandissima opportunità per l'università...»

Race lo guardò torvo, azzittendolo. Poi, rivolgendosi a Nash, aggiunse: «Dice che ne va della sicurezza nazionale?»

«Corretto.»

«E non può dirmi dove andremo.»

«No, finché non saremo sull'aereo. Allora potrò dirle tutto.»

E avrò una guardia del corpo, pensava. Di solito si ha bisogno di una guardia del corpo quando qualcuno vuole ucciderti.

Nell'ufficio non si sentiva volare una mosca.

Race sapeva che tutti stavano aspettando la sua risposta. Nash. Bernstein. I tre berretti verdi.

Sospirò. Non riusciva a credere a quello che stava per dire.

«Va bene», disse. «Ci sto.»

* *

Race, ancora in giacca e cravatta, percorreva veloce il corridoio dietro a Nash.

Era una giornata invernale fredda e piovosa a New York e, mentre si facevano strada nel labirinto di corridoi che portavano all'uscita occidentale dell'università, Race riusciva, di quando in quando, a intravedere la pioggia battente che cadeva all'esterno.

I due berretti verdi che prima erano nel suo ufficio camminavano davanti a loro, gli altri due, quelli che erano rimasti in corridoio, li seguivano. Tutti si muovevano rapidi, tanto che Race si sentiva come in balia di una forte corrente.

«Avrò la possibilità di mettermi addosso qualcosa di un po' meno formale?» chiese. Si era portato dietro la sacca sportiva, in cui aveva un cambio.

«Forse in aereo», rispose Nash mentre camminavano. «Bene, adesso mi ascolti con attenzione. Vede il giovane dietro di lei? È il sergente Leo Van Lewen. Da questo momento in poi sarà la sua guardia del corpo.»

Race si guardò alle spalle mentre camminava e riconobbe il berretto verde, grande come una montagna, che aveva notato in precedenza. Van Lewen. Il berretto verde gli fece un breve cenno d'intesa, mentre con lo sguardo perlustrava il corridoio tutt'intorno a loro.

Nash continuò: «D'ora in avanti lei è una persona molto importante e

questo la rende un bersaglio. Ovunque lei vada, lui viene insieme a lei. Ecco, prenda questo».

Nash allungò a Race un auricolare e un laringofono da allacciare intorno al collo. Prima di allora Race aveva visto roba del genere soltanto in tv nella dotazione delle squadre speciali.

«Se lo metta appena sale in macchina», riprese. «È ad attivazione vocale, tutto quello che deve fare è parlare e noi la sentiremo. Se si trovasse nei guai, deve solo dirlo e Van Lewen sarà al suo fianco in men che non si dica. È chiaro?»

«Chiaro.»

Giunti all'entrata occidentale dell'università, Nash e Race oltrepassarono altri due berretti verdi di guardia alla porta e uscirono all'aperto sotto la pioggia scrosciante.

In quel momento Race vide «la macchina» che Nash aveva detto lo stava aspettando.

Sulla piazzola di ghiaia davanti a lui c'era un corteo di macchine.

E quattro motociclette della polizia: due davanti e due dietro la fila di vetture. Sei berline color verde oliva dall'aspetto ordinario. E al centro, protetti dalle staffette e dalle berline, due mezzi blindati Humvee. Entrambi neri e con i vetri oscurati.

Almeno quindici berretti verdi con i fucili M-16 spianati circondavano il convoglio. La pioggia incessante batteva rumorosamente sui loro elmetti, ma sembravano non accorgersene.

Nash corse verso il secondo mezzo blindato e tenne la portiera aperta per Race. Poi, mentre questi prendeva posto all'interno, gli consegnò un raccoglitore di cartone.

«Dia un'occhiata», disse. «Le dirò di più quando saremo sull'aereo.»

Il convoglio correva lungo le strade di New York.

Era mattina inoltrata, e la colonna di otto veicoli volava sulle strade bagnate, superando incrocio dopo incrocio, incontrando semafori verdi per tutto il tragitto fino all'uscita dalla città.

Devono aver sincronizzato i semafori come quando il presidente venne a New York, pensava Race.

Ma il loro non era un corteo presidenziale. Lo sguardo sui volti della gente sui marciapiedi glielo rivelava.

Era un corteo di tutt'altro genere.

Nessuna limousine. Nessuna bandiera al vento. Soltanto due blindati neri, che sovrastavano una fila di ordinarie macchine verde oliva e si faceva-

no strada attraverso la cortina di pioggia.

Con la guardia del corpo seduta accanto a lui, e l'auricolare e il microfono al loro posto, Race guardava fuori dal finestrino.

Non molte persone possono dire di essere uscite rapidamente dalla città durante l'ora di punta del mattino, pensava. Era un'esperienza strana, sovrannaturale. Cominciò a chiedersi quanto fosse importante quella missione.

Aprì il fascicolo che gli aveva dato Nash. Per prima cosa notò una lista di nomi.

TEAM INVESTIGATIVO CUZCO

CIVILI

1 NASH, Francis K - Darpa, Capo Progetto, fisico nucleare
2 COPELAND, Troy B - Darpa, fisico nucleare
3 O'CONNOR, Lauren M - Darpa, fisico teoretico
4 CHAMBERS, Walter J - Stanford, antropologo
5 LOPEZ, Gabriela S - Princeton, archeologo
6 RACE, William H - NYU, linguista

FORZE ARMATE

1 SCOTT, Dwayne T - Esercito degli Stati Uniti, capitano
2 VAN LEWEN, Leonardo M - Esercito degli Stati Uniti, sergente
3 COCHRANE, Jacob R - Esercito degli Stati Uniti, caporale
4 REICHART, George P - Esercito degli Stati Uniti, caporale
5 WILSON, Charles T - Esercito degli Stati Uniti, caporale
6 KENNEDY, Douglas K - Esercito degli Stati Uniti, caporale

Voltò pagina e gli apparve la fotocopia di un ritaglio di giornale. Il titolo era in francese: MASSACRÉE DES MOINES AU MONASTÈRE DU HAUT DE LA MONTAGNE.

Tradusse. «Monaci massacrati nel monastero in cima alla montagna».

Lesse l'articolo. Era del giorno prima, il 3 gennaio 1999, e parlava di un gruppo di monaci gesuiti massacrati all'interno del loro monastero sui Pirenei francesi.

Le autorità francesi ritenevano fosse opera dei fondamentalisti islamici per rappresaglia contro l'ingerenza francese in Algeria. In totale, diciotto monaci erano stati uccisi; a tutti era stato sparato a bruciapelo nell'identica maniera, come già accaduto in altri massacri attribuiti ai fondamentalisti.

Race passò al foglio successivo.

Era un altro ritaglio di giornale, questa volta del «Los Angeles Times». Risaliva all'anno prima e il titolo diceva: UFFICIALI FEDERALI TROVATI ASSASSINATI SULLE MONTAGNE ROCCIOSE.

Due membri del corpo delle guardie forestali americane erano stati trovati uccisi sulle montagne a nord di Helena, nel Montana. Entrambi erano stati scuoiati. Era stato chiesto l'intervento dell'Fbi. Si sospettava fosse opera delle bande paramilitari locali, che sembravano nutrire un odio innato per qualsiasi tipo di organismo federale. Si riteneva che le due guardie forestali fossero incappate in un gruppo di uomini a caccia di frodo di selvaggina da pelliccia. Invece di scuoiare gli animali avevano scuoiato i due ranger.

Race rabbrividì e voltò pagina.

Il foglio successivo era la fotocopia dell'articolo di un giornale universitario del novembre 1998. Il pezzo era in tedesco ed era stato scritto da uno studioso, un certo Albert L. Mueller.

Race lo scorse rapido, traducendolo mentalmente. Parlava di un cratere di meteorite, rinvenuto nella giungla del Perú.

Sotto l'articolo vi era la relazione di un medico legale della polizia, anch'essa in tedesco, e nel riquadro alla voce «nome del defunto», era scritto: «ALBERT LUDWIG MUELLER».

Sotto la relazione del medico legale vi erano altri fogli, tutti ricoperti da timbri di colore rosso: TOP SECRET; SOLO PERSONALE DELL'ESERCITO. Race li guardò in fretta. I fogli erano per lo più coperti da complesse equazioni matematiche, che a lui non dicevano niente.

Oltre a questi, trovò una manciata di appunti, quasi tutti indirizzati a persone che non aveva mai sentito nominare. In uno, tuttavia, scorse il suo nome. Diceva:

3 gennaio 1999 22.01 US ARMY INTERNAL NET

Da: Nash, Frank

A: Tutti i membri del Team Cuzco

Oggetto: MISSIONE SUPERNOVA

Prendere contatto con Race ASAP.

Sua partecipazione cruciale per successo missione.

Arrivo del pacco previsto domani 4 gennaio a Newark ore 09.45.

Tutti i membri stivino equipaggiamento su mezzo di trasporto entro ore 09.00.

Il corteo giunse all'aeroporto di Newark. La lunga fila di macchine sfrecciò attraverso un cancello nella barriera antivento e raggiunse in fretta una pista privata.

Un enorme cargo mimetico li attendeva sull'asfalto. Nella parte posteriore del velivolo una rampa di carico era stata abbassata in modo tale che toccava il terreno. Mentre il corteo si arrestava accanto all'enorme aeroplano, Race notò un grosso camion dell'Esercito che veniva fatto salire sulla rampa e condotto all'interno.

Preceduto dal sergente Van Lewen, Race scese dal blindato. Era appena emerso dal grande veicolo nero, quando udì un frastuono infernale provenire dall'alto.

Un vecchio F-15C Eagle a chiazze mimetiche verdi e marroni, con la scritta «ESERCITO» sulla coda, scese rombando a bassa quota e atterrò rumorosamente sull'asfalto bagnato davanti a loro.

Race osservava l'aereo da combattimento rollare sulla pista e voltare nella sua direzione, quando si sentì afferrare gentilmente il braccio da Frank Nash.

«Venga», Nash disse guidandolo verso il grosso cargo. «Tutti gli altri sono già a bordo.»

Mentre si avvicinavano all'aereo, Race vide apparire una donna da un vano laterale. La riconobbe immediatamente.

«Hey, Will», disse Lauren O'Connor.

«Ciao Lauren.»

Lauren O'Connor aveva da poco passato i trent'anni, ma non ne dimostrava più di venticinque. Si era tagliata i capelli, Race notò. Ai tempi dell'università li portava lunghi, ondulati e castani. Adesso erano corti, diritti e ramati. Molto fine anni Novanta.

Ma i grandi occhi scuri erano ancora gli stessi, come pure la pelle chiara e fresca. Mentre se ne stava lì sul portello del grosso cargo, appoggiata con noncuranza allo stipite, le braccia conserte, saldamente piantata sui fianchi, addosso un completo sportivo color kaki, appariva com'era sempre stata: alta e sexy, agile e atletica.

«È passato molto tempo», disse sorridendo.

«Sì», rispose Race.

«Dunque. William Race. Esperto linguista. Consulente per la Darpa. Giochi ancora a football, Will?»

«Solo per stare in compagnia», Race disse. Ai tempi del college era stato

un campione di football. Il giocatore più basso della squadra, ma anche il più veloce. Era stato un campione anche sulle piste.

«E tu?» chiese Race notando per la prima volta l'anello all'anulare sinistro. Si chiese chi avesse sposato.

«Be', per prima cosa sono molto eccitata per questa missione», disse, mentre lo sguardo le si illuminava. «Non capita tutti i giorni di prendere parte a una caccia al tesoro.»

«Si tratta di questo?»

Prima che Lauren potesse rispondere, un forte sibilo li fece voltare entrambi.

L'F-15 si era fermato a circa cinquanta metri dal cargo e, mentre la cupola si apriva, il pilota saltava sull'asfalto bagnato e correva verso di loro, curvo sotto la pioggia incessante. In mano aveva una valigetta.

Il pilota si avvicinò a Nash e gli consegnò la borsa. «Dottor Nash», disse. «Il manoscritto».

Nash prese la valigetta e mosse in direzione di Lauren e Race.

«Bene», disse spingendoli all'interno del cargo. «È ora di dare inizio allo spettacolo.»

* *

Il gigantesco cargo percorse rombando la pista di decollo e si sollevò nel cielo piovoso.

Si trattava di un Lockheed C-130E Hercules, il cui interno era diviso in due sezioni: la stiva di carico sotto e la zona passeggeri sopra. Race sedeva nella parte superiore insieme agli altri cinque studiosi che facevano parte della spedizione. I sei berretti verdi che li accompagnavano erano giù nella stiva, dove stavano sistemando e controllando le armi.

Race conosceva due dei cinque civili: Frank Nash e Lauren O'Connor.

«Avremo tempo per le presentazioni più tardi», disse Nash, prendendo posto accanto a Race e sistemandosi la valigetta sulle ginocchia. «Ciò che è importante in questo momento è che lei si metta al lavoro.»

Prese a slacciare le fibbie della borsa.

«Ora può dirmi dove stiamo andando?» chiese Race.

«Si, certamente», rispose Nash. «Spiacente di non averlo fatto prima, ma il suo ufficio non era affatto sicuro. Le finestre avrebbero potuto essere laserizzate.»

«Laserizzate?»

«Con uno strumento d'ascolto a traccia laser. Quando si parla in un ufficio come il suo, le voci fanno vibrare le finestre. Molti edifici moderni sono equipaggiati per contrastare i microfoni direzionali con segnali elettronici di disturbo che passano nei vetri. Ma altri, come il suo, non lo sono. Sarebbe stato troppo facile ascoltare.»

«Quindi, dove stiamo andando?»

«Cuzco, Perú. La capitale dell'impero inca prima che i *conquistadores* spagnoli vi giungessero nel 1532», replicò Nash. «Oggi è solo una grossa città di campagna. Qualche rovina inca, grande attrazione turistica, così mi hanno detto. Viaggeremo senza fermarci con un paio di rifornimenti di carburante in volo.»

Aprì la valigetta e ne estrasse un oggetto.

Una pigna di carte, un mucchio di fogli A3 sciolti, forse quaranta in tutto. Race sbirciò il primo: la riproduzione fotostatica di una copertina illustrata.

Era il manoscritto di cui Nash aveva parlato, o quantomeno una copia.

Nash passò il cumulo di cartelle a Race e sorrise. «Ecco la ragione per cui lei è qui.»

Il professore lo afferrò e voltò la copertina.

Prima d'allora aveva visto altri manoscritti medievali, originali accuratamente riprodotti a mano da monaci devoti al tempo in cui non esisteva la stampa. Erano caratterizzati da una quasi irrealistica complessità di disegno e scrittura: calligrafia perfetta, compresi i capolettera (le singole lettere all'inizio di ogni capitolo), magnificamente elaborati, e le dettagliate miniature a margine, pensate per rendere il tono del lavoro: solari e allegre per libri piacevoli, buie e spaventose per racconti più cupi. Tale era la cura del dettaglio che un monaco, si diceva, poteva passare l'intera sua esistenza a riprodurre un solo manoscritto.

Ma quello che Race vide, persino nella fotocopia in bianco e nero, non aveva nulla a che spartire con gli altri.

Era magnifico.

Lo scorse rapido.

La grafia era superba, precisa, intricata, e i margini erano ornati da nodose e sinuose viti istoriate. Strane strutture di pietra, coperte di muschio e di ombra, occupavano gli angoli inferiori di ogni pagina. Nell'insieme l'effetto era oscuro e malevolo, presago di animosità.

Race tornò alla copertina, che diceva:

NARRATIO VER PRESTO IN RURIS INCARIIS:
OPERIS ALBERTO LUIS SANTIAGO
ANNO DOMINI MDLXV

Tradusse. La veritiera relazione di un monaco nella terra degli Inca: un manoscritto di Alberto Luis Santiago. Era datato 1565.

Race si voltò verso Nash. «Bene. Penso sia ora che mi dica in cosa consiste questa sua missione.»

Nash spiegò.

Frate Alberto Luis Santiago era un giovane missionario francescano, inviato in Perú nel 1532 ad affiancare i *conquistadores* nella loro opera. Mentre essi devastavano e saccheggiavano la regione, si pretendeva che monaci come Santiago convertissero gli indigeni al credo di Santa Romana Chiesa.

«Nonostante sia stato scritto nel 1565, molto dopo il ritorno di Santiago in Europa», Nash continuò, «si ritiene che il manoscritto contenga il racconto di un fatto accaduto intorno al 1535, durante la conquista del Perú compiuta da Francisco Pizarro e dai suoi uomini. Secondo i monaci medievali che sostengono di averlo letto, esso riporta una storia davvero straordinaria: quella di Hernando Pizarro e della sua ostinata caccia a un principe inca che, al culmine dell'assedio di Cuzco, portò fuori dalle mura della città l'idolo più venerato dagli indigeni, dileguandosi con esso nella giungla del Perú orientale.»

Nash si girò, ruotando il sedile. Fece un cenno all'uomo calvo con gli occhiali, seduto all'altro lato del corridoio centrale: «Walter, dammi una mano. Sto raccontando al professor Race dell'idolo.»

Walter Chambers si alzò dal suo posto e sedette di fronte a Race. Era un ometto insignificante, quasi del tutto calvo, pedante: il tipo di persona che indossa il farfallino al lavoro.

«William Race. Walter Chambers», Nash disse. «Walter è un antropologo di Stanford. Esperto in culture del Centro e Sud America: Maya, Aztechi, Olmechi e soprattutto Inca.»

Chambers sorrise. «Così vorrebbe sapere dell'idolo?»

«Così pare», Race rispose.

«Gli Inca lo chiamavano "Spirito del Popolo". Un idolo di pietra, ricavato da uno strano tipo di roccia: nera, lucida e percorsa da sottilissime venature violacee.

Si trattava del bene più prezioso in possesso del popolo inca, considerato

il loro vero cuore e la loro vera anima. E lo dico letteralmente. Lo Spirito del Popolo era ritenuto molto più che un mero simbolo della loro forza: era ritenuto l'effettiva, reale fonte di quella forza. E infatti si narrava dei suoi poteri magici: di come sapesse calmare i più feroci animali o di come cantasse quando veniva immerso nell'acqua.»

«Cantasse?» esclamò Race.

«Proprio così», confermò Chambers, «cantasse.»

«Okay. Allora com'è quest'idolo?»

«Il suo vero aspetto è stato descritto in molti documenti, anche nelle due opere più esaustive sulla conquista del Perú: la *Relación* dello Jérez e i *Royal Commentaries* di de la Vega. Tuttavia le descrizioni differiscono. Secondo alcune era alto trenta centimetri, secondo altre solo quindici; alcune dicono fosse meravigliosamente scolpito e liscio al tatto, altre parlano di bordi ruvidi e aguzzi. Però vi è una caratteristica comune a tutte: lo Spirito del Popolo aveva l'aspetto di una testa di giaguaro con le zanne scoperte.»

Chambers si sporse sulla sedia. «Dal momento in cui venne a conoscenza dell'idolo, Hernando Pízarro volle entrarne in possesso. Soprattutto quando i guardiani del tempio di Pachacámac glielo involarono da sotto il naso. Hernando fu forse il più spietato dei fratelli Pizarro a mettere piede in Perú: penso che oggi lo definiremmo uno psicopatico. Secondo alcuni racconti, era solito passare sotto tortura interi villaggi per capriccio, per il solo gusto di farlo. E la sua caccia all'idolo divenne un'ossessione. Villaggio dopo villaggio, città dopo città, ovunque andasse esigeva di conoscerne l'ubicazione. Ma non importa quanti indigeni torturasse o quanti villaggi bruciasse, gli Inca non gli rivelarono dov'era.

Tuttavia, in qualche modo, nel 1535 Hernando scoprì dov'era custodito: in un'enorme segreta di pietra nel Coricancha, il famoso Tempio del Sole, situato all'interno della città assediata di Cuzco.

Sfortunatamente, egli giunse a Cuzco giusto in tempo per vedere un giovane principe inca, chiamato Renco Capac, scappare con l'idolo in un'audace corsa attraverso le linee spagnole e indigene. Secondo quei monaci medievali che lo lessero, il manoscritto Santiago descrive in modo dettagliato la caccia che Hernando diede a Renco dopo che il giovane principe fuggì da Cuzco, un inseguimento rocambolesco snodatosi attraverso le Ande e la foresta pluviale amazzonica.»

Nash intervenne: «Si presume che il manoscritto riveli l'ultimo nascondiglio dello Spirito del Popolo.»

Dunque erano alla ricerca dell'idolo, pensò Race.

Ma non disse nulla, soprattutto perché non riusciva proprio a raccapezzarsi.

Per quale motivo l'Esercito degli Stati Uniti inviava una squadra di fisici nucleari in Sud America alla ricerca di un perduto idolo inca? Per giunta sulla base di un manoscritto latino vecchio di quattrocento anni? Avrebbero anche potuto seguire la mappa del tesoro di un pirata.

«So cosa sta pensando», disse Nash. «Se qualcuno mi avesse raccontato questa storia una settimana fa, avrei pensato lo stesso. D'altronde, fino a quindici giorni or sono, nessuno nemmeno sapeva dove fosse il codice Santiago.»

«Ma adesso ce l'avete», interloquì Race.

«No», rispose bruscamente Nash. «Ne abbiamo una copia. Qualcun altro ha l'originale.»

«Chi?»

Nash indicò con un cenno il fascicolo che Race aveva in grembo. «Ha visto l'articolo di giornale nella cartella che le ho dato? Quello sui monaci gesuiti uccisi nel monastero sui Pirenei?»

«Ebbene...»

«Diciotto monaci ammazzati. Tutti colpiti da vicino con armi da fuoco molto potenti. A prima vista sembra il lavoro di ordinari terroristi algerini. È risaputo che attaccano monasteri isolati, e inoltre il loro modus operandi favorito consiste nello sparare a bruciapelo alle loro vittime. Infatti la stampa francese ha riportato questa versione.

«Ma», Nash levò un dito, «quello che la stampa non sa è che un monaco riuscì a sfuggire al massacro. Un gesuita americano in anno sabbatico in Francia riuscì a nascondersi al piano superiore, in una soffitta. Dopo essere stato sottoposto a interrogatorio dalla polizia francese, fu passato alla nostra ambasciata a Parigi. Là venne nuovamente interrogato a fondo, questa volta però dal direttore del nostro avamposto della Cia.»

«Allora?»

Nash guardò Race diritto negli occhi.

«Gli uomini che presero d'assalto quel monastero non erano terroristi algerini, professor Race. Si trattava di un commando. Soldati. Soldati bianchi. Tutti indossavano maschere da sci nere ed erano armati fino ai denti di un arsenale davvero impressionante. E tra loro parlavano tedesco.

«Più interessante», continuò Nash, «è ciò che stavano cercando. Gli uomini del commando riunirono tutti i monaci nel refettorio dell'abbazia e li fecero inginocchiare. Poi ne presero uno e gli chiesero dove fosse il mano-

scritto Santiago. Quando questi rispose che non lo sapeva, uccisero due monaci, uno alla sua sinistra, l'altro alla sua destra. Glielo domandarono di nuovo e di nuovo rispose di non saperlo. Allora uccisero i due monaci successivi. Avrebbero continuato fino a sterminarli tutti se qualcuno non si fosse fatto avanti dicendo di sapere dove si trovava il manoscritto.»

«Gesù...» esclamò Race.

Nash estrasse una fotografia dalla sua valigetta. «Abbiamo ragione di credere che questo sia l'uomo responsabile di tale atrocità, Heinrich Anistaze, ex maggiore della polizia segreta della Germania orientale: la Stasi.»

Race guardò la foto, una stampa su carta patinata venti per venticinque di un individuo che scendeva da una macchina. Alto, spalle larghe, corti capelli neri pettinati in avanti e due fessure al posto degli occhi. Occhi duri, freddi, che parevano fissati in una perpetua espressione furtiva. Poteva avere circa quarantacinque anni.

«Presti attenzione alla sua mano sinistra», disse Nash.

Race osservò meglio l'immagine. La mano sinistra dell'uomo era posata in cima alla portiera. Guardò bene: Heinrich Anistaze era privo dell'anulare sinistro.

«A un certo punto della guerra fredda, Anistaze fu catturato dai membri di un'organizzazione criminale della Germania dell'Est che la Stasi cercava di eliminare. Lo costrinsero ad amputarsi il dito prima di spedirlo per posta ai suoi superiori. Ma Anistaze fuggì, e ritornò portandosi dietro l'intera forza della Stasi. Inutile dire che da allora, nella Germania orientale comunista, il crimine organizzato non è più stato un problema.

Comunque per noi sono più importanti i suoi metodi in altre circostanze. Vede, pare che Anistaze avesse un modo particolare per far parlare le persone: era noto per uccidere gli individui ai lati di colui che non gli forniva le informazioni richieste.»

Ci fu un breve silenzio.

«Secondo le notizie più recenti», Nash riprese, «dalla fine della guerra fredda, Anistaze lavora non ufficialmente come sicario per conto del governo della Germania unita.»

«Quindi i tedeschi possiedono il manoscritto originale», intervenne Race. «Allora voi come ne avete ottenuto una copia?»

Nash assentì gravemente.

«I monaci hanno consegnato ai tedeschi l'originale: quello vero, senza decorazioni, scritto di pugno dallo stesso Alberto Santiago.

Ma ciò che non hanno rivelato è che nel 1599, trent'anni dopo la morte

di Santiago, un altro frate francescano cominciò a copiare il manoscritto autografo in un testo più elaborato e istoriato, degno degli occhi di un re. Sfortunatamente, il frate morì prima di averlo completato, ma quello che rimane è una seconda copia del codice Santiago, una copia parzialmente completa, anch'essa conservata presso l'abbazia di San Sebastiano. Quella di cui abbiamo la riproduzione.»

Race levò una mano.

«Okay, okay», esclamò. «Aspettate un momento. Perché tutti questi omicidi e intrighi per un idolo inca scomparso? Che cosa possono mai volere il governo degli Stati Uniti e quello tedesco da un pezzo di roccia di quattrocento anni fa?»

Nash fece un sorriso sardonico.

«Vede professore, non è l'idolo che cerchiamo, ma la sostanza di cui è fatto.»

«Cosa intende?»

«Professore, voglio dire questo: noi riteniamo che lo Spirito del Popolo sia stato ricavato da un meteorite.»

* *

«L'articolo», esclamò Race.

«Esatto», confermò Nash. «Di Albert Mueller dell'Università di Bonn. Prima della sua prematura morte, Mueller stava studiando un cratere di meteorite del diametro di un chilometro e mezzo, situato nella giungla del Perú sud-orientale, circa cinquanta miglia a sud di Cuzco. Misurando la dimensione del cratere e la velocità di crescita della giungla intorno a esso, Mueller stimò che un meteorite ad alta densità, di quasi sessanta centimetri di diametro, era caduto sulla terra in quel luogo tra il 1460 e il 1470.»

«Il che», Walter Chambers aggiunse, «coincide perfettamente con l'ascesa dell'impero inca nell'America meridionale.»

«A noi interessa», riprese Nash, «ciò che Mueller rinvenne sulle pareti del cratere: tracce di una sostanza nota come tirio-261.»

«Tirio-261?»

«Un raro isotopo dell'elemento comune tirio. Non si trova sulla Terra, dove in effetti è stato osservato soltanto in forma pietrificata, forse generata da precedenti impatti di asteroidi in tempi remoti. È originario delle Pleiadi, un sistema stellare binario non lontano dal nostro. Siccome proviene da un sistema stellare binario, il tirio ha una densità infinitamente

maggiore del più pesante degli elementi terrestri.»

Adesso per Race la faccenda cominciava a quadrare, specialmente il fatto che l'Esercito avesse inviato una squadra di fisici nella giungla.

«E cosa precisamente si può fare con il tirio?» chiese.

«Colonnello!» una voce si levò improvvisamente.

Nash e Race ruotarono i loro sedili e videro Troy Copeland, uno degli altri scienziati, venire dalla cabina di pilotaggio, percorrendo a grandi passi il corridoio centrale. Copeland era alto e magro, il viso affilato come quello di un falco e intensi occhi a fessura. Uno degli uomini della Darpa, Race rammentò, un fisico nucleare, che gli era parso del tutto privo di senso dell'umorismo.

«Colonnello, abbiamo un problema», disse.

«Di cosa si tratta?» chiese Nash.

«Abbiamo appena captato un segnale di massima allerta da Fairfax Drive», rispose Copeland.

Race aveva già sentito nominare Fairfax Drive. Stava per North Fairfax Drive numero 3701 ad Arlington, in Virginia: il quartier generale della Darpa.

«A proposito di?»

Copeland tirò un respiro profondo. «C'è stata un'irruzione stamattina presto. Diciassette guardie di sicurezza uccise. L'intera squadra notturna.»

Il volto di Nash divenne cinereo. «Non hanno...»

Copeland assentì gravemente. «Hanno rubato la Supernova.»

Nash fissò il vuoto per un secondo.

«Hanno preso solo quella», Copeland continuò. «Sapevano esattamente dove trovarla; conoscevano i codici d'accesso alla segreta ed erano in possesso delle chiavi magnetiche per le serrature di sicurezza. Dobbiamo ritenere che siano anche a conoscenza dei codici d'accesso alla camera di titanio del congegno e sappiano, forse, come farla detonare.»

«Nessuna idea di chi sia stato?»

«Il nucleo investigativo criminale della Marina si trova lì in questo momento. Dai primi indizi sembra possa trattarsi dell'operato di un'organizzazione paramilitare come i Combattenti per la Libertà.»

«Merda», Nash esclamò. «Merda! Devono sapere dell'idolo.»

«Probabile.»

«In questo caso dobbiamo arrivarci per primi.»

«Ricevuto», Copeland disse.

Race assisteva alla conversazione come uno spettatore a un incontro di

tennis. Dunque, c'era stata un'irruzione al quartier generale della Darpa, ma cosa esattamente avessero rubato era un mistero. Qualcosa che suonava come una Supernova. Inoltre: chi erano i Combattenti per la Libertà?

Nash si alzò in piedi. «Qual è il nostro vantaggio?»

«Circa tre ore, a dir tanto», rispose Copeland.

«Allora dobbiamo agire in fretta.» Nash si girò verso Race. «Professore, spiacente, ma la posta in gioco è stata appena alzata. Non c'è più tempo da perdere. È imperativo che il manoscritto sia tradotto prima del nostro arrivo a Cuzco, perché altrimenti quando toccheremo terra, mi creda, dovremo farlo correndo.»

Detto questo, Nash, Copeland e Chambers si diressero verso altre zone dell'aereo, lasciando Race solo con il manoscritto.

Race tornò a guardare la copertina, esaminando la struttura irregolare dell'inchiostro fotocopiato. Poi con un respiro profondo voltò pagina.

Lesse la prima riga, vergata nella bella calligrafia medievale:

MEUS NOMINUS EST ALBERTO LUIS SANTIAGO
ET ILLE EST MEUM REM...

Tradusse. Il mio nome è Alberto Luis Santiago e questa è la mia storia...

Prima lettura

Il primo giorno del nono mese dell'anno del Signore 1535 divenni un traditore della patria.

Il motivo: aiutai un uomo a fuggire dalla carcerazione inflittagli dai miei compatrioti.

Il suo nome era Renco Capac e affermava di essere un principe inca, fratello minore del grande imperatore Manco Capac, detto Sapa Inca.

Era un bell'uomo dalla serica pelle olivastra e con lunghi capelli neri. La sua caratteristica distintiva era una voglia proprio sotto l'occhio sinistro, somigliante alla cima capovolta di un monte. Un triangolo irregolare di pelle scura, che risaltava sulla carnagione per il resto perfetta.

Incontrai Renco per la prima volta a bordo del *San Vicente*, una prigione galleggiante, ancorata in mezzo al fiume Urubamba, dieci miglia a nord della capitale Cuzco.

Il *San Vicente* era la più orribile delle prigioni galleggianti all'ormeggio

nei fiumi della Nuova Spagna, un vecchio galeone di legno, non più in condizione di solcare gli oceani, disalberato e rimorchiato nell'entroterra al solo proposito di custodire gli indiani ostili o pericolosi.

Armato, come di consueto, della mia preziosa Bibbia rilegata in pelle, una versione manoscritta di trecento pagine del grande volume, dono dei miei genitori quando presi i Sacri Ordini, mi ero recato alla prigione galleggiante per insegnare a quei pagani la Parola di nostro Signore.

Fu in questa funzione di ministro della fede che incontrai il giovane principe Renco. A differenza di molti in quella miserabile galera - luridi, ripugnanti infelici che, a causa delle vergognose condizioni imposte dai miei compatrioti, parevano cani e non esseri umani - egli era colto e buon conversatore. Era anche dotato di una sensibilità unica, che da allora non ho più notato in nessun altro uomo. Aveva una gentilezza, uno spirito di comprensione, uno sguardo che conquistarono la mia anima.

Inoltre dimostrava una considerevole intelligenza. I miei compatrioti erano nella Nuova Spagna da tre anni appena ed egli sapeva già parlare la nostra lingua. Era pure desideroso di conoscere la mia fede e di comprendere la mia gente e i nostri usi, e io ero lieto di insegnare a lui. Presto diventammo amici e gli facevo spesso visita.

Poi, un giorno, mi parlò della sua missione.

Prima di essere catturato, così disse, era stato incaricato di recarsi a Cuzco per recuperare un certo idolo. Non un idolo comune, badate, bensì uno molto venerato, forse il più venerato dagli indiani. Un idolo che, essi dicono, incarna il loro spirito.

Ma Renco era stato atteso al varco durante il viaggio, e catturato in un agguato teso dal governatore con l'aiuto della tribù dei Chanca, i quali vivevano nella giungla settentrionale ed erano estremamente ostili agli inca, essendo stati sottomessi contro il loro volere.

Come molte altre tribù della regione, i Chanca avevano visto l'arrivo dei miei compatrioti come un mezzo per rompere il giogo della tirannia inca. Furono lesti a offrire al governatore i loro servigi di guide e informatori, ricevendone in cambio moschetti e spade di metallo, poiché le tribù della Nuova Spagna non conoscevano né bronzo né ferro.

Quando Renco m'informò della sua missione e della cattura per mano del governatore, notai dietro di lui un membro della tribù Chanca, anch'egli prigioniero nel *San Vicente.*

Si chiamava Castino ed era un selvaggio. Alto e coperto di peli, sporco e barbuto, non poteva essere più diverso dal giovane eloquente Renco. Era

un essere repellente, la forma umana più spaventosa su cui abbia mai avuto la sfortuna di posare lo sguardo. Un frammento acuminato d'osso biancastro gli forava la pelle della guancia sinistra: il segno caratteristico dei Chanca. Tutte le volte che facevo visita al giovane principe, Castino fissava con cattiveria la schiena di Renco.

Il giorno in cui mi mise a parte della sua missione, Renco era molto angosciato.

L'oggetto della sua ricerca, disse, era chiuso in una segreta all'interno del Coricancha, o tempio del sole, a Cuzco. Ma Renco, quello stesso giorno, aveva appreso, ascoltando di straforo la conversazione di due guardie carcerarie, che la città di Cuzco era da poco caduta e gli spagnoli erano all'interno delle mura, dove saccheggiavano e depredavano senza incontrare alcuna opposizione.

Anch'io avevo udito della presa di Cuzco. Si diceva che la razzia che aveva luogo laggiù fosse una delle più rapaci dell'intera conquista. Molte voci raccontavano di spagnoli che uccidevano i loro commilitoni per brama delle montagne d'oro che si trovavano all'interno delle mura della città.

Questi racconti mi avevano riempito di sgomento. Ero giunto nella Nuova Spagna solo sei mesi prima con gli sciocchi ideali di un novizio: il desiderio di convertire tutti gli indigeni pagani alla nostra nobile religione cattolica, il sogno di guidare una colonna di soldati levando alto un crocefisso, l'illusione di costruire chiese dalle guglie slanciate tali da suscitare invidia in Europa. Ma tutto fu rapidamente dissipato dagli insensati atti di crudeltà e cupidigia dei miei compatrioti, di cui ogni giorno fui testimone.

Omicidi, devastazioni, stupri: questo non era l'agire di uomini che combattevano in nome di Dio, bensì di furfanti, infami. E nei momenti in cui la delusione era maggiore, come quando vidi un soldato spagnolo decapitare una donna per strapparle la collana d'oro, mi chiedevo se ero schierato dalla parte giusta. Che i soldati spagnoli avessero preso a uccidersi a vicenda, durante il saccheggio di Cuzco, non fu una sorpresa per me.

A questo punto dovrei anche aggiungere che mi erano già giunte voci dell'idolo sacro di Renco.

Era risaputo che Hernando Pizarro, fratello del governatore e suo primo luogotenente, aveva offerto un premio favoloso in cambio di qualsiasi informazione portasse alla scoperta del nascondiglio dell'idolo. A parer mio, rendeva merito alla venerazione e alla devozione che gli Inca tributavano al simulacro il fatto che nessuno, ma proprio nessuno, avesse tradito il segreto per ottenere la mirabolante ricompensa. Mi vergogno ad affermarlo,

ma non credo che i miei compatrioti, in circostanze simili, si sarebbero comportati allo stesso modo.

Eppure, pur con tutti i racconti che avevo udito sulla razzia di Cuzco, mai avevo saputo del prezioso ritrovamento.

Invero, se ciò fosse accaduto, la notizia si sarebbe diffusa più veloce del vento, anche considerato che il soldato fortunato che l'avesse scoperto sarebbe stato fatto all'istante cavaliere, nominato marchese su due piedi dal governatore e avrebbe trascorso il resto dell'esistenza in Spagna nel lusso più sfrenato.

Ma un tale racconto non s'era udito.

Il che mi portò alla conclusione che gli spagnoli a Cuzco non avevano ancora trovato l'idolo.

«Frate Alberto», disse Renco, pregandomi con gli occhi, «aiutami. Aiutami a fuggire da questa gabbia galleggiante, così che possa portare a termine la missione. Soltanto io posso recuperare l'idolo del mio popolo. E con gli spagnoli a Cuzco è solo questione di tempo prima che lo trovino.»

Ebbene.

Non sapevo che dire. Non avrei mai potuto fare una cosa simile. Mai avrei potuto aiutarlo a fuggire. Avrei fatto di me un perseguitato, un traditore della patria. Se fossi stato catturato, sarei divenuto io stesso prigioniero in quell'inferno galleggiante. Così lasciai la galera senza altre parole.

Ma vi avrei fatto ritorno. E avrei parlato ancora con Renco, e di nuovo egli mi avrebbe chiesto di aiutarlo, la voce appassionata, lo sguardo supplichevole.

E ogni volta che consideravo la questione con maggiore attenzione, la mente tornava sempre a due cose: la totale e completa delusione per le azioni spregevoli degli uomini che chiamavo compatrioti e, al contrario, l'ammirazione per lo stoico rifiuto degli Inca di rivelare il nascondiglio segreto dell'idolo davanti a simili opprimenti avversità.

In verità, non avevo mai visto una devozione così infallibile e invidiavo la loro fede. Avevo sentito che Hernando torturava interi villaggi all'ossessiva ricerca dell'idolo; avevo saputo delle atrocità commesse. Mi chiesi come avrei reagito se avessi visto la mia gente massacrata, torturata, uccisa. In quelle circostanze avrei rivelato dove trovare Gerusalemme?

Alla fine conclusi che l'avrei fatto e me ne vergognai doppiamente.

Perciò, a dispetto di me stesso, della mia fede e della fedeltà al mio paese decisi di aiutare Renco.

Lasciai la prigione galleggiante e tornai più tardi nella notte, portando con me un giovane paggio, un indiano chiamato Tupac, come Renco mi aveva detto di fare. Entrambi indossavamo vestiti pesanti ed eravamo incappucciati per via del freddo, le mani nascoste dentro le maniche.

Giungemmo al posto di guardia sulla riva del fiume. Siccome molti degli armigeri del mio paese si trovavano a Cuzco a prender parte alla razzia, solo un ridotto manipolo di soldati era di servizio nel villaggio di tende nei pressi della galera. Un'unica solitaria sentinella sorvegliava il ponte che portava alla prigione: un lurido ceffo di Madrid grasso, sporco fin sotto le unghie, il cui alito sapeva di liquore.

Dopo aver lanciato una seconda occhiata al giovane Tupac - a quel tempo non era raro che i monaci tenessero giovani indiani al loro servizio - la guardia ruttò sonoramente e ci ordinò di scrivere i nostri nomi in un registro.

Li scrissi entrambi. Poi, quando ebbi finito, ci incamminammo lungo lo stretto ponte di legno, che dalla riva del fiume conduceva a una porta sul fianco della prigione galleggiante.

Ma una volta superata la sudicia guardia notturna, il giovane Tupac si volse rapido come il turbine, l'afferrò da dietro e gli torse la testa, spezzandogli istantaneamente il collo. Il corpo dell'uomo si accasciò su una sedia. Trasalii all'assoluta violenza dell'atto, eppure stranamente provai ben poca compassione. Avevo preso la mia decisione e giurato fedeltà al nemico. Non potevo tornare indietro in quel momento.

Il mio giovane compagno afferrò svelto il fucile della sentinella e il suo *pistallo*, o pistola, come alcuni dei miei compatrioti allora le chiamavano; per ultimo gli prese le chiavi. Poi attaccò una pietra al piede del morto e ne gettò il corpo nel fiume.

Al pallido chiarore azzurrino della luna, attraversammo il ponte di legno traballante ed entrammo nella prigione.

La guardia all'interno balzò in piedi al nostro ingresso nella stanza delle gabbie, ma Tupac fu molto più lesto e, senza por tempo in mezzo, gli sparò un colpo di rivoltella. L'esplosione dello sparo nello spazio angusto della galera fu assordante, tanto che i prigionieri attorno a noi si destarono di soprassalto a causa di quell'improvviso terrificante frastuono.

Giungemmo alla gabbia che Renco era già in piedi.

La chiave della sentinella entrò perfettamente nella serratura, e la porta della cella si aprì senza sforzo. Tutt'intorno a noi i prigionieri gridavano e

battevano sulle sbarre delle gabbie, implorando di essere rilasciati. Lanciavo occhiate veloci in ogni direzione e nel mezzo di tutta questa confusione vidi una scena che mi raggelò.

Castino, il Chanca, era in piedi nella sua cella del tutto immobile, e mi fissava con intensità.

Con la gabbía ormai aperta, Renco si precipitò verso il cadavere della guardia, afferrò le sue armi e me le passò.

«Vieni», disse, distogliendomi dallo sguardo ipnotico di Castino. Coperto solo dei suoi pochi stracci da carcerato, Renco prese a spogliare rapidamente il morto. Poi, in fretta, ne indossò la giacca da cavallo di pelle pesante, i pantaloni e gli stivali.

Non appena fu vestito, si mise di nuovo in movimento e spalancò alcune delle altre celle. Notai che apriva solo le gabbie dei guerrieri inca e non quelle dei prigionieri di tribù sottomesse, come i Chanca.

Poi, all'improvviso, Renco si precipitò fuori dalla porta con il fucile in mano, urlandomi di seguirlo.

Corremmo sul ponte traballante, in mezzo a una folla di prigionieri in fuga. A quel punto, però, altri avevano udito il clamore a bordo della galera, e dal vicino villaggio di tende quattro spagnoli a cavallo giunsero sulla riva del fiume proprio nel momento in cui saltavamo dal ponte. Ci spararono addosso con i loro moschetti e le detonazioni rimbombarono come tuoni nella notte.

Renco rispose al fuoco, maneggiando il fucile alla maniera del più consumato fante spagnolo, disarcionando uno dei cavalieri. Il resto dei prigionieri corse avanti e ne sopraffece altri due.

L'ultimo cavaliere voltò il suo destriero, portandosi proprio di fronte a me. Per un attimo lo guardai prendere nota del mio aspetto: un europeo che aiutava i pagani. Vidi la rabbia esplodergli negli occhi e il fucile levato nella mia direzione.

Senza null'altro a cui aggrapparmi, alzai frettolosamente la pistola e feci fuoco. L'arma tuonò nella mia mano e il rinculo quasi mi staccò il braccio. Il cavaliere di fronte a me si accasciò all'indietro sulla sella e cadde a terra, senza vita.

Rimasi lì impietrito, con la pistola in mano, fissando il cadavere sul terreno. Mi sforzai di convincere me stesso che non avevo fatto nulla di male. Stava per uccidermi...

«Frate», Renco chiamò all'improvviso.

Mi voltai e lo vidi su uno dei destrieri spagnoli. «Vieni», gridò. «Prendi

il suo cavallo! Dobbiamo raggiungere Cuzco!»

* *

La città di Cuzco giace a capo di una stretta valle di montagna, orientata da nord a sud. Cinta di mura, sorge tra due fiumi paralleli, lo Huatanay e il Tullumayo, che le fanno come da fossati.

Su una collina svettante a nord della città, si trova l'elemento più imponente della valle di Cuzco, la fortezza di pietra di Sacsayhuaman, che da lassù veglia come una divinità sull'abitato.

Sacsayhuaman è una struttura unica al mondo. In Spagna, perfino nel resto dell'Europa, non c'è nulla di paragonabile alla sua grandezza e al suo aspetto monumentale.

È davvero una fortezza temibile: di forma approssimativamente piramidale, consiste di tre enormi cinte, ognuna alta un buon centinaio di mani, le cui mura sono formate da blocchi pesanti centinaia di tonnellate.

Gli Inca non conoscono la malta, ma questa mancanza è più che compensata dalla loro straordinaria abilità di scalpellini. Invece di legare le pietre con impasti, essi costruiscono tutti i loro templi, palazzi e fortezze, riducendo enormi macigni a forme regolari e affiancandoli, in modo che ognuno combaci perfettamente con quello accanto. Le giunture tra queste pietre monumentali sono così precise e la perfezione del taglio è tale che neppure una lama di coltello può essere inserita tra l'una e l'altra.

In questo scenario ebbe luogo l'assedio di Cuzco.

Tale assedio va considerato come uno dei più strani nella storia delle guerre recenti.

La stranezza deriva dal seguente fatto: gli invasori, i miei compatrioti, gli spagnoli, si trovavano all'interno delle mura della città, mentre i suoi legittimi proprietari, gli Inca, erano posizionati all'esterno.

In altre parole, gli Inca davano l'assedio alla propria città.

Per chiarezza, occorre precisare che questa situazione fu il risultato di una lunga e complessa catena di eventi. Nel 1533 gli spagnoli entrarono a cavallo a Cuzco senza incontrare opposizione, e da principio si dimostrarono amici degli Inca. Solo quando cominciarono a rendersi conto dell'entità delle ricchezze custodite in città abbandonarono ogni pretesa di civiltà.

I miei compatrioti saccheggiarono Cuzco con una frenesia mai vista. Gli uomini indigeni furono brutalmente assoggettati, le donne seviziate, l'oro fuso. Da quel momento gli Inca cominciarono a chiamare gli spagnoli

«mangiatori d'oro»: evidentemente pensavano che la loro insaziabile bramosia d'oro derivasse dalla necessità di nutrirsene.

Intorno al 1535, il Sapa Inca, Manco Capac, fratello di Renco, che fino ad allora era stato conciliante verso i miei compatrioti, fuggì dalla capitale, rifugiandosi sulle montagne, dove riunì un esercito enorme con il quale progettava di riprendere Cuzco.

L'esercito inca - 100.000 uomini forti, ma armati solo di bastoni, clave e frecce - scese sulla città con furore, conquistando in un giorno Sacsayhuaman, la maestosa fortezza di pietra svettante sulla città. Gli spagnoli si rifugiarono dentro le mura.

Così l'assedio ebbe inizio.

Sarebbe durato tre mesi.

Niente su questa terra poteva prepararmi alla scena che contemplai cavalcando attraverso le enormi porte in pietra, dove si pagavano le gabelle, sul lato settentrionale della valle di Cuzco.

Era notte, ma avrebbe potuto benissimo essere giorno. Fuochi ardevano ovunque, sia dentro sia fuori le mura della città. Pareva l'inferno.

La più imponente massa d'uomini mai vista riempiva la valle davanti a me, una moltitudine ondeggiante, che dalla fortezza scendeva a frotte giù dalla collina verso Cuzco: 100.000 Inca, tutti a piedi, che urlavano e gridavano, brandendo torce e armi fino a circondare l'intera città. All'interno delle mura si vedevano fuochi devastare gli edifici di pietra.

Renco cavalcava davanti a me, proprio in mezzo alla folla in subbuglio che si apriva davanti a lui come il Mar Rosso per Mosè.

E mentre ciò accadeva, un immenso boato si levò dagli Inca, un'acclamazione di gioia, un grido talmente appassionato e festoso che mi fece rizzare i peli del collo.

Fu come se avessero riconosciuto Renco all'istante, nonostante gli abiti spagnoli, e si scansassero per lui; come se ogni singolo uomo sapesse della missione e volesse fare il possibile per permettergli di affrettarne lo svolgimento.

Renco e io ci lanciammo tra la brulicante massa di persone, galoppando a velocità folle, mentre le orde acclamanti si aprivano davanti a noi, incitandoci.

Alla base della possente fortezza di Sacsayhuaman smontammo da cavallo e ci facemmo rapidamente strada attraverso un gruppo di guerrieri.

Mentre percorrevamo le file dell'esercito inca, notai che nel terreno era

stato conficcato un gran numero di pali e sopra c'erano le teste insanguinate di soldati spagnoli. Su alcuni di essi erano stati impalati i corpi dei soldati fatti prigionieri, con le teste e i piedi mozzati. Camminai in fretta, attento a rimanere molto vicino a Renco.

Poi, improvvisamente, la folla fece ala davanti a noi e presso una delle porte della gigantesca fortezza di pietra comparve un indiano, vestito nel più sontuoso dei modi. Portava un abbagliante manto rosso e una collana ricoperta d'oro e sul capo una magnifica corona tempestata di pietre preziose. Era circondato da almeno venti guerrieri e servitori.

Era Manco, il Sapa Inca.

Manco abbracciò Renco e i due scambiarono qualche parola in quechua, la lingua degli Inca, che Renco più tardi tradusse per me:

«Fratello», disse il Sapa Inca. «Eravamo ansiosi di sapere dove fossi. Avevamo sentito che eri stato catturato, o peggio ucciso. E sei l'unico a cui è consentito entrare nella segreta e recuperare...»

«Sì, fratello, lo so», rispose Renco. «Ascolta, non abbiamo tempo. Devo entrare subito in città. L'ingresso al fiume è già stato usato?»

«No», disse Manco, «abbiamo evitato di servircene, secondo le tue istruzioni, per non rivelare la sua esistenza ai mangiatori d'oro.»

«Bene», esclamò Renco, esitando prima di parlare ancora. «Ho un'altra domanda.»

«Quale?»

«Bassario. E all'interno delle mura?»

«Bassario?» Manco aggrottò le ciglia. «Be', non... non so...»

«Era là quando la città cadde?»

«Sì.»

«Dove?»

«Diamine, nella prigione dei farabutti, dove è stato nell'ultimo anno. Quello è il suo posto. Perché? Che bisogno hai di un nemico come Bassario?»

«Non preoccupartene ora, fratello», Renco rispose. «Non ha nessuna importanza se prima non trovo l'idolo.»

Proprio in quel momento un grande clamore si levò da un punto alle nostre spalle e Renco e io ci voltammo.

Quanto vidi riempì il mio cuore di indicibile orrore: una colonna di soldati spagnoli, non meno di trecento, splendenti nelle armature argentee, i tipici elmi appuntiti, attaccava la valle dalle porte principali a settentrione, scaricando i moschetti. I loro cavalli erano coperti di spesse lamine d'ar-

gento; così protette, le truppe si aprivano un varco attraverso le fila di guerrieri indiani.

Mentre guardavo la colonna di *conquistadores* fendere le schiere di Inca, travolgendo quelli davanti a loro, distinsi due cavalieri nei pressi della testa del corteo. Li riconobbi entrambi: il primo era il capitano Hernando Pizarro, fratello del governatore e uomo di grande crudeltà. I caratteristici baffi neri e la barba lanuginosa erano visibili perfino da dove mi trovavo io: quattrocento passi di distanza.

Il secondo cavaliere era un personaggio che riconobbi con terrore. Lo osservai con attenzione, e le mie più grandi paure trovarono conferma.

Era Castino. Il brutale Chanca che era stato al *San Vicente* con Renco. Ora cavalcava senza manette, libero, accanto a Hernando.

Poi, all'improvviso, compresi.

Castino doveva avere origliato le mie conversazioni con Renco...

Stava guidando Hernando alla segreta del Coricancha.

Anche Renco comprese. «Per gli dei», esclamò. Si volse in fretta verso il fratello. «Devo andare. Devo andarmene subito.»

«Che la fortuna ti accompagni», disse Manco.

Con un breve cenno del capo al Sapa Inca, Renco si rivolse a me e in spagnolo disse: «Vieni. Dobbiamo sbrigarci.»

Lasciammo il Sapa Inca e ci affrettammo verso il lato sud della città, quello più lontano da Sacsayhuaman. In quel mentre, vidi Hernando e i suoi cavalieri precipitarsi attraverso i cancelli a settentrione.

«Dove andiamo?» domandai, mentre ci aprivamo rapidi un varco tra la folla rabbiosa.

«Al fiume inferiore», fu tutto ciò che il mio compagno rispose.

Dopo un po' raggiungemmo il fiume che scorreva lungo le mura meridionali. Guardai i bastioni sull'altra riva: stagliati contro il chiarore arancione dei fuochi alle loro spalle, i soldati spagnoli si muovevano, armati di spade e moschetti.

Renco avanzò di proposito in direzione del fiume e con mia grande sorpresa entrò nell'acqua con gli stivali e tutto il resto.

«Aspetta!» urlai. «Dove stai andando?»

«Laggiù», rispose, indicando il fondo del fiume.

«Ma io... io non posso. Non posso seguirti laggiù.»

Renco mi afferrò con fermezza il braccio. «Alberto, amico mio, ti ringrazio dal profondo del cuore per ciò che hai fatto, per ciò che hai rischiato per permettermi di completare la missione. Ma ora devo far presto se vo-

glio riuscire nella mia ricerca. Vieni con me, Alberto. Rimani con me. Porta a termine la missione con me. Guarda questa gente. Finché sei con me, sei un eroe per loro. Altrimenti sei solo un altro mangiatore d'oro da uccidere. E io adesso devo andare. Non posso rimanere indietro con te. Se resti qui, non potrò aiutarti. Vieni con me, Alberto. Devi osare per vivere.»

Lanciai un'occhiata ai guerrieri inca alle mie spalle. Perfino con i bastoni primitivi e le clave parevano feroci e pericolosi. Nelle vicinanze notai la testa di un soldato spagnolo in cima a un palo, la bocca spalancata in una smorfia grottesca.

«Verrò con te», dissi, voltandomi ed entrando in acqua fino alla cintola.

«Bene, allora. Fai un respiro profondo e vienimi dietro.»

E detto questo Renco trattenne il fiato e sparì sotto la superficie. Scossi il capo e, dimentico di me stesso, respirai a fondo e lo seguii.

* *

Silenzio.

Tacquero i canti e le grida delle orde di Inca.

Nel buio del fiume torbido seguii i piedi scalcianti di Renco dentro un condotto circolare di pietra, scavato nella parte sommersa delle mura della città.

Non era facile muoversi nel tunnel cilindrico sott'acqua. Le pareti erano molto strette, e sembravano continuare all'infinito. Ma poi, proprio quando mi parve che i polmoni stessero per scoppiare, scorsi la fine del condotto e la superficie increspata dell'acqua oltre a quella, e mi spinsi con rinnovato vigore verso di essa.

Sbucai in una specie di cloaca, illuminata da torce fiammeggianti sui muri, immerso fino alla cintola nell'acqua e circondato da pareti impregnate d'umidità. Cunicoli di pietra di forma quadrata si perdevano nel buio, il lezzo ripugnante di escrementi umani riempiva l'aria.

Renco stava già precedendomi a guado verso un raccordo nel sistema di gallerie e mi affrettai dietro di lui.

Via lungo i tunnel. Sinistra poi destra, sinistra poi destra: così, ci facemmo strada rapidamente nel labirinto sotterraneo. Neppure una volta Renco parve dubbioso o smarrito; imboccava ciascuna galleria fiducioso e risoluto.

Poi all'improvviso si fermò per esaminare il soffitto di pietra sulle nostre teste.

Gli rimasi alle spalle, perplesso. Non vedevo alcuna differenza tra questa galleria e l'altra mezza dozzina che avevamo attraversato.

Ma allora, per una qualche ragione a me ignota, Renco si immerse nell'acqua maleodorante per ricomparire alcuni istanti dopo con una pietra grande come il pugno di un uomo. Poi si arrampicò fuori dall'acqua, ergendosi a gambe larghe sulla stretta sporgenza a lato del cunicolo, e con la roccia appena trovata prese a battere su una delle lastre di pietra che formavano il soffitto della galleria.

Bang bang. Bang.

Aspettò un momento, poi ripeté la sequenza.

Bang bang. Bang.

Una specie di codice. Renco entrò nuovamente in acqua, e entrambi rimanemmo a fissare in silenzio il soffitto umido in attesa che qualcosa accadesse.

Nulla.

Aspettammo ancora. Nel frattempo notai un piccolo simbolo inciso in un angolo della lastra di pietra su cui Renco si era accanito: un cerchio con all'interno una doppia «V».

E poi, d'un tratto, boom boom, boom, dall'altra parte del soffitto risuonò una serie di tonfi smorzati. Qualcuno ripeteva il codice di Renco, che trasse un sospiro di sollievo e salì nuovamente sulla sporgenza per battere un'altra serie di colpi.

Poco dopo, un'intera sezione quadrata del soffitto scivolava via, sfregando rumorosamente su quelle accanto e rivelando un oscuro spazio cavernoso sopra le nostre teste.

Subito Renco si issò fuori dall'acqua, scomparendo nella cavità. Lo seguii.

Sbucai in una stanza meravigliosa: un'enorme camera segreta, rivestita su tutti e quattro i lati da stupende immagini dorate. Ogni lato era formato da massicci blocchi di pietra di tre metri di larghezza e uguale spessore. Non erano visibili porte, eccetto una pietra più piccola, alta appena un metro e ottanta, incassata in una delle robuste pareti.

Mi trovavo nella segreta del Coricancha.

Un'unica torcia fiammeggiante illuminava l'antro cavernoso, retta da un corpulento guerriero inca. Altri tre guerrieri, ugualmente massicci, mi fissavano da dietro le sue spalle.

C'era poi un'altra persona lì dentro: una donna anziana che aveva occhi solo per Renco.

Era bella, anche con i suoi capelli grigi e la sua pelle segnata di rughe. In gioventù doveva essere stata straordinariamente avvenente, pensai. Era vestita in modo semplice con una candida tunica di cotone e un diadema d'oro e smeraldo. Devo dire che in quel semplice abito bianco pareva angelica, quasi celestiale, una sorta di sacerdotessa...

Boom!

A quel rumore improvviso mi voltai di scatto. Anche Renco fece lo stesso.

Boom!

Sembrava provenire dall'altro lato delle pareti; qualcosa batteva all'esterno della porta di pietra.

Raggelai per l'orrore.

Gli spagnoli.

Hernando.

Stavano cercando di entrare.

L'anziana sacerdotessa disse qualcosa a Renco in quechua. Egli rispose in fretta, poi gesticolò al mio indirizzo.

Boom! Boom!

Allora la sacerdotessa si girò rapida verso un piedistallo di pietra dietro di lei, su cui stava un oggetto, ricoperto da un telo purpureo simile a seta.

La donna lo afferrò insieme al telo, incurante dei colpi insistenti alle pareti, e lo porse con solennità a Renco. Non riuscivo ancora a vedere ciò che si celava sotto il panno, ma qualsiasi cosa fosse aveva pressappoco le dimensioni e la forma di un cranio umano.

Renco lo ricevette con rispetto.

Boom! Boom!

Perché si muove con questa flemma, pensai incredulo mentre lanciavo rapide occhiate alle pareti di pietra che ci circondavano.

Una volta che l'oggetto fu al sicuro tra le sue mani, Renco levò lentamente il telo.

Allora lo vidi.

E per un attimo non potei fare altro che fissarlo.

Era l'idolo più bello e allo stesso tempo più terrificante sul quale avessi mai posato lo sguardo.

Tutto nero, ricavato da un blocco quadrato di un insolito tipo di roccia, i bordi ruvidi e acuminati, la fattura grezza, irregolare. Nel mezzo del blocco era stato scolpito il muso di un feroce gatto di montagna con le zanne completamente scoperte. Pareva che il gatto, pazzo di rabbia e furore, fos-

se riuscito a spingere la testa fuori dalla pietra stessa.

Imperfezioni proprie della roccia, sottili rivoli di una luminosissima sfumatura violacea, correvano verticalmente lungo il muso dell'animale, rendendo la figura, se possibile, ancor più spaventosa.

Renco ricoprì l'idolo. Intanto l'anziana sacerdotessa si fece avanti, mettendogli qualcosa al collo: una cordicella di cuoio da cui pendeva un'abbagliante gemma verde, uno splendido smeraldo scintillante, grande senza dubbio come un orecchio umano. Renco accettò il dono con un inchino solenne e poi si voltò rapido verso me.

«Dobbiamo andare adesso», disse.

Poi, con l'idolo sotto il braccio, si diresse verso il buco nel pavimento. Gli corsi dietro. I quattro giganteschi guerrieri afferrarono insieme la grande lastra di pietra che avrebbe coperto la nostra fuga. L'anziana sacerdotessa rimase immobile.

Renco si inabissò nella fogna, ma mentre mi chinavo per seguirlo mi accorsi di un fatto molto strano.

La segreta era silenziosa.

All'esterno i colpi erano cessati.

Mentre ci rimuginavo sopra con più attenzione, mi resi conto con terrore che in effetti i colpi erano cessati parecchio tempo prima.

Fu allora che l'entrata della segreta esplose.

Un vivido lampo biancastro trapelò dai bordi del grande ingresso di pietra, e un attimo dopo l'intero metro e ottanta di porta esplose in mille pezzi, cospargendo la stanza di rocce grandi come pugni.

Non riuscivo a capire: un ariete non avrebbe mai potuto ridurre in frantumi una pietra tanto grossa in pochi istanti...

Poi il fumo e la polvere davanti all'ingresso si diradarono, e nel luogo in cui vi era stata la porta comparve l'affusto nero di un grosso cannone.

Mi girava la testa.

Avevano fatto esplodere l'ingresso della segreta con un cannone!

«Vieni!» urlò Renco sotto di me.

Presi immediatamente a infilarmi nell'imboccatura, proprio mentre i primi soldati spagnoli si lanciavano attraverso la nuvola di polvere, sparando in ogni direzione.

L'ultima cosa che vidi prima di sparire sotto il pavimento fu il capitano Hernando Pizarro che entrava a grandi passi nella stanza con in mano una pistola: lo sguardo folle, il capo che si agitava in ogni direzione alla ricerca dell'idolo tanto bramato.

Poi, per un singolo terribile attimo, lo vidi guardare nella mia direzione e fissarmi dritto negli occhi.

* *

Arrancavo, sguazzando affannosamente nell'oscurità della cloaca, cercando con tutte le mie forze di stare dietro a Renco. Intanto le pareti di roccia dura rimandavano l'eco di grida in spagnolo, e lunghe ombre sinistre si allungavano sugli angoli alle nostre spalle.

Davanti a me, Renco si tuffava nel liquame lurido con l'idolo sotto il braccio.

Percorremmo in fretta le gallerie, immersi fino alla cintola nell'acqua, affondando a sinistra, piegandoci a destra, creandoci un varco nel buio labirinto di pietra verso l'uscita e la libertà.

Dopo un po' cominciai a rendermi conto che stavamo andando nella direzione sbagliata.

Renco non stava tornando all'entrata nel fiume.

«Dove andiamo?» gridai.

«Pensa a muoverti!» rispose.

Voltai un angolo proprio mentre una torcia a muro sopra la mia testa veniva scalzata dal suo sostegno da un colpo di moschetto. Mi volsi e vidi un gruppo di sei *conquistadores* venire a guado nella galleria dietro di me, gli elmi scintillanti alla luce fiammeggiante delle torce.

«Sono dietro di noi!» urlai.

«Allora corri più forte!»

Nuovi spari, forti come tuoni, echeggiarono, assordandomi. I proiettili esplosero sulle pareti di pietra umida intorno a noi.

In quel momento, davanti a me, vidi Renco saltare su una sporgenza e spingere con la spalla una lastra di pietra sul soffitto. Essa, notai, recava sull'angolo lo stesso misterioso simbolo che avevo già visto in precedenza: il cerchio con la doppia «V».

Balzai sulla sporgenza dietro di lui e lo aiutai a sollevare la lastra, svelando il cielo notturno pieno di stelle.

Renco si arrampicò per primo e io lo seguii d'appresso. Sbucammo in una specie di stretta via acciottolata, fiancheggiata su entrambi i lati da grigie mura impenetrabili.

In tutta fretta, cominciai a rimettere a posto la lastra quando, a un tratto, uno sparo proveniente dalla galleria fischiò sul bordo dell'imboccatura,

mancando di poco le mie dita.

«Lascia perdere. Da questa parte, vieni», disse Renco, trascinandomi per la viuzza.

I muri all'intorno divennero macchie grigie indistinte, mentre quasi volavamo lungo i contorti vicoli di Cuzco, gli uomini di Hernando sempre più vicini.

Durante la fuga dai nostri inseguitori, di tanto in tanto, notavamo gruppi di soldati spagnoli correre a tutta velocità per le strade verso i bastioni.

Vedemmo anche, mi vergogno a dirlo, pali non diversi da quelli piantati all'esterno della cinta di mura. In ognuna delle piazze della città si levavano file e file di pali sui quali erano infilzati i corpi di guerrieri inca orribilmente mutilati. Le mani, le teste e i genitali erano stati mozzati.

In una di queste piazze, Renco notò un arco inca pendere da uno dei corpi profanati. Lo afferrò insieme alla faretra colma di frecce che era a terra nelle vicinanze, poi si rituffò nel labirinto di stradine. Io seguivo da vicino, non osando perderlo di vista.

A un certo punto Renco svoltò all'improvviso, entrando in un edificio: una tozza struttura di pietra tanto solida da sembrare quasi fortificata.

Passammo attraverso diverse stanze esterne prima di scendere una rampa di scale di pietra che conducevano a una sala sotterranea.

La sala era divisa in due livelli: uno ampio sotto, e sopra, lungo tutto il suo perimetro, un ballatoio, poco più di una balconata.

Ma fu il piano inferiore ad attirare la mia attenzione.

Il sudicio pavimento ospitava quasi cento buche, fosse sopra le quali passava un reticolo di stretti ponti di pietra. Con terrore compresi dove ci trovavamo.

Eravamo in una prigione inca.

Mi sovvenne che gli Inca non avevano ancora scoperto il ferro, e perciò non disponevano di sbarre per costruire le celle. Una fossa, pensai, rappresentava la soluzione a questo problema.

Osservai la balconata affacciata sul piano inferiore: il camminamento da dove le guardie perlustravano la prigione, tenendo d'occhio i prigionieri.

Senza perdere tempo, Renco marciò su uno degli stretti ponti di pietra, sbirciando nelle fosse sottostanti. Grida e lamenti eruppero dal basso, dagli sfortunati prigionieri affamati che giacevano nelle fosse fin dall'inizio dell'assedio una settimana prima.

Renco si fermò sopra una di esse. Lo seguii sul ponte e guardai giù nel lurido buco. Questo è ciò che vidi.

La fossa doveva essere profonda almeno cinque passi, con pareti perpendicolari di terra che rendevano impossibile la fuga. In fondo al laido pozzo sedeva un uomo di taglia normale: era sudicio. Anche se magro, non pareva afflitto, e neppure gridava come il resto di quelle povere miserabili creature. Sedeva con la schiena addossata a una parete e sembrava rilassato e come a suo agio. La sua calma, quella freddezza perversa tipica dei criminali, mi fece venire la pelle d'oca. Mi chiesi che cosa mai volesse Renco da un personaggio simile.

«Bassario», Renco chiamò.

Il criminale sorrise. «Guarda guarda se non è il giovane principe Renco...»

«Mi serve il tuo aiuto», esordì Renco senza indugi.

Il prigioniero sembrò trovare la cosa divertente. «Non riesco a immaginare cosa mai possa volere il buon principe dalle mie capacità», rise. «Cosa c'è, Renco? Adesso che il tuo regno è in rovina stai pensando di intraprendere la via del crimine?»

Renco lanciò un'occhiata all'ingresso del sotterraneo, temendo l'arrivo degli spagnoli. Anch'io ero preoccupato: eravamo lì dentro da troppo tempo.

«Te lo chiederò una sola volta, Bassario», disse Renco con fermezza. «Se scegli di aiutarmi, ti tirerò fuori di qui. In caso contrario ti lascerò morire in questa fossa.»

«Scelta interessante», il criminale osservò.

«Ebbene?»

Bassario si levò in piedi. «Fammi uscire da questo buco.»

Subito Renco andò a prendere una scala di legno, appoggiata alla parete opposta.

Io temevo l'arrivo di Hernando e dei suoi uomini. Potevano giungere da un momento all'altro e Renco si metteva a patteggiare con un condannato! Corsi alla porta da cui eravamo entrati. Quando la raggiunsi sbirciai dall'altra parte dello stipite di pietra e vidi la scura sagoma di Hernando Pizarro precipitarsi giù dalle scale verso di me!

Quella vista mi agghiacciò il sangue: i selvaggi occhi marroni, i neri baffi ricurvi, l'ispida barba nera, non rasata da settimane.

Mi girai rapidamente sulla soglia e spiccai una corsa. «Renco!»

Egli aveva appena calato la scala nella fossa di Bassario quando si volse e vide il primo soldato spagnolo irrompere nella prigione dietro me.

Le mani di Renco si mossero rapide; in un attimo aveva alzato l'arco e

teso una freccia fin dietro al suo orecchio. Lasciò partire il bolide ed esso attraversò rapido la sala, dirigendosi verso la mia testa. Mi piegai velocemente e la freccia colpì con un rumore secco la fronte del soldato alle mie spalle, che cadde pesantemente al suolo.

Mi precipitai sul groviglio di ponti di pietra, correndo rapido al di sopra dell'orrenda prigione di fosse.

Altri *conquistadores,* tra cui Hernando, entrarono nella sala, sparando all'impazzata.

Bassario intanto era emerso dalla buca e correva con Renco sul pavimento in terra battuta all'altro capo della prigione.

«Alberto! Da questa parte!» Renco urlò, indicando il grande ingresso in pietra su quel lato della stanza.

Vidi il varco sul lato opposto a quello in cui mi trovavo e sospeso sopra di esso un solido masso squadrato, sorretto da un sistema di carrucole. Non un masso enorme, a malapena dell'altezza di un uomo, e dell'esatta dimensione dell'ingresso sottostante. Due lunghezze di corda tesa lo tenevano sollevato sull'entrata; ogni corda era zavorrata da contrappesi in pietra, in modo che le guardie della prigione, sul camminamento sopraelevato, potessero più facilmente alzarlo e abbassarlo sull'apertura.

Corsi verso la porta.

In quel mentre avvertii un peso terribile sulla schiena e fui scagliato in avanti. Caddi pesantemente su uno degli stretti ponti di pietra e mi accorsi d'esser stato colpito da un soldato spagnolo.

Si mise a cavalcioni su di me e sguainò la spada. Era sul punto di trafiggermi quando, d'un tratto, una freccia lo colpì al petto. E lo colpì tanto forte da fargli cadere di netto l'elmo puntuto dal capo e scaraventarlo di peso giù dal ponte dentro la fossa sottostante.

Guardai in basso, giusto in tempo per vedere quattro scalcinati prigionieri convergere su di lui come un sol uomo. Persi di vista lo sfortunato soldato, ma un attimo dopo udii un grido di profondo, assoluto terrore. Nella fossa, i prigionieri affamati lo stavano divorando vivo.

Alzai gli occhi appena in tempo per vedere Renco scivolare a terra accanto a me.

«Vieni!», disse, afferrandomi il braccio e traendomi in piedi.

Mi alzai e notai che Bassario aveva raggiunto l'entrata all'altro capo della stanza.

Colpi di moschetto risuonavano tutt'intorno, e le pallottole sollevavano scintille di un vivido arancione, rimbalzando sul ponte di pietra sotto i no-

stri piedi.

Proprio allora un proiettile vagante colpì una delle funi che tenevano sospeso il masso squadrato sulla porta in pietra dall'altro lato della sala.

Con un secco «twang» la corda si ruppe e il macigno prese ad abbassarsi sull'apertura.

Sotto, Bassario levò uno sguardo terrorizzato, rivolgendolo poi verso Renco.

«No», disse Renco in un sussurro, guardando scendere il masso.

La porta, l'unica via di fuga dalla prigione, era a quaranta passi da noi e stava per chiudersi!

Calcolai la distanza e la velocità con la quale il masso avanzava cigolando verso l'apertura quadrata di pietra.

Non potevamo farcela in alcun modo.

Il vano della porta era troppo lontano: il masso scendeva troppo rapidamente. In breve tempo saremmo rimasti bloccati nella prigione sotterranea, intrappolati, alla mercé dei miei compatrioti assetati di sangue, che in quello stesso momento correvano sul reticolo di ponti di pietra alle nostre spalle, scaricando i fucili.

Niente poteva più salvarci.

Ma Renco non la pensava così.

Incurante del gruppo di armigeri dietro di noi, il giovane principe si guardò lesto intorno, scorgendo l'elmo puntuto del soldato spagnolo, precipitato nella fossa sottostante.

Renco si tuffò sull'elmo e l'afferrò, poi si volse e con una mano lo lanciò, facendolo rotolare sul piantito polveroso della prigione sotterranea verso l'apertura che si stava rapidamente chiudendo.

L'elmo scivolò sul pavimento in terra battuta, ruotando sul fianco, la punta argentea scintillante alla luce delle torce.

Il macigno continuava a scendere, stridendo contro i bordi dell'apertura.

Un metro.

Cinquanta centimetri.

Trenta centimetri.

In quel momento, rotolando rapido, l'elmo raggiunse la soglia e andò a incunearsi con precisione tra l'impiantito terroso e il masso in movimento, arrestandone la discesa. Ora il masso era sospeso a trenta centimetri scarsi dal pavimento, in equilibrio sulla punta d'acciaio dell'elmo.

Stupefatto guardai Renco.

«Come hai fatto?» chiesi.

«Lascia perdere», rispose. «Andiamo!»

Insieme corremmo giù dal ponte e ci precipitammo lungo la vasta superficie in terra battuta che conduceva alla porta semiaperta, dove Bassario ci aspettava. In un angolo recondito della mente mi chiesi perché Bassario non fosse fuggito mentre Renco era occupato a salvarmi. Forse pensava di avere maggiori possibilità di sopravvivere se fosse rimasto con Renco. O forse c'era qualche altra ragione...

I colpi di moschetto crepitavano paurosamente intorno a noi mentre Renco, steso sulla schiena, sgusciava con i piedi avanti attraverso lo stretto interstizio fra il masso e il pavimento. La mia uscita fu decisamente meno aggraziata: mi gettai di testa sul pavimento polveroso e contorcendomi goffamente sul petto sbucai in un cunicolo di pietra dall'altra parte della fessura.

Mentre mi levavo in piedi, Renco con un calcio tolse l'elmo da sotto il masso e la pietra squadrata sigillò la fessura con un sonoro «whump».

Sospirai, senza più fiato.

Eravamo salvi, per il momento.

«Vieni, dobbiamo far presto», disse Renco. «È ora di dire addio a questa dannata città.»

Di nuovo per i vicoli, correndo di gran carriera.

Renco faceva strada, seguito da Bassario; io chiudevo la fila. A un certo punto della corsa ci imbattemmo in una riserva di armi spagnole. Bassario prese un arco e una faretra colma di frecce, Renco una spada, una faretra e una rozza sacca di cuoio, nella quale ripose l'idolo. Quanto a me, mi impadronii di una lunga sciabola scintillante perché, pur essendo un umile frate, discendo da una famiglia che ha cresciuto alcuni dei migliori schermidori dell'Europa intera.

«Da questa parte», disse Renco, slanciandosi su per una rampa di gradini pietrosi.

Salimmo di corsa le scale, sbucando davanti a una distesa di tetti irregolari. Renco li attraversò di corsa, superando bassi divisori in muratura e balzando nel vuoto tra un edificio e l'altro.

Bassario e io lo seguimmo, finché si gettò a terra dietro un muretto; il petto ansante si alzava e si abbassava rapidamente.

Renco guardò al di sopra del muro e io feci lo stesso. Questo è ciò che vidi: una grande piazza, lastricata di ciottoli, affollata da due dozzine circa di squadroni spagnoli e altrettanti cavalli, alcuni sciolti, altri imbrigliati a

diversi carri e carretti.

All'estremità più lontana della piazza, addossato a uno dei muri di cinta della città, vi era un grande cancello in legno. Esso non era originario di Cuzco, bensì una brutta aggiunta all'entrata in pietra operata dai miei compatrioti dopo la presa della città.

Proprio davanti all'enorme cancello ligneo sostava un grosso carro dal fondo piano, trainato da due cavalli rivolti verso la città, scostati dal cancello stesso, e montato sul retro del carro un cannone di notevoli dimensioni puntato nella direzione opposta.

Più vicini a noi, alla base dell'edificio su cui ci trovavamo, vi erano una trentina di prigionieri inca dall'aspetto miserevole. Un lungo tratto di fune nera passava attraverso le manette di ferro ai polsi di ognuno, legandoli insieme in una lunga fila di derelitti.

«Che facciamo?» chiesi con ansia a Renco.

«Ce ne andiamo.»

«Come?»

«Passando di là», rispose, indicando il cancello in lontananza.

«Perché non dall'uscita nella cloaca?» domandai, credendola la via di fuga più ovvia.

«Un ladro non varca mai due volte la medesima porta», intervenne Bassario. «Almeno non dopo che è stato scoperto. Non è così, principe?»

«Esatto.»

Mi voltai a studiare Bassario. In realtà, era un uomo di bell'aspetto, nonostante fosse sudicio; sorrideva apertamente e gli brillavano gli occhi come se fosse lieto di prendere parte all'avventura. Non potevo dire di condividere la sua gioia.

Renco frugò nella faretra e ne trasse alcune frecce; le punte erano state avvolte in un panno e avevano la forma di bulbi bitorzoluti.

«Bene», disse, guardandosi intorno fino a quando scorse una torcia accesa, appesa a un muro lì accanto. «Benissimo.»

«Cosa hai intenzione di fare?» domandai.

Non sembrò avermi sentito. Fissava assorto tre cavalli incustoditi all'estremità più lontana della piazza.

«Renco», insistetti. «Cosa hai intenzione di fare?»

A quel punto si girò per guardarmi, mentre un sorriso ironico gli attraversava il volto.

* *

Mi avventurai allo scoperto nella piazza, le mani nascoste sotto il mantello da frate intriso d'acqua, il cappuccio fradicio calato sui capelli umidi.

La attraversai a capo chino, cercando disperatamente di non attirare l'attenzione di nessuno, facendomi agilmente da parte quando gruppi di soldati mi superavano correndo, e schivando lesto i cavalli che venivano nella mia direzione.

Renco aveva pensato che i soldati nella piazza non sapessero ancora che un monaco spagnolo rinnegato stesse aiutando la banda di predoni inca. Bastava che i miei abiti zuppi non venissero notati e mi sarei potuto avvicinare ai tre cavalli incustoditi per condurli in una strada vicina dove lui e Bassario li avrebbero montati.

Prima, però, dovevo liberare un varco davanti al cancello, il che significava levare di mezzo il carro con il cannone. Il compito sarebbe stato molto arduo, perché richiedeva che spaventassi «accidentalmente» i due animali attaccati al carro. All'uopo portavo nascosta nella manica una delle frecce acuminate di Renco, pronto, Dio mi perdoni, a pungere di nascosto una delle povere creature mentre passavo loro accanto.

Attraversai lentamente la piazza, attento a tenere gli occhi bassi, non osando incrociare lo sguardo con nessuno.

Come nelle altre piazze della città, dappertutto nel terreno erano stati conficcati dei pali sui quali erano infilzate teste mozzate. Il sangue fresco colava lungo il legno fino a terra. La paura era grande mentre li oltrepassavo: quello sarebbe stato il mio destino se non fossi uscito al più presto da Cuzco.

Il cancello entrò nel mio campo visivo insieme al carro con il fondo piano davanti a esso. Vidi i cavalli e rafforzai la presa sulla freccia dentro la mia manica. Ancora due passi e...

«Ehi! Tu!» latrò una voce rude alle mie spalle.

Mi arrestai senza alzare lo sguardo.

Un soldato grasso e panciuto mi si parò davanti, frapponendosi tra me e gli animali. Portava perfettamente l'elmo appuntito da *conquistador* e il tono era infarcito di autorità: un soldato d'alto grado.

«Cosa sta facendo qui?» chiese bruscamente.

Risposi: «Mi dispiace, mi dispiace molto... sono rimasto intrappolato in città e...»

«Torni ai suoi alloggi. Non è zona sicura questa. Ci sono degli indiani in città. Pensiamo che siano in cerca dell'idolo del Capitano.»

Non potevo crederci: ero così vicino al mio obiettivo e venivo mandato via! Riluttante, feci per andarmene quando, a un tratto, una mano possente calò sulla mia spalla.

«Un momento, frate...» il soldato cominciò. Ma si interruppe bruscamente, accorgendosi dei miei abiti umidi.

«Cosa diavolo...»

In quell'istante un suono acuto e sibilante riempì l'aria intorno a me e poi «thwack!», una freccia colpì in pieno il faccione del soldato, frantumandogli il naso, e causando uno sbocco di sangue che mi schizzò sul volto.

Il soldato stramazzò di schianto. Gli altri che erano nella piazza lo videro cadere e si voltarono rapidamente, cercando la fonte del pericolo.

Improvvisamente, un secondo sibilo riempì l'aria, e questa volta un dardo infuocato si levò dall'oscurità di uno dei tetti circostanti; passò a volo radente sul carro con il fondo piano davanti a me, andando a conficcarsi violentemente nel grande cancello di legno.

Dalla piazza si levarono grida, mentre i *conquistadores* aprivano il fuoco sul luogo buio da dove erano venute le frecce.

Io, invece, guardavo tutt'altro.

Osservavo il cannone sul carro con il fondo piano: più precisamente la miccia che sporgeva dalla culatta del cannone.

La miccia era accesa.

La freccia infuocata - allora non lo sapevo, ma adesso mi rendo conto che doveva essere stato Bassario a scagliarla - era stata indirizzata con precisione tale da accendere la miccia del cannone!

Non rimasi ad aspettare quello che sarebbe successo dopo, ma corsi il più rapidamente possibile verso i tre cavalli incustoditi. Non appena li ebbi raggiunti, il cannone sul carro esplose.

Fu il rumore più forte che avessi mai udito in tutta la mia vita: un boato mostruoso, di intensità e potenza tali da far tremare il mondo sotto ai miei piedi.

Una nube fluttuante di fumo uscì all'improvviso dalla bocca del cannone e il grande cancello in legno lì davanti si spezzò di schianto come un fuscello. Quando la cortina fumosa si fu diradata, nella parte inferiore del cancello fu visibile uno squarcio di tre metri di ampiezza.

Al fragore dell'esplosione improvvisa, i cavalli imbrigliati al carro con il fondo piano si imbizzarrirono e, alzandosi sulle zampe posteriori, fuggirono al galoppo per i vicoli di Cuzco, lasciando del tutto sgombro il cancello danneggiato.

Si impennarono anche i tre cavalli che ero stato incaricato di procurare. Uno fuggì, ma gli altri due si calmarono non appena li presi con mano ferma per le redini.

I soldati spagnoli stavano ancora sparando alla cieca sui tetti bui. Scrutai l'oscurità; Renco e Bassario non si vedevano da nessuna parte...

«Frate!» qualcuno gridò bruscamente alle mie spalle.

Mi girai e vidi Bassario venire di corsa verso me con l'arco in mano.

«Be', non avresti potuto combinare di peggio, vero frate?» disse con un sorriso mentre saltava in sella a una delle mie bestie. «Tutto quello che dovevi fare era spaventare i cavalli.»

«Dov'è Renco?» domandai.

«Sta arrivando», rispose.

Proprio allora una serie di acute grida rabbiose proruppero dalla piazza; mi voltai all'istante e vidi la fila di prigionieri ammanettati caricare come un sol uomo gli spagnoli. Gli Inca erano liberi, non più legati l'uno all'altro dal lungo spezzone di fune nera!

Poi, di sorpresa, udii un grido terribile e vidi Renco sulla cima di un tetto, ritto accanto a uno spagnolo caduto, afferrare con foga la pistola dell'uomo mentre altri sei *conquistadores* si gettavano all'inseguimento su per le scale a lato dell'edificio.

Renco abbassò gli occhi verso di me e urlò: «Alberto! Bassario! Il cancello! Andate al cancello!»

«E tu?» urlai.

«Vi verrò dietro!» gridò di rimando, schivando un colpo di moschetto. «Andate! Presto!»

Balzai in sella al secondo destriero.

«Vieni!» esclamò Bassario, dando di tacco alla sua cavalcatura.

A mia volta spronai l'animale e partii a tutta velocità, facendolo voltare bruscamente in direzione del cancello.

Fu allora che girandomi sulla sella assistetti a una scena sorprendente.

Vidi una freccia, acuminata, non infuocata, librarsi sulla piazza da uno dei tetti, trascinandosi dietro un lungo pezzo di fune che si contorceva come il corpo di un serpente sinuoso. Era una fune nera, la stessa che aveva legato la fila di prigionieri inca.

Il dardo mi passò rapido sul capo, andando a conficcarsi con uno schiocco deciso nel fasciame, ancora integro, della parte superiore del cancello. Non appena la freccia colpì il bersaglio, la fune si tese.

Poi, all'altro capo della corda scorsi Renco, piantato a gambe larghe su

uno dei tetti, la sacca appena trovata a tracolla della spalla destra. Lo guardai allacciare intorno alla corda la cinta di cuoio dei suoi calzoni da spagnolo e afferrarla con una mano. Vidi che saltava dal tetto e dondolava, no, scivolava, lungo la fune, sopra tutta la piazza, appeso alla cintura per una mano.

Alcuni soldati spagnoli aprirono il fuoco contro di lui, ma l'ardito giovane principe non fece altro che usare la mano libera per estrarre la pistola che portava alla cintola e sparare di rimando mentre scorreva a incredibile velocità lungo la corda!

Spronai ancora il mio destriero, aumentando la velocità e spingendolo al gran galoppo sotto la fune proprio mentre Renco giungeva alla fine della discesa. Lasciò andare la cintura, piombando con precisione sulla schiena dell'animale.

Davanti a noi, Bassario saltò come un provetto cavallerizzo attraverso l'enorme squarcio nel cancello. Cavalcando in coppia, Renco e io lo seguimmo dappresso, volteggiando dall'altra parte in mezzo a una fitta pioggia di pallottole.

Uscimmo fulminei nell'aria fredda della notte, lanciandoci a spron battuto sulla gigantesca lastra di pietra che attraversava il fossato a nord della città. La prima cosa che udii mentre correvamo sul ponte fu il grido di piena, totale esultanza che eruppe dalla moltitudine di guerrieri inca nella vallata ai miei piedi.

* *

«Come procede?» disse una voce all'improvviso.

Race alzò gli occhi dal manoscritto, per un attimo disorientato. Guardando fuori dallo stretto finestrino alla sua destra, gli apparve un mare di montagne dalle cime innevate e un'infinita distesa di cielo azzurro sgombro di nubi.

Scosse il capo. Si era talmente immerso nel racconto da dimenticare di trovarsi a bordo del cargo militare.

In piedi davanti a lui vi era Troy Copeland, il fisico nucleare dal viso di falco, uno degli uomini Darpa del gruppo di Nash.

«Allora, come procede?» Copeland ripeté, indicando con un cenno del capo il fascio di carte che Race aveva in grembo. «Già localizzato l'idolo?»

«Be', l'ho trovato», rispose Race, dando una scorsa al resto del manoscritto del quale aveva letto i due terzi. «Credo di essere sul punto di

scoprire dove è stato portato.»

«Bene», ribatté Copeland. «Ci tenga informati.»

«Ehi», esclamò Race. «Prima che se ne vada, posso farle una domanda?»

«Certamente.»

«Per cosa è utilizzato il tirio-261?»

Copeland aggrottò le ciglia.

«Credo di avere il diritto di saperlo», proseguì Race.

Copeland assentì lentamente. «Sì... sì, penso di sì.» Fece un sospiro. «Suppongo le abbiano già detto che il tirio-261 non è originario del nostro pianeta. Proviene dalle Pleiadi, un sistema stellare binario non lontano dal nostro.

Ora, come probabilmente può immaginare, i pianeti dei sistemi stellari binari sono soggetti a tutta una serie di forze dovute ai loro soli gemelli: la fotosintesi raddoppia, gli effetti gravitazionali sono enormi, come pure la resistenza alla gravità. Per questo gli elementi che si trovano su tali pianeti sono di solito più densi e pesanti di quelli che si trovano qui sulla Terra. Il tirio-261 è proprio uno di questi.

Venne rinvenuto per la prima volta nel 1972 in forma pietrificata sulle pareti di un cratere di meteorite in Arizona. Sebbene il campione fosse inerte da milioni di anni, il suo potenziale colpì come un'onda d'urto tutta la comunità dei fisici.»

«Perché?»

«Ebbene, dal punto di vista molecolare, il tirio mostra un'impressionante rassomiglianza con gli elementi terrestri uranio e plutonio, anche se è più pesante sulla scala della magnitudine e più denso dei nostri due più efficaci elementi nucleari combinati. Il che significa che è infinitamente più potente.»

Race avvertì un senso di timore serpeggiargli addosso. Dove voleva arrivare Copeland con tutto ciò?

«Tuttavia, come le dicevo, fino a oggi il tirio è stato rinvenuto solo in forma pietrificata. Dopo il 1972 ne sono stati scoperti altri due campioni, ma anche in questo caso entrambi avevano almeno 40 milioni di anni. Roba del tutto inutile, perché il tirio pietrificato è inerte, quindi chimicamente morto.

Negli ultimi ventisette anni abbiamo atteso il ritrovamento di un campione di tirio "vivo": un frammento ancora attivo a livello molecolare. Adesso crediamo di averlo individuato in un meteorite schiantatosi sulla ter-

ra cinquecento anni fa.»

«E cosa ci si può fare con il tirio?» chiese Race.

«Molte cose», rispose Copeland. «Un mucchio di cose. Innanzitutto, come fonte di energia, il suo potenziale è astronomico. Stime prudenziali indicano che un reattore al tirio, correttamente costruito, potrebbe generare energia elettrica a una velocità seicento volte maggiore di tutte le centrali nucleari degli Stati Uniti messe insieme.

Ma c'è un ulteriore vantaggio. A differenza degli elementi nucleari terrestri, se usato come nocciolo di un reattore a fusione, il tirio si decompone con un rendimento del cento per cento. In altre parole, non lascia alcun sottoprodotto contaminato di scarto, quindi è diverso da ogni fonte di energia terrestre. Le scorie di uranio devono essere smaltite in barre radioattive. Dannazione, perfino la benzina produce monossido di carbonio. Ma il tirio è pulito. È una fonte energetica a rendimento perfetto. Perfetto. Internamente è così puro che, secondo i nostri calcoli, un campione grezzo emetterebbe solo microscopiche quantità di radiazioni inerti.»

Race sollevò una mano. «Va bene, va bene. Mi sembra fantastico, ma per quel che ne so io la Darpa non si è mai preoccupata di fornire centrali elettriche all'America. Cos'altro si fa con il tirio?»

Copeland sorrise, colto in flagrante.

«Professore, negli ultimi dieci anni il Tactical Technology Office della Darpa ha lavorato a una nuova arma, un'arma diversa da quelle viste finora. Un congegno il cui nome in codice è Supernova.»

Non appena Copeland ebbe pronunciato quel nome, qualcosa scattò nella mente di Race. Ricordò la conversazione tra Nash e Copeland subito dopo l'imbarco sull'aereo, un colloquio a proposito di un'irruzione a Fairfax Drive e del furto di un congegno chiamato Supernova.

«E cos'è precisamente questa Supernova?»

«In poche parole», Copeland rispose, «la Supernova è l'arma più potente mai inventata nella storia dell'umanità. Ciò che chiamiamo un killer planetario.»

«Un che?»

«Un killer planetario. Un ordigno nucleare così potente che, una volta fatto detonare, distruggerebbe completamente quasi un terzo della massa terrestre. Senza un terzo della sua massa, l'orbita della terra intorno al sole verrebbe alterata; il nostro pianeta girerebbe senza controllo nello spazio, allontanandosi sempre di più dal sole; in pochi minuti la sua superficie, o quel che ne resterebbe, diverrebbe troppo fredda per permettere agli uomi-

ni di sopravvivere. La Supernova, professor Race, è il primo ordigno costruito dall'uomo capace di mettere fine alla vita così come la conosciamo sulla Terra. Ecco perché la chiamiamo così: ha il nome di una stella che esplode.»

Race deglutì. Si sentiva debole.

Un milione di domande gli affollarono la mente.

Per esempio, perché qualcuno avrebbe voluto costruire un ordigno simile? Quale ragione poteva mai esistere per ideare un'arma capace di sterminare tutti sul pianeta, compresi i suoi stessi creatori? E tutto considerato, perché era il suo paese a costruirla?

Copeland continuò: «Il fatto è, professore, che la Supernova attuale è un prototipo, un involucro in grado di funzionare. L'ordigno, quello che è stato trafugato dal quartier generale della Darpa ieri notte, non è utilizzabile per la semplice ragione che la Supernova richiede l'aggiunta di un elemento: il tirio.»

Oh, fantastico... pensò Race.

«Tutto sommato, la Supernova non è affatto diversa da una bomba a neutroni. È un ordigno a fissione, ossia funziona per il principio di scissione dell'atomo di tirio. Due testate termonucleari convenzionali vengono utilizzate per scindere una massa subcritica dell'elemento, dando il via alla megaesplosione.»

«Okay, aspetti un secondo», Race intervenne. «Mi faccia capire bene. Avete costruito un'arma capace di distruggere il pianeta che dipende da un elemento che per il momento neppure avete?»

«Esatto.»

«Ma perché? Perché l'America sta costruendo un'arma capace di fare una cosa del genere?»

Copeland chinò il capo. «È sempre una domanda difficile a cui rispondere. Voglio dire...»

«Le ragioni sono due», affermò all'improvviso una voce più profonda alle spalle di Race.

Era Frank Nash.

Nash indicò col capo il manoscritto sulle ginocchia di Race. «Ha già trovato l'ubicazione dell'idolo?»

«Non ancora.»

«Allora sarò breve, così potrà rimettersi subito al lavoro. Per prima cosa, quello che sto per dirle è top secret. Sedici persone nel Paese sono a parte del segreto, cinque delle quali si trovano su questo aereo. Se ne farà cenno

ad alcuno al termine della missione, passerà i prossimi settantacinque anni in galera. Chiaro professore?»

«Sì...»

«Bene. Come le ho detto, le ragioni per la costruzione della Supernova sono due. La prima è questa: circa diciotto mesi fa si è scoperto che alcuni scienziati tedeschi, sovvenzionati dallo Stato, avevano incominciato in segreto la costruzione di una Supernova. La nostra reazione è stata semplice: se loro la costruivano, l'avremmo fatto anche noi.»

«Mi sembra logico», intervenne Race.

«È esattamente la stessa logica con la quale Oppenheimer giustificò la costruzione della bomba atomica.»

«Gesù, mi pare un ragionamento tirato per i capelli, colonnello», Race disse seccamente. «E la seconda ragione?»

Nash rispose: «Professore, ha mai sentito parlare di un certo Dietrich von Choltitz?»

«No.»

«Il comandante generale Dietrich von Choltitz era il gerarca nazista responsabile delle forze armate a Parigi durante la ritirata dei tedeschi dalla Francia nell'agosto del 1944. Quando fu chiaro che gli Alleati avrebbero riconquistato la città, Hitler mandò un messaggio a Choltitz. Gli ordinò di disseminare la città di ordigni incendiari prima di andarsene e poi, dopo la sua partenza, di farla saltare in aria.

Ora, a suo onore, von Choltitz disubbidì all'ordine: non voleva passare alla storia come il distruttore di Parigi. Ma è importante la logica che sta dietro il comando di Hitler: se lui non poteva avere Parigi, allora nessun altro avrebbe potuto averla.»

«Allora cosa sta cercando di dire?» Race domandò con diffidenza.

«Professore, la Supernova non è che un piccolo passo nell'evoluzione di un piano strategico di alto livello che ha fatto parte della politica estera degli Stati Uniti negli ultimi cinquant'anni: il cosiddetto Piano Choltitz.»

«Che intende?»

«Ecco, lei sapeva che durante tutta la guerra fredda la Marina americana aveva l'ordine permanente di garantire che un numero di sottomarini atomici pieni di missili balistici fossero piazzati a orari stabiliti in alcune località strategiche della terra? Sa a cosa servivano?»

«A cosa?»

«Le loro consegne erano molto semplici. Nel caso in cui l'Unione Sovietica avesse in qualche modo sconfitto gli Stati Uniti in uno scontro im-

provviso o imprevisto, i sottomarini avevano l'ordine di lanciare una pioggia di missili nucleari non solo su bersagli sovietici, ma su ognuna delle maggiori città europee e americane.»

«Cosa?»

«Il Piano Choltitz, professor Race. Se non possiamo averle noi, nessuno può.»

«Ma siamo su scala globale...» disse Race incredulo.

«Proprio così. Esattamente così. E qui sta la seconda ragione per la creazione della Supernova. Gli Stati Uniti sono la nazione più forte del pianeta. Qualsiasi altra nazione cercasse di alterare questa situazione, annunceremmo di essere in possesso di una Supernova funzionante. Qualora dovessero fare altri passi, dando origine a un conflitto in cui gli Stati Uniti fossero sconfitti, o resi inefficienti, allora faremmo detonare l'ordigno.»

Race sentì un nodo allo stomaco.

Era vero? Era politica questa? Se l'America non avesse controllato il mondo, l'avrebbe distrutto?

«Come potete costruire un'arma del genere?»

«Professor Race, e se la Cina decidesse di dichiarare guerra agli Stati Uniti? E se vincesse? Accetterebbe che il popolo americano fosse governato dal regime cinese?»

«E voi preferireste morire?»

«Sì.»

«Trascinandovi dietro il resto del mondo», Race esclamò. «Dovete essere i peggiori perdenti della storia.»

«Sia come sia», disse Nash cambiando tono, «la legge delle conseguenze non intenzionali ha preso il sopravvento sulla situazione. La notizia della creazione di un ordigno in grado di distruggere il pianeta ha fatto uscire altra gente dall'ombra, gente che considera un'arma simile una potente moneta di scambio per le proprie crociate.»

«Che tipo di persone?»

«Gruppi di terroristi. Persone che, una volta messe le mani su una Supernova in grado di funzionare, ricatterebbero il mondo.»

«Perfetto», Race intervenne, «e adesso la vostra Supernova è stata rubata probabilmente da terroristi.»

«Esatto.»

«Avete aperto il vaso di Pandora, non è vero colonnello?»

«Sì, temo proprio di si. Ecco perché è imperativo che mettiamo le mani sull'idolo prima che lo facciano altri.»

Ciò detto, Nash e Copeland lasciarono Race ancora una volta solo con il manoscritto.

Race raccolse i pensieri per un momento, la mente in subbuglio: Supernova, distruzione globale, gruppi di terroristi. Era difficile concentrarsi.

Si riscosse, costringendosi a focalizzare l'attenzione; ritrovò il punto cui era arrivato del manoscritto, la parte in cui Renco e Alberto Santiago, grazie a un'esplosione, avevano guadagnato l'uscita dalla città assediata di Cuzco.

Fece un respiro profondo, sistemò gli occhiali ed entrò di nuovo nel mondo degli Inca.

Seconda lettura

Correvamo nella notte, Renco, Bassario e io, spronando i cavalli, spingendoli a galoppare più velocemente di quanto avessero mai fatto prima. Perché dietro di noi, alle calcagna, avevamo gli spagnoli, Hernando e le sue truppe a cavallo, che galoppavano per la campagna, inseguendoci come cani da caccia.

Dopo aver lasciato la valle di Cuzco attraverso i cancelli a settentrione, girammo a destra, dirigendoci a nord-est. Giungemmo al fiume Urubamba, lo stesso della prigione galleggiante di Renco, e lo attraversammo non lontano dalla città di Pisac.

Così ebbe inizio la nostra peregrinazione, una fuga disperata nella regione selvaggia.

Non ti disturberò, caro lettore, raccontandoti tutti gli incidenti di quell'arduo viaggio, che proseguì per molti giorni, perché essi furono troppo numerosi. Menzionerò solo gli eventi riguardanti il racconto principale.

Fui informato da Renco che eravamo diretti al villaggio di Vilcafor, governato da suo zio. Il villaggio si trovava sulle colline alle pendici delle grandi montagne all'estremo nord, nel punto in cui esse incontrano la grande foresta pluviale a est.

A quanto pare, Vilcafor era una cittadella segreta, molto fortificata e ben difesa, che la nobiltà inca utilizzava in tempo di crisi. La sua ubicazione era un segreto ben conservato; poteva essere trovata solo seguendo una serie di totem posti a determinati intervalli nella foresta pluviale, a patto di conoscere il codice per rintracciarli. Ma per raggiungere la foresta pluviale

dovevamo prima attraversare le montagne.

Così ci avventurammo sulle alture, gli stupendi monoliti rocciosi che dominano la Nuova Spagna. Non è esagerato magnificare i rilievi di questo paese: gli erti promontori rocciosi e le elevate cime appuntite, perennemente coperte di neve, sono visibili da centinaia di chilometri, e perfino dal folto della foresta pluviale in pianura.

Dopo alcuni giorni di viaggio, abbandonammo i cavalli, preferendo percorrere a piedi i sottili camminamenti d'alta quota. Con cautela procedevamo lungo stretti sentieri scivolosi, scavati sulle pendici delle gole scoscese; con circospezione attraversavamo fragili ponti di corda, sospesi su fiumi impetuosi.

E sempre, dal labirinto di strette gole dietro di noi, ci giungeva l'eco delle grida degli spagnoli in marcia.

Attraversammo un numero di villaggi indiani al centro di stupende vallate di montagna, ognuno dei quali portava il nome del proprio capo: Rumac, Sipo e Huanco.

Là venivamo provvisti di cibo, guide e lama. La generosità di questa gente era incredibile: era come se ogni singolo abitante conoscesse Renco e la sua missione e volesse fare il possibile per aiutarci. Quando avevamo tempo, Renco mostrava loro l'idolo nero di pietra ed essi gli si inchinavano davanti in silenzio.

Ma raramente c'era tempo.

Gli spagnoli ci inseguivano come cani.

In un'occasione, lasciando la cittadina di Ocuyu, un villaggio situato sul fondo di un'ampia conca, dopo aver superato la cresta della collina più vicina, udii l'eco di molti spari dietro di noi. Mi voltai verso la vallata.

Ciò che vidi mi riempì d'orrore.

Hernando e le sue truppe, una gigantesca colonna di almeno cento uomini, marciavano a piedi in fondo alla gola. Soldati a cavallo precedevano quelli a piedi nella città che avevamo appena lasciato, sparando sugli Inca disarmati.

Poi Hernando divise la sua legione in tre gruppi di circa trenta uomini e scaglionò i turni di marcia, in modo tale che mentre un gruppo marciava gli altri due riposavano. Le divisioni a riposo si muovevano più tardi, superando il primo gruppo di turno, e il ciclo proseguiva. Il risultato era una massa di uomini in continuo movimento, una massa che proseguiva sempre, che si faceva sempre più vicina.

Nel frattempo, Renco, Bassario e io ci trascinavamo avanti, adden-

trandoci con difficoltà nella landa rocciosa, combattendo ogni momento contro la fatica.

Di una cosa ero certo: gli spagnoli ci avrebbero preso, era solo questione di tempo.

Tuttavia continuavamo.

A un certo punto del viaggio, precisamente quando i miei compatrioti erano talmente vicini che potevamo udire le loro voci risuonare nei canyon alle nostre spalle, ci fermammo al villaggio di Colco, situato sulla sponda di un fiume di montagna chiamato Paucartambo.

In questa città ebbi un indizio sul perché Renco avesse portato Bassario in viaggio con noi.

Nel villaggio di Colco c'è una cava. Ho già detto che questi indiani sono carpentieri espertissimi. Tutti i loro edifici sono fatti di pietre tagliate in maniera precisissima, alcune delle quali possono essere alte come sei uomini e pesare più di cento tonnellate. Pietre simili vengono raccolte nelle imponenti cave di città come Colco.

Dopo aver confabulato in fretta con il capo villaggio, Renco fu condotto alla cava, un buco enorme scavato sul lato di un monte. Poco dopo, tornò con un sacco di pelle di capra, rigonfio di rocce dalle punte aguzze. Renco passò il sacco a Bassario e riprendemmo il cammino.

Non sapevo cosa contenesse, ma quelle notti in cui sostavamo a riposare, Bassario sgattaiolava in un angolo del campo e accendeva il fuoco. Poi sedeva a gambe incrociate e lavorava sul sacco, dandoci le spalle.

Dopo undici giorni di viaggio brutale, superammo le montagne. Lo scenario che ci apparve fu dei più memorabili: un panorama come non ne avevo mai visti.

La foresta pluviale si stendeva davanti a noi: un fitto tappeto di verde che si allargava fino all'orizzonte lontano. La vegetazione era interrotta solo dalle ampie anse dei possenti fiumi della foresta vergine, anse color caffelatte che si insinuano nel folto della giungla, e dagli altopiani, larghe formazioni piane, simili a gradini naturali, che segnano il passaggio graduale dall'aspra catena montuosa al bacino lussureggiante del fiume.

Così ci addentrammo nella giungla.

Era come l'inferno sulla terra.

Per giorni viaggiammo in perenne penombra. L'ambiente era bagnato, umido e pericoloso. Grossi serpenti pendevano dai rami, piccoli roditori ci sgusciavano rapidi tra i piedi. Una notte, ne sono certo, scorsi la sagoma indistinta di una pantera, un'ombra nell'oscurità che a passi felpati striscia-

va furtiva su un ramo vicino.

Poi, naturalmente, vi erano i fiumi, dove si celava il pericolo maggiore: i coccodrilli.

I loro crani triangolari, ricoperti di squame, non potevano che agghiacciare il sangue di un uomo; i corpi neri massicci e corazzati erano lunghi per lo meno sei passi. Ci fissavano di continuo, gli occhi malvagi spalancati, ripugnanti.

Navigammo lungo i fiumi a bordo di canoe di giunco, dono degli abitanti dei villaggi rivieraschi di Paxu, Tupra e Roya, ridicolmente piccole se paragonate alle dimensioni inusitate dei rettili nelle acque circostanti, e ci calammo dalle erte pareti degli altopiani con l'aiuto di abili guide indigene.

Di sera, alla luce del fuoco, Renco mi insegnava la sua lingua, il quechua; in cambio gli mostravo le raffinatezze del bravo spadaccino con le sciabole scintillanti che avevamo rubato uscendo da Cuzco.

Se non era affaccendato in un angolo del campo, mentre noi tiravamo di scherma, Bassario si esercitava con l'arco. A quanto pare, prima di essere imprigionato (non so per cosa) era stato uno dei migliori arcieri dell'impero inca. Non ne dubitavo. Tale era la sua abilità che una sera lo vidi gettare in alto nell'aria un frutto della foresta pluviale e trafiggerlo subito con una freccia.

Dopo un po', comunque, ci parve chiaro che le pessime condizioni del terreno boscoso dovevano avere in qualche modo rallentato i nostri inseguitori. Il rumore di Hernando e dei suoi uomini che si aprivano un varco tra i rami divenne progressivamente più fioco. In effetti, a un certo punto, pensai che forse avesse rinunciato alla caccia.

Eppure no. Ogni giorno, i messi dei villaggi che avevamo attraversato ci raggiungevano, informandoci del saccheggio del loro paese. Hernando e i suoi uomini procedevano ancora.

Poi, un giorno, poco dopo aver lasciato il villaggio di Roya, mentre camminavo alla testa della nostra spedizione, spostando un grosso ramo mi trovai a fissare negli occhi un essere simile a un gatto con le zanne scoperte.

Caddi all'indietro, lanciando un urlo, e piombai nel fango.

La prima cosa che udii fu il riso soffocato di Bassario.

Alzai lo sguardo e mi accorsi che avevo scoperto una specie di grande totem di pietra.

Il felino ringhiante che avevo visto altro non era che una scultura raffigurante un grosso essere simile a un gatto. La statua, però, era coperta da un velo d'acqua corrente che poteva dare a uno sprovveduto viandante co-

me ero io l'impressione che fosse viva e vegeta.

Guardandola più da vicino notai che la scultura non era poi tanto diversa dall'idolo che era la causa del nostro viaggio frenetico. Una sorta di giaguaro, dotato di grosse zanne feline, che ringhiava, o meglio ruggiva, contro l'incauto esploratore che aveva la ventura di inciampargli addosso.

Mi sono stupito più di una volta dell'attrazione che i grossi felini esercitano sugli Inca.

Idolatrano queste creature, le trattano come divinità. Infatti, i guerrieri che mostrano coordinazione felina nei movimenti sono tenuti in gran conto dai propri eserciti; essere in grado di cadere in piedi e ributtarsi immediatamente nella mischia è considerato segno di grande abilità. Si dice che guerrieri simili possiedano il *jinga.*

Ebbene, proprio la sera prima che inciampassi in maniera così goffa sul totem di pietra, Renco mi aveva raccontato che nella loro mitologia l'essere più temuto è un grosso gatto nero chiamato *titi* in agmara o *rapa* in quechua. Sembra che questa creatura sia nera come la notte e alta pressappoco come un uomo, anche quando appoggia su tutte e quattro le zampe, e uccida con ferocia senza pari. Renco mi disse che è della specie selvaggia più temuta, quella che uccide per nessun'altra ragione che il piacere di farlo.

«Ben fatto, frate Alberto», esclamò Renco fissando la statua, mentre giacevo nel fango. «Hai trovato il primo dei totem che ci condurranno a Vilcafor.»

«In che modo ci condurranno laggiù?» domandai, alzandomi da terra.

Rispose: «C'è un codice, noto solo ai più anziani tra i nobili inca...»

«Ma se te lo rivelasse, dovrebbe ucciderti», intervenne Bassario con un ghigno villano.

Renco gli sorrise con indulgenza. «Vero, ma nel caso morissi, ho bisogno che qualcuno continui la missione. E per farlo quel qualcuno dovrà conoscere il codice.» Renco si volse a guardarmi. «Saresti disposto ad accettare questa responsabilità, Alberto?»

«Io?» dissi deglutendo.

«Sì, tu. Anche se tu non lo sai, Alberto, scorgo in te le qualità dell'eroe; possiedi onore e coraggio in misura assai maggiore dell'animo comune. Se acconsenti, non avrei alcuna esitazione ad affidarti il destino del mio popolo, dovesse accadermi il peggio.»

Chinai il capo in segno di assenso, accondiscendendo al suo desiderio.

«Bene», sorrise, e con una smorfia ironica all'indirizzo di Bassario aggiunse, «nel tuo caso, al contrario, avrei qualche esitazione. Vai a metterti

laggiù.»

Quando Bassario si fu allontanato di qualche passo, Renco si avvicinò e indicò il rapa di pietra davanti a noi. «Il codice è semplice: seguire la coda del rapa.»

«Seguire la coda del rapa...» ripetei, fissando il totem. Effettivamente dietro la scultura si allungava una sottile e sinuosa coda felina, puntata verso nord.

«Ma», Renco improvvisamente levò il dito, «non tutti i totem vanno seguiti in questo modo: ecco la regola che solo i nobili più anziani conoscono. Infatti la appresi dalla somma sacerdotessa del Coricancha, quando ci recammo laggiù a prendere l'idolo.»

«E qual è la regola?» domandai.

«Dopo il primo totem, bisogna diffidare del secondo. In tal caso il totem va seguito in direzione del Segno del Sole.»

«Il Segno del Sole?»

«Un segno non diverso da questo», disse Renco, indicando la piccola voglia triangolare sotto il suo occhio sinistro, l'imperfezione bruna della pelle simile a un monte capovolto. «A ogni totem successivo a uno di cui si è seguita la coda del rapa bisogna andare nella direzione del Segno del Sole.»

«Cosa succede se si continua a seguire la coda del rapa?» chiesi. «Non trovando più totem i nostri nemici dovranno pur accorgersi di aver preso la direzione sbagliata.»

«Renco mi sorrise. «Oh no, Alberto. Ci sono molti totem da trovare, anche se si procede nella direzione sbagliata. Ma essi conducono l'avventuriero confuso sempre più lontano dalla fortezza.»

Così seguimmo i totem nella foresta.

Erano posizionati a distanze diverse: alcuni a non più di qualche centinaio di passi dal precedente, altri ad alcune miglia di distanza, perciò dovemmo stare ben attenti a procedere in linea retta. Spesso il sistema fluviale ci veniva in aiuto, poiché i totem erano per lo più sistemati con cura lungo le sponde.

Seguendoli, procedemmo verso nord, attraversando l'ampio bacino della foresta pluviale fino a raggiungere un nuovo altopiano che faceva da preludio alle montagne.

Si estendeva da nord a sud a perdita d'occhio: un enorme pianoro coperto di vegetazione, un gradino costruito da Dio per aiutarlo a salire dalla

foresta pluviale alle colline ai piedi della montagna. Era punteggiato di cascate per tutta la sua lunghezza: uno spettacolo davvero magnifico.

Scalammo la scoscesa parete orientale dell'altopiano, trascinandoci dietro le canoe di giunco e le pagaie, e giungemmo a un ultimo totem, che ci indicò di risalire il fiume verso le gigantesche montagne innevate, svettanti sulla foresta.

Pagaiammo contro la corrente leggera del fiume sotto la fitta pioggia pomeridiana, che tuttavia cessò poco dopo. Nella foschia che seguì, la giungla assunse un aspetto misterioso. Il mondo divenne stranamente silenzioso: incomprensibilmente i rumori della foresta tacquero di colpo.

Nessun cinguettio d'uccelli, nessun fruscio di roditori nel sottobosco.

Un'ondata di paura mi attraversò il corpo.

C'era qualcosa di strano.

Anche Renco e Bassario dovevano averlo percepito, perché pagaiavano più lentamente, tuffando i remi nell'acqua limpida senza far rumore, come se non osassero rompere quel silenzio innaturale.

Poi superammo un'ansa del fiume e d'un tratto ci apparve una città annidata ai piedi dell'enorme catena montuosa. Un'imponente struttura di pietra si alzava orgogliosa al centro di un pugno di basse capanne, mentre un canalone circondava l'intera enclave a mo' di fossato.

La fortezza di Vilcafor.

Ma nessuno di noi prestò molta attenzione alla famosa fortezza. Né osservammo il villaggio circostante, ridotto a rovine fumanti.

No. Avevamo occhi solo per i corpi: mucchi di corpi coperti di sangue che giacevano sulla strada principale dell'abitato.

Secondo atto

Lunedì, 4 gennaio, ore 15.40

Race voltò pagina, cercando il capitolo successivo che non c'era. Quello sembrava l'ultimo foglio del manoscritto.

Dannazione, pensò.

Dal finestrino dell'Hercules sbirciò all'esterno i motori sull'ala dipinta di verde, al di sotto dei quali scorrevano i picchi innevati delle Ande.

Lanciò un'occhiata a Nash, seduto all'altro lato del corridoio, al lavoro su un computer portatile.

«È tutto qui?» chiese.

«Prego?» rispose Nash, aggrottando la fronte.

«Il manoscritto. Tutto qui quello che abbiamo?»

«Vuol dire che ha già finito di tradurlo?»

«Uh-huh.»

«Trovata l'ubicazione dell'idolo?»

«Be', più o meno», rispose Race, controllando gli appunti che aveva preso nel corso del lavoro:

- LASCIARE CUZCO - SALIRE SU MONT.
- VILLAGGI: RUMAC. SIPO. HUANCO. OCUYU.
- COLCO - FIUME PAUCARTAMBO - CAVA.
- 11 GIORNI - ARRIVO A FORESTA PLUVIALE.
- VILLAGGI FLUVIALI: PAXU. TUPRA. ROYA.
- TOTEM DI PIETRA - HANNO FORMA DI CREATURE CON SEMBIANZE DI GATTO - PORTANO ALLA FORTEZZA DI VILCAFOR.
- CODICE PER TOTEM - SEGUIRE ALTERNATIVAMENTE CODA DEL RAPA.
- A OGNI SECONDO TOTEM DOPO QUELLO, SEGUIRE IL «SEGNO DEL SOLE».
- SEGUITO TOTEM VERSO NORD ATTRAVERSO BACINO FORESTA PLUVIALE - GIUNTI AD ALTOPIANO CHE PORTA A COLLINE Al PIEDI DI MONTAGNE.
- A ULTIMO TOTEM RISALITO FIUME VERSO MONT. - TROVATA FORTEZZA IN ROVINE.

«Che significa più o meno?» chiese Nash.

«Proprio questo è il punto», rispose. «Il manoscritto termina proprio a metà di un periodo, quando raggiungono la città di Vilcafor. Ovviamente dev'esserci dell'altro, ma non qui.» Non aggiunse che aveva cominciato a trovare la storia piuttosto interessante e, per la verità, avrebbe voluto proseguire la lettura. «Sicuro sia tutto quello che abbiamo?»

«Temo di sì. Se ben ricorda, questo non è il manoscritto originale, ma una copia parziale, trascritta da un altro monaco molti anni dopo la stesura di Santiago. È tutto quello che c'è, tutto ciò che l'altro monaco riuscì a copiare.»

Nash si accigliò. «Speravo di ottenere l'esatta ubicazione dell'idolo, ma, se il manoscritto non la fornisce, allora ho bisogno di conoscere i dati generali: dove cercare, dove incominciare a cercare. Abbiamo la tecnologia

per individuare la posizione dell'idolo, se sappiamo da dove iniziare la ricerca. E da quanto mi è sembrato di capire, ciò che ha letto finora mi pare sufficiente perché mi dica dove iniziare a guardare. Quindi mi racconti quello che sa.»

Race mostrò a Nash i suoi appunti, narrò la storia di Renco Capac e della sua fuga da Cuzco. Inoltre spiegò che, da quanto aveva letto, Renco era riuscito a raggiungere la sua meta, una cittadella fortificata ai piedi delle Ande chiamata Vilcafor. Disse anche che il manoscritto spiegava in dettaglio come raggiungere la roccaforte, a patto di essere a conoscenza di un particolare.

«Di che si tratta?» chiese Nash.

«Supponendo che i totem di pietra siano ancora là», rispose Race, «bisogna sapere cos'è il Segno del Sole. Se non lo si sa, allora è impossibile leggere i totem.»

Scuro in volto, Nash si rivolse a Walter Chambers, l'antropologo esperto di Inca, che sedeva poco lontano. «Walter, sai niente a proposito di un Segno del Sole nella cultura incaica?»

«Il Segno del Sole? Certo.»

«Di cosa si tratta?»

Chambers si avvicinò, scrollando le spalle. «Si tratta semplicemente di una voglia. Pressappoco come quella del professor Race.» Fece un cenno con il mento in direzione degli occhiali di Race, indicando la bruna imperfezione triangolare della pelle sotto il suo occhio sinistro. Race si fece piccolo piccolo: aveva odiato quella voglia fin da bambino. Gli pareva che somigliasse a una sbavatura di caffè sul viso.

«Gli Inca credevano che le macchie della pelle fossero segni di distinzione», Chambers disse. «Segni inviati dagli dei in persona. Il Segno del Sole era una voglia di tipo speciale, una macchia sul volto proprio sotto l'occhio sinistro. Speciale perché gli Inca la credevano inviata dal più potente degli dei, il dio Sole. Un figlio con quel segno era considerato un grande onore. Il Segno del Sole indicava che quel particolare bambino era un prescelto, in qualche modo destinato alla grandezza.»

Race intervenne: «Quindi, se ricevessimo l'istruzione di seguire una statua in direzione del Segno del Sole, significherebbe che dovremmo andare a sinistra?»

«Sarebbe corretto», rispose Chambers esitante. «Credo.»

«Cosa significa, credo?» Nash esclamò.

«Ebbene, vede, negli ultimi dieci anni, è sorta una grossa disputa tra gli antropologi a proposito del Segno del Sole: si trovava sul lato sinistro o destro del volto? Sculture inca e pittogrammi, di uomini, animali o quant'altro, rappresentano universalmente il Segno del Sole sotto l'occhio sinistro. I problemi nascono leggendo i testi spagnoli, per esempio la *Relación* e i *Royal Commentaries,* laddove parlano di personaggi quali Renco Capac e Tupac Amaru, entrambi i quali, si dice, avessero il Segno. Il problema è che in base a quei testi Renco e Amaru avevano il segno sotto l'occhio destro e tutto questo non può che generare una grande confusione.»

«Ma tu cosa pensi?»

«Lato sinistro, senza dubbio.»

«E saremo in grado di trovare la strada per la città fortificata?» chiese Nash preoccupato.

«Può fidarsi di me, colonnello», rispose Chambers sicuro. «Se seguiamo le statue troveremo quella fortezza.»

Proprio allora, poco lontano, si udì il trillo monotono di un campanello.

Race si voltò. Proveniva dal portatile di Nash. Doveva appena essergli arrivata una e-mail e Nash tornò al suo posto per leggerla.

Chambers si rivolse a Race. «È tutto molto eccitante, non le pare?»

«Eccitante non è esattamente la parola che userei», Race rispose. Era davvero felice di aver terminato la traduzione del documento prima dell'atterraggio a Cuzco. Se Nash stava per avventurarsi nella giungla in cerca dell'idolo, lui non voleva averci niente a che fare.

Lanciò un'occhiata all'orologio.

Segnava le 16 e 35. Si stava facendo tardi.

Proprio allora Nash apparve accanto a lui.

«Professore, se se la sente, vorrei che venisse con noi a Vilcafor.»

Qualcosa nel tono fece esitare Race: quello era un ordine, non una richiesta.

«Mi era parso di capire che se avessi tradotto il manoscritto prima dell'atterraggio non sarei neppure dovuto scendere dall'aereo.»

«Dissi che poteva accadere. Ricorderà che dissi anche che, se fosse dovuto scendere dall'aereo, avrebbe avuto una squadra di berretti verdi a guardarle le spalle, e questa è la situazione attuale.»

«Perché?» domandò Race.

«Ho fatto in modo che un paio di elicotteri vengano a prenderci a Cuzco», Nash disse. «Ce ne serviremo per seguire il cammino di Santiago

dall'alto. Sfortunatamente credevo che il manoscritto fosse più dettagliato nel descrivere l'ubicazione dell'idolo. Più preciso. Stando così le cose, avremo bisogno di lei in questo viaggio verso Vilcafor nel caso sorgano ambiguità fra testo e territorio.»

A Race la faccenda non piacque per niente. Riteneva di aver onorato la sua parte dell'accordo e l'idea di addentrarsi nella foresta amazzonica lo faceva sentire decisamente a disagio.

Inoltre il tono della richiesta di Nash l'aveva reso ancor più apprensivo. Aveva l'impressione che, da quando Nash l'aveva imbarcato sull'Hercules diretto a Cuzco, le sue alternative e la sua capacità di dire no si fossero estremamente ridotte. Si sentì in trappola, costretto ad andare dove non voleva, e questo non faceva affatto parte dell'accordo.

«Non potrei semplicemente restare a Cuzco?» propose debolmente. «Tenermi in contatto con voi da lì?»

«No», rispose Nash. «Assolutamente no. Noi arriveremo a Cuzco, ma questo aereo e tutto il personale dell'Esercito che ci aspetta laggiù lasceranno la città poco dopo il nostro decollo per la giungla. Spiacente, professore, ma ho bisogno di lei. Ho bisogno del suo aiuto per raggiungere Vilcafor.»

Race si morse un labbro. Cristo...

«In questo caso, allora... va bene.»

«Ottimo», Nash esclamò, alzandosi in piedi. «Davvero ottimo. Dunque, prima le ho sentito dire che ci sono abiti meno formali in quella sua borsa?»

«Sì.»

«Allora le suggerisco di cambiarsi. Si va nella giungla adesso.»

* *

L'Hercules sorvolava le montagne.

Race uscì dal bagno della stiva al piano inferiore del velivolo; ora indossava una maglietta bianca, jeans e un paio di scarpe da ginnastica nere, gli abiti che aveva infilato nella sacca per la partita di baseball all'ora di pranzo. Portava anche un cappello, un malconcio cappellino blu da baseball dei New York Yankees.

I berretti verdi erano nella stiva davanti a lui, impegnati a preparare e a pulire le armi per la missione che li aspettava. Uno di loro, un caporale più anziano dai capelli rossi, Jake «Buzz» Cochrane, discuteva animatamente

mentre puliva il caricatore del suo M-16.

«Credetemi ragazzi, erano fottute mele», diceva. «Mele. Sedici anni, niente inganni. Signori, badate alle mie parole, è senza dubbio la miglior puttana di tutto il South Carolina...»

In quel momento Cochrane si accorse di Race, che ascoltava in piedi accanto alla porta del bagno, e si interruppe.

Tutti gli altri berretti verdi si voltarono di scatto e Race provò un immediato imbarazzo.

Si sentì un estraneo, escluso dal giro, fuori posto.

Scorse la sua guardia del corpo, l'alto sergente Van Lewen, torreggiare a lato del cerchio, e gli sorrise. «Salve.»

Van Lewen ricambiò il sorriso. «Come va?»

«Bene. Molto bene», Race rispose debolmente.

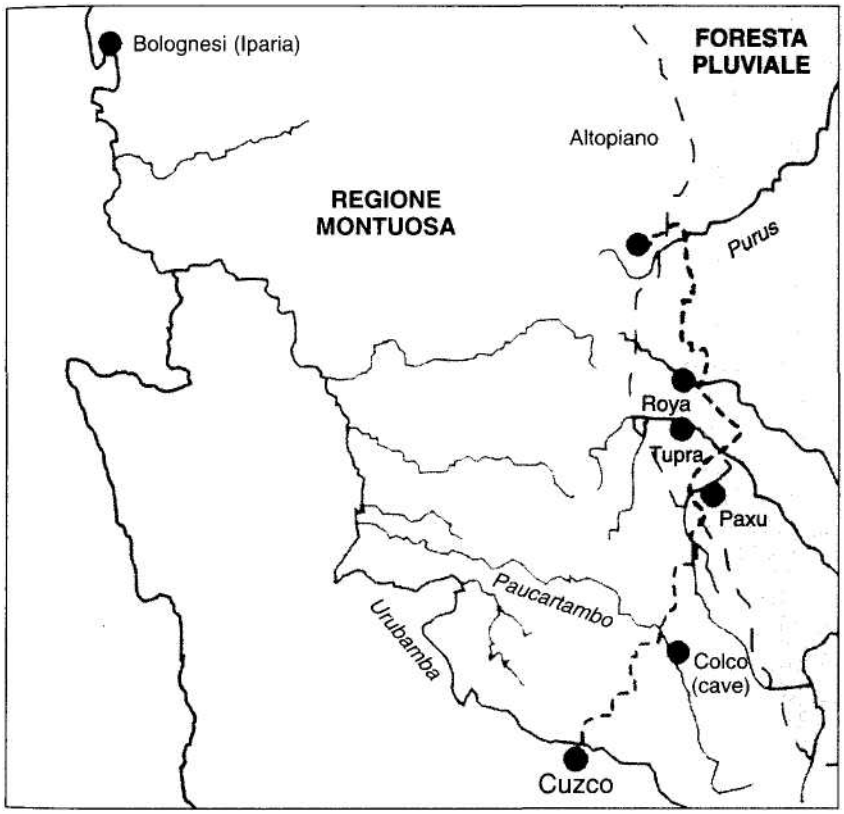
Passando accanto al gruppo silenzioso di robusti berretti verdi raggiunse le ripide scale che conducevano al ponte passeggeri principale al piano superiore, ma, mentre le saliva, udì Cochrane, il berretto verde, mormorare qualcosa nella stiva.

Anche se non avrebbe dovuto, ascoltò ugualmente.

Cochrane aveva detto: «Fottuto finocchio».

Race percorreva il corridoio centrale del comparto passeggeri, quando una voce giunse attraverso il sistema di altoparlanti. «Stiamo per cominciare la discesa. Tempo previsto di arrivo a Cuzco venti minuti.»

Tornando al suo posto, Race passò accanto a Walter Chambers. Il piccolo scienziato con gli occhiali teneva in mano gli appunti di Race insieme a un altro foglio, una specie di mappa segnata con un pennarello.



Chambers alzò gli occhi per guardarlo.

«Ah, professore», disse. «Proprio la persona che stavo cercando. Un chiarimento: questo appunto qui, "Paxu, Tupra, Roya"», indicò le note di Race. «Le città sono in ordine, vero? Voglio dire, nell'ordine in cui Renco le visitò.»

«Sono nello stesso ordine in cui compaiono nel manoscritto.»

«Allora va bene.»

«Ehi, Walter», esclamò Race, sedendosi accanto a Chambers. «C'è una cosa che speravo di poterle chiedere.»

«Sì?»

«Nel manoscritto Renco nomina un essere chiamato titi o rapa. Cos'è esattamente?»

«Ah, il rapa.» Chambers annuì. «Mmh, sì, vediamo. Non è proprio il mio campo, ma ne so qualcosa.»

«E?»

«Come molte altre civiltà sudamericane, gli Inca erano stranamente attratti dai felini di grandi dimensioni. Erigevano statue in loro onore, grandi e piccole, e a volte li raffiguravano in enormi bassorilievi che ricoprivano intere pareti rocciose delle montagne. La stessa città di Cuzco fu costruita a forma di puma.

Questa attrazione per i grandi felini, tuttavia, è in realtà piuttosto strana,

poiché è risaputo che in Sud America essi non sono presenti. Gli unici felini di grandi dimensioni nativi del continente sono il giaguaro, o pantera, e il puma, che a dire il vero sono solo animali di media taglia, neppure lontanamente paragonabili alle dimensioni della tigre, che è il felino più grande.»

Chambers cambiò posizione sul sedile. «Comunque il rapa è davvero tutta un'altra storia. £ un po' come la versione sudamericana dello Yeti o del mostro di Lochness. È un essere leggendario, un grande e grosso gatto nero.

Come per lo Yeti o per Nessie si parla di avvistamenti ogni due o tre anni, così gli agricoltori in Brasile lamentano danni al bestiame; i turisti sulla Pista Inca in Perú affermano di vedere grossi gatti scorrazzare di notte e, occasionalmente, abitanti del luogo vengono trovati brutalmente uccisi nelle pianure della Colombia. Ma nessuno ha mai procurato delle prove. Ci sono un paio di fotografie, assolutamente prive di credito: scatti confusi e sfocati che potrebbero raffigurare qualsiasi cosa vada da una comunissima vecchia pantera a un orso con gli occhiali.»

«Quindi è un mito», Race intervenne. «Una leggenda su un gatto gigante.»

«Non respinga le leggende sui gatti giganti tanto in fretta, professor Race. Sono piuttosto comuni in tutto il mondo. India, Sud Africa, Siberia. Accidenti, potrebbe sorprenderla apprendere che le credenze più accese in materia di gatti giganti vengono dall'Inghilterra.»

«Inghilterra?»

«La Bestia di Exmoor, la Bestia di Bahn. Felini giganteschi che a notte fonda si aggirano per la brughiera. Mai presi, mai fotografati. Ma le loro impronte vengono sovente rinvenute nel fango. Santo cielo, se gli avvistamenti non mentono, c'è la possibilità che il segugio dei Baskervilles non fosse un cane, bensì in realtà un gatto gigante.»

Race soffocò una risata e tornò al proprio posto, lasciando Chambers al suo lavoro. Ma non fece in tempo ad accomodarsi che qualcuno si sedette accanto a lui. Lauren.

«Ah, il cappello della fortuna», esclamò lei, guardando il malconcio berretto blu da baseball degli Yankees. «Te l'ho mai detto che odiavo quel dannato berretto?»

«Sì...»

«Però tu lo porti ancora.»

«È un buon cappello.»

Gli occhi di Lauren vagliarono la maglietta, i jeans e le Nike di lui. Race notò l'abbigliamento di lei: camicia pesante color kaki con le maniche rimboccate, pantaloni color kaki e un robusto paio di scarponi da escursione.

«Bella tenuta», fece lei, prima che lui potesse pronunciare esattamente le stesse parole.

«Che posso dire?» replicò. «Quando mi sono preparato per andare al lavoro questa mattina non potevo certo immaginare di finire nella giungla.»

Lauren buttò indietro il capo e rise. La stessa risata che Race ricordava dai vecchi tempi: molto teatrale e dalla sincerità opinabile.

«Avevo dimenticato fossi così ironico.»

Race sorrise debolmente, chinando il capo.

«Come sei stato, Will?» domandò con gentilezza.

«Bene», mentì. «E tu? È evidente che hai fatto progressi. Voglio dire, accidenti, la Darpa...»

«La vita è buona», disse. «Molto buona. Senti, Will...» Ed eccola là, l'inversione di rotta. Lauren era sempre stata brava ad andare al sodo. «...Volevo parlare con te prima dell'atterraggio. Desideravo solo dirti che non voglio che ciò che vi è stato fra noi possa interferire con quello che stiamo facendo qui. Non ho mai avuto l'intenzione di ferirti...»

«Non mi hai ferito», disse Race, forse un po' troppo in fretta. Si guardò le stringhe delle scarpe. «Be', niente che non si sia sistemato dopo un po'.»

Non era esattamente la verità.

Gli ci era voluto ben più di un po' di tempo per dimenticare Lauren O'Connor.

La loro relazione era stata una di quelle classiche storie, uno di quei tipici incontri con poca speranza di riuscita che avvengono nei college americani. Race era intelligente, ma squattrinato, mentre Lauren era brillante e la sua famiglia aveva denaro da buttare. Race era entrato all'Università della California del Sud con una borsa di studio parziale: giocava a football e in cambio gli veniva pagata metà della retta. Racimolava l'altra metà lavorando di notte al bancone del bar in un nightclub della zona. I genitori di Lauren avevano pagato tutte le tasse di lei per intero in un unico versamento anticipato.

Erano stati insieme due anni: il giocatore di football che in lingue prendeva voti decenti, ma non spettacolari, e la bella laureanda in scienze che eccelleva in tutto.

Race era al settimo cielo. Lauren era la compagna che aveva sempre de-

siderato: intelligente, estroversa, capace di battute salaci. Alle feste della squadra di football risplendeva come il sole in una giornata uggiosa. E quando si guardava intorno, cercandolo nella stanza, e lo trovava, e gli sorrideva, lui si scioglieva.

S'innamorò di lei.

Poi Lauren vinse una borsa di studio di un anno per studiare fisica teoretica, o qualcosa del genere, al Mit e se ne andò. Lui rimase in attesa. A quel punto la loro era diventata la classica relazione a distanza: amore al telefono. Ma Race era fedele e viveva per la loro telefonata settimanale.

Poi lei tornò.

Lui era all'aeroporto ad aspettarla con l'anello in tasca. Aveva provato il discorso un migliaio di volte fino a renderlo veramente perfetto, in modo da cadere in ginocchio esattamente al momento giusto e domandare la sua mano.

Ma quando lei comparve, aveva già un diamante all'anulare.

«Will, mi dispiace», aveva detto. «Però... ecco... ho incontrato un altro.»

Race non si tolse neppure l'anello di tasca.

Da quel momento passò il resto del tempo al college con il naso sui libri, ben deciso a rimanere single, e terribilmente solo.

Si laureò in lingue antiche quarto del suo corso e, con sua grande sorpresa, gli fu offerto un posto all'Università di New York. Non vi era altro che volesse fare, eccetto forse tagliarsi le vene, quindi accettò.

E adesso, adesso lui era un umile professore di lingue che lavorava in un ufficio rivestito in legno a New York City, mentre Lauren era un fisico teoretico che lavorava nella punta di diamante del più prestigioso dipartimento per le armi ad alta tecnologia dell'Esercito degli Stati Uniti. Mmh.

Non aveva mai creduto che l'avrebbe rivista, né aveva pensato di volerla rivedere. Ma quando Nash aveva fatto il nome di Lauren quella mattina, qualcosa gli era scattato dentro e aveva provato il desiderio di scoprire come se l'era cavata.

Bene, adesso l'aveva visto, e l'aveva visto bene: se l'era cavata dannatamente meglio di lui.

Race sbatté le palpebre e si riscosse.

Fece ritorno alla realtà, accorgendosi di fissare la fede che lei aveva al dito.

Gesù, riprendi il controllo, pensò fra sé e sé.

«Frank mi ha detto che hai fatto un buon lavoro con il manoscritto»,

Lauren disse.

Race tossì, schiarendosi la voce e anche il cervello. «Quello che ho potuto. Voglio dire, insomma, non è fisica teoretica, ma è... be', è il mio lavoro.»

«Dovresti essere fiero del tuo lavoro», replicò lei. Poi gli sorrise. «È bello rivederti, Will.»

Race ricambiò il sorriso meglio che poté.

Lauren si alzò e si guardò intorno. «Bene, comunque è tempo che vada. A quanto pare stiamo per atterrare.»

* *

Era tardo pomeriggio quando l'Hercules toccò pesantemente terra su una polverosa striscia d'atterraggio privata ai margini della valle di Cuzco.

La squadra sbarcò dall'aereo a bordo del camion militare giunto in Sud America nella pancia dell'enorme velivolo. Il massiccio automezzo scese rombando dalla rampa di carico posteriore, dirigendosi subito a nord verso il fiume Urubamba su una strada mal asfaltata.

Fu un viaggio accidentato. Race sedeva nel rimorchio accanto alla sua guardia del corpo, il sergente Van Lewen.

Gli altri membri del gruppo - i tre della Darpa, Nash, Lauren e Copeland, il fisico dal viso di falco; Chambers, l'antropologo; e Gaby Lopez, una bellissima giovane latino-americana, l'archeologo della compagnia - erano tutti seduti accanto alle rispettive guardie del corpo.

Lungo il tragitto, il camion imboccò una salita e Race poté contemplare la valle di Cuzco in tutta la sua estensione.

A sinistra, su una collina d'erba verdeggiante, giacevano le rovine della fortezza di Sacsayhuaman, la possente roccaforte di cui aveva letto così di recente. Le tre cinte gigantesche erano ancora riconoscibili, anche se il passare del tempo e le intemperie le avevano derubate della loro maestà. Quella che quattrocento anni prima era stata una magnifica fortezza imponente, degna degli occhi di un re, adesso era una rovina diroccata buona soltanto per gli occhi dei turisti.

A destra, Race scorse un mare di tetti color terracotta, la Cuzco moderna, le cui mura di cinta erano state rimosse da un pezzo. Dietro ai tetti spuntavano le aride montagne del Perú meridionale, brune e severe, desolate almeno quanto le vette incappucciate delle Ande erano grandiose.

Dieci minuti più tardi, il camion giunse all'Urubamba, dove fu accolto

da un uomo di circa trent'anni in abito bianco di lino e panama color crema. Il suo nome era Nathan Sebastian, tenente dell'Esercito degli Stati Uniti. Alle sue spalle, due elicotteri militari galleggiavano pigramente sull'acqua, accanto a un lungo pontile a forma di «T».

Si trattava di due Bell Textron UH-1Ns, conosciuti anche come Huey. Entrambi erano stati leggermente modificati: i lunghi e sottili montanti per l'atterraggio erano stati sostituiti da pattini più lunghi per l'ammaraggio, che affioravano in superficie. Race notò che uno dei due era fornito di un assortimento di strumenti elettronici, apparentemente complessi, sospesi sotto il muso, che ricordava quello di una rana.

Il mezzo militare si fermò slittando vicino al pontile e Race e gli altri uscirono.

Il tenente Sebastian si recò immediatamente da Nash. «Gli elicotteri sono pronti, colonnello, proprio come richiesto.»

«Molto bene, tenente», rispose Nash. «I nostri avversari?»

«Dieci minuti fa è stato eseguito un rilevamento satellitare, signore. Ai momento, Romano e la sua squadra sono in volo sulla Colombia con direzione Cuzco.»

«Gesù, sono già sulla Colombia», disse Nash, mordendosi un labbro. «Stanno guadagnando terreno.»

«Il loro arrivo a Cuzco è previsto fra tre ore, signore.»

Nash guardò l'orologio: segnava le 17 in punto.

«In questo caso non ci rimane molto tempo», esclamò. «Carichiamo gli elicotteri e andiamocene.»

Nash non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che i berretti verdi stavano già stivando sei grossi bauli Samsonite sui velivoli. Quando tutto fu a posto, i dodici membri della squadra si divisero in due gruppi da sei e salirono a bordo.

Gli elicotteri decollarono dal fiume mentre Nathan Sebastian, sul molo, si teneva stretto il suo stupido cappello.

Gli elicotteri si libravano sulle cime coperte di neve.

Race sedeva dietro, a bordo del secondo velivolo, e contemplava con reverenza le gole spettacolari che scorrevano sotto di loro.

«Benissimo, prestate tutti quanti attenzione», la voce di Nash risuonò in cuffia. «Credo che avremo ancora un paio d'ore di luce e vorrei fare il più possibile finché è ancora chiaro. La prima cosa da fare è trovare il primo totem. Walter? Gaby?»

Chambers e Gaby Lopez erano sul primo elicottero insieme a Nash. I due Huey erano diretti oltre le montagne, al di là del fiume Paucartambo, nella generica direzione dei tre villaggi fluviali citati nel codice Santiago: Paxu, Tupra e Roya.

Secondo il manoscritto, avrebbero trovato il primo totem nei pressi dell'ultima località citata, Roya, dunque toccava a Chambers e Lopez, l'antropologo e l'archeologo, scoprirne l'esatta ubicazione.

Così, Race rifletté, fecero in cinquanta minuti quello che Renco Capac e Alberto Santiago avevano fatto in undici giorni. Dopo aver sorvolato le cime frastagliate delle Ande per quasi un'ora, improvvisamente, gloriosamente, le montagne scivolarono via sotto di loro e Race contemplò una grandiosa distesa di fogliame lussureggiante che si estendeva in ogni dove a perdita d'occhio. Uno spettacolo magnifico: il principio del grande bacino del Rio delle Amazzoni.

Sorvolarono la foresta pluviale a bassa quota diretti a nord-est; le pale degli elicotteri producevano un rumore sordo, frustando l'aria calma del pomeriggio.

Passarono sopra ad alcuni fiumi, larghi nastri bruni che si insinuavano nell'impenetrabile foresta. A volte, sulle rive, scorgevano i resti di antichi villaggi, alcuni con rovine di pietra al centro delle piazze, altri solo coperti da erbacce.

A un certo punto del viaggio, Race scorse all'orizzonte ormai buio il pallido riverbero giallastro di lampade elettriche.

«È la Madre de Dios, la miniera d'oro», disse Lauren, piegandosi su di lui per osservare meglio la luce. «Una delle miniere a cielo aperto più grandi del mondo, e anche una delle più remote. È quanto di più simile alla civiltà possiamo trovare da queste parti: nient'altro che un grossissimo imbuto scavato nella terra. Avevo sentito dire che era stata abbandonata a un certo punto dello scorso anno. Immagino sia stata riap...»

In quel momento la radio rimandò un coro di voci in fermento. Chambers e Lopez discutevano animatamente, dicendo qualcosa a proposito del villaggio proprio sotto di loro.

L'altra voce che Race udì apparteneva a Frank Nash, e ordinava agli elicotteri di atterrare.

I due Huey si posarono in una radura deserta nei pressi della riva del fiume, appiattendo l'erba con il vortice d'aria delle pale. Nash, Chambers e Lopez scesero a terra.

Diversi monumenti di pietra, ricoperti di muschio, si ergevano nel mezzo dello spiazzo erboso; dopo che li ebbero esaminati per qualche minuto alla luce dei loro appunti, Chambers e Lopez convennero che si trattava quasi certamente dell'area di Roya.

Una volta che l'identità del luogo fu confermata, anche Race e il resto del gruppo sbarcarono dagli elicotteri e presero a frugare i dintorni. Dieci minuti dopo, Lauren rinvenne il primo totem di pietra circa cinquecento metri a nord-est del villaggio.

Race fissava il gigantesco totem con reverenza.

Era infinitamente più spaventoso dal vivo che non nella sua immaginazione.

Era alto circa due metri e settanta, interamente fatto di pietra e ricoperto da iscrizioni vandaliche, crocifissi e simboli cristiani, incisi da *conquistadores* timorati di Dio quattrocento anni prima.

Ma il rapa di pietra non somigliava a nulla che avesse mai visto: era assolutamente terrificante.

Coperto d'acqua, grondante acqua, questo velo di umidità faceva davvero uno strano effetto sulla statua: la faceva sembrare viva.

In piedi davanti all'antico totem decrepito Race deglutì con difficoltà.

Gesù.

Trovato il primo totem, la squadra fece rapidamente ritorno agli elicotteri e ripartì in gran fretta.

L'elicottero di Nash faceva strada, sorvolando a bassa quota la foresta nella direzione indicata dalla coda del rapa.

In cuffia, Race udì la voce di Nash: «...puntate quel magnetometro. Appena abbiamo il rilevamento del prossimo totem, passiamo ai riflettori...»

«Ricevuto...»

Race aggrottò la fronte. Avrebbe voluto chiedere cos'era un magnetometro, ma non voleva apparire agli occhi di Lauren ancora più ignorante di quanto già non sembrasse.

«È uno strumento di cui si servono gli archeologi per scoprire resti sepolti sotto terra», disse Lauren con un sorriso ironico.

Dannazione, pensò lui.

«Viene anche utilizzato a fini commerciali da compagnie di rilevazione per individuare riserve di petrolio e minerali d'uranio», aggiunse.

«Come funziona?»

«Un magnetometro al cesio come quello che usiamo noi rileva le variazioni infinitesimali del campo magnetico terrestre, variazioni dovute a oggetti che interrompono il flusso verticale del campo magnetico stesso. In Messico, gli archeologi utilizzano magnetometri da anni per disseppellire le rovine azteche. Noi ci serviamo del nostro per trovare il prossimo totem.»

«Ma i totem sono in superficie», Race argomentò. «La presenza di piante e animali non rappresenta un problema?»

«Potrebbe», Lauren rispose. «Ma non nel nostro caso. Nash l'avrà regolato in modo che rilevi soltanto oggetti di una determinata densità e spessore. Gli alberi hanno una densità di poche migliaia di megabar; quella degli animali, dal momento che sono fatti di carne e ossa, è ancora minore. La roccia incaica, invece, è densa quasi cinque volte il più grosso albero della foresta...»

«Molto bene, gente», la voce di Nash esclamò all'improvviso. «Ho una lettura. Dritto davanti a noi. Caporale, il riflettore.»

E così si proseguì.

Nel corso dell'ora successiva, mentre la luce diminuiva e le ombre delle montagne si facevano sempre più lunghe e fredde, Race rimase all'ascolto, mentre Nash, Chambers e Lopez localizzavano un totem dopo l'altro. Quando il magnetometro ne individuava uno, il loro elicottero gli si fermava sopra a mezz'aria, illuminandolo con la luce bianca e accecante del riflettore. Poi, a seconda del tipo di totem, proseguivano in direzione della coda del rapa, oppure a sinistra, in direzione del Segno del Sole.

Gli elicotteri volavano a nord, costeggiando il gigantesco altopiano simile a un gradino che separava le montagne dalla foresta pluviale.

Al crepuscolo, Race udì ancora una volta la voce di Nash.

«Bene, stiamo avvicinandoci alla fine dell'altopiano. Riesco a distinguere una grossa cascata sul fianco...»

Race si alzò dal suo posto e si spostò in avanti per dare un'occhiata fuori dal parabrezza del velivolo; l'elicottero di Nash stava sorvolando una magnifica cascata che segnava il bordo del pianoro.

«Okay... Lungo il fiume adesso.»

Si stava facendo sempre più buio; ben presto Race poté distinguere soltanto il rosso delle luci di coda dell'elicottero davanti a lui che viravano e s'inclinavano, mentre lo Huey seguiva l'ampio corso del fiume nero sottostante e il raggio dei riflettori giocava con le increspature sulla superficie dell'acqua. Ora procedevano a est in direzione della muraglia di montagne

svettanti sulla foresta.

All'improvviso, Race vide l'elicottero di Nash virare bruscamente a destra e superare una curva del fiume ricca di vegetazione.

«Aspettate un secondo», disse la voce di Nash.

Race sbirciò attraverso il parabrezza. L'elicottero di Nash si fermò a mezz'aria al di sopra della riva destra.

«Aspettate adesso... c'è una radura. Sembra tutta coperta d'erba e muschio ma... Aspettate, eccolo là. Bene, gente, lo vedo. Riesco appena a distinguere le rovine di un grande edificio di forma piramidale... Sembra la fortezza. Okay, tenersi pronti. Tenersi pronti per l'atterraggio.»

* *

Nell'esatto momento in cui gli elicotteri di Nash atterravano a Vilcafor, altri velivoli militari, molto più grandi, giungevano all'aeroporto di Cuzco.

Tre aerei, un gigantesco cargo C-17 Globemaster III, scortato da due piccoli caccia F-14, rullarono rapidamente, fermandosi in fondo alla pista, dove li attendeva una squadriglia, giunta a Cuzco solo qualche minuto prima.

In fondo alla pista, pronti per il Globemaster, sostavano tre grossi elicotteri Super Stallion CH-53E: uno spettacolo imponente, grandi e robusti erano i più veloci e potenti elicotteri da carico del mondo.

Il trasbordo fu rapido.

Tre figure indistinte scesero svelte dall'aereo e di gran carriera raggiunsero gli elicotteri. Uno di loro, più basso degli altri, nero, con un paio di occhiali cerchiati d'oro, portava qualcosa sotto il braccio, un oggetto che sembrava un grosso libro rilegato in pelle.

Tutti e tre si imbarcarono svelti su uno dei Super Stallion e, appena furono a bordo, gli elicotteri si alzarono dalla pista, dirigendosi a nord.

Ma non partirono inosservati.

A una certa distanza dall'aeroporto un uomo, in abito bianco di lino e panama color crema, osservava gli elicotteri con un potente binocolo: il tenente Nathan Sebastian.

Alla luce fioca del crepuscolo, sotto un acquazzone torrenziale, gli Huey di Frank Nash si posarono dolcemente sul fiume accanto alle rovine di Vilcafor.

Quando si arrestarono sulla superficie dell'acqua, i piloti manovrarono le rispettive macchine volanti in modo che i pattini galleggianti si arenassero

sul fango molle della riva.

I berretti verdi balzarono a terra per primi, gli M-16 levati e pronti; dietro di loro scesero sul fango i civili della squadra. Race sbarcò per ultimo, disarmato, sostando sulla riva del fiume a contemplare con timore misto ad ammirazione le rovine della città fortificata.

Il villaggio consisteva essenzialmente in una strada principale ricoperta d'erba, che si discostava dal fiume per un centinaio di metri, fiancheggiata su entrambi i lati da casupole di pietra scoperchiate ricoperte di muschio ed erbacce. L'intera città era invasa dalla vegetazione come se la foresta pluviale che la circondava avesse preso vita, divorandosela per intero.

In fondo alla strada, dove stava Race, vi erano il fiume e i resti di un vecchio e traballante pontile di legno; all'estremità opposta, le rovine della grande fortezza, simile a una piramide, vegliavano sulla cittadina come una specie di nume tutelare.

Per la verità, la roccaforte non era più grande di una villetta a due piani, ma era stata costruita con alcune delle pietre dall'aspetto più solido che Race avesse mai visto. Si trattava proprio di quell'arte muraria di precisione della quale aveva letto nel manoscritto: giganteschi massi quadrati erano stati modellati dagli scalpellini inca e sistemati con precisione nel loro alloggiamento, accanto ad altri macigni, lavorati allo stesso modo. La malta non era necessaria, né era stata usata.

La fortezza era formata da due cinte, entrambe di forma circolare: il livello superiore era un cerchio concentrico più piccolo, che poggiava su quello inferiore più largo.

L'intera struttura, però, appariva logora e segnata dalle intemperie, decrepita e malandata. Le mura di pietra, che un tempo dovevano incutere timore, adesso erano coperte dal verde delle piante rampicanti e da un reticolo di crepe ramificate. Tutto il livello superiore era diroccato e sgretolato; quello inferiore, in larga parte ancora intatto, completamente infestato dalle erbacce; una grande porta di pietra poggiava con una strana angolazione all'interno dell'entrata principale dell'edificio.

Oltre alla fortezza, il villaggio aveva un'altra caratteristica distintiva.

Vilcafor era circondata da un profondo fossato in secca: un immenso canale a ferro di cavallo che abbracciava l'intera città con principio e fine sulla riva del fiume. Due grandi paratie in pietra impedivano che l'acqua dal fiume entrasse nel fossato.

Doveva essere largo almeno cinque metri e profondo altrettanto; grovigli di rovi spinosi si facevano strada sul fondale prosciugato; due decrepiti

ponti di legno lo attraversavano per il largo da un lato e dall'altro del villaggio. Come il resto della città, anch'essi erano stati sorpresi dall'invasione della foresta e le assi di legno erano coperte da un verde intrico di rampicanti.

Race se ne stava immobile in fondo alla vecchia strada indiana, con la pioggia battente che gli colava dalla visiera del berretto, sentendosi come in procinto di entrare in un altro mondo.

Un mondo antico.

Un modo pericoloso.

«Non stare troppo a lungo vicino all'acqua», disse Lauren nel passargli accanto.

Race si voltò, senza capire. Lauren accese la sua torcia, puntandola verso la sponda del fiume alle spalle di lui.

Fu come se qualcuno avesse schiacciato un interruttore.

Race li vide all'istante, scintillanti alla luce della torcia di Lauren: occhi.

Non meno di cinquanta paia d'occhi che sporgevano dalla superficie dell'acqua nera come l'inchiostro, e lo fissavano dal fiume battuto dalla pioggia.

Si rivolse rapido a Lauren. «Alligatori?»

«No», intervenne Walter Chambers, avvicinandosi. «*Melanosuchus niger*. Caimani neri. I crocodilidi più grossi del continente. Secondo alcuni, i più grandi del mondo. Sono più grandi di qualsiasi alligatore e, dal punto di vista biologico, più simili al coccodrillo. Infatti, il caimano nero è parente stretto del *Crocodylus porosus,* il gigantesco coccodrillo australiano d'acqua salata.»

«Quanto sono lunghi?» Race domandò. Poteva vedere solo la strana costellazione d'occhi davanti a lui, ma non riusciva a percepire le reali dimensioni dei rettili nell'acqua.

«All'incirca ventidue piedi», rispose Chambers allegramente.

«Ventidue piedi.» Race fece il calcolo a mente: ventidue piedi equivalevano quasi a sette metri.

«Quanto pesano?» chiese.

«Più o meno mille chili.»

Mille chili, pensò Race. Una tonnellata.

Magnifico.

Nel buio del fiume, i caimani presero a sollevarsi sul pelo dell'acqua, e Race riuscì a vederne i dorsi corazzati e gli scudi appuntiti delle code.

Parevano scure montagnole sospese sull'acqua: montagnole grandi, gros-

se e massicce.

«Non usciranno dall'acqua, vero?»

«Potrebbero», Chambers rispose. «Ma probabilmente non lo faranno. La maggior parte dei crocodilidi preferisce acchiappare di sorpresa la propria vittima sulla riva, rimanendo al riparo nell'acqua. E, nonostante i caimani neri siano predatori notturni, raramente si allontanano dall'acqua la sera, per la semplice ragione che fa troppo freddo. Come tutti i rettili, devono fare attenzione alla temperatura corporea.»

Race si spostò dal bordo dell'acqua.

«Caimani neri», esclamò. «Fantastico.»

Frank Nash stava a un capo della strada principale di Vilcafor. Le mani conserte, solo, fissava intensamente l'antico decrepito villaggio davanti a lui.

Troy Copeland apparve al suo fianco. «Sebastian ha appena chiamato da Cuzco. Romano è passato poco fa dall'aeroporto. È arrivato su un Globemaster, scortato da caccia. Poi c'è stato un trasferimento su elicotteri ed è partito per questa direzione.»

«Che tipo di elicotteri?»

«Super Stallion. Ce n'erano tre.»

«Cristo», esclamò Nash. Un Super Stallion CH-53E a pieno carico poteva trasportare fino a 55 soldati armati di tutto punto. E loro ne avevano tre. Quindi Romano aveva con sé anche le armi.

«Quanto tempo abbiamo impiegato da Cuzco a qui?» chiese Nash brusco.

«All'incirca due ore e quaranta minuti», rispose Copeland.

Nash guardò l'orologio.

Erano le 19 e 45.

«Con gli Stallion saranno più veloci», disse, «se seguono i totem correttamente. Dobbiamo muoverci in fretta. Direi che abbiamo circa due ore prima che ci piombino addosso.»

I sei berretti verdi presero a trascinare i bauli Samsonite giù dagli elicotteri e lungo la strada principale di Vilcafor.

Nash, Lauren e Copeland cominciarono ad aprirli all'unisono, rivelando al loro interno un tesoro in apparecchiature high-tech: computer portatili Hexium, lenti telescopiche a raggi infrarossi, e alcuni contenitori d'acciaio inossidabile dall'aspetto decisamente futuristico.

I due accademici, Chambers e Lopez, si erano addentrati nel villaggio vero e proprio, ed esaminavano con entusiasmo la fortezza e gli edifici circostanti.

Race, che adesso era coperto da un parka verde dell'Esercito per proteggersi dalla pioggia, si avviò verso i berretti verdi con l'intenzione di dare una mano a scaricare gli elicotteri.

Sulla riva del fiume, trovò Buzz Cochrane a colloquio con il membro più giovane della squadra, Douglas Kennedy, un caporale dal viso imberbe. Il sergente Van Lewen e il loro superiore, il capitano Scott, non si vedevano.

«Voglio dire, sinceramente, Doogie, potrebbe essere più lontana dalla tua portata?»

«Non saprei, Buzz», fece un altro dei soldati. «Penso che dovrebbe chiederle di uscire.»

«Che splendida idea», replicò Cochrane, rivolgendosi a Kennedy.

«Tenete la bocca chiusa, ragazzi», Doug Kennedy intervenne con un marcato accento del sud.

«No, davvero, Doogs, perché non vai semplicemente da lei e le chiedi di uscire?»

«Tacete, vi dico», Kennedy esclamò, mentre sollevava un container Samsonite da uno degli elicotteri.

Douglas Kennedy, ventitré anni, longilineo, era di una bellezza acerba, con schietti occhi verdi e il cranio completamente rasato. Era anche parecchio inesperto. Il suo soprannome «Doogie» si riferiva all'indole onesta e per bene del personaggio principale di una vecchia serie televisiva, *Doogie Howser MD*, con il quale si diceva che Doogie avesse parecchio in comune. Per giunta era una specie di nome «sgraziato», che evocava un certo tipo di innocenza, il che lo rendeva ancora più adatto a lui; Doogie era particolarmente timido e molto maldestro quando si trattava di donne.

«Che succede?» domandò Race quando fu loro vicino.

Cochrane si voltò, lo squadrò in un attimo da capo a piedi, poi, distogliendo lo sguardo, rispose: «Oh, abbiamo solo beccato Doogie, qui, che si mangiava con gli occhi quella giovane e bella archeologa laggiù, e lo si stava appunto prendendo in giro da amici.»

Race girò su se stesso e nei pressi della fortezza scorse Gaby Lopez, l'archeologo della squadra, insieme a Walter Chambers.

Era senza dubbio molto graziosa; capelli scuri, stupenda carnagione latina, e corpo sodo pieno di curve. Aveva sentito dire che Gaby, con i suoi

ventisette anni, era il più giovane professore associato del Dipartimento di Archeologia di Princeton. Una giovane donna molto intelligente.

Race fece spallucce dentro di sé. Doogie Kennedy non avrebbe potuto avere un'idea migliore.

Cochrane somministrò una bella pacca vigorosa sulla schiena di Doogie e sputò una boccata di tabacco.

«Non preoccuparti, ragazzo. Siamo ancora in tempo per fare di te un uomo. Voglio dire, dà un'occhiata al giovane Chucky laggiù», disse Cochrane, indicando il secondo più giovane membro della squadra, Charles «Chucky» Wilson, un muscoloso caporale ventitreenne dalla faccia a luna piena. «Ecco, appena la scorsa settimana Chucky è diventato membro effettivo del Club degli 80.»

«Cos'è il Club degli 80?» Doogie domandò perplesso.

«È appetitoso, ecco cos'è», rispose Cochrane, leccandosi le labbra. «Non è vero, Chucky?»

«Sicuro, Buzz.»

«Mele, ragazzo.» Cochrane ghignò.

«Mele», Chucky replicò con un sorriso.

Mentre i due soldati se la ridevano, Race osservò Cochrane con diffidenza, memore di ciò che gli aveva sentito dire sull'aereo, credendo che Race non fosse a portata d'orecchio.

Il caporale Buzz Cochrane poteva essere sulla quarantina, aveva capelli e sopracciglia rossi, viso pesantemente segnato dalle rughe e ispido mento non rasato. Era un omone dal petto massiccio e grosse braccia possenti.

A Race non era piaciuto fin dal primo sguardo.

Gli sembrava ci fosse un che di meschino in lui: il bullo della scuola, non troppo intelligente, che solo in virtù della taglia l'aveva spuntata sugli altri ragazzi; il bruto arruolatosi solo perché l'Esercito brulicava di gente come lui. Nessuna meraviglia che a quasi quarant'anni fosse ancora caporale.

«Di un po', Doogie», Cochrane parlò d'un tratto. «Cosa ne dici se andassi laggiù e raccontassi a quella piccola graziosa archeologa che abbiamo qui uno stupido soldatino che vorrebbe invitarla fuori per un cinema e un hamburger?»

«No!» Doogie esclamò tutto allarmato.

Gli altri berretti verdi scoppiarono a ridere.

Doogie arrossì sentendosi schernire.

«E non chiamarmi stupido», mormorò. «Non sono mica stupido io.»

Proprio in quell'istante, Van Lewen e Scott giunsero dall'altro elicottero. Le risate dei soldati cessarono immediatamente.

Race notò che Van Lewen volgeva uno sguardo sospettoso da Doogie agli altri, l'occhiataccia che un fratello maggiore avrebbe lanciato ai tormentatori del fratello più piccolo. Ebbe l'impressione che le risate fossero cessate più per la presenza di Van Lewen che non per quella del capitano Scott.

«Come vanno le cose qui?» chiese Scott a Cochrane.

«Nessun problema al mondo, signore», Cochrane rispose.

«Allora prendi la tua attrezzatura e vai al villaggio», ordinò Scott. «Stanno per effettuare il test.»

Race e i soldati si addentrarono nel villaggio, mentre la pioggia continuava a cadere copiosa.

Camminando lungo la strada fangosa, Race scorse Lauren e Troy Copeland presso il più grande dei bauli Samsonite.

Era una grossa cassa nera alta per lo meno un metro e mezzo. Copeland stava aprendo i pannelli laterali, trasformandola in una specie di banco di lavoro.

Il longilineo scienziato sollevò il coperchio del baule, rovesciandolo all'indietro e scoprendo una consolle che gli arrivava alla cintola, dotata di alcuni quadranti, una tastiera e lo schermo di un computer. Accanto a lui, Lauren stava assicurando un oggetto argenteo al quadro comandi, una specie di asta rassomigliante a un microfono a braccio.

«Pronti?» chiese Lauren.

«Pronti», rispose Copeland.

Lauren premette un interruttore a lato della cassa e subito luci verdi e rosse si accesero in ogni angolo della consolle. Copeland si mise immediatamente al lavoro, digitando qualcosa sulla tastiera impermeabile dell'unità.

«Si chiama risonanza nucleotide a immagini, o RNI», Lauren spiegò a Race, prima che lui avesse il tempo di domandarglielo. «Può rivelarci l'ubicazione di qualsiasi sostanza nucleare nei dintorni, misurandone la risonanza nell'aria che la circonda.»

«Per esempio?» chiese Race.

Lauren sospirò e poi disse: «Qualsiasi sostanza radioattiva, uranio, plutonio o tirio, reagisce a livello molecolare con l'ossigeno. In pratica, la sostanza radioattiva fa sì che l'aria intorno a essa vibri, o risuoni. Questo

strumento legge la risonanza nell'aria, fornendoci la posizione della sostanza radioattiva.»

Un attimo dopo, Copeland terminò le sue digitazioni, e si rivolse a Nash. «L'RNI è pronto.»

«Procediamo», ordinò Nash.

Copeland schiacciò un tasto e subito l'asta argentea, montata sulla macchina, prese a ruotare con un lento movimento circolare, regolare e controllato.

Nel frattempo, Race si guardò intorno; Chambers e Lopez erano tornati dalla loro esplorazione e ora fissavano intensamente il macchinario. Race osservò il resto della squadra intorno a lui; stavano tutti fissando intensamente la risonanza nucleotide a immagini.

Poi, d'un tratto, comprese.

Era ciò da cui tutto dipendeva.

Se l'apparecchio non avesse individuato l'idolo nei dintorni, allora avevano sprecato il loro tempo venendo quaggiù.

L'asta sulla sommità dell'apparecchio smise di girare.

«Abbiamo una lettura», Lauren esclamò all'improvviso, gli occhi fissi sullo schermo della consolle.

Race vide Nash emettere il fiato che aveva trattenuto.

«Dove?»

«Un secondo...» Lauren digitò qualcosa sulla tastiera. L'asta adesso era puntata a monte del fiume, verso i picchi, verso la zona in cui gli alberi della foresta pluviale incontravano la parete a strapiombo del più vicino altopiano roccioso.

Lauren disse: «Il segnale è debole perché l'angolazione non è quella giusta, ma sto captando qualcosa. Lasciatemi vedere se riesco a sistemare il ricevitore...»

Schiacciò altri tasti e l'asta sopra l'unità prese a piegarsi verso l'alto. Quando ebbe raggiunto un angolo di circa trenta gradi le si illuminarono gli occhi.

«Bene», disse. «Segnale forte. Risonanza ad altissima frequenza. Direzione 270 gradi, dritto verso est. Angolo verticale 29 gradi, 58 minuti. Raggio... 793 metri.»

Lauren alzò lo sguardo verso la cupa parete rocciosa della montagna, che svettava sugli alberi a occidente. Pareva una specie di altopiano la cui superficie era percossa da obliqui scrosci d'acqua.

«È da qualche parte laggiù», disse. «Da qualche parte sulle montagne.»

Nash si rivolse a Scott. «Collegati via radio con Panama. Dì loro che la squadra base ha verificato l'esistenza della sostanza. Ma dì anche che abbiamo informazioni su forze ostili in avvicinamento. Chiedi che per l'estrazione ci mandino al più presto un'intera squadra di protezione.»

Nash ruotò su se stesso, fronteggiando il resto del gruppo riunito. «Molto bene, gente, in sella. Andiamo a prenderci quell'idolo.»

Tutti cominciarono i preparativi.

I berretti verdi approntarono gli M-16, gli scienziati della Darpa afferrarono bussole e attrezzature informatiche da portarsi appresso.

Race intravide Lauren e Troy Copeland salire su uno degli elicotteri, probabilmente per prendere dell'attrezzatura di loro proprietà. Corse loro dietro per vedere se poteva aiutarli e, già che c'era, magari chiedere a Lauren cosa Nash avesse voluto dire quando aveva parlato di forze ostili in viaggio per Vilcafor.

«Ehi», Race esclamò sul portello dell'elicottero. «Oh...»

Li aveva sorpresi abbracciati, intenti a baciarsi come una coppia di adolescenti, le mani nei capelli dell'altro, la lingua nella bocca dell'altro. Situazione caldissima.

All'arrivo inaspettato di Race, i due scienziati si separarono subito. Lauren arrossì, Copeland si scurì in volto.

«Sono... davvero spiacente», balbettò Race. «Non avevo intenzione di...»

«Non importa», disse Lauren, sistemandosi i capelli. «È semplicemente un momento molto eccitante per noi.»

Race annuì e alzò i tacchi, dirigendosi al villaggio.

Ovviamente.

Tuttavia, mentre tornava a unirsi agli altri, non riusciva a togliersi dal cervello l'immagine di Lauren che passava le dita tra i capelli di Copeland mentre lo baciava. Le aveva visto chiaramente l'anello nuziale.

Copeland, invece, non lo portava.

* *

Il gruppo, diretto alle pendici del pianoro roccioso, percorreva i resti di un sentiero fangoso lungo la riva del fiume; i suoni notturni della foresta rimbombavano loro nelle orecchie e il mare di foglie che li circondava gemeva sotto il peso della pioggia incessante.

Adesso era buio e le luci delle torce danzavano tra gli alberi. Mentre camminava, Race notò degli squarci nelle scure nuvole temporalesche sulle loro teste, attraverso i quali sporadici raggi di luce lunare di un azzurro brillante illuminavano il fiume. A volte, in lontananza, si scorgeva il bagliore intermittente dei lampi: si stava preparando una tempesta.

Lauren e Copeland guidavano la fila; Lauren teneva davanti a sé una bussola digitale. Accanto a lei, con l'M-16 a tracolla sul petto, c'era Buzz Cochrane, la sua guardia del corpo. Nash, Chambers, Lopez e Race li seguivano dappresso. Scott, Van Lewen e un quarto soldato, il corpulento caporale Chucky Wilson, venivano per ultimi.

Gli altri due berretti verdi, Doogie Kennedy e l'ultimo soldato della squadra, George «Tex» Reichart, anche lui caporale, erano rimasti di retroguardia al villaggio.

Race si ritrovò ad avanzare accanto a Nash.

«Perché l'Esercito non ha mandato un'intera squadra di protezione fin dall'inizio?» chiese. «Se l'idolo è tanto importante, come mai hanno inviato solo una squadra base a prelevarlo?»

Nash scosse le spalle, camminando. «Delle persone, in alto, pensavano che questa fosse una missione puramente speculativa: seguire un manoscritto di quattrocento anni fa per trovare un idolo al tirio. Così, invece di assegnarci immediatamente un'unità offensiva, hanno detto che ce ne avrebbero data una a scoperta effettuata. Ma adesso che sappiamo che è qui, ci manderanno la cavalleria. Ora, se vuole scusarmi.»

Detto questo, Nash si spostò in avanti, raggiungendo Lauren e Copeland alla testa del gruppo.

Race rimase solo in fondo alla fila, sentendosi più che mai una ruota di scorta, un estraneo che non aveva la minima ragione di trovarsi lì.

Mentre procedeva sul sentiero a lato del fiume, guardava con la coda dell'occhio la superficie dell'acqua accanto a lui: alcuni dei caimani nuotavano loro a fianco, tenendo il passo con il gruppo.

Dopo un po', Lauren e Copeland giunsero ai piedi dell'altopiano roccioso, un immenso muro verticale di roccia bagnata che si estendeva da nord a sud. Race calcolò che dovevano trovarsi approssimativamente a cinquecento metri dal villaggio.

A sinistra, sull'altra riva del fiume, una cascata impetuosa sgorgava dalla roccia alimentandone la portata, mentre sulla sponda dalla sua parte una stretta fessura tagliava verticalmente la superficie della massiccia parete rocciosa.

La fenditura, che spariva in profondità nel fianco della montagna, era larga a malapena due metri e mezzo, ma era alta, incredibilmente alta, per lo meno una novantina di metri, e le pareti erano perfettamente perpendicolari. Un rigagnolo d'acqua, che arrivava fino alla caviglia, fluiva all'esterno, formando una pozza circondata da rocce, che a sua volta traboccava nel fiume.

Era un passaggio naturale nella parete rocciosa. Race immaginò fosse frutto di un leggero terremoto che in passato aveva spinto la roccia, che andava da nord a sud, leggermente da est verso ovest.

Mentre Lauren, Copeland e Nash si immergevano nella pozza rocciosa all'imboccatura del passaggio, Race si guardò alle spalle, accorgendosi che i caimani nel fiume avevano smesso di seguire come ombre il gruppo. Ora si erano ritirati a una buona cinquantina di metri di distanza, indugiando minacciosi al largo.

Buon per me, pensò Race.

Poi, all'improvviso, si fermò e girò su se stesso.

Qualcosa non andava.

E non era solo il comportamento dei rettili. Qualcosa non andava in tutta la zona intorno al passaggio...

Poi comprese di cosa si trattava.

I suoni della foresta erano spariti.

A parte il ticchettio della pioggia sulle foglie, lì regnava un silenzio perfetto. Nessuna cantilena di cicale, nessun cinguettio di uccelli, nessun fruscio di rami.

Niente.

Come se fossero penetrati in un luogo dove i rumori della giungla semplicemente cessavano, un luogo in cui gli animali temevano di avventurarsi.

Lauren, Copeland e Nash non sembravano aver notato il silenzio. Erano intenti a illuminare con le torce il passaggio nella montagna, sbirciando all'interno.

«Sembra proseguire fino in fondo», disse Copeland.

Lauren si rivolse a Nash. «Va nella direzione giusta.»

«Facciamolo», disse Nash.

I dieci avventurieri si addentrarono nello stretto passaggio roccioso, sguazzando nell'acqua fino alla caviglia. Procedevano in fila indiana, Buzz Cochrane in testa, la piccola torcia montata sulla canna del suo M-16 illu-

minava loro il cammino.

Il passaggio procedeva quasi tutto in linea retta, inframmezzato solo da un leggero zig zag, e sembrava tagliare l'altopiano per una sessantina di metri.

Race levò lo sguardo mentre camminava dietro a tutti; da entrambi i lati della fenditura le pareti rocciose si innalzavano al cielo sopra di lui. Pur essendo tanto stretta, la fessura era incredibilmente alta e, mentre guardava in su, una pioggerellina leggera gli bagnò il volto.

Poi, d'un tratto, uscì dal passaggio, sbucando in un ampio spazio aperto.

Ciò che vide gli levò il respiro.

Si trovava sul fondo di una specie di grande canyon roccioso: un vasto cratere cilindrico di almeno cento metri di diametro.

Racchiusa dalle pareti cilindriche, una luccicante distesa d'acqua si stendeva a perdita d'occhio, increspata d'argento alla luce di un unico raggio di luna. La fenditura che avevano appena attraversato sembrava essere l'unica via d'accesso a questo gigantesco baratro cilindrico. Una cascata sottile sgorgava con un getto regolare di fronte a loro, precipitando per ben centoventi metri nelle acque poco profonde del lago alla base del largo canyon circolare.

Ma fu ciò che stava al centro del canyon che catturò l'immediata attenzione di tutti.

Dalla distesa d'acqua, esattamente al centro del cratere cilindrico, si levava un'enorme formazione rocciosa. Era larga all'incirca venticinque metri e alta almeno cento, una gigantesca torre naturale, senz'altro della dimensione di un grattacielo di media grandezza, che dal lago scintillante si levava nel cielo notturno alla luce della luna. Attraverso la leggera pioggia vespertina, il gigantesco monolite nero era assolutamente magnifico.

Tutti e dieci rimasero fermi a contemplare con stupore l'immenso torrione.

«Gesù Cristo...» esclamò Buzz Cochrane.

Lauren mostrò a Nash la lettura della bussola digitale. «Ci troviamo esattamente a 600 metri dal villaggio; calcolando l'altitudine, direi che c'è la concreta possibilità che il nostro idolo sia annidato proprio lassù.»

«Ehi», Copeland chiamò da sinistra.

Tutti si voltarono. Copeland stava davanti a una specie di sentiero, scavato nella parete esterna e curva del cratere.

Il sentiero s'inerpicava a spirale, stretto al muro esterno, tutt'intorno alla gigantesca torre che stava al centro, separato da essa da un abisso largo

almeno trenta metri.

Lauren e Nash furono i primi a uscire dall'acqua sul fondo del cratere, che arrivava fino alle caviglie, e ad avviarsi su per il sentiero.

Il gruppo li seguì.

La pioggia si era fatta più leggera e le nuvole più rarefatte al di sopra del grande canyon consentivano ai raggi bluastri della luna di penetrarvi agevolmente.

Si inerpicavano sempre più su, seguendo le curve dello stretto camminamento. In preda a una sorta di timore silenzioso, tutti fissavano la magnifica torre di pietra al centro del cratere.

L'altezza della torre era incredibile, incommensurabile, la sua forma curiosa: la cima era leggermente più ampia della base e l'intera formazione si stringeva gradatamente fino al punto in cui incontrava il lago sul fondo del cratere.

Mentre salivano sempre più in alto sul sentiero a spirale, Race cominciò a distinguere la sommità della torre. Era di forma arrotondata, come una cupola, e completamente ricoperta dal verde dell'abbondante vegetazione. Rami nodosi, impregnati d'acqua, penzolavano dai bordi, per nulla turbati dal vertiginoso salto di novanta metri sotto di essi.

Stavano per raggiungere la cima del cratere, quando si imbatterono in un ponte, o meglio nelle parti di un ponte, che parevano collegare il sentiero a spirale della parete esterna alla torre di roccia.

Erano situate appena sotto l'imboccatura del canyon, non lontane dalla sottile cascata che scendeva dal bordo, precipitando lungo la parete occidentale.

Due piatte sporgenze di pietra si fronteggiavano a una trentina di metri l'una dall'altra su ognuno dei lati dell'abisso; su entrambe poggiava una coppia di sostegni, probabilmente i piloni ai quali un tempo stava appeso un qualche tipo di ponte di corde.

Dal lato del baratro su cui Race si trovava, i sostegni erano sbrecciati e consunti, anche se davano l'idea di essere incredibilmente solidi e, soprattutto, sembravano antichi, molto, molto antichi. Race non aveva dubbi: potevano senz'altro risalire al tempo degli Inca.

Fu allora che scorse il ponte di corde.

Era appeso alla sporgenza dall'altro lato dell'abisso, quello della torre, e pendeva verticalmente dai sostegni sulla sporgenza, ricadendo lungo la parete rocciosa. Tuttavia, all'estremità finale del ponte era legata una lunga

fune sfilacciata, giallastra, che penzolava molle sul vuoto fino alla sporgenza accanto a Race, dove era stata fissata a uno dei sostegni.

Walter Chambers esaminò la corda logora. «Fune d'erba essiccata. Formazione a treccia allacciata. Corda di tipica fattura incaica. Pare che un intero villaggio indiano, lavorando insieme, potesse costruire un ponte di corde in tre giorni. Le donne raccoglievano l'erba e la intrecciavano in lunghe cordicelle sottili; gli uomini poi intrecciavano quelle funicelle in segmenti più grossi e più robusti, proprio come questo.»

«Ma non è possibile che un ponte di corde sia sopravvissuto all'azione degli elementi per quattrocento anni», obiettò Race.

«No. No, non è possibile», ammise Chambers.

«Il che sta a significare che l'ha costruito qualcun altro», intervenne Lauren. «E anche di recente.»

«Ma allora, perché questa elaborata messinscena?» Race chiese, indicando la fune sospesa sul burrone fino all'estremità inferiore del ponte di corde. «Perché attaccare una fune alla fine del ponte e lasciar cadere tutto quanto dall'altra parte?»

«Non saprei», rispose Chambers. «Una cosa del genere si fa solo se si vuole tenere qualcosa intrappolato in cima alla torre...»

Nash si rivolse a Lauren. «Che ne pensi?»

Lauren scrutò la torre parzialmente offuscata dal leggero velo di pioggia.

«È alta abbastanza per combaciare con l'angolo dell'RNI», disse, guardando la bussola digitale. «Inoltre in linea orizzontale siamo esattamente a 632 metri dal villaggio. Tenendo presente l'elevazione, scommetterei che l'idolo è laggiù.»

Van Lewen e Cochrane issarono il ponte di corde, annodandone i capi intorno alle due pietre di sostegno dalla loro parte del precipizio. Ora il lungo ponte sospeso si librava sull'abisso, unendo la torre, alta quanto un grattacielo, al sentiero che si inerpicava a spirale.

La pioggia continuava a cadere.

Abbaglianti saette di luce bianca presero a illuminare il cielo.

«Sergente», il capitano Scott disse. «Cima di sicurezza.»

Pronto, Van Lewen estrasse uno strano oggetto dal suo zaino: una specie di uncino argenteo dotato di rampini, al quale era legato un rotolo nero di corda di nylon.

L'alto sergente infilò rapido la base dell'uncino nel lanciagranate M-203, appeso alla canna del suo M-16, poi mirò all'altro lato del burrone e fece

fuoco.

Con un suono gassoso l'uncino a espansione fu espulso dal lanciagranate di Van Lewen e descrisse un arco aggraziato sull'abisso; durante il volo gli artigli argentei scattarono in posizione, mentre la corda nera si agitava nell'aria.

L'uncino atterrò sulla sommità della torre, dall'altra parte del burrone, dove gli artigli si conficcarono alla base di un grosso albero. Poi Van Lewen assicurò il suo capo della corda a uno dei sostegni di pietra, in modo che pendesse sul vuoto proprio sopra l'arcata del ponte sospeso.

«Bene, gente», disse Scott, «tenete una mano sulla cima di sicurezza mentre attraversate. Se il ponte crollasse sotto di voi, la cima vi impedirà di precipitare.»

Van Lewen doveva essersi accorto che Race era impallidito. «Andrà tutto bene. Mantenga solo la presa su quella corda e ce la farà.»

I berretti verdi andarono avanti per primi, uno alla volta.

L'esile ponte sospeso oscillava e dondolava sotto il loro peso mentre procedevano, tuttavia resse. Aggrappati alla cima di sicurezza, gli altri componenti del gruppo li seguirono, attraversando l'abisso sotto l'incessante pioggia tropicale.

Race si avventurò sul ponte per ultimo, stringendo la cima di salvataggio talmente forte che le nocche gli diventarono bianche. Per questo motivo, fu il più lento a compiere la traversata, e quando atterrò sulla sporgenza dall'altra parte, gli altri erano già andati avanti, e tutto ciò che vide fu una scalinata di pietra bagnata che si perdeva tra le piante. La imboccò di corsa per raggiungerli.

Foglie verdi, grondanti di pioggia, lo circondavano da ogni lato, ramoscelli di felce gli frustavano il viso mentre s'inerpicava su per la scala inzuppata d'acqua. Dopo una trentina di secondi, trovò un varco attraverso un groviglio di rami, sbucando in una specie di piccola radura.

Tutti gli altri erano già là, ma stavano fermi, immobili. In un primo momento Race non comprese perché si fossero fermati, poi si accorse che tutti tenevano le torce sollevate, puntate a sinistra.

Il suo sguardo seguì i raggi luminosi, e allora lo vide.

«Signore Iddio», sussurrò.

Là, sul punto più alto della torre di pietra, coperta di muschio e fango compresso, nascosta tra le erbacce che la circondavano, lucida d'acqua nella pioggia incessante, stava una costruzione dall'aspetto sinistro.

Ammantata d'ombra e acqua, ma chiaramente concepita per trasudare

potere e minaccia. Un edificio il cui unico scopo doveva essere stato quello di suscitare paura, venerazione, rispetto.

Un tempio.

* *

Race fissava il tetro tempio di pietra, deglutendo con difficoltà.

Sembrava malvagio.

Freddo, crudele e malvagio.

Non era una costruzione molto grande: un piano scarso. Ma Race sapeva che le cose non stavano davvero cosi.

Immaginò che si trovassero di fronte solo alla cima del tempio, la punta dell'iceberg, perché quella sezione diroccata terminava troppo bruscamente, sparendo semplicemente nel fango sotto i loro piedi.

Race presumeva che il resto della costruzione giacesse sepolto nel fango, ingoiato dalla terra umida accumulatasi in quattrocento anni.

Quel poco che appariva, comunque, era già abbastanza spaventoso.

Il tempio era di forma vagamente piramidale. Due larghi gradini in pietra portavano a una costruzione cubica non più grande di un garage di media dimensione. Pensava di sapere cosa potesse essere quel cubo: una sorta di tabernacolo, una camera sacra, non diversa da quelle rinvenute in cima alle piramidi azteche o maya.

Una serie di macabre pittografie erano state scolpite sulle pareti del tabernacolo: mostri simili a gatti ringhiosi che agitavano gli artigli come falci, esseri umani morenti che urlavano in agonia. Crepe dovute all'età costellavano le mura di pietra. L'incessante pioggia tropicale scorreva a rivoli sulle pareti istoriate, dando vita ai personaggi delle orribili scene rappresentate, producendo lo stesso effetto che l'acqua corrente aveva creato sul totem di pietra.

Ma era al centro del tabernacolo che stava il particolare più curioso dell'intero edificio: una specie di entrata, un portale di forma quadrata.

Il portale era però sigillato. In un momento imprecisato del passato, qualcuno vi aveva conficcato sopra un enorme masso, bloccandolo. Il macigno era davvero immenso: Race suppose che ci fossero voluti almeno dieci uomini per metterlo in quella posizione.

«Sicuramente preincaico», disse Chambers, esaminando le sculture.

«Sì, decisamente», concordò Lopez.

«Come lo sapete?» chiese Nash.

«Le pittografie sono troppo ravvicinate», rispose Chambers.

Gaby Lopez aggiunse: «E troppo dettagliate».

Nash si rivolse al capitano Scott. «Fate un controllo con Reichart giù al villaggio.»

«Sissignore.» Scott si allontanò dal cerchio ed estrasse una radio portatile dallo zaino.

Gaby Lopez e Chambers stavano ancora parlando.

«Cosa ne pensi?» Lopez chiese, «chachapoya?»

«Forse», Chambers rispose. «Potrebbe essere moche. Guarda le immagini dei felini.»

Gaby Lopez alzò la testa dubbiosa. «Potrebbe, ma in quel caso dovrebbe avere almeno un migliaio d'anni.»

«Ma allora il sentiero a spirale intorno al cratere e i gradini qui sulla torre?» Chambers disse.

«Sì, lo so. Davvero strano.»

Nash intervenne. «Sono lieto di vedervi entrambi così interessati, ma di cosa diavolo state parlando?»

«Be'», rispose Chambers, «a quanto pare ci troviamo davanti a una strana anomalia, colonnello.»

«Sarebbe a dire?»

«Ebbene, il camminamento a spirale che gira intorno al cratere e gli scalini qui sulla torre sono stati senza dubbio costruiti da ingegneri inca. Gli Inca costruirono tutta una serie di piste e sentieri sulle Ande e i loro sistemi di costruzione sono ampiamente documentati. Entrambi questi esempi portano il loro marchio caratteristico.»

«Quindi?»

«Il sentiero e i gradini furono costruiti approssimativamente quattrocento anni or sono. Il tempio, al contrario, è molto più antico.»

«E allora?» Nash esclamò irritato.

«Questa è l'anomalia», rispose Chambers. «Perché gli Inca avrebbero tracciato una strada per raggiungere un tempio che non erano stati loro a costruire?»

«Non dimenticare il ponte sospeso», aggiunse Gaby Lopez.

«No, hai ragione. Perfettamente ragione.» Il piccolo scienziato pedante lanciò uno sguardo timoroso all'imboccatura del cratere. «Suggerirei di far presto.»

«Perché?» chiese Nash.

«Perché, colonnello, molto probabilmente in questa zona vive una tribù

di nativi che potrebbe non vedere di buon occhio il fatto che abbiamo invaso il loro luogo sacro.»

«Come lo sa?» domandò Nash brusco. «Come sa che ci sono degli indigeni qui intorno?»

«Perché», rispose Chambers, «sono stati loro a costruire il ponte sospeso.»

«Prima il professor Race ha fatto notare che i ponti sospesi fatti di corda si deteriorano in fretta», Chambers spiegò. «Un ponte di corda vegetale si disintegra, diciamo, pochi anni dopo essere stato costruito. Quello che abbiamo attraversato per arrivare qui non poteva esistere quattrocento anni fa. È stato costruito di recente da qualcuno esperto dei metodi inca. Con ogni probabilità una qualche tribù primitiva che si è tramandata queste usanze di generazione in generazione.»

Nash emise un distinto grugnito di disapprovazione.

«Una tribù primitiva», disse Race deciso. «Qui? Adesso?»

«Non è poi così improbabile», intervenne Gaby Lopez. «Tribù perdute vengono scoperte sovente nel bacino del Rio delle Amazzoni. Non più tardi del 1987, nella foresta pluviale brasiliana, i fratelli Villas Boas presero contatto con la tribù dei Kreen Akrore. Fa addirittura parte della politica del governo brasiliano spedire gli esploratori nella giungla per prendere contatto con le tribù rimaste all'età della pietra.

Come potrete immaginare, molti di questi popoli primitivi sono estremamente ostili verso gli europei. È risaputo che esploratori finanziati dallo Stato sono tornati a casa a pezzi. Alcuni, come il dottor Miguel Moros Marquez, il famoso antropologo peruviano, non sono ritornati affatto.»

«Ehi!» esclamò Lauren, accanto al portale, d'un tratto.

Tutti si voltarono. Lauren era davanti al macigno conficcato nella porta quadrata. «C'è scritto qualcosa qui sopra.»

Race e gli altri le si avvicinarono. Lauren grattò via un po' del fango che copriva la pietra.

Era scolpito qualcosa sulla superficie del masso.

Lauren grattò via dell'altro fango, scoprendo quella che pareva essere una lettera dell'alfabeto.

Era una «N».

«Che diavolo...?»

Parole incominciarono a prendere forma.

No entrare...

Race le riconobbe.

«*No entrare*» in spagnolo significava «Non entrare».

Lauren grattò via dell'altro fango e un'intera frase apparve al centro del macigno, rozzamente incisa sulla superficie.

No entrare absoluto.
Muerte asomarse dentro.
AS

Race tradusse mentalmente, poi deglutì con difficoltà.

«Cosa significa?» Nash chiese.

Race si voltò verso di lui e inizialmente non disse nulla. Poi parlò: «C'è scritto: "Non entrare per nessun motivo. La morte è dentro"».

«"AS" cosa significa?» domandò Lauren.

«Suppongo», rispose Race, «che "AS" stia per Alberto Santiago.»

* *

Al villaggio, Doogie Kennedy, inquieto, prendeva a calci un sasso. Si era fatto buio e la pioggia stava ancora cadendo. Lui era arrabbiato perché l'avevano lasciato lì, quando, in realtà, avrebbe voluto essere con gli altri sulle montagne.

«Cos'hai, Doogs?» il caporale George «Tex» Reichart domandò dal fossato sul lato orientale del villaggio. Reichart era uno spilungone allampanato di Austin, un autentico cowboy delle praterie, da cui il suo soprannome. «Non c'è abbastanza azione per te?»

«Sto benone», Doogie rispose. «Solo preferirei essere su quelle montagne a scovare qualsiasi cosa siamo venuti a cercare, invece di star qui a far da balia a questo dannato villaggio.»

Reichart ridacchiò piano tra sé e sé. Doogie era forte. Un po' ottuso, ma pieno di voglia di fare, davvero pieno di voglia di fare.

Tex Reichart però non sapeva che dietro la parlata strascicata da provinciale del Sud Doogie Kennedy era in realtà un giovane estremamente intelligente.

I test preliminari ai quali era stato sottoposto a Fort Benning avevano rivelato che il suo quoziente d'intelligenza era 161, il che era strano, perché Doogie era appena uscito per il rotto della cuffia dalla scuola superiore.

Ben presto saltò fuori che, durante tutta la sua carriera scolastica a Little

Rock in Arkansas, ogni sera il giovane Douglas Kennedy veniva picchiato con una cinghia di cuoio fino a perdere i sensi dal proprio padre, un tranquillo ragioniere timorato di Dio.

Kennedy padre si era anche rifiutato di comprare al figlio i libri di testo e spesso, la sera, lo faceva stare al buio dentro un ripostiglio di un metro e mezzo per uno per punirlo di gravi misfatti quali aver sbattuto la porta troppo forte o avergli bruciacchiato la bistecca. Il giovane Doogie non faceva mai i compiti ed era riuscito a finire la scuola superiore solo grazie alla sua straordinaria capacità di assimilare ciò che veniva detto in classe.

Si arruolò nell'Esercito il giorno stesso del diploma per non fare mai più ritorno a casa. In colui che i responsabili scolastici avevano considerato solo l'ennesimo ragazzino timido, uscito a fatica dalla scuola superiore, un sergente di reclutamento aveva riconosciuto i segni di una mente determinata e brillante.

Doogie era ancora timido, ma grazie alla sua intelligenza, alla forza di volontà e al sostegno dell'Esercito era diventato un diavolo di soldato. In poco tempo riuscì a passare soldato scelto, specializzandosi come franco tiratore. Subito dopo erano venuti i berretti verdi e Fort Bragg.

«Effettivamente muoio dalla voglia di un po' d'azione», disse Doogie, avvicinandosi a Reichart, intento a piazzare un sensore AC-7V «Eagle Eye» nei pressi della sezione orientale del fossato.

«Non mi farei troppe illusioni», ribatté Reichart, azionando il sistema termoguidato ad attivazione motoria dell'Eagle Eye. «Non credo ci saranno molte emozioni in questo viaggio...»

Dal sensore di movimento venne un forte bip.

Doogie e Reichart si scambiarono una rapida occhiata.

Poi entrambi si precipitarono a controllare il tratto di foresta davanti al sensore.

Niente.

Soltanto un intreccio di foglie di felce e la foresta vuota. Da qualche parte nelle vicinanze un uccello cantava.

Doogie afferrò il suo M-16 e si avventurò cauto sul ponte di assi che attraversava il fossato, avanzando lentamente verso la zona sospetta.

Giunto sul ciglio della foresta accese la torcia montata sulla canna del fucile.

E lo vide.

Il lucido corpo maculato del serpente più grande al quale si fosse mai trovato davanti in vita sua, un anaconda di nove metri, un mostro che si

muoveva pigramente intorno ai rami nodosi di un albero tropicale.

Era talmente grande che Doogie immaginò avesse attivato il sensore di movimento.

«Cosa c'è?» chiese Reichart, raggiungendolo.

«Niente», rispose. «Solo un serp...»

Poi all'improvviso Doogie si voltò a guardare l'animale.

Il rettile non avrebbe potuto attivare il sensore: era un animale a sangue freddo e il sensore era termoguidato. Dipendeva da rilevazioni di calore...

Di nuovo alzò rapidamente il fucile, dirigendo il raggio della torcia verso il sottobosco.

Si bloccò.

Un uomo giaceva tra gli sterpi bagnati davanti a lui.

Era disteso sulla pancia a non più di dieci passi di distanza e lo guardava attraverso una maschera da hockey di un materiale simile alla porcellana, nerastro, talmente ben mimetizzato da essere a malapena distinguibile dalla vegetazione scura intorno a lui.

Ma Doogie notò appena la mimetizzazione.

I suoi occhi erano fissi al fucile mitragliatore MP-5 con silenziatore che l'uomo puntava dritto al di sopra del suo setto nasale.

Lentamente, l'uomo mascherato portò l'indice davanti alla bocca coperta dalla maschera, mimando il suono «Shhh», e nel frattempo Doogie scorse un secondo uomo, vestito allo stesso modo, disteso tra gli sterpi accanto al primo, e poi un terzo, e un quarto, e un quinto.

Un'intera squadra di fantasmi neri giaceva nel sottobosco tutt'intorno a lui.

«Cosa diavolo...» Reichart esclamò, scorgendo il commando disteso al suolo davanti a loro. Subito fece per prendere la pistola, ma una serie di sonori click, il suono di almeno venti sicure che venivano tolte nell'oscurità, lo fece desistere.

Doogie chiuse gli occhi disgustato.

Dovevano esserci almeno venti uomini nascosti tra le sterpaglie davanti a loro.

Scosse il capo desolato.

Lui e Reichart avevano appena perso il villaggio.

* *

«La morte è dentro». Nash aggrottò la fronte mentre guardava il maci-

gno conficcato nel portale del tempio.

Race stava in piedi accanto a lui e fissava le immagini scolpite sulle pareti: le orribili scene di gatti mostruosi e persone morenti.

«A dire il vero, per essere più preciso», disse voltandosi, «*asomarse* letteralmente significa *"incombe"*, "Dentro *incombe* la morte".»

«E fu Santiago a scriverlo?»

«Così pare.»

In quel momento, il capitano Scott tornò al fianco di Nash. «Signore, abbiamo un problema. Non riesco a mettermi in contatto con Reichart.»

Nash parlò senza voltarsi, continuando semplicemente a fissare il portale. «Interferenze dalle montagne?»

«Il segnale è a posto, signore. Reichart non risponde. Qualcosa non va.»

Una smorfia segnò il volto di Nash. «Sono qui...» sussurrò.

«Romano?» Scott chiese.

«Dannazione, come hanno potuto fare così presto?»

«Cosa facciamo?»

«Se sono al villaggio, allora sanno dove siamo.» Nash si rivolse rapido a Scott. «Chiama la base a Panama. Dì che siamo dovuti passare al Piano B e ci siamo diretti sulle montagne. Dì loro di mettersi in contatto radio con la squadra aerea di supporto perché vengano istruiti i piloti a fare rotta sui nostri segnali luminosi. Forza. Dobbiamo muoverci in fretta.»

Lauren, Copeland e un paio di berretti verdi si accinsero a fissare rapidamente alcune cariche di esplosivo Composition-2 al macigno incastrato nel portale.

Il C-2 è un tipo di esplosivo al plastico di potenziale ridotto usato da tutti gli archeologi del mondo per togliere di mezzo le ostruzioni nelle costruzioni antiche senza distruggere gli edifici stessi.

Mentre ognuno si dedicava rapido al proprio compito, Nash decise di perlustrare l'area dietro al tempio, nel caso rivelasse un'altra via d'accesso. Race, che non aveva nulla da fare, si unì a lui.

I due aggirarono la struttura quadrata, seguendo un sentiero pianeggiante, lastricato di pietre, che costeggiava il tabernacolo come una balconata senza ringhiera.

Dietro all'edificio, apparve loro un crinale ripido e fangoso che declinava bruscamente fino al bordo della torre di roccia. Stando in cima alla collina fangosa, Race guardava la disposizione dei blocchi quadrati che formavano il sentiero sottostante.

In mezzo a tutte quelle pietre quadrate dagli angoli aguzzi ne spiccava una dall'aspetto singolare.

Una pietra rotonda.

Anche Nash la notò, ed entrambi si chinarono per esaminarla più da vicino.

Aveva un diametro di circa ottanta centimetri, approssimativamente la larghezza di un uomo robusto di spalle, e giaceva rasente alla superficie del sentiero, come se fosse stata incuneata con precisione in un buco cilindrico dentro il sentiero stesso, un buco scavato nei blocchi quadrati che la circondavano.

«Mi chiedo a cosa servisse», disse Nash.

«Chi è Romano?» gli domandò Race, cogliendolo di sorpresa.

Ricordava che Nash gli aveva parlato della squadra di sicari tedeschi che avevano massacrato i monaci nell'abbazia sui Pirenei; ricordava che Nash gli aveva mostrato la fotografia del loro capo, Heinrich Anistaze.

Ma Nash non aveva mai nominato questo Romano. Chi era, e cosa stava facendo al villaggio? E soprattutto, perché Nash stava fuggendo da lui?

Nash gli lanciò uno sguardo tagliente, scurendosi in volto.

«Professore, la prego...»

«Chi è Romano?»

«Mi scusi», tagliò corto Nash, urtandolo bruscamente e dirigendosi di nuovo verso la facciata del tempio.

Race scosse il capo e lo seguì da lontano. Ritornò davanti al tempio e sedette sui larghi gradini di pietra.

Era stanchissimo, il cervello in confusione. Erano da poco passate le nove e, dopo un viaggio di quasi dodici ore, si sentiva completamente esausto.

Si appoggiò all'indietro contro gli scalini, stringendosi addosso il parka militare. Una stanchezza improvvisa e opprimente lo avvolse. Appoggiò il capo sulla pietra gelida dei gradini e chiuse gli occhi.

Nel farlo, però, sentì un rumore.

Un rumore particolare: il suono aspro di unghie che grattavano.

Rapido, insistente, impaziente quasi, eppure stranamente smorzato. Sembrava provenire dall'interno dei gradini di pietra su cui aveva il capo.

Race aggrottò la fronte.

Parevano artigli che raschiavano il sasso.

Subito si sollevò e cercò con lo sguardo Nash e gli altri.

Pensò di informarli di quel rumore graffiante, ma non ne ebbe la possibi-

lità, perché in quel momento, in quel preciso momento, due elicotteri d'attacco piombarono come falchi dalla cortina di pioggia sopra la torre di roccia, mentre i rotori rombavano e le armi sputavano fuoco, illuminandone la sommità con i raggi dei loro potenti riflettori.

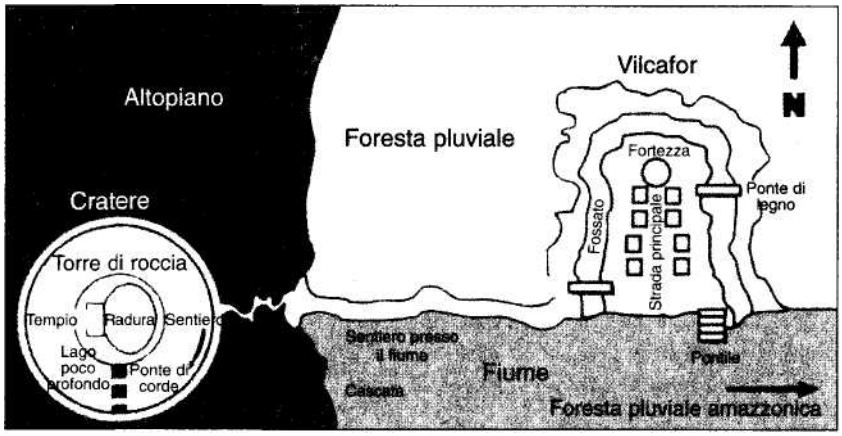
Proprio in quel momento, il fuoco assordante di armi automatiche risuonò tutt'intorno a Race e una serie di fori di proiettile si aprirono sul muro di pietra a pochi centimetri dalla sua testa.

Race si tuffò al riparo dietro l'angolo dell'edificio e si guardò alle spalle, giusto in tempo per vedere un gruppetto di figure indistinte irrompere sulla scena dagli alberi a margine della radura: le bocche delle loro armi vomitavano lunghe strisce di fuoco, fantasmi scuri nella notte.

Terzo atto

Lunedì, 4 gennaio, ore 21.10

VILCAFOR E DINTORNI



Race si riparò il capo mentre un'altra raffica di fucile automatico frustava il muro accanto a lui. Poi, all'improvviso, una nuova bordata di proiettili esplose a distanza ravvicinata proprio sopra la sua testa. Molto, molto vicino.

Aprì gli occhi per dare un'occhiata, e si ritrovò a puntare lo sguardo direttamente sul riflettore di uno degli elicotteri. Chiuse le palpebre, stringendole forte, stordito dalla luce accecante, davanti a sé solo macchie.

Facendosi schermo con l'avambraccio, lentamente recuperò la vista, e solo allora si accorse che questi nuovi colpi provenivano da qualcuno, ritto sopra il suo corpo disteso, che sparava verso la luce.

Era Van Lewen, la sua guardia del corpo.

Lo difendeva con il suo M-16.

In quel momento, uno degli elicotteri d'assalto passò rombando sopra le

loro teste - le pale del rotore producevano un baccano fragoroso; il faro di luce bianca danzava sulla cima della torre - e scaricò sul terreno fangoso davanti a Van Lewen una salva di colpi dai cannoni laterali, il cui fracasso coprì il crepitio delle raffiche d'arma automatica.

Voci convulse risuonavano nella cuffia di Race:

«Non riesco a vederli...»

«...sono troppi!»

D'un tratto udì la voce di Nash: «Van Lewen! Cessare il fuoco! Cessare il fuoco!»

Un istante dopo, Van Lewen smise di sparare, e con questo il combattimento ebbe termine. Nel silenzio irreale che seguì, immerso com'era nella cruda luce bianca dei due elicotteri d'assalto che volteggiavano intorno alla sommità della torre, Race si avvide che lui e i suoi compagni erano completamente circondati da almeno venti uomini, tutti vestiti di nero e armati di mitragliatori.

I due elicotteri d'assalto rimasero sospesi a mezz'aria sulla radura davanti al tempio, illuminandola con i loro potenti riflettori. Erano AH-64 Apache di fabbricazione americana, scabri uccelli predatori dall'aspetto malevolo.

Lentamente, la squadra di loschi figuri cominciò a emergere dalla vegetazione a margine della radura. Armati di tutto punto, alcuni imbracciavano compatti MP-5 fabbricati in Germania, altri avevano fucili d'assalto Steyr-AUG ad altissima tecnologia.

Race si stupì di se stesso, di saperne così tanto sul vasto arsenale che si ritrovava davanti.

Tutta colpa di Marty, per la verità.

Oltre che ingegnere progettista per la Darpa, e il più petulante fan di Elvis Presley del mondo (tutti i suoi codici PIN e le password dei computer consistevano nel medesimo numero, il 53310761, la matricola militare del re del rock and roll), Marty, il fratello di Race, era anche un'enciclopedia vivente in fatto d'armi.

Fin da piccoli, compresa l'ultima volta in cui si erano visti nove anni prima, quando capitavano in un negozio di articoli sportivi Marty sapeva identificare a beneficio del fratello minore marca, modello e fabbricazione di tutti gli esemplari esposti nel reparto armeria. Lo strano era che adesso, grazie a quei commenti assillanti, anche Race si trovava improvvisamente in grado di fare lo stesso.

Batté le palpebre, tornando al presente, concentrandosi nuovamente sulla falange armata che aveva davanti.

Erano vestiti tutti di nero: uniformi da combattimento corvine, cinturone tattico corvino, guanti e scarponi corvini.

Ma il particolare di gran lunga più singolare della loro divisa l'avevano sul volto. Ogni soldato portava una maschera da hockey di un materiale simile alla porcellana grigio antracite: una pesante maschera scura, priva di lineamenti, che copriva tutto tranne gli occhi di chi la indossava, facendo apparire gli uomini davanti a Race freddi, inumani, simili a robot.

In quell'istante uno dei soldati mascherati corse verso Van Lewen e gli strappò di mano l'M-16, alleggerendolo anche del resto dell'equipaggiamento.

L'uomo vestito di nero si chinò su Race e sorrise da dietro la minacciosa maschera scura.

«*Guten Abend*», disse beffardo, prima di trarlo in piedi con uno strattone.

* *

La pioggia continuava a cadere.

Nash, Copeland e Lauren erano accanto al portale, le mani strette dietro il capo; vicino a loro i berretti verdi disarmati.

Walter Chambers sbalordito fissava a occhi spalancati il manipolo di soldati mascherati che li circondava; Gaby Lopez invece squadrava tutti con freddezza.

Van Lewen e Race vennero spintonati al loro fianco.

Race, intimorito, teneva gli occhi puntati sui soldati vestiti di nero, osservando le loro asettiche maschere da hockey. Ne aveva già viste di maschere del genere: in Sud America le squadriglie della polizia antisommossa le indossavano nel corso di manifestazioni di protesta particolarmente violente per proteggersi il volto dal lancio di sassi e altri oggetti.

In tutto contò almeno venti uomini, anche se nell'oscurità dietro la cerchia dei soldati armati vi era un altro gruppo di persone, uomini e donne, che non portavano uniformi né maschere, bensì abiti civili da escursione, non diversi da quelli di Lauren.

Scienziati, pensò. Scienziati tedeschi venuti in cerca dell'idolo al tirio.

Lanciò un'occhiata al portale, all'enorme macigno addossato all'entrata, dal quale spuntavano fili elettrici di ogni tipo: le cariche di C-2.

In quel momento, uno degli uomini fece un passo avanti e allungò una mano per togliersi la maschera.

Race si irrigidì, in previsione del momento in cui avrebbe contemplato i lineamenti duri e freddi di Heinrich Anistaze, l'ex agente della Stasi a capo della squadra di sicari durante il sanguinoso massacro al monastero.

Il militare si scoprì il volto.

Race si accigliò: non lo riconosceva.

Non era Anistaze.

Era invece un uomo più vecchio, robusto, dal volto tondeggiante solcato di rughe e con grigi baffi cespugliosi.

Race non sapeva se provare sollievo o paura.

Il capo dei tedeschi non proferì parola, mentre lo urtava bruscamente per inginocchiarsi davanti al portale. Esaminò l'assortimento di cavi che uscivano dal masso e sbuffò in segno di scherno, poi li lasciò cadere e si diresse verso Frank Nash.

Squadrò il colonnello dell'Esercito in pensione dall'alto in basso, studiandolo e valutandolo.

Poi si voltò di scatto e abbaiò un ordine ai suoi uomini. «*Feldwebel Dietrich, bringen Sie sie ins Dorf und sperren Sie sie ein! Hauptmann von Dirksen, bereiten Sie alles vor, um den Tempel zu öffnen.*»

Race tradusse a suo uso e consumo: «Sergente Dietrich, li conduca al villaggio e li rinchiuda. Capitano von Dirksen, si prepari ad aprire il tempio».

Guidati dal sergente tedesco che rispondeva al nome di Dietrich e circondati da sei degli uomini mascherati, i dieci americani vennero fatti marciare senza tante storie sul ponte sospeso e poi giù dal sentiero a spirale.

Una volta scesi, vennero indirizzati attraverso la stretta fenditura nell'altopiano che li riportò sul sentiero accanto al fiume, e dopo circa venti minuti di cammino si ritrovarono nuovamente al villaggio.

Ma il villaggio era cambiato.

Due grossi riflettori alogeni illuminavano la strada principale, inondandola di luce artificiale. I due elicotteri Apache, che Race aveva visto sulla torre, adesso erano posati in mezzo alla strada e una dozzina circa di soldati tedeschi fissavano il fiume dalla riva.

Race seguì il loro sguardo fino ai malconci Huey della sua squadra, ormeggiati sull'argine, che accanto ai fiammanti Apache sembravano vecchi e pesanti. Allora si avvide di cosa i tedeschi stavano veramente guardando.

Era dietro agli Huey, sulla superficie del fiume, nascosto dalla pioggia

battente.

Un idrovolante.

Ma non uno qualsiasi. Doveva avere un'apertura alare di almeno sessanta metri, e il ventre, la parte che poggiava maestosamente sull'acqua, era assolutamente enorme, molto più grande della fusoliera dell'Hercules che aveva trasportato Race e gli altri in Perú. Quattro motori a turbogetto pendevano dalle grandi ali e due montanti di stabilizzazione si allungavano fino alla superficie dell'acqua.

Era un Antonov An-111 Albatross, il più grande idrovolante del mondo.

Mentre Race e gli altri, preceduti da Dietrich, il sergente tedesco, sbucavano dal sentiero accanto al fiume, l'enorme aeroplano manovrava sull'acqua, scivolando in retromarcia verso la riva.

Appena si fu arenato sul fango molliccio, dalla parte posteriore scese una rampa di carico.

E appena la rampa toccò l'asciutto, due veicoli uscirono rombando dall'immensa fusoliera: un fuoristrada anfibio che sembrava un carro armato a otto ruote e un fuoristrada blindato Humvee non decappottabile.

I due veicoli si arrestarono sgommando al centro della strada principale, e Race e compagni vennero condotti verso di loro. Nell'avvicinarsi, Race si accorse che due soldati tedeschi spingevano Tex Reichart e Doogie Kennedy lungo la via nella loro direzione.

«Signori», Dietrich disse in tedesco ai soldati della sua squadra. «Ficcate i militari e gli uomini del governo agli arresti dentro il fuoristrada. Sbattete gli altri nell'Humvee, e poi disattivate le macchine.»

* *

Nash, Copeland e i sei berretti verdi vennero fatti salire sul grosso anfibio simile a un carro armato; Race, Lauren, Lopez e Chambers vennero spinti a bordo dell'Humvee.

Quest'ultimo era una specie di grossa jeep, ma molto più grande, e con un solido tetto rinforzato di metallo. Inoltre i finestrini, in quel momento ben chiusi, erano blindati.

Quando tutti furono dentro, uno dei tedeschi aprì il cofano, chinandosi sul possente motore. Schiacciò un interruttore sotto il radiatore e immediatamente - thwack! - portiere e finestrini si serrarono ermeticamente.

Una prigione semovente, pensò Race.

Fantastico.

Nel frattempo, la cima della torre ferveva di attività.

I tedeschi lassù facevano tutti parte delle *Fallschirmjäger*, l'unità scelta di pronto intervento dell'Esercito, e agivano come tali: con rapidità ed efficienza.

Il capo della squadra, il generale Gunther C. Kolb, l'uomo dai baffoni grigi che poco prima aveva scrutato Nash con tanta freddezza, abbaiava ordini in tedesco: «Forza! Forza! Forza! Datevi una mossa! Non abbiamo molto tempo!»

Mentre i suoi uomini sfrecciavano in ogni direzione, Kolb sorvegliava la scena.

Le cariche di C-2 intorno al macigno all'entrata del tempio erano state rimosse e sostituite da funi; la squadra d'ingresso era pronta e una videocamera digitale era stata piazzata davanti al portale per documentarne l'apertura.

Kolb annuì, soddisfatto.

Erano pronti.

Ora di entrare.

La pioggia rimbombava sul tetto dell'Humvee.

Race era accasciato sul sedile del guidatore e Walter Chambers gli sedeva accanto al posto del passeggero. Lauren e Gaby Lopez erano dietro.

Attraverso il parabrezza bagnato, Race si accorse che tutti i tedeschi si erano radunati in cerchio, e tenevano gli occhi puntati su un monitor.

Aggrottò la fronte.

Poi notò un piccolo televisore sul quadro comandi centrale dell'Humvee, nel posto dove in una macchina normale si troverebbe la radio. Si chiese se lo spegnimento del motore pregiudicasse il funzionamento dell'impianto elettrico e spinse il pulsante di accensione del minuscolo apparecchio per sincerarsene.

Lentamente apparve un'immagine.

Vi erano i tedeschi accanto al tempio, riuniti intorno al portale. Gli altoparlanti trasmettevano le loro voci:

«*Ich kann nìcht glauben, dass sie Sprengstoff verwenden wollten. Es hätte das gesamte Gebäude zum Einsturz bringen können. Machen Sie die Seile fest...*»

«Cosa dicono?» Lauren chiese.

«Stanno levando l'esplosivo dai bordi del macigno», rispose. «Pensano che il C-2 avrebbe fatto crollare tutta la struttura, perciò useranno delle fu-

ni.»

Si udì una voce femminile parlottare rapidamente in tedesco.

Race tradusse a beneficio degli altri: «Cercate di mettervi in contatto con il quartier generale e informateli del nostro arrivo al tempio. Dite che ci siamo imbattuti nel gruppo di uomini dell'Esercito americano e li abbiamo sistemati. Restiamo in attesa d'istruzioni...»

Ma la donna aggiunse dell'altro.

«*...Was ist mit dem anderen amerikanischen Team? Wo sind die jetzt?*»

Ma cosa diavolo? pensò Race.

Das anderen amerikanischen Team?

Per un attimo pensò di non aver sentito bene.

E invece no. Ne era certo.

Ma una cosa del genere semplicemente non aveva...

Race si rabbuiò e non riportò la frase.

Sullo schermo si vedeva che il macigno veniva avvolto di corde.

«*Alles klar, macht euch fertig...*»

«Bene, state pronti.»

Gli uomini sullo schermo sollevarono le funi.

«*Ziebt an!*»

«E... tirate!»

Sulla torre le corde si tesero, e il macigno appoggiato al portale cominciò lentamente a muoversi, stridendo sul selciato.

Otto soldati tedeschi erano addetti al tiro delle funi per sradicare la gigantesca roccia dal luogo in cui aveva riposato per quattrocento anni.

Con estrema lentezza, il macigno si spostò, rivelando l'interno del tempio nero come la pece.

Appena l'entrata fu del tutto sgombra, Gunther Kolb si fece avanti e scrutò nel buio.

Ai suoi piedi, una rampa di larghi gradini di pietra scendeva giù nell'oscuro ventre della vasta costruzione sotterranea.

«Bene», disse in tedesco. «Squadra d'ingresso, è il vostro turno.»

Nell'autoblindo Race si rivolse a Lauren.

«Stanno per entrare.»

In cima alla torre, cinque soldati armati di tutto punto fecero un passo avanti: la squadra d'ingresso.

Preceduti da un segaligno giovane capitano di nome Kurt von Dirksen, si unirono a Kolb all'entrata del tempio, armi in pugno.

«Non perdete tempo», Kolb disse al giovane capitano. «Trovate quell'idolo e portate il culo fuori...»

In quell'istante, senza preavviso, una serie di fischi acuti perforarono l'aria intorno a loro.

Thwat-thwat-thwat-thwat-thwat-thwat!

E poi smack! Qualcosa di lungo e acuminato si conficcò in una zolla di muschio sul muro del tempio proprio accanto al cranio di Kolb!

Questi fissò l'oggetto con stupore.

Era una freccia.

Il piccolo apparecchio televisivo a bordo dell'Humvee trasmetteva le grida dei soldati tedeschi mentre una gragnuola di frecce si abbatteva su di loro.

«*Was zum Teufel!*»

«*Duckt euch! Duckt euch!*»

«Cosa succede?» Lauren domandò, sporgendosi in avanti dal sedile posteriore.

Race si voltò verso di lei, stupito. «A quanto pare sono stati attaccati.»

Il fragore assordante delle armi automatiche avvolse ancora una volta la cima della torre quando i soldati tedeschi imbracciarono gli MP-5 e gli Steyr-AUG, sparando a più non posso.

Erano tutti intorno al portale aperto del tempio, rivolti all'esterno, e puntavano le loro armi verso il punto da cui provenivano le frecce letali, il bordo dell'enorme cratere.

Riparato dalle mura del portale, Gunther Kolb scrutava l'oscurità in cerca del nemico.

Lo vide.

Vide una serie di figure indistinte sull'orlo del canyon, forse cinquanta in tutto, scarne forme umane che riversavano un fuoco di fila di primitive frecce di legno sui soldati in cima alla torre.

Ma che diavolo... pensò Kolb.

Race ascoltava incredulo le voci dei tedeschi che rimbalzavano dalle casse del piccolo apparecchio.

«Squadra Tempio! Che succede lassù?»

«Ci stanno attaccando! Ripeto, ci stanno attaccando!»

«Chi vi sta attaccando?»

«Probabilmente indiani! Ripeto. Indiani. Indigeni. Ci attaccano dal bordo del cratere! Sembra che li stiamo facendo arretrare - aspettate. No, aspettate! Tornano alla carica! Tornano alla carica!»

Un attimo dopo il crepitio delle armi automatiche cessò, e scese un profondo silenzio.

Nulla.

Ancora silenzio.

Sullo schermo i tedeschi si guardavano intorno cauti, i fucili fumanti.

Nell'Humvee, Race e Chambers si scambiarono un'occhiata.

«Una tribù indigena nella zona», disse Race.

Gunther Kolb abbaiava ordini.

«Horgen! Vell! Portate una squadriglia lassù e formate una barriera intorno al perimetro del cratere!» Poi si rivolse a von Dirksen e alla sua squadra d'entrata. «Ebbene, capitano. Potete entrare nel tempio.»

I cinque membri della squadra si assieparono all'esterno del portale spalancato. Si apriva davanti a loro oscuro e minaccioso.

Il capitano von Dirksen mosse un cauto passo in avanti con la pistola in pugno, e si fermò sulla soglia, in cima alla larga scalinata di pietra che conduceva giù nelle viscere del tempio.

«Bene», disse in tono formale nel laringofono che portava attorno alla gola, posando il piede sul primo scalino. «Vedo dei gradini di pietra davanti a me.»

«Sto scendendo le scale», la voce di von Dirksen risuonò dagli altoparlanti del blindato.

Race fissava intensamente le immagini dei cinque soldati che entravano lentamente nel portale, finché l'ultimo cranio sparì sotto il pavimento, e non rimase altro che l'entrata in pietra deserta.

«Capitano, rapporto», la voce di Kolb risuonò nella cuffia di von Dirksen mentre il giovane capitano raggiungeva il fondo delle scale intrise d'umidità e la luce della sua torcia tagliava l'oscurità.

Si trovava in uno stretto corridoio di roccia, che avanzava, piegandosi a destra in una morbida curva. Digradava ripido verso il basso, formando una spirale nel buio ventre del tempio, le pareti fiancheggiate da strette nicchie.

«Siamo in fondo alle scale», disse. «C'è un cunicolo curvo davanti a me.

Mi ci sto dirigendo.»

I membri della squadra d'ingresso si distanziarono l'uno dall'altro, accingendosi alla discesa nel cunicolo ripido. La luce delle torce danzava sulle lucide pareti impregnate d'umidità; l'eco di un gocciolio risuonava da un luogo imprecisato nelle viscere del tempio.

Von Dirksen disse: «Squadra, qui Uno. Rispondete.»

Gli altri membri della squadra d'ingresso risposero rapidi:

«Qui Due.»

«Tre.»

«Quattro.»

«Cinque.»

Si avventurarono ancora più avanti.

Sul blindato, Race e compagni fissavano lo schermo, immersi in un silenzio carico di tensione, ascoltando le voci smorzate dei membri della squadra. Race traduceva:

«...È terribilmente umido qui dentro, acqua dappertutto.»

«State in guardia. Fate attenzione a dove mettete i piedi.»

In quel preciso istante, gli altoparlanti gracchiarono per una forte scarica elettrostatica.

«Cos'è stato?» chiese von Dirksen concitato. «Squadra, rispondete.»

«Qui Due.»

«Tre.»

«Quattro.»

Poi più niente.

Race rimase in trepidante attesa del rapporto dell'ultimo soldato, che però non venne.

Non ci fu nessun «Cinque».

Dentro il tempio, von Dirksen si voltò di scatto.

«Friedrich», sibilò, percorrendo a ritroso il cunicolo, oltrepassando gli altri.

Si erano addentrati per un breve tratto nel ripido tunnel a spirale, e ora erano immersi nel buio più completo, rotto soltanto dai raggi delle loro torce.

Alle loro spalle, su per la salita, si intravedeva il chiarore azzurrino della luna seguire la curvatura gentile del tunnel, indicando la via del ritorno in superficie.

Von Dirksen scrutò la galleria dietro di sé.

«Friedrich!» sussurrò nell'oscurità. «Friedrich! Dove sei?»

In quel momento udì un sonoro whump provenire da un punto imprecisato alle sue spalle.

Si girò fulmineo.

E vide soltanto due dei suoi uomini. Il terzo era scomparso.

Von Dirksen si voltò verso l'entrata ed era sul punto di dire qualcosa nel suo microfono, quando scorse un'ombra insolitamente grande allungarsi dietro la curva nel cunicolo sopra di lui e, in quel momento, perse completamente la parola.

Si stagliava contro la luce della luna.

Assolutamente terrificante.

I neri fianchi muscolosi rilucevano al morbido chiarore bluastro; le lunghe zanne, affilate come rasoi, scintillavano alla luce della sua torcia.

Il capitano tedesco non poté far altro che fissare in silenzio la creatura che gli stava davanti.

Era enorme.

Poi, d'un tratto, un'altra identica creatura si unì alla prima, sbucandole alle spalle.

Dovevano essere nascoste nelle nicchie, pensò von Dirksen.

In agguato. In attesa che lui e i suoi uomini li sorpassassero per tagliare loro la strada della ritirata.

E poi, in un lampo, la creatura attaccò, e Von Dirksen non ebbe alcuna possibilità di difendersi. Si muoveva con sveltezza incredibile per un animale della sua taglia: in un momento le fauci spalancate invasero il suo campo visivo, e l'unica cosa che von Dirksen poté fare fu urlare.

* *

Urla e grida esplosero dalle casse del televisore.

Race e gli altri fissavano lo schermo atterriti.

Le grida degli ultimi tre membri della squadra d'ingresso che venivano attaccati echeggiavano nell'etere. Race udì brevemente degli spari, ma solo per un istante, poi si interruppero bruscamente insieme alle urla, e fu il silenzio.

Un silenzio lunghissimo.

Race teneva lo sguardo fisso sullo schermo, sull'immagine dell'imboccatura spalancata del tempio.

«Von Dirksen, Friedrich, Nielson. Rispondete.»

Nessuna risposta dagli uomini all'interno.

Race e Lauren si scambiarono un'occhiata.

Poi, all'improvviso, una nuova voce uscì dagli altoparlanti.

Una voce affannata, ansante, terrorizzata.

«Signore. Qui Nielson! Ripeto, qui Nielson! Oh Dio... Dio aiutaci. Andatevene da qui, signore! Andatevene da qui voi che ancora...»

Smack!

Rumore come di una collisione.

Come il suono di qualcosa di grosso che si abbatteva con violenza sull'uomo chiamato Nielson.

Seguì il frastuono di una zuffa e poi, d'un tratto, un urlo raccapricciante e, sopra di esso, un altro suono infinitamente più orribile.

Un ruggito, un ruggito disumano, forte e profondo come quello di un leone.

Ma più pieno, più sonoro, più feroce.

Rapido Race volse di nuovo lo sguardo verso lo schermo e subito raggelò.

Lo vide.

Lo vide emergere dall'ombra del portale.

E guardando la gigantesca creatura nera uscire dal tempio, avvertì un profondo malessere alla bocca dello stomaco.

In quel preciso momento comprese che nonostante tutta la loro tecnologia, le armi, la brama di trovare una nuova, incredibile fonte di energia, gli uomini su quella torre di roccia avevano violato la più semplice regola dell'evoluzione umana.

Certe porte è meglio non aprirle.

* *

Gunther Kolb e l'altra dozzina o quasi di tedeschi sulla torre rimasero a fissare terrorizzati l'animale.

Era magnifico.

Alto non meno di un metro e cinquanta, anche se stava sulle quattro zampe, e tutto nero. Nero come la pece dalla testa ai piedi.

Era una specie di giaguaro.

Un gigantesco giaguaro nero.

Gli occhi brillavano giallastri al chiarore della luna, e la fronte aggrottata

per la rabbia, le spalle curve e muscolose e le zanne simili a sciabole lo facevano sembrare l'incarnazione del demonio.

In quel momento, la morbida luce lunare che illuminava azzurrina il portale del tempio fu improvvisamente squarciata da un lampo di luce abbagliante, e nell'assordante rombo di tuono che seguì il grosso animale emise un ruggito.

Forse un segnale.

Perché in quell'istante, in quel preciso istante, una dozzina o più di giganteschi felini neri si precipitarono fuori dall'oscurità del tempio, attaccando i soldati tedeschi sulla torre.

Per quanto armati di fucili d'assalto e mitragliatori, in nessun caso i membri della spedizione tedesca avrebbero potuto avere la meglio.

I felini erano troppo veloci, troppo agili, troppo potenti. Si scagliarono con ferocia inaudita sulla folla attonita di soldati e scienziati, travolgendoli, saltando loro addosso, dilaniandoli vivi.

Alcuni dei soldati riuscirono a piazzare qualche colpo, e uno dei felini crollò a terra in preda a violenti spasmi.

Ma non bastò. Gli altri sembravano notare a malapena i proiettili che fischiavano accanto a loro, e in pochi istanti furono addosso anche a quei soldati, facendone brandelli, azzannandoli alla gola, soffocandoli con le possenti fauci simili a morse.

Urla raccapriccianti riempivano l'aria notturna.

Il generale Gunther Kolb correva.

Ramoscelli bagnati di felce gli frustavano con violenza il volto mentre si precipitava giù per la scalinata di pietra che conduceva al ponte sospeso.

Se solo avesse potuto raggiungere il ponte, pensava, e scioglierlo dai sostegni all'altra estremità, allora le bestie sarebbero rimaste intrappolate sulla torre.

Kolb fuggiva a gambe levate sui lastroni di pietra bagnata, nelle orecchie il suono del suo stesso respiro affannoso e, ancor più forte, il rumore di qualcosa di grosso che si faceva strada con fracasso tra la vegetazione. Altre felci gli schiaffeggiarono il viso, ma non ci badò. Era quasi...

Arrivato!

Lo vedeva.

Il ponte di corda!

C'erano persino alcuni dei suoi uomini che ondeggiavano lassù, fug-

gendo dal massacro in cima alla torre.

Kolb volò sugli ultimi gradini e corse verso la sporgenza di roccia.

Ce l'aveva fatta!

Ma in quell'istante un peso terribile gli si abbatté addosso da dietro, e il generale tedesco cadde lungo disteso in avanti.

Atterrò a pelle di leone sulla fredda superficie bagnata della sporgenza. Graffiò disperatamente il terreno con le mani, cercando di rimettersi in piedi, quando, d'un tratto, un gigantesco artiglio nero gli si abbatté con forza sul polso, inchiodandolo al suolo.

Kolb levò lo sguardo terrorizzato.

Era uno dei felini.

E gli stava sopra!

L'essere demoniaco lo scrutò intensamente, studiando curioso quella bislacca creaturina che aveva stupidamente cercato di sfuggirgli.

Kolb lo fissò con terrore nei malvagi occhi giallastri. Poi, con un ruggito sonoro da far gelare il sangue, la testa dell'animale scese in un lampo su di lui, e Kolb chiuse gli occhi, attendendo la fine.

Nel villaggio era calato il silenzio.

I dodici soldati tedeschi intorno al monitor si guardavano l'un l'altro allibiti.

Sullo schermo, vedevano i loro commilitoni sulla torre fuggire in ogni direzione. Di quando in quando, uno di loro passava di corsa e apriva il fuoco con l'MP-5, solo per essere ricacciato con violenza fuori dall'inquadratura un attimo dopo da una grossa sagoma felina.

«Hasseldorf, Krieger», disse il sergente Dietrich secco. «Smantellate il ponte d'assi occidentale.» Subito due soldati ruppero le fila.

Dietrich si rivolse al suo giovane marconista. «Sei riuscito a metterti in contatto con qualcuno lassù?»

«Ci sto provando, signore, ma nessuno risponde.»

«Continua a provare.»

Attraverso il vetro bagnato dell'Humvee, Race osservava Dietrich e i militari tedeschi riuniti intorno al monitor quando, all'improvviso, risuonò un grido.

Si girò fulmineo. Uno dei soldati che erano in cima alla torre veniva di corsa dal sentiero accanto al fiume.

Agitava le braccia come un pazzo, urlando: «*Schnell, zum Flugzeug!*

Schnell zum Flugzeug! Sie kommen!»

Gridava: «All'aereo! All'aereo! Arrivano!»

In quel mentre, il bagliore d'un lampo illuminò il sentiero alle spalle del fuggiasco, e Race intravide qualcosa che lo rincorreva a grandi falcate.

«Oh Dio...»

Era uno di quei felini giganteschi, proprio identico a quello che aveva visto sulla soglia del tempio appena qualche istante prima.

Ma l'immagine restituita dal minuscolo schermo dell'Humvee non rendeva giustizia a quella creatura.

Era terrificante.

Correva a testa bassa con le orecchie appuntite piegate all'indietro; le possenti spalle muscolose la proiettavano in avanti all'inseguimento della sua preda umana.

Si muoveva in modo meraviglioso, con fluida grazia da gatto: quell'impressionante combinazione di equilibrio, potenza e velocità comune a tutti i felini di questo mondo.

Il soldato era veloce, ma non abbastanza da riuscire a sfuggire alla grossa bestia che lo tallonava. Cercò di deviare, di nascondersi tra i pochi alberi a fianco del sentiero, ma l'animale era troppo agile. Pareva un ghepardo al culmine di una volata: le zampe possenti si adattavano con precisione alla corsa; copiava i movimenti della preda, piegandosi a sinistra, virando a destra, mantenendo basso il baricentro, senza mai perdere l'equilibrio. Incombeva sullo sfortunato soldato, approssimandosi sempre di più, e poi, quando gli fu abbastanza vicino, spiccò un balzo e...

All'improvviso il bagliore del lampo si spense e il sentiero piombò nell'oscurità più completa.

Oscurità.

Silenzio.

Race udì un urlo.

Poi, d'un tratto, un nuovo lampo illuminò la riva del fiume, e nel vedere la scena che gli si parò innanzi, il sangue gli gelò nelle vene.

L'enorme felino nero era a cavallo del corpo del soldato caduto, la testa massiccia piegata sul suo collo. Improvvisamente, l'animale alzò di scatto il muso e con un terribile rumore strappò di netto la gola del morto dal corpo.

Poi, in un nuovo accecante sfolgorio di luce, la gigantesca bestia nera ruggì di trionfo.

Per un intero minuto, nessuno nel blindato proferì parola. Walter Cham-

bers ruppe il silenzio. «Siamo in un mare di guai.» E aveva ragione. Perché in quell'istante, in quell'istante tremendo, tutti gli altri felini neri uscirono come lampi dal fogliame accanto alla riva del fiume, attaccando ogni essere vivente in vista.

* *

I felini assaltarono il villaggio da ogni lato, cogliendo di sorpresa Dietrich e i suoi uomini, stupidamente radunati attorno al monitor al centro dell'abitato.

Irruppero nella strada principale come pipistrelli usciti dall'inferno, attaccando i tedeschi ovunque si trovavano, mandandoli a gambe all'aria prima che potessero impugnare le armi, sbattendoli a terra, azzannandoli alla gola.

Race non era sicuro di quanti ce ne fossero: dapprima ne contò dieci, poi dodici, poi quindici.

Gesù.

Si voltò di scatto al rumore di colpi d'arma da fuoco: Hasseldorf e Krieger, i soldati che Dietrich aveva spedito a sollevare il ponte d'assi, sparavano disperatamente contro la carica dei felini.

I due riuscirono a centrare un paio di quei terribili animali, che si erano slanciati selvaggiamente in avanti ed erano piombati nel fango, prima che gli altri balzassero loro addosso, sopraffacendoli con il loro numero.

Uno saltò sulla schiena di Hasseldorf e gli divelse la spina dorsale. Un altro strinse le fauci intorno alla gola di Krieger, spezzandogli il collo con un nauseabondo crrrrunch.

Il resto del villaggio sembrava il teatro di una rivolta, con i soldati tedeschi che correvano ovunque - verso i due Apache, verso le casupole, verso il fiume -, nel tentativo disperato di sfuggire alla furia degli animali.

«Agli elicotteri!» qualcuno gridò. «Agli...»

Allora Race udì un motore che si avviava, e si girò sul sedile: le pale di tutti e due gli Apache cominciavano lentamente a girare, e alcuni soldati correvano disperatamente verso i due velivoli, che però erano piccoli e angusti e avevano spazio solo per il pilota e un cannoniere.

Il primo elicottero prese a sollevarsi proprio mentre un soldato terrorizzato si aggrappava ai montanti, spalancando il portello della cabina di pilotaggio. Ma ancor prima che questi si provasse a salire a bordo, uno dei felini balzò sul montante dietro di lui, spingendolo via bruscamente, scivo-

lando in cabina attraverso il portello, mentre la lunga coda sferzava la fiancata.

Un istante più tardi, l'interno dei vetri della cabina si coprì di sangue e l'elicottero, che era sospeso a tre metri dal suolo, impazzì.

Con le pale del rotore in accelerazione simili a una macchia in movimento, l'elicottero imbardò bruscamente a destra in direzione dell'altro Apache, proprio mentre il cannone girevole da sei appeso al muso si animava incontrollato e investiva il villaggio con una sventagliata di proiettili.

Traccianti rimbalzarono ovunque.

Il parabrezza dell'Humvee esplose in un reticolo di crepe, travolto dalla tempesta di colpi.

Istintivamente, Race si chinò per sfuggire all'impatto, e nel farlo intravide un nugolo di scintille arancioni allargarsi intorno alla sezione di coda di uno degli Huey, ormeggiati sulla banchina lì vicino.

Poi, d'un tratto, come fuochi d'artificio nel cielo del quattro di luglio, due missili Hellfire esplosero dalla razziera dell'Apache inclinato.

Uno si schiantò su una casupola di pietra nelle vicinanze; l'altro sfrecciò per tutta la strada maestra di Vilcafor, puntando diritto verso l'enorme idrovolante Antonov ormeggiato in riva al fiume, e shoom!, s'infilò su per la rampa da carico aperta, scomparendo all'interno della stiva.

Ci fu circa un secondo di attesa.

Poi il gigantesco apparecchio esplose con un boato mostruoso di forza inaudita. Le fiancate saltarono in un attimo, e tutto l'Antonov si piegò drammaticamente a sinistra, affondando nel fiume, dove prese a galleggiare lentamente in balia della corrente.

Nel frattempo, l'elicottero che aveva causato tutto quel disastro continuava a sbandare in maniera incontrollata verso il suo gemello. Il secondo apparecchio cercava disperatamente di uscire dalla traiettoria del primo, ma ormai era troppo tardi. Il rotore del primo Apache toccò le pale del secondo che roteavano vorticosamente, e lo stridore acuto del metallo contro il metallo riempì l'aria.

Poi, all'improvviso, le pale del primo elicottero lacerarono inaspettatamente il serbatoio dell'altro, ed entrambi esplosero in un'enorme palla di fuoco arancione che si allargò su tutta la strada principale di Vilcafor.

Race distolse lo sguardo dalla scena infuocata, e lanciò un'occhiata a Walter Chambers seduto accanto a lui.

«Gesù Cristo, Walter», disse. «Hai visto che roba?»

Chambers non rispose.

Race si accigliò. «Walter? Che cosa...»

Purrrrrrr.

Race raggelò.

Scrutò il volto di Chambers con maggiore attenzione. Gli occhi del pedante antropologo erano spalancati e sembrava stesse trattenendo il fiato.

Fissava un punto oltre la sua spalla.

Con lentezza, con molta lentezza, William Race si voltò.

Uno dei felini era al finestrino.

Il testone nero, enorme, occupava tutto il vetro. La gigantesca creatura se ne stava lì a guardare Race attraverso le fessure giallastre degli occhi.

Ringhiò di nuovo. Un sonoro brontolio profondo.

Purrrrrrr.

Race gli vide il petto alzarsi e abbassarsi, le lunghe zanne biancastre sporgere sul labbro inferiore. All'improvviso l'animale soffiò e poi - whump - d'un tratto l'intero mezzo blindato tremò sotto di lui.

Si girò di scatto in avanti.

Un altro felino era balzato sul cofano dell'Humvee.

Era ritto con le muscolose zampe anteriori divaricate; gli occhi giallastri, colmi di rabbia, fissi su Race e Chambers, scandagliavano la loro anima.

Race tastò il suo laringofono. «Van Lewen. Ci sei?»

Nessuna risposta.

Screeeeeeeeeech!

Il felino nero sul cofano mosse un lento passo minaccioso, graffiando il metallo con gli artigli. Nel medesimo istante, quello alla sinistra di Race batté un brusco colpo al finestrino col naso come per saggiarlo.

Race prese a tamburellare ripetutamente sul microfono. «Van Lewen!»

La voce di Van Lewen rispose in cuffia: «La vedo, professore. La vedo».

Race alzò gli occhi e si avvide dell'anfibio che stava immobile sulla strada fangosa a poca distanza dall'Humvee.

«Adesso sarebbe il momento buono per un po' di quella roba da guardia del corpo», disse Race.

«Stia calmo, professore. Siete al sicuro finché restate nell'Humvee.»

Ma in quel preciso istante il felino nero sul cofano del blindato infilò con forza la zampa anteriore sinistra proprio attraverso il parabrezza incrinato.

Schegge piovvero ovunque, mentre l'enorme artiglio simile a un pugno esplodeva attraverso il vetro, arrestandosi a soli dieci centimetri dalla vi-

siera del cappellino degli Yankees di Race.

«Van Lewen!»

«D'accordo! D'accordo! Si sbrighi! Guardi sotto il cruscotto!» disse Van Lewen. «Giù, vicino al pedale dell'acceleratore. Cerchi un pulsante nero di gomma sulla parte inferiore del piantone dello sterzo!»

Race guardò.

Trovò il pulsante.

«A cosa serve?»

«Lo prema!»

Race schiacciò il bottone di gomma, e subito il motore dell'Humvee si risvegliò rombando.

Non era più fuori uso! Race non sapeva il perché, ma neppure gl'importava. Purché funzionasse.

Riemerse rapido da sotto lo sterzo e si ritrovò a fissare le fauci spalancate del felino nero sul cofano.

La bestia ringhiò verso di lui un rabbioso sibilo selvaggio. Era così vicino che Race sentì l'odore rancido del fiato che gl'investiva il viso. L'enorme animale fremeva e si dimenava, cercando disperatamente di infilarsi nel varco che si era aperto nel parabrezza per raggiungere la carne umana all'interno.

Race si appiattì sul sedile, allontanandosi dalle zanne frenetiche dell'animale, spingendosi di lato contro il finestrino, quando, voltandosi, vide le enormi fauci di un altro animale venirgli incontro a velocità inaudita.

Quest'ultimo si schiantò sul finestrino. L'Humvee ondeggiò sulle sospensioni, rimbalzando sotto il peso dell'incredibile impatto. Una serie di incrinature a forma di saetta si aprirono nel vetro.

Ma il motore era ancora acceso, ed era questo l'importante. Spinto ad agire dai colpi, Race afferrò la leva del cambio, grattò le marce, ne ingranò una - poco importava quale - e schiacciò al massimo l'acceleratore.

L'Humvee balzò all'indietro lungo la fangosa strada principale di Vilcafor.

Gesù! Aveva inserito la retromarcia!

Il felino sul cofano sembrava ignaro dello slancio del blindato che sobbalzava sul terreno irregolare del villaggio. Il diabolico animale si limitò a estrarre la testa dal parabrezza e a infilare la zampa anteriore nel vetro infranto, cercando di raggiungere Race, che, dal canto suo, si appiattì più che poteva, cercando di allontanarsi dagli artigli affilati, premendo ancora più forte il piede sull'acceleratore.

L'Humvee infilò una buca, balzò in aria per un attimo, e ricadde al suolo con un tonfo. Il felino era ancora sul cofano e come impazzito continuava a spingere la zampa verso Race, mentre il veicolo blindato percorreva a ritroso, di gran carriera, la strada inzuppata di pioggia, completamente fuori controllo.

«Will! Attento!» gridò Lauren.

«Dove?» urlò Race.

«Dietro di noi!»

Ma Race non guardava dietro.

Aveva gli occhi fissi su quella sagoma infernale che si protendeva dal parabrezza, cercando di lacerargli il petto.

«Will! Fermati! Stiamo andando verso il fiume!»

Race alzò di scatto il capo.

Lauren aveva appena detto «fiume»?

Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore, si accorse dell'acqua nera alle loro spalle che si avvicinava veloce e intravide di sfuggita uno degli Huey americani ormeggiato in secca, proprio sulla loro traiettoria.

Race si aggrappò al volante, ma fu inutile. Nella fretta di sfuggire all'animale sul cofano aveva perso da un pezzo il controllo dell'Humvee, lanciato a marcia indietro.

Strattonò con forza lo sterzo, pigiò i freni, ma le ruote non fecero presa e in un attimo il blindato perse trazione. Scivolava sul fango senza più controllo. E così all'improvviso, prima che Race potesse rendersi conto di quanto stava accadendo, il grosso veicolo piombò giù dalla banchina, nell'aria, nel fiume.

* *

L'Humvee si alzò in volo, librandosi al di sopra della riva del fiume, descrivendo un lungo arco aggraziato. Poi si abbatté con violenza, di coda, sulla bolla di vetro dell'elicottero ormeggiato.

La forza d'inerzia sprigionata nell'impatto fu tale da spedire veicolo ed elicottero dritti in acqua, mentre il felino atterrò lontano, al centro del fiume, toccando la superficie con un alto spruzzo sgraziato.

In pochi secondi i caimani gli furono addosso.

Gridando selvaggiamente, il felino ingaggiò una violenta battaglia, ma non poté che soccombere alla loro superiorità numerica.

Quello che rimaneva nei pressi della sponda, a circa sei metri dalla riva,

era un ibrido Humvee-Huey dall'aspetto bizzarro, mezzo sommerso dall'acqua.

L'intero abitacolo dell'Huey era stato rincagnato dall'Humvee e adesso il veicolo simile a una grossa jeep sporgeva con una strana angolazione dalla sezione anteriore ammaccata dell'elicottero. L'alloggiamento del rotore e la sezione di coda non erano stati però danneggiati dall'impatto e le pale poggiavano su quell'orribile incrocio, immobili ma intatte.

All'interno dell'Humvee, Race cercava disperatamente di mantenere la calma.

L'acqua limacciosa, verdognola, sciabordava contro il finestrino alla sua sinistra, mentre potenti spruzzi di schiuma vaporizzata penetravano attraverso il reticolo di incrinature. Guardare fuori dal finestrino era come buttare l'occhio in uno di quegli acquari dove si può vedere sia sopra che sotto il livello dell'acqua.

Solo che questo era l'acquario dell'inferno.

Dal finestrino Race scorse il ventre di almeno cinque caimani che si precipitavano diritti verso di lui; le code oscillavano da una parte all'altra e guidavano i loro corpi in direzione dell'Humvee.

Peggiorava la situazione un torrente d'acqua che penetrava a fiotti dal grosso foro nel parabrezza, inzuppandogli i jeans e formando una pozza profonda ai suoi piedi.

A Walter Chambers mancava l'aria. «Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio!» Alle spalle di Chambers Race si accorse che Gaby Lopez sanguinava da un profondo taglio sopra l'occhio sinistro. Probabilmente aveva sbattuto la testa nell'impatto con l'elicottero.

«Dobbiamo uscire di qui!» Lauren gridò.

«Pensa!» urlò Race di rimando, mentre un pescione argenteo e dentuto entrava dal parabrezza e gli cadeva in grembo.

Proprio in quel momento da sinistra venne un forte «whump!» e Race fu quasi sbalzato dal sedile, mentre l'intero mezzo blindato scivolava di lato.

Si voltò. L'enorme sagoma di un caimano nero galleggiava fuori dal finestrino e lo fissava attraverso il vetro incrinato, affamato.

«Ragazzi», disse Race.

Poi vide il grosso rettile allontanarsi dal vetro.

«Ragazzi...»

«Cosa? Cosa?» disse Walter Chambers accanto a lui.

«Ha intenzione di speronarci!» Race urlò, mentre in tutta fretta cominciava a issarsi verso il sedile posteriore. «Muoviti, Walter! Muoviti a-

desso!»

Chambers prese immediatamente ad arrampicarsi sul sedile di dietro, nello stesso momento in cui il caimano si slanciava in avanti. Una frazione di secondo più tardi il finestrino a lato del guidatore esplodeva in una miriade di schegge.

L'improvvisa pioggia di vetri fu ben presto seguita dal grosso corpo squamato del caimano, che dal finestrino si insinuava nella parte anteriore del blindato, a cavallo di un'ondata che si riversò all'interno.

Il caimano si avventò sui sedili anteriori dell'Humvee. Tutto il piccolo spazio fu occupato dal suo corpaccione massiccio e Race tirò bruscamente i piedi sul sedile di dietro un nanosecondo prima che fossero sfiorati dalle sue fauci taglienti.

Walter Chambers non fu così fortunato. Non riuscì a togliere di mezzo le gambe in tempo e il caimano vi si abbatté contro con violenza, sbattendole sulla portiera a lato del passeggero, inchiodandovele sopra.

Chambers gridò. Il caimano si inarcò e soffiò cercando di afferrarlo meglio.

Dal sedile posteriore Race riusciva a vedere soltanto l'immenso dorso corazzato della creatura e la lunga coda piatta, che si agitava bruscamente avanti e indietro.

Poi, d'un tratto, con violenza, e a una velocità tale che Race rimase senza fiato per l'orrore, il gigantesco caimano strappò Chambers fuori dal finestrino dal quale era venuto.

«Nooooo!» urlò Chambers, mentre spariva all'esterno e veniva trascinato sott'acqua.

Race e Lauren si scambiarono uno sguardo carico d'orrore.

«Cosa facciamo adesso?» urlò lei.

Come diavolo faccio a saperlo? pensò lui, studiando la situazione.

Il sedile anteriore del veicolo si stava rapidamente riempiendo d'acqua e l'Humvee si inclinava bruscamente a sinistra, affondando sempre più giù.

«Dobbiamo uscire di qui, prima che la macchina vada a fondo!» gridò Race. «Svelte! Aprite il finestrino dalla vostra parte! Dovremmo riuscire a farlo adesso!»

L'acqua cominciò a filtrare dal sedile davanti a quello dietro, mentre Lauren abbassava il finestrino. Il veicolo era più alto dalla sua parte, e quando finalmente lo aprì del tutto, fuori c'era soltanto la fredda aria notturna.

Poi, d'un tratto, dal finestrino a lato del guidatore un altro caimano gi-

gante si riversò nell'Humvee, tuffandosi nella pozza che si era formata nella parte anteriore del mezzo.

«Andate!» Race urlò. «Andate sul tetto!»

Lauren si mosse rapida. In un attimo era fuori dall'Humvee e si arrampicava sul tettuccio. Intontita, Gaby andò per seconda: si trascinò a fatica sul sedile posteriore e si allungò fuori dal finestrino. Immediatamente Lauren iniziò a tirarla fuori da sopra, mentre Race la spingeva da sotto.

Il caimano sul sedile anteriore si inarcò e soffiò in cerca della preda.

L'acqua adesso irrompeva dal sedile anteriore in un grosso fiotto regolare. Dietro arrivava quasi alla vita.

Proprio allora un altro caimano speronò il finestrino posteriore sinistro, facendo sussultare tutto il veicolo. All'impatto Race si girò e si accorse che tutto il lato sinistro dell'Humvee era completamente sommerso dall'acqua.

Gaby Lopez era fuori dal finestrino destro per metà.

Fu proprio allora, mentre spingeva i piedi di Gaby, che Race udì un terribile gemito metallico provenire dall'interno dell'Humvee: all'improvviso il veicolo si inclinò paurosamente a destra. Per un attimo pensò che un altro caimano li avesse speronati. E invece no. No, stavolta tutta la macchina si era spostata di lato. Si muoveva. Si muoveva...

Seguendo la corrente.

Oh Dio, pensò Race.

La corrente del fiume li stava trasportando a valle!

«Non può essere vero», esclamò.

In quell'istante si avvertì un altro scossone più familiare: uno dei caimani aveva di nuovo speronato il finestrino sinistro.

«Forza, Gaby!» urlò, mentre i piedi della Lopez dondolavano nel finestrino destro davanti a lui.

Intanto, il caimano sul sedile davanti sembrava essersi reso conto di dove fossero finiti Race e gli altri, e cominciò a trascinarsi goffamente all'indietro in modo da poter saltare sul sedile posteriore.

Race lo vide muoversi.

«Gaby!»

«Ci sono quasi...» la Lopez urlò di rimando.

«Sbrigati!»

Improvvisamente i piedi di Gaby scomparvero fuori dal finestrino e Lauren gridò: «È fuori, Will!». Race si lanciò verso il finestrino, mise fuori la testa, e vide Lauren e Gaby sul tetto sopra di lui.

Le due donne allungarono svelte le mani, lo afferrarono e lo estrassero

dalla macchina un attimo prima che il caimano scavalcasse il sedile e cercasse di azzannargli i piedi, mancandolo di pochi millimetri.

* *

Al villaggio, Nash, Copeland e i sei militari americani erano tutti seduti, ammanettati, al sicuro dentro al fuoristrada da cui assistevano allo svolgersi dell'incubo, quando all'improvviso la portiera laterale scorrevole venne spalancata dall'esterno e una folata di vento e poggia turbinò nell'abitacolo.

Due tedeschi, bagnati fradici, si precipitarono a bordo, e i loro piedi infangati tambureggiarono metallici sul pavimento del mezzo. Si chiusero il pesante portello alle spalle e di colpo nel fuoristrada scese nuovamente il silenzio.

Nash e gli altri osservarono i nuovi venuti.

Un uomo e una donna.

Entrambi bagnati fino al midollo, entrambi coperti di fango da capo a piedi. Erano in abiti civili, jeans e maglietta bianca, ma con un particolare inaspettato: entrambi portavano sul fianco fondine di goretex nero e pistole compatte Glock-18. Indossavano anche giubbotti antiproiettile blu. Il loro aspetto lo diceva a chiare lettere: poliziotti in borghese.

L'uomo era corpulento, robusto, e con il petto della larghezza di una botte; la donna piccola, ma atletica, i corti capelli biondi ossigenati.

Senza perdere tempo, l'uomo si diresse verso i due americani e cominciò a liberarli dalle manette.

«Non siete più prigionieri», disse in inglese. «Ci siamo dentro tutti insieme. Venite, dobbiamo salvare quanta più gente possibile.»

Race, Lauren e la Lopez erano bloccati sul tetto dell'Humvee, mentre veicolo ed elicottero andavano insieme alla deriva lungo il fiume, trasportati dalla corrente.

In quel mentre, Race si avvide del pontile di legno traballante circa dieci metri a valle rispetto alla loro posizione. Pareva proprio che ci sarebbero passati vicino.

Era la loro occasione.

L'Humvee-Huey si inclinò di nuovo, affondando sempre di più. In quel momento, il tetto dell'Humvee si trovava a circa trenta centimetri dalla superficie dell'acqua, e quello dello Huey un po' più in alto. Ma per ogni metro di fiume guadagnato entrambi sembravano affondare di circa cinque

centimetri.

Sarebbe stata dura.

Molto dura.

Percorsero un altro metro.

I caimani presero a nuotare in cerchio.

Otto metri al pontile, e l'acqua cominciò a invadere il tetto dell'Humvee, bagnando loro i piedi. Tutti e tre montarono sull'alloggiamento dell'elica.

Cinque metri.

Affondavano in fretta.

Dall'elica Race lanciò uno sguardo al villaggio inondato di luce. Era deserto adesso e gli unici movimenti erano quelli delle rare sagome feline che sfrecciavano per la strada principale. Non vi era alcun segno di vita umana. Nessuno.

Allora Race se ne accorse.

Il fuoristrada era sparito.

Il grosso fuoristrada a otto ruote, simile a un carro armato, nel quale erano rinchiusi Nash, Copeland e i berretti verdi, non si vedeva da nessuna parte.

Race parlò nel laringofono. «Van Lewen! Dove sei?»

«Sono qui, professore.»

«Dove?»

«Un paio di tedeschi ci hanno aperto il fuoristrada e tolto le manette. Stiamo girando per il villaggio, raccogliendo chiunque riusciamo a trovare.»

«Già che ci siete, cosa ne dite di fare subito una deviazione per il pontile in più o meno trenta secondi.»

«Ricevuto, professore. Arriviamo.»

Tre metri al pontile, e il tetto dell'Humvee andò sotto.

Race si morse il labbro.

Sebbene ora fossero in piedi sull'alloggiamento esposto del rotore, avrebbero pur sempre dovuto passare sul tetto sommerso dell'Humvee per raggiungere il pontile.

«Forza, baby, rimani a galla», mormorò.

Due metri.

Il tetto dell'Humvee si abbassò di quindici centimetri.

Un metro.

Trenta centimetri sotto.

Lauren passò un braccio sotto le spalle di una Gaby istupidita.

«Bene, ragazzi», disse. «Ascoltate. Porterò Gaby per prima. Will, tu sarai la retroguardia. Chiaro?»

«Chiaro.»

L'Humvee-Huey si affiancò al pontile.

In quel momento Lauren e Gaby balzarono giù dall'elica, piombando con un tonfo sul tetto sommerso dell'Humvee, affondando fino al ginocchio nell'acqua.

Fecero due passi avanti, sollevando spruzzi, prima che Lauren issasse Gaby sul pontile. Poi si sollevò a sua volta, ritraendo i piedi proprio mentre due grossi crocodilidi le si avventavano contro, facendo scattare le fauci con ferocia.

«Will, sbrigati!» urlò Lauren dal pontile.

Race si preparò a saltare dal tetto dell'Humvee. Non riusciva a immaginare come poteva sembrare: lui, in jeans, maglietta e berretto da baseball, sopra un elicottero dell'Esercito, nel bel mezzo di un fiume amazzonico infestato da caimani.

Come diavolo sono finito qui? pensò.

Poi, senza preavviso, l'ibrido Humvee-Huey s'inclinò di parecchio, affondando di altri trenta centimetri.

Race perse l'equilibrio e per poco non cadde, ma si riprese. Alzò lo sguardo, rendendosi conto che le cose si erano fatte ancora più serie.

Il tetto dell'Humvee era almeno novanta centimetri sott'acqua.

Anche se fosse riuscito a saltarci sopra, la sua capacità di movimento sarebbe stata limitata. I caimani l'avrebbero acchiappato di sicuro.

La situazione sull'elicottero non era migliore.

D'accordo, lui si trovava sull'alloggiamento del rotore, ma anch'esso era sommerso da un paio di centimetri d'acqua.

Race si guardò freneticamente intorno, e si accorse che di tutto l'elicottero l'unica parte ancora libera dall'acqua erano le due pale dell'elica.

Lanciò una rapida occhiata al pontile; vide il fuoristrada fermarsi sgommando, la portiera scorrevole aprirsi di scatto, e Van Lewen e Scott all'interno. Vide Lauren che trascinava Gaby verso la macchina.

Lauren urlò dietro di sé. «Will! Sbrigati! Salta!»

L'elicottero si inclinò ancora, e le scarpe da ginnastica di Race finirono completamente a mollo.

Guardò l'elicottero che affondava sotto di lui, e le pale sospese sull'acqua.

Le pale... pensò.

Forse poteva...

No.

Lui pesava troppo, avrebbero ceduto sotto il suo peso.

Si girò di scatto verso il pontile. Tre grossi caimani mezzi sommersi indugiavano nello specchio d'acqua tra lui e il vecchio molo di legno.

Forse...

Rapido Race allungò le braccia e afferrò una delle pale. Poi la tirò con tutte le sue forze, facendola ruotare per i suoi nove metri intorno al perno.

L'elicottero sommerso stava ancora scendendo lentamente a valle con la corrente.

La pala girò, la punta arrivava quasi al molo e adesso sembrava un ponticello che si allungava basso sul fiume, congiungendo l'elicottero al pontile.

Lo Huey ondeggiò di nuovo e affondò di altri cinque centimetri proprio mentre un'enorme sagoma nera balzava fuori dall'acqua vicino a Race, che d'istinto allargò le gambe più che poté: il caimano vi schizzò attraverso, sfiorandogli l'interno dei polpacci e ricadendo dall'altra parte dell'elicottero.

C'è mancato poco, il suo cervello gridava. Muoviti!

Race scoccò un'ultima occhiata alla sua via verso la libertà: la pala dell'elica, una lastra d'acciaio larga venticinque centimetri, sospesa a trenta centimetri dalla superficie del fiume.

Fallo!

E lo fece.

Race saltò sulla pala dell'elica e corse per tutta la sua lunghezza.

Tre passi avanti e vide davanti a sé il pontile a nove metri di distanza. Pontile, scampo, salvezza...

A metà strada sentì la pala cedere sotto di lui, abbassarsi verso il livello dell'acqua e appoggiarsi sul dorso dei tre caimani in acqua tra lui e il molo.

Stava procedendo su un ponticello sostenuto dai corpi di tre caimani!

A tutta velocità raggiunse l'estremità della pala e si lanciò lontano, tuffandosi nel vuoto, abbattendosi di petto sul bordo del molo.

Togli i piedi dall'acqua, il suo cervello ordinò, accorgendosi che i piedi gli erano precipitati con un tonfo nel liquido nero come l'inchiostro sotto di lui.

Svelto tirò i piedi fuori dall'acqua e rotolò in salvo sul pontile.

Deglutì senza fiato. Non riusciva a crederci.

Era in...

«Professore! Presto!» La voce metallica di Van Lewen gli risuonò d'un tratto all'orecchio.

Race alzò gli occhi e adocchiò il fuoristrada fermo in fondo all'approdo, la portiera scorrevole spalancata.

In quell'istante, però, un movimento al di sopra del fuoristrada attirò la sua attenzione. Levò lo sguardo appena in tempo per vedere uno degli enormi felini saltare di netto il veicolo con gli artigli protesi e le fauci scoperte.

Il gigantesco animale atterrò sul pontile a meno di due metri da lui. Rimase immobile, accucciato, le orecchie piegate all'indietro, le labbra arricciate, i muscoli che si tendevano per il balzo finale...

Ma all'improvviso il malconcio pontile cedette.

Non ci fu neppure uno scricchiolio, né un rumore premonitore.

Il vecchio pontile di legno cedette sotto l'animale e con uno strillo confuso la grossa creatura nera piombò in acqua.

«Era ora che avessi un po' di fortuna», si disse Race.

I caimani si slanciarono avanti.

Due grossi maschi attaccarono il felino e ben presto l'acqua intorno all'enorme animale divenne un marasma di schiuma ribollente.

Race colse al volo l'occasione e saltò al di là del buco apertosi nel pontile, schizzando verso l'anfibio.

Dopo essere salito a bordo, e dopo che Van Lewen ebbe chiuso la pesante portiera scorrevole di metallo, lanciò un'occhiata al fiume da una stretta fessura rettangolare.

Fu sorpreso da quello che vide.

Il felino, lo stesso felino nero che gli si era avvicinato pochi istanti prima, usciva lentamente dall'acqua, arrampicandosi di nuovo sul pontile. Gli artigli colavano sangue, brandelli di carne gli pendevano dalle fauci, l'acqua gli gocciolava lungo i fianchi lucenti.

Il petto dell'animale si sollevava rapido. Pareva esausto per la battaglia sostenuta.

Ma era vivo.

Aveva vinto.

Era sopravvissuto all'incontro con due caimani maschi.

Race per la stanchezza crollò sul pavimento. Lasciò cadere il capo sulla fredda parete di metallo dietro di lui e concesse agli occhi di chiudersi.

In quel momento, però, udì dei rumori.

Udì i grugniti e i soffi dei felini all'esterno, vicini, sonori, pesanti.

Udì il rumore delle loro zampe nell'acqua. Udì lo scricchiolio di ossa spezzate, mentre banchettavano con i corpi dei soldati tedeschi. Udì persino il suono di qualcuno non troppo lontano che gridava in agonia.

Dopo poco Race si sarebbe addormentato, ma non senza un terrificante pensiero finale.

Come farò a uscire vivo da qui?

Quarto atto

Martedì, 5 gennaio, ore 09.30

L'agente speciale John-Paul Demonaco procedeva lento lungo il corridoio illuminato di luce bianca, attento a non calpestare i sacchi dell'obitorio.

Erano le 9.30 del mattino del cinque gennaio e Demonaco era appena arrivato al numero 3701 di North Fairfax Drive in risposta a un ordine del direttore dell'Fbi in persona.

Come il resto del mondo, egli non sapeva nulla dell'irruzione alla Darpa del giorno precedente. Sapeva soltanto che il direttore aveva ricevuto una telefonata alle 3.30 di quella mattina da un ammiraglio a quattro stelle che si trovava nella stanza ovale e che gli aveva chiesto di mandare il più presto possibile a Fairfax Drive il suo uomo migliore all'antiterrorismo nazionale.

Il suo uomo migliore era John-Paul Demonaco.

«J.P.» Demonaco, divorziato, aveva cinquantadue anni e un po' di pancetta, i capelli sottili gli si stavano diradando e portava un paio di occhiali cerchiati di corno. Il suo spiegazzato abito in poliestere era stato acquistato da J.C. Penney per un centinaio di dollari nel 1994, mentre la cravatta di Versace che lo accompagnava era costata trecento dollari appena l'anno precedente. Era un regalo di compleanno della sua figlia minore, a quanto pareva all'ultima moda.

Nonostante il suo gusto nel vestire, Demonaco era l'agente speciale a capo della divisione antiterrorismo (nazionale) dell'Fbi, posizione che occupava da quattro anni, soprattutto perché lui ne sapeva più di chiunque altro sul terrorismo americano.

Percorrendo il corridoio illuminato di bianco, Demonaco adocchiò un altro sacco dell'obitorio disteso sul pavimento davanti a lui.

Una macchia di sangue a forma di stella imbrattava il muro sovrastante.

L'aggiunse al totale. Con quello facevano già dieci.

Cosa diavolo era successo?

Svoltò un angolo e s'imbatté in una piccola folla di persone, assiepate sulla soglia di un laboratorio in fondo al corridoio. La maggior parte di esse indossava le uniformi blu scure della Marina, perfettamente inamidate.

Un tenente sui vent'anni gli si fece incontro a metà del corridoio.

«Agente speciale Demonaco?»

Demonaco mostrò di rimando il suo tesserino.

«Da questa parte, prego. Il comandante Mitchell la sta aspettando.»

Il giovane tenente lo guidò nel laboratorio. Entrando, Demonaco guardò attentamente le telecamere di sicurezza appese ai muri, le spesse porte idrauliche e le serrature alfanumeriche.

Gesù, era una maledetta segreta.

«Agente speciale Demonaco?» fece una voce alle sue spalle. Demonaco si voltò e si trovò davanti un giovane ufficiale di bell'aspetto. L'uomo doveva avere all'incirca trentasei anni, alto, occhi azzurri e corti capelli color sabbia: un ragazzo da manifesto pubblicitario della Marina. E per qualche ragione, che Demonaco non riusciva bene a identificare, aveva l'aria vagamente familiare.

«Sì, sono Demonaco.»

«Comandante Tom Mitchell. Ncis, Servizio Investigativo Criminale della Marina.»

Ncis, pensò Demonaco. Interessante.

Al suo arrivo a Fairfax Drive, Demonaco non aveva neppure notato gli uomini della Marina militare di guardia all'ingresso dell'edificio. Nell'area del Distretto della Columbia non era insolito che certi edifici federali fossero sorvegliati da particolari divisioni delle forze armate. Per esempio, Fort Meade, il quartier generale della Nsa, era zona dell'Esercito, mentre la Casa Bianca era protetta dai Marine. Non sarebbe stata certo una sorpresa per Demonaco apprendere che la Darpa era difesa dalla Marina degli Stati Uniti. Il che avrebbe spiegato tutte quelle uniformi nei paraggi.

E invece no. Se il Servizio Investigativo Criminale della Marina era sul posto, allora le cose non stavano affatto così. Andavano ben oltre la mancata difesa di un edificio federale. Un affare interno...

«Non so se si ricorda di me», disse Mitchell, «ma ho seguito uno dei suoi seminari a Quantico circa sei mesi fa. "Il secondo emendamento e la nascita dei gruppi paramilitari".»

Ecco dove l'aveva già visto.

Ogni tre mesi Demonaco teneva un seminario a Quantico sulle organizzazioni terroriste interne agli Stati Uniti. Nelle sue lezioni in sostanza delineava costituzione, metodi e filosofie dei gruppi paramilitari più organizzati del Paese: gruppi quali i Patriots, la Resistenza Bianca Ariana o l'Esercito Repubblicano del Texas.

Dopo l'attentato di Oklahoma City e l'assedio sanguinoso alla Coltex, la fabbrica di armi nucleari di Amarillo, Texas, i seminari di Demonaco erano diventati molto frequentati, soprattutto dalle forze armate, dal momento che le loro basi, e gli edifici che sorvegliavano, erano spesso i bersagli di atti di terrorismo.

«Cosa posso fare per lei, comandante Mitchell?» chiese Demonaco.

«Be', prima di tutto, si renderà senza dubbio conto che tutto ciò che vedrà o sentirà in questa stanza è strettamente confi...»

«Cosa vuole che faccia?» Demonaco era famoso per la sua incapacità di ascoltare stronzate.

Mitchell fece un respiro profondo. «Come vede, abbiamo avuto una specie di... incidente... qui ieri mattina. Diciassette guardie di sicurezza uccise e un'arma di importanza capitale rubata. Abbiamo ragione di credere che ci sia lo zampino di un'organizzazione terrorista nazionale, ecco perché abbiamo chiamato lei...»

«È lui? È lui?» fece una voce sgarbata lì vicino.

Demonaco si voltò e vide un capitano dall'aspetto severo, con i baffi grigi accompagnati da capelli a spazzola altrettanto grigi, venire a larghi passi verso lui e il comandante Mitchell.

Il capitano guardò torvo Mitchell. «Le ho detto che era un errore, Tom. È un affare interno. Non abbiamo bisogno di farci entrare l'Fbi.»

«Agente speciale Demonaco», disse Mitchell, «questi è il capitano Vernon Aaronson. Il capitano Aaronson ha la completa responsabilità di questa indagine...»

«Ma il comandante Mitchell qui, a quanto pare, ha l'appoggio di coloro che vorrebbero vedere questo caso risolto più lentamente del dovuto», Aaronson ribatté.

Demonaco giudicò che Vernon Aaronson dovesse essere di un paio d'anni maggiore e almeno dieci volte più caustico del suo subalterno, il comandante Mitchell.

«Non ho avuto alternativa, signore», disse Mitchell. «Il presidente ha insistito...»

«Il presidente ha insistito...» Aaronson sbuffò.

«Non voleva assistere alla replica dell'incidente dell'autostrada di Baltimora.»

Ah, pensò Demonaco. Si trattava di questo.

Il giorno di Natale del 1997, un camion da trasporto della Darpa, privo di contrassegni, che da New York andava in Virginia, era stato assalito mentre percorreva la circonvallazione di Baltimora. Dal camion erano spariti sedici zaini a propulsione J-7 e quarantotto prototipi di cariche esplosive: piccoli tubi di metallo cromato e plastica che sembravano fiale da laboratorio.

Ma non si trattava affatto di cariche esplosive qualsiasi. Ufficialmente il loro nome era cariche isotopiche M-22, ma alla Darpa erano conosciute come Dinamo Tascabili.

Per farla breve, la Dinamo Tascabile rappresentava un significativo passo avanti nell'evoluzione della tecnologia chimica dei liquidi ad alta temperatura. Risultato di tredici anni di collaborazione tra l'Esercito degli Stati Uniti e la Divisione Materiali Avanzati della Darpa, l'M-22 utilizzava isotopi di cloro, creati in laboratorio, per produrre un'esplosione concentrata di una tale intensità da polverizzare qualsiasi cosa nel raggio di duecento metri dal punto della detonazione. Era stata studiata per essere usata da piccole unità d'incursione durante i sabotaggi o nelle missioni «trova e distruggi», laddove l'obiettivo era quello di non lasciarsi nulla alle spalle. L'esplosione isotopica di una carica M-22 era seconda in intensità solo a un'esplosione termonucleare, ma senza gli effetti radioattivi conseguenti.

A proposito dell'incidente sull'autostrada di Baltimora, Demonaco sapeva che era stato l'Esercito a occuparsi in prima persona delle indagini sul furto.

Due giorni dopo l'audace colpo, gl'investigatori dell'Esercito avevano ricevuto una soffiata riguardo all'ubicazione delle armi rubate. Senza neppure consultare l'Fbi o la Cia, una squadra di berretti verdi era stata mandata all'assalto del quartier generale di un gruppo paramilitare clandestino nel Nord dell'Idaho. Dieci persone erano rimaste uccise, dodici ferite. Venne fuori che si trattava del gruppo sbagliato, e per giunta di uno dei gruppi paramilitari meno pericolosi sulla piazza, più un gruppo di cacciatori che una cellula terroristica. Nessun esplosivo a isotopi venne trovato sul posto. L'Aclu e l'Nra vissero una giornata di grandi manovre.

Gli zaini a propulsione e le cariche di M-22 non furono mai ritrovati.

Ovviamente, pensò Demonaco, il presidente non desiderava ulteriori motivi d'imbarazzo da questo caso. Ecco perché avevano chiamato lui.

«Allora, cosa volete che guardi?» disse.

«Questo», rispose Mitchell, tirando fuori un oggetto dalla tasca e mostrandolo a Demonaco.

Era una bustina di plastica trasparente per le prove.

Dentro c'era una pallottola sporca di sangue.

Demonaco si sedette a un vicino tavolo per esaminare il proiettile.

«Da dove è stato estratto, dal corpo di una una guardia di sicurezza?»

«No», Mitchell rispose. «Da quello dell'autista del camioncino per le consegne che hanno usato per entrare. L'unico ucciso con una pistola.»

Il capitano Aaronson aggiunse: «Dopo essersene serviti per superare le guardie del garage, gli hanno sparato a bruciapelo».

«Un biglietto da visita», disse Demonaco.

«Già.»

«Sembra che abbia il nucleo di tungsteno...» disse Demonaco, scrutando il proiettile usato.

«È quello che pensavamo anche noi», commentò Aaronson. «E per quanto ne sappiamo, negli Stati Uniti c'è solo un'organizzazione terrorista nota per l'uso di munizioni al tungsteno: i Combattenti per la Libertà.»

Demonaco non distolse lo sguardo dal proiettile che aveva in mano. «È vero, ma i Combattenti per la Libertà...»

«...sono noti per agire così», Aaronson interloquì. «Irruzione modello Forze Speciali, due colpi in testa alle vittime, furto di tecnologia militare d'avanguardia.»

«Sembrerebbe che anche lei sia stato a uno dei miei seminari, capitano Aaronson», disse Demonaco.

«Vi ho preso parte, ma anch'io mi considero uno specialista in questo campo. Ho studiato in modo approfondito questi gruppi nei corsi di aggiornamento per la sicurezza navale. Pure noi dobbiamo tener d'occhio questa gente.»

«Allora dovrebbe sapere che i Combattenti per la Libertà si trovano nel bel mezzo di una guerra territoriale con i Texani», affermò Demonaco.

Aaronson si morse il labbro, accigliandosi. Non lo sapeva. Lanciò uno sguardo truce a Demonaco, punto dalla sottile stoccata.

Demonaco guardò i due ufficiali di Marina attraverso gli occhiali cerchiati di corno. Gli stavano tacendo qualcosa.

«Signori. Cos'è successo qui?»

Aaronson e Mitchell si scambiarono un'occhiata.

«Cosa intende dire?» chiese Mitchell.

«Non posso aiutarvi se non conosco la storia completa di quanto è successo. Per esempio, tanto per cominciare, che cosa è stato rubato?»

Aaronson fece una smorfia. Poi disse: «Volevano un congegno che risponde al nome di Supernova. Sapevano dov'era e come arrivarci. Conoscevano tutti i codici ed erano in possesso di tutte le chiavi magnetiche. Si sono mossi con precisione e velocità, come un ingranaggio ben oliato».

Demonaco intervenne: «La squadra d'attacco dei Combattenti per la Libertà è di buon livello, ma non abbastanza numerosa da potere attaccare un posto di queste dimensioni. È troppo piccola, forse due o tre uomini al massimo. Ecco perché assaltano solo obiettivi facili: laboratori informatici, uffici governativi di basso livello, luoghi da dove possono rubare dati tecnici come schemi elettrici o orari dei passaggi satellitari. Ma soprattutto vanno all'attacco di posti blandamente protetti. Non di fortezze come questa. Sono più che altro degli appassionati d'informatica, non uno squadrone d'assalto.»

«Però sono l'unico gruppo conosciuto che utilizzi munizioni al tungsteno», disse Aaronson.

«Questo è vero.»

«Allora forse hanno alzato il tiro delle loro operazioni», disse Aaronson con aria di sufficienza. «Forse stanno cercando di fare il salto di qualità.»

«Possibile.»

«Possibilissimo. Agente speciale Demonaco, forse non ho chiarito un concetto. L'ordigno rubato in questo edificio è della massima importanza per la futura difesa degli Stati Uniti. Nelle mani sbagliate il suo utilizzo potrebbe essere catastrofico. In questo preciso istante ho i Seal pronti a fare irruzione in tre covi sospetti dei Combattenti per la Libertà. Ma i miei capi hanno bisogno di sapere che è una faccenda pulita: non vogliono un'altra Baltimora. Tutto quello che lei deve fare è riconoscere che questo colpo poteva essere messo a segno soltanto da loro.»

«Be'...» Demonaco non sapeva che dire.

Tutto dipendeva dalle pallottole al tungsteno. Per qualche ragione che non riusciva a individuare con chiarezza, il loro uso in questo caso non lo convinceva...

«Agente Demonaco», riprese Aaronson, «lasci che renda le cose più semplici. Che lei sappia, negli Stati Uniti vi è qualche altro gruppo paramilitare oltre ai Combattenti per la Libertà di Oklahoma che utilizzi munizioni con il nucleo di tungsteno?»

«No», rispose Demonaco.

«Bene. Grazie.»

E detto questo Aaronson lanciò a Demonaco e a Mitchell un'occhiataccia sprezzante e con passo altero si diresse a un telefono, compose un breve numero e disse: «Qui Aaronson. Procedere con le operazioni d'assalto. Ripeto. Procedere con le operazioni d'assalto. Distruggete quei bastardi».

* *

La luce del giorno pervadeva la foresta pluviale.

Race si svegliò, ritrovandosi appoggiato alla fiancata del fuoristrada. Gli doleva il capo e i suoi abiti erano ancora umidi.

La portiera scorrevole del veicolo era spalancata, e all'esterno si udivano voci.

«Che cosa fate qui?»

«Mi chiamo Marc Graf, e sono tenente dei *Fallschirmjäger*...»

Race si alzò e uscì fuori.

Era mattina e una nebbiolina bassa era scesa sul villaggio. Il fuoristrada era fermo al centro della strada principale e mentre smontava dal pesante veicolo blindato gli ci volle un momento per abituare gli occhi alla muraglia grigiastra che lo circondava. Lentamente, però, la strada maestra di Vilcafor cominciò a prendere forma.

Race raggelò.

La via era completamente deserta.

Tutti i corpi del massacro della notte precedente erano spariti. Al loro posto rimanevano larghe chiazze di fango e acqua, battute dalla pioggia.

Anche i felini, notò, erano scomparsi.

Alla sua sinistra, vicino alla fortezza, vide Nash, Lauren e Copeland. Con loro c'erano i sei berretti verdi e Gaby Lopez.

Ma davanti a loro vi erano altre cinque persone.

Quattro uomini e una donna.

I sopravvissuti tedeschi, pensò.

Race notò anche che solo un paio portavano l'uniforme. Soldati. Tutti gli altri indossavano abiti civili, compresi due, un uomo e una donna, che sembravano poliziotti in borghese. Tutti quanti erano stati disarmati.

Il sergente Van Lewen scorse Race e gli si avvicinò.

«Come va la testa?» disse.

«Male», Race rispose. «Cosa succede?»

Van Lewen indicò i cinque tedeschi. «Sono gli unici superstiti della nottata. Due sono saltati sul fuoristrada durante la battaglia e ci hanno tolto le manette. Siamo riusciti a prendere a bordo gli altri tre prima di raggiungere lei al pontile.»

Race assentì.

Poi si girò all'improvviso verso la sua guardia del corpo. «Senti un po', ho una domanda da farti.»

«Sì?»

«Come facevi a sapere di quel bottone di gomma sull'Humvee, quello che l'ha fatto ripartire dopo che i tedeschi l'avevano disattivato?»

Van Lewen gli sorrise. «Se glielo dico, dovrò ucciderla.»

«Bene, continua.»

Van Lewen fece un largo sorriso. Poi disse: «È prassi normale delle forze armate di tutto il mondo usare veicoli da campagna, tipo gli Humvee e i fuoristrada anfibi, come prigioni semoventi. Si chiudono i prigionieri nell'abitacolo e poi si disattiva il veicolo.

Gli Stati Uniti, però, sono i principali fornitori mondiali di veicoli da campagna. Gli Humvee, per esempio, vengono fabbricati dalla AM General Company di South Bend, nell'Indiana.

Il fatto è, e questo è qualcosa che non tutti sanno, che i veicoli da campagna di fabbricazione americana sono equipaggiati con un pulsante di sicurezza, un pulsante che consente di riavviare il veicolo nel caso in cui venga disattivato. L'idea di base è che nessun mezzo americano possa essere utilizzato per imprigionare personale americano. Per questo solo il personale militare americano conosce la posizione di quel pulsante di sicurezza. È un'ancora di salvezza nota soltanto a noi.»

Finito di parlare, Van Lewen sorrise e si avviò verso i compagni su alla fortezza. Race gli tenne dietro.

Alla fortezza Race e Van Lewen si unirono agli altri.

Arrivarono mentre Frank Nash interrogava uno dei militari tedeschi disarmati, quello che Race aveva sentito qualificarsi come Marc Graf, tenente dei *Fallschirmjäger.*

«Allora siete anche voi qui per l'idolo?» domandò Nash.

Graf scosse il capo.

«Non conosco i particolari», disse in inglese. «Sono solo un tenente e non sono messo al corrente della missione in dettaglio.»

Indicò col mento uno dei tedeschi, l'uomo grande e grosso in jeans e fondina. «Credo sia meglio che chiediate al mio socio qui, il signor Karl Schroeder. Schroeder è un agente speciale del *Bundes Kriminal Amt.* Il *Bundeswehr* lavora a questa missione insieme al Bka.»

«Bka?» chiese Nash perplesso.

Race sapeva a cosa stava pensando.

Il *Bundes Kriminal Amt*, la Polizia Federale Tedesca, era l'equivalente dell'Fbi in Germania. La sua reputazione era leggendaria. Veniva spesso definita la migliore agenzia investigativa federale del mondo. Tuttavia, sostanzialmente, era pur sempre una forza di polizia, e questa era la ragione per cui Nash era confuso. Non avevano alcun motivo di trovarsi in Perú alla ricerca di un idolo.

«Cosa vuol farsene il Bka di un idolo inca perduto?» chiese.

Schroeder fece una breve pausa, quasi stesse pensando a quanto rivelare a Nash. Poi sospirò: poteva avere una qualche importanza dopo il massacro della notte precedente?

«Non è come lei pensa», rispose.

«Cosa intende dire?»

«Non vogliamo l'idolo per farne un'arma», disse Schroeder semplicemente. «Infatti, al contrario di quanto probabilmente lei crede, il mio paese non possiede neppure una Supernova.»

«Allora, perché lo volete?»

«Il motivo per cui lo vogliamo è semplice», disse Schroeder. «Vogliamo impossessarcene prima che lo faccia qualcun altro.»

«Chi?» chiese Nash.

«Gli stessi responsabili del massacro di quei monaci sui Pirenei», Schroeder disse. «Gli stessi responsabili del rapimento e dell'uccisione di Albert Mueller, l'accademico, dopo che pubblicò quell'articolo sul cratere di meteorite in Perú lo scorso anno.»

«E di chi si tratta?»

«Di un'organizzazione terrorista che si autodefinisce *Schutz Staffel Totenkopfverbände*: il distaccamento Testa di Morto delle SS. Prendono il nome dalla più brutale divisione delle SS di Hitler, i soldati che dirigevano i campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Si definiscono Assaltatori.»

«Assaltatori?» disse Lauren.

«Una forza paramilitare d'élite, formata da tedeschi espatriati che hanno

la loro base in un rifugio nazista ben fortificato che si trova in Cile chiamato Colonia Alemania, costituito al termine della seconda guerra mondiale da un ex tenente di Auschwitz: Odilo Ehrhardt.

Secondo le testimonianze dei sopravvissuti di Auschwitz, Ehrhardt era uno psicopatico, una bestia che provava piacere nell'uccidere. A quanto pare, Rudolph Höss, il comandante di Auschwitz, lo prese in simpatia e negli ultimi anni di guerra ne fece il suo protetto. A ventidue anni Ehrhardt fu elevato al grado di *Obersturmführer,* tenente delle SS. Dopo questo, se Hòss ti indicava, un attimo dopo ti ritrovavi a fissare la canna della P-38 di Ehrhardt.»

Race deglutì.

Schroeder riprese: «Secondo la nostra documentazione, adesso Ehrhardt dovrebbe avere settantacinque anni. Ma all'interno dell'organizzazione degli Assaltatori la sua parola è legge. Ha il grado di *Oberstgruppenführer,* generale delle SS.

«Gli Assaltatori sono un'organizzazione particolarmente abietta», disse Schroeder. «Proclamano l'incarcerazione forzata e l'esecuzione di neri ed ebrei, la distruzione dei governi democratici di tutto il mondo e, soprattutto, la restaurazione di un governo nazista nella Germania unita e l'affermazione dell'*Herrenvolk,* la razza superiore, come élite dominante sulla terra.»

«La restaurazione del governo nazista in Germania? L'affermazione della razza superiore come élite dominante sulla terra?» Copeland ripeté incredulo.

«Aspettate un momento», Race intervenne. «State parlando di nazisti. Negli anni Novanta.»

«Sì», Schroeder disse. «Nazisti. Nazisti dei giorni nostri.»

Frank Nash intervenne: «Colonia Alemania è stata a lungo considerata il paradiso degli ex ufficiali nazisti. Eisler ci visse per un breve periodo negli anni Sessanta. Eichmann pure.»

Schroeder annuì. «Colonia Alemania è formata da pascoli, laghi e case in stile bavarese, tutti circondati da siepi di filo spinato e torrette di guardia con pattuglie di soldati armati e Dobermann ventiquattrore su ventiquattro.

Si dice che durante il regime di Pinochet, in cambio della protezione governativa, Ehrhardt permise alla dittatura di usare Colonia Alemania come centro non ufficiale di tortura. Era un posto dove le persone venivano mandate per "sparire". E con la protezione del regime militare, Ehrhardt e la sua colonia nazista rimasero immuni dalle perquisizioni delle agenzie

straniere come il Bka.»

«Va bene», disse Nash. «Ma cosa c'entrano in tutto questo?»

«Vede, signor Nash, questo è il problema», disse Schroeder. «Sono gli Assaltatori che hanno la Supernova.»

* *

«Gli Assaltatori hanno la Supernova?» Nash disse atono.

«Sì.»

«Gesù...»

«Signor Nash, la prego. Deve capire. In vent'anni di lavoro all'antiterrorismo, non ho mai incontrato un gruppo come gli Assaltatori. Sono ben finanziati, ben organizzati, rigidamente gerarchici e spietati nel modo più assoluto e totale.

Sono formati da due tipi di persone: soldati e scienziati. Gli Assaltatori reclutano principalmente militari esperti, spesso uomini congedati con disonore dall'ex Esercito della Germania orientale o dal *Bundeswehr* a causa della loro eccessiva predilezione per la violenza. Uomini come Heinrich Anistaze, uomini addestrati alle arti del terrore, della tortura e dell'assassinio.»

«Anistaze un Assaltatore?» esclamò Nash. «Credevo che lavorasse per i servizi segr...»

«Non più», Schroeder replicò amaramente. «Dopo la caduta del blocco orientale, Anistaze fu assoldato dal governo tedesco solo per un breve periodo per prendersi cura di certi "problemi". Ma a quanto pare gli abbiamo dato troppa corda.

Anistaze è un mercenario, un sicario in vendita. Non passò molto che qualcuno gli offrì più di quanto pagavamo noi e lui tradì due funzionari che lavoravano al suo caso, consegnandoli al nemico.

Non fu certo una sorpresa per noi quando, non molto tempo dopo questo fatto i suoi metodi persuasivi piuttosto particolari cominciarono ad apparire in incidenti in cui erano implicati gli Assaltatori. A quanto pare, l'ascesa di Anistaze nei loro ranghi è stata rapida. Crediamo che adesso sia *Obergruppenführer* nel loro sistema gerarchico. Luogotenente generale. Secondo solo allo stesso Ehrhardt.»

«Figlio di puttana...»

«Per quel che riguarda gli scienziati», Schroeder alzò le spalle, «vale lo stesso principio. Gli Assaltatori allettano parecchi uomini e donne d'istru-

zione superiore che lavorano a progetti che mal si accordano con il senso di colpa collettivo della Germania contemporanea.

Per esempio, alla caduta del muro, alcuni scienziati della Germania dell'Est che sviluppavano granate NA, granate riempite di acido nitrico, concepite per infliggere ferite orribili senza però uccidere le vittime, si ritrovarono di colpo disoccupati. Dal canto loro, gli Assaltatori sono sempre alla ricerca di personaggi di questo genere e sono disposti a pagarli più che bene per i loro servigi.»

«Come?» domandò Copeland. «Come possono permettersi tutto questo?»

«Dottor Copeland. Il movimento neonazista non è mai a corto di denaro: nel 1994 un accertamento illegale a opera del Bka su un conto nazista sospetto in una banca svizzera stimò che la riserva complessiva di liquidi a loro disposizione ammontasse a mezzo miliardo di dollari: il ricavato della vendita di manufatti di inestimabile valore, rubati durante la seconda guerra mondiale.»

«Mezzo miliardo di dollari», disse Race in un fiato.

«Signori», Schroeder proseguì, «gli Assaltatori non dirottano aeroplani, non uccidono funzionari federali, né fanno saltare edifici federali. Perseguono obiettivi maggiori, per sovvertire l'ordine mondiale.»

«E adesso pensate siano in possesso di una Supernova?» Nash interloquì.

«Fino a tre giorni fa, tutto ciò che avevamo erano sospetti senza conferme», Schroeder rispose. «Ma adesso ne siamo certi. Sei mesi or sono, in Cile, agenti di sorveglianza del Bka fotografarono un uomo che passeggiava per le strade di Colonia Alemania insieme a Odilo Ehrhardt in persona e che in seguito fu identificato come il dottor Fritz Weber. Signor Nash, immagino lei sappia chi è il dottor Weber.»

«Sì, ma...» Nash fece una pausa e si accigliò. «Fritz Weber era uno scienziato tedesco al tempo della seconda guerra mondiale. Fisico nucleare. Ai limiti della genialità, ma anche ai limiti della pericolosità sociale. Fu uno dei primi a sostenere la possibilità della creazione di un ordigno per la distruzione planetaria. Nel 1944, a soli trent'anni, collaborò al progetto della bomba atomica nazista. Ma prima ancora pare che Weber avesse lavorato ai loro infami esperimenti di tortura: per esempio buttavano un uomo nell'acqua gelata per controllare in quanto tempo moriva. Ma credevo che fosse stato giustiziato dopo la guerra...»

Schroeder assentì. «Sì. Il dottor Fritz Weber fu processato a Norimberga

per crimini contro l'umanità nell'ottobre del 1945. Riconosciuto colpevole e condannato a morte, fu ufficialmente giustiziato nella prigione di Karlsburg il 22 novembre 1945. Si è discusso per molti anni se l'uomo giustiziato fosse davvero Weber oppure no. Nel corso degli anni seguenti è stato avvistato parecchie volte in Irlanda, Brasile, Russia, da persone che affermano di aver subito le sue torture.»

Schroeder aggiunse serio: «Crediamo che i sovietici l'abbiano fatto uscire in segreto da Karlsburg la notte prima dell'esecuzione e sostituito con qualcun altro. In cambio, per avergli salvato la vita, si servirono delle sue cospicue capacità per far progredire il loro programma di armamento nucleare. Ma quando l'Unione Sovietica cadde nel 1991, e il Bka andò a cercarlo, di Weber non si trovò traccia. Era scomparso dalla faccia della terra.»

«Solo per ricomparire otto anni più tardi nel quartier generale di un'organizzazione terrorista nazista», aggiunse Nash.

«Esatto. Così a quel punto abbiamo pensato che i nazisti stessero costruendo un normale ordigno nucleare. Ma poi gli Assaltatori hanno fatto irruzione in quel monastero in Francia dopo la rivelazione che in esso era custodito il leggendario codice Santiago», disse Schroeder. «Sommando l'uccisione di Albert Mueller, la sua scoperta di un cratere di meteorite in Perú e la presunta storia, contenuta nel codice, di un idolo dalle proprietà tanto particolari, improvvisamente i nostri sospetti sono stati gettati sotto un'altra luce. Forse, sotto la guida di Weber, gli Assaltatori stavano facendo molto di più che costruire una semplice bomba atomica, forse erano riusciti a creare una Supernova e adesso erano a caccia di tirio.

Poi, tre giorni fa, lo stesso giorno dell'incursione al monastero, la nostra squadra di sorveglianza in Cile ha messo le mani su questa.»

Schroeder tirò fuori un foglio di carta ripiegato e lo porse a Nash.

«È la trascrizione di una conversazione telefonica avvenuta appunto tre giorni fa tra un telefono cellulare in chissà quale punto del Perú e il laboratorio centrale a Colonia Alemania», disse Schroeder.

Nash mostrò la trascrizione in tedesco a Race, che la tradusse ad alta voce.

VOCE 1: ---ase delle operazioni è stata stabilita---il resto del---sarà---min---

VOCE 2: ---l'ordigno?---pronto?

VOCE 1: ---abbiamo adottato la struttura a clessidra basata sul modello

americano---due detonatori termonucleari montati sopra e sotto una camera interna in lega di titanio. Il collaudo indica che---ordigno---funzionante. Adesso ci serve solo---il tirio.

VOCE 2: ---non preoccuparti. Se ne sta occupando Anistaze---

VOCE 1: ---osa mi dici del messaggio?

VOCE 2: ---uscirà non appena avremo l'idolo---a ogni primo ministro e presidente dell'UE---più il presidente degli Stati Uniti via linea interna d'emergenza---riscatto sarà di cento miliardi di dollari americani---oppure faremo esplodere l'ordigno...

Nash guardava attonito la trascrizione.

Tutti gli altri erano in silenzio.

Race fissava le parole: cento miliardi di dollari americani o faremo esplodere l'ordigno.

Gesù Cristo santissimo.

Nash si rivolse a Schroeder. «Ma voi cosa avete fatto in proposito?»

«Abbiamo messo in atto un piano bipartito», il tedesco rispose. «Due missioni separate, ognuna concepita per dare rinforzo all'altra nel caso una delle due fallisse.

La Missione Uno doveva impossessarsi dell'idolo prima dei nazisti. Perché fosse possibile, ci siamo procurati una copia del codice Santiago e ce ne siamo serviti per farci strada fino a qui. Ed è successo che abbiamo battuto gli Assaltatori sul tempo, ma abbiano trovato quelle creature dentro al tempio.»

Mentre ascoltava le parole di Schroeder, qualcosa si agitò in fondo al cervello di Race, qualcosa che aveva a che fare con quanto l'agente tedesco aveva appena detto. Qualcosa che non quadrava.

Si riscosse, ricacciando il pensiero in fondo alla mente.

«E la seconda parte della missione?» domandò Nash.

«Neutralizzare Colonia Alemania», rispose Schroeder. «Dopo aver intercettato quella conversazione telefonica tre giorni fa, abbiamo aperto le trattative con il nuovo governo del Cile per ottenere un mandato che permettesse agli agenti del Bka di perquisire Colonia Alemania in collaborazione con le loro autorità.»

«E?»

«Lo abbiamo avuto. Se tutto è andato secondo i piani, proprio in questo istante gli agenti del Bka e la Guardia Nazionale Cilena stanno occupando il territorio di Colonia Alemania e impossessandosi della Supernova degli

Assaltatori. Spero di ricevere a breve un aggiornamento via radio.»

* *

In quello stesso momento, a seicento miglia di distanza, un camion da dieci tonnellate di proprietà della Guardia Nazionale Cilena faceva irruzione oltrepassando i cancelli di Colonia Alemania.

Una valanga di militari cileni dalla pelle olivastra si riversava attraverso i cancelli dietro al veicolo d'assalto. Una dozzina di agenti tedeschi che indossavano elmetti azzurri e uniformi della Swat li seguivano di corsa all'interno dell'area cintata.

Colonia Alemania era una grossa proprietà, almeno venti ettari d'estensione. I suoi verdi pascoli erbosi contrastavano nettamente con le brulle colline bruciate del Cile; i cottage in stile bavarese e gli idillici laghetti blu erano una visione stranamente placida in quello che altrimenti era un territorio arido e aspro.

Le porte furono abbattute e le finestre infrante mentre gli uomini della Guardia Nazionale facevano irruzione in ogni edificio della proprietà. Il loro obiettivo principale era Barracks Hall, una grossa costruzione, simile a un hangar, al centro del recinto.

Pochi minuti dopo, le porte di Barracks Hall vennero fatte saltare e un'orda di uomini della Guardia Nazionale e di agenti del Bka si precipitò all'interno.

Quindi si fermarono.

File su file di cuccette vuote si estendevano per tutta la lunghezza dello stanzone. Ogni letto era rifatto a puntino e perfettamente allineato a quello accanto. Sembrava una camerata militare.

Vi era un unico problema: era deserta.

Dal resto della zona cintata giunsero ben presto i rapporti.

Tutta l'area era vuota.

Colonia Alemania era completamente deserta.

In uno degli edifici adibiti a laboratorio adiacenti a Barracks Hall due agenti tedeschi agitavano davanti a sé le bacchette di un contatore geiger, misurando la radioattività dell'aria. Le loro piccole unità di rilevazione crepitavano forte.

I due entrarono nel laboratorio principale e i loro contatori segnarono istantaneamente rosso.

«A tutte le unità, qui Squadra Laboratorio, stiamo rilevando un'elevata quantità di residui di uranio e plutonio nel laboratorio principale...»

Il primo agente giunse a una porta che si apriva su una specie d'ufficio dalle pareti di vetro.

Puntò il rilevatore sulla porta chiusa e il suo contatore geiger impazzì.

Scambiò una rapida occhiata con il suo partner, poi spalancò la porta, facendo scattare il filo.

L'esplosione che distrusse Colonia Alemania fu devastante.

Fece tremare il mondo.

Un impulso di luce bianca accecante si propagò lateralmente in ogni direzione, cancellando ogni cosa sul suo cammino: interi granai esplosero in un miliardo di schegge, silos di cemento andarono in pezzi in un millesimo di secondo, ogni cosa nel raggio di cinquecento metri da Barracks Hall venne polverizzata, compresi i centocinquanta uomini della Guardia Nazionale Cilena e i dodici agenti del Bka.

Quando, nei giorni successivi, gli abitanti dei villaggi vicini vennero intervistati, raccontarono che era stato come il bagliore improvviso di un lampo all'orizzonte, seguito da un enorme pennacchio di fumo nero levatosi alto nel cielo come un fungo gigantesco.

Ma era gente semplice: contadini.

Non sapevano di descrivere un'esplosione termonucleare.

* *

A Vilcafor, Nash ordinò ai berretti verdi di trasportare sulla strada principale l'equipaggiamento radio satellitare della squadra tedesca.

«Vediamo cosa hanno da dire i vostri dal Cile», disse a Schroeder.

Questi fece saltare il coperchio dal quadro comandi della radio portatile e prese a digitare velocemente qualcosa sulla tastiera impermeabile, mentre Nash, Scott e i berretti verdi facevano capannello intorno a lui, fissando intensamente lo schermo.

Race stava al di fuori della cerchia, ancora una volta escluso.

«Come ti senti?» esordì all'improvviso una voce di donna alle sue spalle.

Si voltò, aspettandosi di vedere Lauren, invece si trovò a guardare gli sfavillanti occhi azzurri della ragazza tedesca.

Era piccola, proporzionata, davvero molto carina. Se ne stava con le mani poggiate pigramente sui fianchi e un sorriso disarmante.

Aveva un bel nasino e corti capelli biondi, oltre a generosi schizzi di fango su volto, maglietta e jeans. Sopra la T-shirt bianca portava un giubbotto antiproiettile e al fianco una fondina di goretex nero, identica a quella di Schroeder, che come quella era vuota.

«Come va la testa?» chiese. Aveva un lieve accento tedesco che a Race piacque.

«Fa male», rispose.

«Dovrebbe», disse lei avvicinandosi e toccandogli la fronte. «Credo ti sia venuta una leggera commozione cerebrale quando il tuo Humvee si è schiantato su quell'elicottero. Tutte quelle gesta audaci nelle quali ti sei prodotto dopo sull'elicottero devono essere state frutto di adrenalina allo stato puro.»

«Vuoi dire che non sono un eroe?» disse Race. «Vuoi dire che era solo l'adrenalina che si faceva sentire?»

Lei gli rivolse un sorriso. Bellissimo. «Aspetta qui», gli disse. «Ho della codeina nel mio pacco di medicinali, ti allevierà il mal di testa.»

Si diresse verso il mezzo anfibio.

«Ehi...» disse Race. «Come ti chiami?»

Lei gli rivolse di nuovo quel suo grazioso sorriso da ninfa.

«Sono Renée Becker. Agente speciale del Bka.»

«Ci sono», esclamò d'un tratto Schroeder da sopra la radio portatile.

Race si avvicinò al gruppetto riunito intorno al quadro comandi.

Sbirciando da sopra la spalla di Nash, vide sullo schermo una lista in tedesco. La tradusse tra sé e sé. Diceva:

COMMUNICATIONS SATELLITE TRANSMISSION LOG 44-76/BKA32

NO.	DATA	ORA	FONTE	SUNTO
1	4.1.99	19.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
2	4.1.99	19.50	ESTERNA	INDICAZIONE SEGNALE UHF
3	4.1.99	22.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
4	5.1.99	01.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ

5	5.1.99	04.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
6	5.1.99	07.16	CAMPO (CILE)	ARRIVO A SANTIAGO; DIRIGIAMO SU COLONIA ALEMANIA
7	5.1.99	07.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
8	5.1.99	09.58	CAMPO (CILE)	ARRIVO A COLONIA ALEMANIA; INIZIO SORVEGLIANZA
9	5.1.99	10.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
10	5.1.99	10.37	CAMPO (CILE)	SQUADRA CILE SEGNALE URGENTE; SQUADRA CILE SEGNALE URGENTE
11	5.1.99	10.51	BKAQG	SQUADRA PERÚ RAPPORTO IMMEDIATO

Race si accigliò.

Era una lista di tutti i segnali di comunicazione raccolti dalla squadra esterna del Bka in Perú.

A quanto pareva, avevano ricevuto richieste di aggiornamento della posizione dal quartier generale del Bka ogni tre ore a partire dalle 19.30 della sera precedente, più qualche sporadico messaggio dall'altra squadra in Cile.

Il decimo messaggio però, uno di quelli della squadra in Cile, attirò l'attenzione di Race. Spiccava per via del vocabolo tedesco *dringend:* «urgente».

Anche Schroeder lo notò.

Rapido lo selezionò e premette «invio».

Apparve un messaggio a tutto schermo. Race lesse le parole in tedesco e le tradusse:

MESSAGGIO NO:	050199-010
DATA:	5 GENNAIO 1999
ORA:	10.37 (ORA LOCALE - PERÚ)
DA:	SQUADRA ESTERNA (CILE)
OGGETTO:	SQUADRA CILE SEGNALE URGENTE; SQUADRA CILE SEGNALE URGENTE

IL MESSAGGIO È COME SEGUE:

ATTENZIONE SQUADRA PERÚ. ATTENZIONE SQUADRA PERÚ. QUI SECONDA UNITÀ CILE. RIPETO. QUI SECONDA UNITÀ CILE.
UNITÀ UNO FUORI USO. RIPETO. UNITÀ UNO FUORI USO.
15 MINUTI FA UNITÀ UNO ENTRATA COLONIA ALEMANIA IN ACCORDO CON GUARDIA NAZIONALE CILENA. RIPORTATO INTERA AREA DESERTA.
RIPETO. UNITÀ UNO RIPORTATO INTERA AREA DESERTA.
RILEVAZIONI PRELIMINARI HANNO MOSTRATO ALTE CONCENTRAZIONI DI URANIO E PLUTONIO, MA PRIMA DI POTER AVERE ALTRI DATI C'È STATA ESPLOSIONE IN AREA.
SEMBRA SIA STATA NUCLEARE. RIPETO. SEMBRA CHE ESPLOSIONE SIA STATA NUCLEARE.
INTERA UNITÀ UNO PERDUTA. RIPETO. INTERA UNITÀ UNO PERDUTA.
DOBBIAMO PRESUMERE ASSALTATORI GIÀ IN VIAGGIO PER PERÚ.

Terrorizzato, Race distolse lo sguardo dal messaggio.

Colonia Alemania era deserta quando il Bka l'aveva raggiunta. Per giunta era anche stata piazzata una trappola esplosiva, sistemata in modo tale da deflagrare appena qualcuno ci avesse posato il piede sopra.

Un brivido di ghiaccio corse lungo la spina dorsale di Race mentre rileggeva l'ultima riga del messaggio:

DOBBIAMO PRESUMERE ASSALTATORI ESSERE GIÀ IN VIAGGIO PER PERÚ.

* *

Race guardò l'orologio.

Erano le 11.05.

«Quanto impiegheranno ad arrivare qui?» chiese a Schroeder.

«Impossibile a dirsi», questi rispose. «Non c'è modo di sapere da quanto tempo hanno lasciato la zona. Possono essere partiti due ore o due giorni fa. In ogni caso, il viaggio dal Cile a qui non è lungo. Dobbiamo presume-

re che siano molto vicini.»

Nash si rivolse a Scott. «Capitano, voglio che si metta in contatto con Panama e scopra quando arriverà quella dannata squadra d'estrazione. Ci servono armi, e subito.»

«Ricevuto.» Scott fece un cenno a Doogie che si precipitò verso l'unità trasmittente.

«Cochrane», disse Nash. «Com'è la situazione dell'Huey superstite?»

Buzz Cochrane scosse il capo. «Distrutto. Si è preso una bella batosta quando quell'Apache è impazzito durante l'attacco dei felini. Proiettili vaganti hanno danneggiato sia il rotore di coda sia gli iniettori.»

«Quanto ci vorrà a ripararlo?»

«Con gli arnesi a nostra disposizione possiamo sistemare l'iniezione, ma ci vorrà del tempo. Per quanto riguarda il rotore, be', senza non si può volare, ed è un casino ripararlo. Credo che potremmo smontare qualcuno dei sistemi secondari e utilizzare quelli, ma ciò che ci serve davvero sono nuovi assali e commutatori, e qui non li troveremo di certo.»

«Sergente. Faccia in modo che quello Huey sia di nuovo in grado di volare. A ogni costo», disse Nash.

«Signorsì.»

Cochrane lasciò il gruppo, portando Tex Reichart con sé.

Ci fu un lungo silenzio.

«Così siamo bloccati...» disse Lauren.

«Con un gruppo di terroristi in arrivo...» aggiunse Gaby Lopez.

«A meno che non decidiamo di andarcene a piedi», suggerì Race.

Il capitano Scott si rivolse a Nash. «Se restiamo, moriremo.»

«E se ce ne andiamo i nazisti s'impossesseranno dell'idolo», Copeland intervenne.

«E di una Supernova funzionante», aggiunse Lauren.

«Non abbiamo scelta», disse Nash con fermezza. «No, c'è solo una cosa da fare.»

«Quale?»

«Impossessarci dell'idolo prima dell'arrivo dei nazisti.»

* *

I tre soldati si facevano strada con cautela lungo il sentiero a lato del fiume sotto la pioggia tropicale battente.

Il capitano Scott e il caporale Chucky Wilson aprivano la fila, gli M-16

puntati con circospezione sulla fitta vegetazione alla loro destra. L'unico paracadutista tedesco, Graf, che adesso era armato di un M-16 americano, camminava sul sentiero al loro seguito, facendo da retroguardia.

A lato dell'elmetto ognuno portava una piccola telecamera a fibre ottiche che inviava immagini agli altri giù al villaggio.

Dopo un po' i tre giunsero alla fenditura sul fianco della montagna: la fenditura che conduceva alla torre di roccia e al tempio.

Scott fece un cenno a Wilson e il giovane caporale entrò nello stretto passaggio di pietra con la pistola spianata davanti a sé.

Al villaggio Race e gli altri osservavano su un monitor Scott, Wilson e Graf procedere all'interno della fenditura. Le immagini rimandate dai tre uomini, in un bianco e nero spettrale, venivano rappresentate sullo schermo in riquadri separati.

Il piano era semplice.

Mentre Scott, Wilson e Graf penetravano nel tempio e si impadronivano dell'idolo, il resto dei berretti verdi e l'altro paracadutista tedesco, un soldato semplice di nome Molke, si sarebbero messi al lavoro per riparare l'elicottero superstite. Una volta preso l'idolo, tutti avrebbero abbandonato Vilcafor in volo, prima dell'arrivo dei terroristi nazisti.

«Non stiamo dimenticando qualcosa?» disse Race.

«Tipo?» domandò Nash.

«I felini. Non sono loro il motivo principale per cui ci ritroviamo in questo pasticcio? Dove sono?»

«I felini si sono ritirati dal villaggio allo spuntare del giorno», disse una voce alle spalle di Race in un inglese perfetto e rapidissimo.

Race si voltò per vedere il quarto e ultimo tedesco che sorrideva dietro di lui.

Non avrebbe potuto essere più diverso dagli altri tre, Schroeder, Graf e Molke, tutti nerboruti e perfettamente allenati. Quest'uomo era più vecchio, molto più vecchio, per lo meno sulla cinquantina, e palesemente fuori forma. Di lui si notava soprattutto la lunga barba grigia. A Race subito non piacque. Il suo contegno trasudava presunzione e arroganza.

«All'alba i felini si sono allontanati in direzione dell'altopiano», disse l'uomo con superiorità. «Presumo abbiano fatto ritorno alla loro tana dentro al tempio.» Fece un sorrisetto ironico. «Dal momento che le ultime generazioni della loro specie hanno trascorso almeno quattrocento anni nella più completa oscurità, suppongo che quelli della loro razza non si trovino

troppo a proprio agio alla luce del sole.»

L'uomo barbuto tese la mano alla brusca maniera dei tedeschi. «Dottor Johann Krauss, zoologo e criptozoologo dell'Università di Amburgo. Sono stato portato in questa missione per fornire il mio parere su certi problemi riguardanti gli animali sollevati dal manoscritto.»

«Cos'è un criptozoologo?» domandò Race.

«Una persona che studia gli animali leggendari», Krauss rispose.

«Animali leggendari...»

«Sì. Il mostro di Lochness, lo yeti, i grandi gatti della brughiera inglese e, ovviamente», aggiunse, «il rapa del Sud America.»

«Sa qualcosa a proposito di questi felini?»

«Solo quello che ho appreso da avvistamenti non confermati, leggende locali e ambigui geroglifici. Ma questo è il bello della criptozoologia: studiare animali che non possono essere studiati perché in realtà nessuno può provarne l'esistenza.»

«Quindi lei ritiene che siamo stati attaccati da un branco di animali leggendari», riprese Race. «A me non sembravano poi tanto leggendari.»

Krauss disse: «Ogni cinquant'anni o giù di lì in quest'area della foresta pluviale amazzonica si verificano strane morti. È risaputo che gli abitanti del luogo che in quei periodi intraprendono viaggi notturni da villaggio a villaggio semplicemente scompaiono. In rari casi i loro resti vengono ritrovati il mattino seguente, e in quelle occasioni i loro corpi sono sgozzati o con la spina dorsale divelta.

«I locali hanno un nome per la bestia che arriva di notte per uccidere senza pietà, un nome tramandato di generazione in generazione. La chiamano il rapa.»

Krauss studiò Race con interesse. «Faremmo bene a prestare molta attenzione al folclore locale, perché può tornarci molto utile per valutare il nostro nemico.»

«Come?»

«Be', per prima cosa possiamo servircene per comprendere alcuni aspetti del nostro felino antagonista.»

«Per esempio?»

«Innanzitutto possiamo desumere senza dubbio alcuno che il rapa è notturno. I resti degli indigeni vengono ritrovati solo al mattino. E sappiamo per esperienza diretta che i nostri felini rifuggono la luce del giorno. Quindi sono notturni. Cacciano soltanto di notte e stanno ritirati nel resto della giornata.»

«Ma se sono rimasti chiusi nel tempio per generazioni», disse Race, «com'è possibile che siano sopravvissuti? Di cosa si sono nutriti?»

«Questo non lo so», rispose Krauss, aggrottando serio la fronte, come se stesse ponderando una difficile equazione matematica.

Race alzò lo sguardo all'altopiano montuoso che ospitava il tempio misterioso. Un velo di pioggia obliqua copriva la parete rocciosa esterna.

«Cosa staranno facendo adesso?»

«Dormono, credo», disse Krauss. «Al sicuro nel loro tempio. Ecco perché è questo il momento migliore per mandare i nostri uomini a recuperare l'idolo.»

Scott, Wilson e Graf emersero dalla stretta fenditura, entrando nella pozza poco profonda alla base del magnifico cratere.

Il canyon era insolitamente buio. Quella poca luce che trapelava era esclusa dalle dense nubi cariche di pioggia che coprivano il cielo e dalla fitta cortina d'alberi che s'allungavano dai bordi del cratere. Tutte le crepe e gli anfratti delle sue pareti erano ammantati d'ombra.

Scott e Wilson camminavano davanti. Sottili fasci di luce piovevano dalle minuscole torce appese alla canna dei loro M-16.

«Bene...» disse Scott nel microfono.

«Stiamo arrampicandoci su per il sentiero adesso», la sua voce venne dagli altoparlanti del monitor.

Race guardava nervosamente sullo schermo Scott, Wilson e Graf uscire dall'acqua e inerpicarsi su per il sentiero scavato nella parete esterna del cratere.

«Quello che dobbiamo tenere presente del nostro nemico è che si tratta pur sempre di felini. Non possono cambiare quello che sono. Pensano come felini, agiscono come felini», disse Johann Krauss.

«Quindi?»

«Quindi, solo una specie tra i grandi felini, il ghepardo, cattura la preda inseguendola.»

«Come fanno gli altri grandi felini a catturare la preda?»

«Ci sono diverse strategie. Le tigri indiane si appostano al riparo delle foglie, a volte anche per ore, aspettando che la loro preda faccia la sua comparsa. Una volta che questa si fa abbastanza vicina si avventano.

Dal canto loro i leoni africani impiegano tecniche di caccia di gruppo piuttosto sofisticate, una delle quali richiede che una leonessa si pavoneggi davanti a un branco di gazzelle mentre i suoi compari strisciano loro ad-

dosso di soppiatto da dietro. È tutto molto ingegnoso, e molto efficace, ma anche molto insolito.»

«Perché?» chiese Race.

«Perché implica l'esistenza di una sorta di comunicazione tra i leoni.»

Race si voltò di nuovo verso il monitor.

I tre militari avevano percorso un breve tratto del sentiero a spirale e adesso erano a circa tre metri dalla gran massa d'acqua che copriva il fondo del cratere.

Race guardava le immagini trasmesse dalla telecamera del caporale Wilson, che rimandavano una panoramica della piatta superficie liquida, quando improvvisamente scorse un guizzo in superficie, una specie di increspatura, provocata da qualcosa che si trovava subito sotto il pelo dell'acqua.

«Cos'è stato?» disse.

«Cos'è stato cosa?»

«Wilson», disse Race, avvicinandosi al microfono. «Guarda alla tua destra per un secondo, verso l'acqua.»

Anche Graf e Scott dovevano aver udito la richiesta, perché in quel momento tutte e tre le telecamere si spostarono a destra con una carrellata sulla distesa d'acqua luccicante che circondava il basamento della torre di roccia.

«Non vedo nulla...» Scott disse.

«Là!» Race soggiunse, indicando un'altra increspatura in superficie. Sembrava prodotta dalla sferzata della coda di un animale. Un animale che si muoveva in direzione dei tre soldati.

«Ma cosa diavolo...?» domandò Scott, osservando il grande specchio d'acqua davanti a sé.

Una leggera onda di prora sembrava fendere il lago a velocità insolitamente elevata, puntando diritta verso di lui e i suoi uomini.

Scott si accigliò. Poi mosse un cauto passo in avanti, verso il ciglio del sentiero e il salto di tre metri nella superficie dell'acqua.

Sbirciò di sotto.

E vide tre felini neri che artigliavano la ripida parete rocciosa!

Scott alzò rapido il suo M-16, ma in quello stesso momento un'enorme sagoma nera si proiettò fuori da una spaccatura buia nella parete di roccia alle sue spalle e gli si abbatté sulla schiena, facendolo precipitare giù dal ciglio del sentiero e poi in acqua, dove un intero manipolo di altre forme

nere converse su di lui in un batter d'occhio.

Race, impietrito, fissava lo schermo con sgomento, assistendo all'intera orribile scena dalla soggettiva di Scott. Non poté distinguere che un baluginare di zanne, acuminate come rasoi, e un mulinare di braccia. Il tutto sovrastato dai gemiti e dalle inutili grida del soldato.

Poi, neppure un attimo dopo, la telecamera finì sott'acqua, lo schermo si fece confuso, e di colpo scese il silenzio.

Il fragore delle armi automatiche squarciò il silenzio innaturale del cratere allorché Graf, il soldato tedesco, premette il grilletto del suo M-16.

La bocca del suo fucile aveva appena sputato una lingua ardente di fuoco che Graf fu assalito da un felino appostato in alto, in cima alla parete rocciosa sopra di lui.

Più giù lungo il sentiero, Chucky Wilson si voltò a guardare la lotta tra Graf e l'animale, a cui il paracadutista tedesco stava dando parecchio filo da torcere.

Ma, all'improvviso - riiiiippppp! -, la gola di Graf fu strappata di netto dal collo e il suo corpo si accasciò di colpo.

Wilson impallidì. «Oh cazzo.»

In quell'istante, il felino sopra il corpo di Graf alzò lentamente lo sguardo verso di lui fissandolo negli occhi.

Wilson raggelò. Il gattaccio mosse un passo minaccioso in avanti, scavalcando il corpo immobile di Graf.

Wilson si voltò di scatto.

Solo per vedere un altro enorme gattaccio nero sul sentiero alle sue spalle che gli bloccava la fuga.

Dove correre?

Dove nascondersi?

Wilson si girò di nuovo, osservando le fessure e i crepacci nella parete di roccia, e per un attimo pensò che avrebbe ancora potuto trovare una via d'uscita. Scrutò in una delle fenditure avvolte nell'ombra e si ritrovò a fissare il muso sornione di uno dei felini.

Allora, con orribile rapidità, le fauci del gattaccio gli si precipitarono addosso a una velocità sbalorditiva e in men che non si dica di lui non rimase nulla.

* *

Tutti rimasero a guardare il monitor in silenzio.

«O mio Dio», sospirò Gaby Lopez in un sussurro. «Merda», disse Lauren.

I quattro berretti verdi rimasti guardavano fissamente lo schermo, senza parlare.

Race si rivolse verso Krauss, lo zoologo tedesco. «Escono solo di notte, vero?»

«Be'», ribatté questi, andando in collera. «Ovviamente l'oscurità alla base del cratere permette loro di trascorrere lì la maggior parte del giorno...»

«Kennedy», esclamò Nash brusco, «qual è la posizione della squadra d'estrazione?»

«Sto ancora cercando di collegarmi con Panama, signore», rispose Doogie dalla radio portatile. «Il segnale continua a cadere.»

«Continua a provare.» Nash guardò l'orologio.

Erano le 11.30.

«Merda», disse.

Si chiese cosa ne fosse stato di Romano e della sua squadra. L'ultima cosa che sapeva era che erano decollati da Cuzco alle 19.45 della sera prima. A quest'ora avrebbero dovuto essere già lì. Cos'era successo? Potevano essere stati abbattuti dai nazisti? O semplicemente avevano male interpretato i totem e si erano irrimediabilmente perduti?

In ogni caso, se erano ancora vivi, una cosa era certa: prima o poi avrebbero trovato il villaggio.

Il che significava che adesso erano due le squadre nemiche in viaggio per Vilcafor.

«Merda», disse di nuovo.

Doogie gli si avvicinò.

«La squadra d'estrazione è decollata da Panama un'ora fa. Tre elicotteri: due Comanche e un Black Hawk. Prevedono d'essere qui nel tardo pomeriggio, approssimativamente per le 17. Ho lanciato un segnale UHF, così possono dirigere su quello e tirarci fuori.»

Mentre Doogie faceva rapporto a Nash, Race fu colpito da uno strano pensiero: perché l'Esercito non veniva a prenderli via Cuzco? Perché facevano arrivare gli elicotteri da Panama?

Di certo il modo più facile per andarsene da quel luogo era di ritornare per la stessa via da cui erano arrivati.

Fu in quel momento che gli saltò in mente una frase del codice Santiago.

Un ladro non si serve mai due volte della medesima porta.

Nash si rivolse a Van Lewen. «Abbiamo accesso al Sat-Sn network?» Pronunciò «Sat-sun»: il «Sat-sun network».

«Signorsì, ce l'abbiamo.»

«Inseriscici. Imposta uno schema di rilevamento sul Perú centro-orientale. Voglio sapere esattamente dove si trovano quei bastardi di nazisti. Cochrane.»

«Signorsì.»

«Dammi l'immagine satellitare di Vilcafor. Dobbiamo allestire una postazione di difesa.»

«Signorsì.»

«Cos'è il Sat-Sn?» domandò Gaby Lopez.

Le rispose Troy Copeland. «Sat-Sn è l'acronimo per Satellite Aerospace Tracking and Surveillance Network, il network di rilevamento e sorveglianza aerospaziale per mezzo del satellite. È l'equivalente aereo del Sosus, la rete di idrofoni piazzati dalla Marina americana nel Nord dell'Atlantico per individuare i sottomarini nemici.

Detto semplicemente, il Sat-Sn è una rete di cinquantasei satelliti geosincroni nell'orbita terrestre che monitorano lo spazio aereo mondiale, aeroplano per aeroplano.»

«Se questa è la spiegazione semplice», Race disse ironico, «non voglio sentire quella complessa.»

Copeland lo ignorò. «Qualsiasi velivolo possiede sette diversi tipi di caratteristiche osservabili: radar, infrarosse, visive, scia di condensazione, fumo del motore, acustiche ed emissioni elettromagnetiche. I satelliti del Sat-Sn utilizzano tutte e sette queste caratteristiche per registrare sigla e posizione di ogni singolo aereo, militare o civile, in tutto il mondo.

«Quello che il colonnello Nash vuole adesso è un quadro della situazione del Perú centro-orientale, in modo da poter individuare ogni aeromobile in volo, in particolare quelli al di fuori delle normali rotte commerciali. Da quelle immagini saremo in grado di rilevare la posizione dei nostri amici nazisti e, si spera, di calcolare quanto tempo ci resta prima che ci piombino addosso.»

Race lanciò un'occhiata a Nash.

Sembrava immerso nei propri pensieri, come ci si aspetta da un capo che abbia appena perso tre dei suoi migliori guerrieri.

«A cosa sta pensando?» Race gli chiese.

«Dobbiamo impossessarci di quell'idolo», disse Nash, «e subito. I nazisti saranno qui a minuti, ma non c'è modo di superare i felini. Né di sapere come fare per superarli.»

Race drizzò il capo.

Poi disse: «C'era qualcuno che lo sapeva.»

«Chi?»

«Alberto Santiago.»

«Prego?»

«Ricorda il macigno incuneato all'entrata del tempio?»

«Sì...»

«Sopra c'era un avvertimento: "Non entrare per nessun motivo. La morte è dentro". Sotto a quel monito le iniziali "AS". Ora, non ne ho ancora letto abbastanza del manoscritto, ma posso immaginare che Santiago e Renco incapparono nel nostro stesso problema: prima del loro arrivo a Vilcafor qualcuno aveva aperto il tempio e fatto uscire i rapa.

«Ma in qualche modo», soggiunse Race, «Santiago scoprì un sistema per ricacciare le bestie dentro al tempio. Poi incise un monito sul masso per chiunque pensasse di riaprirlo di nuovo.

Ora, noi ci siamo serviti del manoscritto per rintracciare il villaggio e abbiamo ritenuto che fosse utile solo per quello, ma la copia che ho letto io era solo parzialmente completa. Scommetterei sulla mia vita che la chiave per superare quelle bestiacce è nascosta nel resto del codice Santiago.»

«Ma noi non abbiamo altre parti del manoscritto», obiettò Nash.

«Ma loro sì, scommetto», Race fece un cenno all'indirizzo dei quattro tedeschi rimasti.

Schroeder assentì con un cenno degli occhi.

«E scommetto anche che non l'avete tradotto oltre la parte che rivela la posizione di Vilcafor, vero?»

«No», disse Schroeder. «Non l'abbiamo fatto.»

Una nuova espressione di determinazione apparve sul volto di Nash. Si rivolse a Schroeder.

«Prenda la vostra copia del manoscritto», gli disse. «La prenda immediatamente.»

Un paio di minuti più tardi, Schroeder consegnò a Race un ponderoso mucchio di carte, infilato in un raccoglitore di cartone dall'aria consunta. Il plico era molto più grosso di quello che Race aveva ricevuto la prima volta.

Il manoscritto completo.

«Immagino che nessuno di voi quattro sia il traduttore della vostra squadra», Nash disse all'uomo del Bka.

Schroeder scosse il capo. «No. Il nostro esperto linguista è stato ucciso nel corso dell'attacco dei felini sulla torre di roccia.»

Nash si rivolse a Race. «In questo caso, tocca a lei professore. Per fortuna ho insistito a portarla con noi.»

Race si ritirò a bordo del fuoristrada per leggere la nuova copia del manoscritto.

Una volta sistematosi al sicuro all'interno del grosso veicolo corazzato, aprì il raccoglitore che lo conteneva e si trovò davanti una fotocopia della pagina di copertina.

Era una copertina strana, decisamente diversa da quella fin troppo elaborata della copia precedente. La differenza principale consisteva nel fatto che questa era di una notevole e deliberata semplicità.

Il titolo, *La veritiera relazione di un monaco nella terra degli Inca*, era stato vergato con un rozzo scarabocchio. Una cosa era certa: eleganza e grandiosità erano state le ultime preoccupazioni che il compilatore, chiunque egli fosse, aveva avuto in mente.

E poi Race comprese.

Questa era la fotocopia del vero, originale, codice Santiago.

La fotocopia del documento scritto da Alberto Santiago in persona.

Race scorse il testo. Pagina su pagina della grafia irregolare di Santiago si rivelava davanti ai suoi occhi.

Scorse velocemente le parole, e ben presto ritrovò il punto dove aveva bruscamente interrotto la sua lettura: la parte in cui Renco, Santiago e il criminale Bassario erano sbarcati a Vilcafor trovandola in rovina, con gli abitanti ammucchiati sulla via principale, in un bagno di sangue...

Terza lettura

Renco, Bassario e io procedemmo lungo la deserta strada principale di Vilcafor.

Il silenzio intorno a noi mi colmò il cuore di terrore. Mai prima d'allora avevo udito la foresta tanto muta.

Inciampai su un cadavere insanguinato, la cui testa era stata spiccata di netto dal corpo.

Vidi altri corpi, vidi i volti pieni d'orrore, gli occhi spalancati colmi di disperato terrore. Ad alcuni erano state strappate gambe e braccia dal corpo. A molti, vidi, era stata rimossa la gola con estrema violenza.

«Hernando?» sussurrai a Renco.

«Impossibile», rispose il mio coraggioso compagno. «In nessun modo può essere arrivato qui prima di noi.»

Mentre procedevamo lungo la strada maestra di Vilcafor, adocchiai il gigantesco fossato in secca che circondava il villaggio. Due ponti regolari di legno, formati da diversi tronchi d'albero, distesi uno accanto all'altro, lo attraversavano da ognuno dei lati del villaggio. Davano l'impressione di poter essere ritirati in brevissimo tempo: i ponti di una città fortificata. Era ovvio che chiunque avesse attaccato Vilcafor l'aveva colta di sorpresa.

Giungemmo alla fortezza, una grossa costruzione in pietra a due livelli, di forma piramidale, ma rotonda, non quadrata.

Renco batté sul portone in pietra nel basamento. Gridò il nome di Vilcafor e proclamò che era lui, Renco, giunto con l'idolo.

Dopo qualche tempo, la lastra di pietra venne fatta scorrere di lato dall'interno e apparvero dei guerrieri, seguiti dallo stesso Vilcafor, un uomo anziano dai capelli grigi e gli occhi infossati. Indossava un manto rosso, ma era regale quanto potrebbe esserlo un mendicante per le strade di Madrid.

«Renco!» esclamò il vecchio, quand'ebbe visto il mio compagno.

«Zio», disse Renco.

Fu in quel momento che Vilcafor mi vide.

Mi aspettavo che un'espressione di sorpresa gli attraversasse il volto, alla vista di uno spagnolo che accompagnava il nipote nella sua eroica missione, ma nulla di tutto ciò accadde. Vilcafor si rivolse a Renco e gli chiese: «È questo il mangiatore d'oro del quale i miei messaggeri mi hanno tanto parlato? Quello che ti ha aiutato a fuggire dalla prigionia e ha cavalcato fuori da Cuzco al tuo fianco?»

«È lui, zio», rispose Renco.

Parlavano in quechua, ma Renco aveva migliorato la mia scarsa conoscenza del suo idioma e io riuscivo a comprendere la maggior parte di quello che dicevano.

Vilcafor grugnì. «Un nobile mangiatore d'oro... humph... non sapevo che esistesse un animale simile. Ma se è tuo amico, nipote mio, allora è il benvenuto.»

Il capovillaggio si voltò di nuovo e stavolta scorse il criminale Bassario

che stava alle spalle di Renco con un ghigno malizioso stampato sul viso. Vilcafor lo riconobbe all'istante.

Rivolse uno sguardo rabbioso a Renco. «Cosa ci fa lui qui?»

«Viaggia con me, zio. Vi è una ragione», rispose Renco. «Zio. Cos'è accaduto qui? Sono stati gli spagn...»

«No, nipote mio. Non sono stati i mangiatori d'oro. No. È stato un male mille volte maggiore.»

«Che è stato?»

Vilcafor chinò il capo. «Nipote mio, questo non è posto sicuro dove cercare rifugio...»

«Perché?»

«No... no, non è sicuro affatto.»

«Zio», disse Renco bruscamente. «Che cosa avete fatto?»

Vilcafor levò lo sguardo verso Renco, poi i suoi occhi saettarono al grande pianoro roccioso, che torreggiava sul piccolo villaggio.

«Nipote, presto, entrate nella fortezza. Tra poco sarà notte e loro escono al crepuscolo, o nelle ore d'oscurità. Venite, sarete in salvo dentro la fortezza.»

«Zio, cosa sta accadendo?»

«È colpa mia, nipote. È tutta colpa mia.»

La pesante porta di pietra della fortezza rotolò, serrandosi alle nostre spalle con un tonfo sordo.

L'interno della piramide a due piani era buio, illuminato solo dal chiarore di poche torce rette a mano. Vidi una dozzina di volti impauriti ammassati nell'oscurità davanti a me: donne che abbracciavano bambini, uomini che portavano i segni di lesioni e ferite. Pensai fossero tutti familiari di Vilcafor, quelli abbastanza fortunati da essersi trovati all'interno della fortezza quando era avvenuto il massacro.

Notai pure un buco di forma quadrata nell'impiantito di pietra; alcuni degli uomini si calavano dentro e fuori da esso ogni pochi minuti. Sembrava esserci un qualche genere di tunnel là sotto.

«È un *quenko*», Bassario mi bisbigliò all'orecchio.

«Sarebbe?» domandai.

«Un labirinto. Un dedalo. Una rete di gallerie scavate nella roccia sotto una città. Ce n'è uno famoso poco lontano da Cuzco. In origine i quenko venivano progettati come cunicoli per la fuga della classe regnante: solo la famiglia reale di una determinata città conosceva il codice che avrebbe

consentito di farsi strada attraverso l'intricata rete di gallerie del labirinto.

Adesso però i quenko vengono usati soprattutto per divertimento e scommessa durante le feste. Due guerrieri vengono piazzati nel labirinto insieme a cinque giaguari adulti. Quello che si fa strada nel quenko con successo, sfugge ai giaguari e trova l'uscita per primo, vince. È un'usanza molto popolare scommettere sull'esito di tutto questo. Immagino però che il quenko di questa città serva più che altro al suo scopo originario: un tunnel attraverso il quale la famiglia reale può battere in rapida ritirata.»

Vilcafor ci guidò verso un angolo della fortezza dove c'era un fuoco e pregò di sederci su della paglia. Alcuni servi sopraggiunsero offrendoci dell'acqua.

«Allora, Renco. Hai l'idolo?» chiese Vilcafor.

«Sì.» Renco prese l'idolo, ancora avvolto nel magnifico panno serico, dalla sacca in pelle. Scoprì la lucida scultura nera e purpurea e il gruppetto radunato nell'angolo della fortezza trattenne il fiato all'unisono.

Ammesso che fosse possibile, sono convinto che alla luce guizzante delle torce le feline fattezze ringhiose dell'idolo avessero assunto un nuovo livello di malvagità.

«Tu sei davvero il prescelto, nipote mio», disse Vilcafor. «Colui che è destinato a salvare il nostro idolo da quelli che vogliono portarcelo via. Sono fiero di te.»

«E io di te, zio», Renco rispose, sebbene comprendessi dal suo tono di voce che non lo era affatto. «Raccontami cos'è accaduto.»

Vilcafor assentì.

Poi parlò nel modo seguente: «Ho saputo delle incursioni che i mangiatori d'oro hanno fatto nel nostro paese. Sono penetrati nei villaggi di montagna e nelle foreste. Da molto tempo ormai penso sia solo questione di tempo prima che trovino anche questo accampamento segreto.

Con questo pensiero nella mente, due mesi or sono ho ordinato la costruzione di un nuovo sentiero, lontano da quei barbari bramosi d'oro. Ma questo sentiero avrebbe dovuto essere speciale: una volta usato, lo si sarebbe potuto distruggere. Dopo di che, per via della conformazione del territorio, non ci sarebbe stato altro ingresso alle montagne se non a venti giorni di cammino da qui. Qualsiasi inseguitore avrebbe sprecato settimane tentando di inseguirci e, per allora, noi saremmo già stati lontani.»

«Continua», disse Renco.

«I miei ingegneri trovarono il luogo perfetto per questo sentiero, un bellissimo canyon non lontano da qui, un vasto burrone circolare con un e-

norme dito di roccia che sorge nel mezzo.

Le pareti del canyon erano perfette per il nostro nuovo sentiero e io ordinai di cominciarne la costruzione. Tutto andò bene fino al giorno in cui i miei ingegneri arrivarono alla sommità. Perché quel giorno, guardando il canyon sotto di loro, lo videro.»

«Videro cosa, zio?»

«Videro una specie di edificio, un edificio costruito dall'uomo, situato in cima all'enorme dito di roccia.»

Renco mi rivolse un'occhiata preoccupata.

«Subito ordinai la costruzione di un ponte di corde e poi, accompagnato dai miei ingegneri, attraversai il ponte ed esaminai la struttura che stava sulla cima.»

Renco ascoltava in silenzio.

«Qualsiasi cosa fosse, non era stata costruita dalle mani degli Inca. Sembrava un edificio religioso: un tempio o una tomba non diversi da quelli rinvenuti in altri luoghi della foresta. Templi eretti dal misterioso impero che ha abitato queste terre molti anni prima di noi.

Ma aveva qualcosa di molto strano, questo tempio. Era stato sigillato con un gran masso. E su questo masso erano state iscritte molte immagini e segni che neppure i nostri uomini più saggi erano in grado di decifrare.»

«Poi cos'è successo, zio?»

Vilcafor abbassò lo sguardo. «Qualcuno suggerì che forse si trattava del leggendario tempio di Solon e, se lo era, allora dentro ci sarebbe stato un favoloso tesoro di smeraldi e giada.»

«Cos'hai fatto, zio?» chiese Renco serio.

«Ho dato l'ordine di aprire il tempio», disse Vilcafor chinando il capo. «E così facendo ho liberato un male di cui non ne ho mai visto uno simile. Ho liberato i rapa.»

* *

Scese la notte e Renco e io riparammo sul tetto della fortezza a guardia della città in attesa di questo animale che chiamavano rapa.

Come sempre, Bassario si ritirò in un angolo buio della fortezza, sedendo con le spalle rivolte verso la stanza e facendo quello che faceva di solito in questi casi, qualsiasi cosa fosse.

Dal tetto dove mi trovavo guardai il villaggio.

Va detto che dopo il nostro viaggio nella foresta ero divenuto avvezzo ai

suoni notturni della giungla: il gracidare delle rane, il ronzio degli insetti, il fruscio dei rami più alti al saltellare delle scimmie.

Qui però questi suoni non c'erano.

La foresta che circondava Vilcafor era completamente muta.

Nessun animale emetteva verso alcuno, nessun essere vivente si muoveva.

Diressi lo sguardo in basso, verso i cadaveri che coprivano la strada principale.

«Che è successo qui?» chiesi piano a Renco.

Inizialmente non rispose. Poi disse: «Un gran male è stato liberato, amico mio. Un gran male.»

«Cosa intendeva tuo zio nel dire che il tempio che hanno trovato avrebbe potuto essere il "tempio di Solon"? Chi è o cos'è Solon?»

Disse Renco: «Per migliaia d'anni, molti grandi imperi hanno abitato queste terre. Non sappiamo molto su di loro, se non quello che abbiamo imparato dagli edifici che ci hanno lasciato e dai racconti che si tramandano le tribù locali.

Un racconto popolare tra le tribù di questa regione riguarda un particolare impero di uomini detti Moxe, o Moche. I Moxe erano costruttori prolifici e secondo gli indigeni locali adoratori del rapa. Si racconta che l'avessero persino addomesticato, anche se la questione è controversa.

«In ogni caso la leggenda Moxe che le tribù locali narrano più volentieri riguarda un uomo chiamato Solon. In base a essa Solon era un uomo di straordinaria intelligenza, un gran pensatore, che, in quanto tale, divenne presto capo consigliere dell'imperatore supremo.

Quando Solon raggiunse la vecchiaia, come ricompensa per i suoi anni di leale servizio l'imperatore gli fece dono di un gran mucchio di favolose ricchezze e della promessa di un tempio da erigersi in suo onore. L'imperatore disse che Solon poteva farsi edificare il tempio ovunque avesse voluto, e che poteva essere di qualsiasi forma o dimensione. Tutto ciò che voleva i suoi migliori ingeneri l'avrebbero costruito.»

Renco fissò l'oscurità.

«Si dice che Solon fece costruire il tempio in un luogo segreto e che ci mise dentro tutte le sue ricchezze. Poi diede istruzione ai più abili cacciatori del regno di catturare un branco di rapa e di rinchiuderli nell'edificio con il suo tesoro.»

«Rinchiuse un branco di rapa nel tempio?» domandai incredulo.

«Così si narra», Renco rispose. «Ma per comprendere perché lo fece,

devi capire che cosa voleva ottenere. Voleva che il suo tempio fosse la suprema prova della natura umana.»

«Che intendi?»

«Solon sapeva che la notizia dell'immenso tesoro custodito nel tempio si sarebbe sparsa in fretta. Sapeva che avidità e cupidigia avrebbero spinto gli avventurieri a cercarlo e a saccheggiarne le ricchezze.

Perciò volle che il suo tempio fosse una prova, una prova consistente nello scegliere tra la ricchezza più favolosa e la morte certa. Una prova intesa a verificare se l'uomo era in grado di controllare la propria sfrenata bramosia.»

Renco mi guardò. «L'uomo che vince la propria bramosia e sceglie di non aprire il tempio vive. L'uomo che soccombe alla tentazione e apre il tempio per prendere quella favolosa ricchezza viene ucciso dai rapa.»

Meditai in silenzio.

«Il tempio di cui ha parlato Vilcafor», dissi, «quello situato sopra un gigantesco dito di roccia. Pensi sia il tempio di Solon?»

Renco sospirò. «Se lo è, questo mi rattrista.»

«Perché?»

«Perché significa che abbiamo percorso una lunga strada per morire.»

Rimasi per un po' con Renco sul tetto della fortezza, guardando la pioggia cadere.

Passò un'ora.

Nulla uscì dalla foresta.

Un'altra ora. Ancora nulla.

A quel punto Renco ordinò di entrare nella fortezza e dormire. Ubbidii volentieri: il nostro lungo viaggio mi aveva molto affaticato.

Così mi ritirai nel corpo principale della fortezza, dove mi sdraiai su un mucchio d'erba. Un paio di fuocherelli ardevano ai lati della stanza.

Posai il capo sul fieno, ma non appena ebbi chiuso le palpebre mi sentii battere con insistenza sulla spalla. Aprii gli occhi e mi trovai davanti la faccia più brutta che avessi mai visto.

Un vecchio era accoccolato accanto a me e mi sorrideva con la bocca sdentata. Orribili ciuffi di pelame grigio gli spuntavano dalle sopracciglia, dal naso e dalle orecchie.

«Salute, mangiatore d'oro», disse quell'anziano figuro. «Ho udito quel che hai fatto per il giovane principe Renco, aiutandolo a fuggire dalla sua gabbia, e voglio esprimerti la mia profonda gratitudine.»

Lanciai un'occhiata alla fortezza. I fuochi si erano ormai spenti, la gente che prima aveva ciondolato per la stanza era ormai muta, addormentata. Dovevo essermi assopito, almeno per un po'.

«Oh», dissi. «Be', gra... grazie.»

Il vecchio mi puntò un dito ossuto sul petto e annuì. «Fa' attenzione, mangiatore d'oro. Renco non è l'unico il cui destino è legato a quell'idolo.»

«Non capisco.»

«Ciò che intendo è che il ruolo di Renco come guardiano dello Spirito del Popolo discende direttamente dalla bocca dell'oracolo di Pachacámac.» Il vecchio si profuse di nuovo in quel suo ghigno sdentato. «E anche il tuo.»

Avevo sentito parlare dell'oracolo di Pachacámac. Si trattava della veneranda vecchia che vegliava sull'altare del tempio. La tradizionale custode dello Spirito del Popolo.

«Come?» dissi io. «Che cosa ha detto di me l'oracolo?»

«Poco dopo lo sbarco dei mangiatori d'oro sulle nostre coste, l'oracolo annunziò che il nostro impero sarebbe stato annientato. Ma ella previde anche che fino a quando lo Spirito del Popolo fosse rimasto lontano dalle grinfie dei nostri conquistatori, le nostre anime avrebbero continuato a vivere. Ma fu molto chiara nell'affermare che un solo uomo avrebbe potuto portare l'idolo in salvo.»

«Renco.»

«Esatto. Ma questo è ciò che disse per esteso:

"Verrà un tempo in cui giungerà,
Un uomo, un eroe che porta il Segno del Sole.
Avrà 0 coraggio di scendere in battaglia contro le grandi lucertole,
Avrà il jinga,
Avrà l'aiuto di uomini dall'animo ardimentoso,
Uomini che saranno pronti a dare la vita, in onore della sua nobile causa,
Ed egli cadrà dal cielo per salvare il nostro spirito.
Egli è il prescelto".»

«Il prescelto?» domandai.

«Proprio così.»

Presi a domandarmi se rientravo nella categoria degli «uomini dall'animo ardimentoso» che avrebbero dato la propria vita per aiutare Renco. Conclusi che non era il mio caso.

Poi riflettei sull'uso che l'oracolo aveva fatto del termine jinga. Ricordai che si trattava di una qualità grandemente apprezzata dalla civiltà incaica. Era una rara combinazione di compostezza, equilibrio e velocità: la capacità che un uomo aveva di muoversi come un gatto.

Ricordai la nostra audace fuga da Cuzco e il modo in cui Renco era balzato leggero da tetto a tetto e com'era scivolato sulla corda fino ad atterrare in groppa al mio destriero. Si muoveva con la grazia sicura di un gatto? Senza dubbio.

«Cosa intendi quando dici che egli avrà il coraggio di scendere in battaglia contro le grandi lucertole?» chiesi.

Il vecchio disse: «Quando Renco era un ragazzo di tredici anni, sua madre fu presa da un alligatore mentre attingeva acqua dalle rive del ruscello. Il giovane Renco era con lei e, quando vide che il mostro trascinava sua madre nel fiume, si tuffò in acqua e combatté con l'orrida bestia al punto da costringerla ad abbandonare la preda. Non molti uomini si sarebbero gettati nel fiume per lottare con una così temibile creatura. Men che meno un ragazzo di tredici anni.»

Deglutii.

Non ero al corrente di questo straordinario atto di coraggio che Renco aveva compiuto da ragazzo. Sapevo che era un uomo impavido, ma questo? Be', io non avrei mai potuto fare una cosa del genere.

Il vecchio doveva avermi letto nei pensieri. Mi batté di nuovo sul petto con il suo dito ossuto.

«Non sottovalutare il tuo animo eroico, giovane mangiatore d'oro», disse. «Aiutando il nostro principe a evadere dalla gabbia spagnola tu stesso hai dimostrato grandissimo coraggio. In effetti si potrebbe dire che tu hai dimostrato il coraggio più grande: il coraggio di fare quello che è giusto.»

Chinai il capo in segno di modestia.

Il vecchio mi si fece più vicino. «Non credo che simili atti di coraggio debbano restare senza ricompensa. No, come premio per la tua audacia voglio farti un dono.»

Sollevò una vescica che evidentemente era stata tolta dal corpo di un piccolo animale. Pareva colma di una qualche varietà di fluido.

La presi. A una delle estremità aveva un'apertura, dalla quale il possessore della vescica poteva farne uscire il contenuto.

«Cos'è?» chiesi.

«Urina di scimmia», replicò il vecchio con entusiasmo.

«Urina di scimmia», ripetei atono.

«Ti proteggerà dal rapa», aggiunse lui. «Ricorda: il rapa è un felino e come tutti i felini è assai vanitoso. Secondo le tribù di questa zona, vi sono alcuni liquidi che il rapa detesta nella maniera più assoluta. Liquidi che, se spalmati sul corpo, lo mettono in fuga.»

Lanciai un debole sorriso al vecchio. Dopo tutto era la prima volta che mi venivano offerti gli escrementi di un animale della giungla in segno di stima.

«Grazie», gli dissi. «È un dono... davvero... meraviglioso.»

Il vecchio, molto compiaciuto dalla mia risposta, proseguì: «Allora sono lieto di fartene un altro.»

Cercai di respingere l'offerta temendo che cercasse di mettermi in mano un'altra varietà di sterco animale. Ma questo secondo omaggio non aveva qualità tangibile.

«Vorrei dividere con te un segreto», disse.

«Di quale segreto si tratta?»

«Se mai avessi la necessità di uscire da questo villaggio, entra nel quenko e prendi il terzo cunicolo sulla destra. Da lì alterna sinistra poi destra, imboccando ogni volta il primo tunnel che vedi, ma assicurati di andare prima a sinistra. Il quenko ti condurrà alla cascata che domina la parte acquitrinosa della foresta. Il segreto del labirinto è semplice: basta solo sapere da dove cominciare. Fidati di me, giovane mangiatore d'oro, e tieni presente questi doni. Potrebbero salvarti la vita.»

* *

Rinfrancato dal sonno, camminai nuovamente sul tetto della fortezza.

Là trovai Renco, che nobilmente proseguiva la sua veglia. Doveva essere terribilmente affaticato, eppure non tradiva alcun segno di stanchezza. Fissava vigile la strada maestra del villaggio, incurante del velo di pioggia che gli cadeva leggera sulla fronte. Mi misi al suo fianco senza proferire parola e seguii il suo sguardo sul villaggio.

A parte la pioggia, non si muoveva nulla.

Nulla emetteva suono.

La misteriosa calma del villaggio aveva un qualcosa di affascinante.

Quando parlò, Renco non si voltò a guardarmi. «Vilcafor dice di aver aperto il tempio alla luce del sole. Poi ha mandato dentro cinque dei suoi migliori guerrieri per trovare il tesoro. Non fecero ritorno. È stato solo al calar della notte che i rapa uscirono dal tempio.»

«Sono là fuori adesso?»

«Se ci sono, non sono stato in grado di vederli.»

Guardai Renco. Aveva gli occhi arrossati e sotto due larghe strisce scure.

«Amico mio», dissi con gentilezza, «devi dormire. Devi conservare le forze, soprattutto nel caso in cui i miei compatrioti dovessero trovare il villaggio. Dormi adesso, terrò io la veglia, e ti chiamerò se necessario.»

Renco assentì con gravità. «Come sempre hai ragione, Alberto. Grazie.»

E con ciò si ritirò e io mi ritrovai sul tetto della fortezza, solo nella notte.

Nel villaggio non si muoveva foglia.

Accadde dopo circa un'ora che vegliavo.

Stavo osservando le increspature del fiume, che scintillavano argentee al chiarore della luna, quando improvvisamente vidi arrivare una piccola zattera. Sul ponte del piccolo vascello scorsi tre figure: ombre scure nella notte.

Mi si gelò il sangue.

Gli uomini di Hernando...

Ero sul punto di correre a chiamare Renco, quando la zattera attraccò al piccolo molo di legno del villaggio e i suoi passeggeri ne discesero: io riuscii così a distinguerli meglio.

Il mio corpo si rilassò.

Non erano *conquistadores.*

Erano Inca: un uomo, vestito con la divisa tradizionale dei guerrieri indiani, e una donna con un bambino, tutti e tre ricoperti da cappucci e mantelli per ripararsi dalla pioggia.

Le tre figure s'incamminarono lentamente su per la strada maestra del villaggio, lanciando sguardi carichi d'orrore alla carneficina che costellava la superficie fangosa della via.

E allora lo vidi.

Dapprima pensai si trattasse dell'ombra che un ramo ondeggiante proiettava sul muro di una delle casupole a lato della strada. Ma dopo un po' l'ombra del ramo si spostò dal muro, e un'altra rimase al suo posto.

Vidi il profilo di un grosso felino, il cranio nero, il naso rivolto verso l'alto, le estremità delle orecchie puntute. Vidi le fauci spalancate pronte all'attacco.

In un primo momento non riuscii a capacitarmi delle sue dimensioni. Qualsiasi animale fosse, era enorme.

Poi, all'improvviso, scomparve, e tutto ciò che rimase fu il muro della capanna, spoglio e nudo, illuminato dai raggi della luna.

I tre inca erano a circa venti passi dalla fortezza.

In quechua sibilai piuttosto forte. «Di qua! Venite! Presto!»

Da principio sembrò che non capissero quello che dicevo.

Poi il primo animale uscì lentamente allo scoperto sulla strada principale dietro di loro.

«Correte!» urlai. «Sono alle vostre spalle!»

L'uomo del gruppo si voltò e vide il felino gigantesco ritto sulla fanghiglia.

L'animale si mosse lento, con precisione e calcolo. Sembrava una pantera, una gigantesca pantera nera. Freddi occhi giallastri guardavano dritti giù per il muso nero e affusolato: occhi che fissavano con la freddezza impassibile dei gatti.

In quel mentre, un secondo animale si unì al primo, e i due rapa studiarono intenti il gruppetto davanti a loro.

Poi entrambi abbassarono il capo e tesero i loro corpi, pronti a scattare in azione.

«Correte!» gridai. «Correte!»

L'uomo e la donna iniziarono a correre, precipitandosi verso la fortezza.

I due felini balzarono all'inseguimento.

Corsi al passaggio che dal tetto portava giù al corpo principale della fortezza. «Renco! Qualcuno! Chiunque! Aprite la porta principale! C'è gente là fuori!»

Ritornai di corsa sul ciglio del tetto e arrivai appena in tempo per vedere la donna raggiungere il basamento della fortezza, portando il bambino in braccio. L'uomo arrivò subito dietro di lei.

I felini divoravano la strada.

Sotto nessuno aveva aperto la porta.

La donna guardò in su verso di me con gli occhi spauriti e in quel brevissimo istante rimasi stregato dalla sua bellezza. Era la più bella donna che avessi mai...

Presi una decisione.

Mi strappai il mantello di dosso e, tenendone un capo, lanciai l'altro oltre il limite del tetto.

«Afferra il mantello!» urlai. «Ti tirerò su!»

L'uomo agguantò l'estremità dell'indumento e lo porse alla donna.

«Vai!» le gridò. «Vai!»

La donna afferrò il mantello e io tirai con tutte le mie forze, issando lei e il bambino tra le sue braccia fin sul tetto della fortezza.

Non appena i due si sollevarono da terra, i rapa attaccarono il guerriero. Il suo corpo emise un rumore nauseabondo cozzando contro la parete della fortezza e urlò quando i rapa cominciarono a sbranarlo vivo.

Con tutte le mie forze sollevai il mantello per trarre in salvo la donna e il bambino.

Sotto una pioggerellina leggera, una volta raggiunto il bordo del tetto, la donna si aggrappò al parapetto in pietra, mentre contemporaneamente cercava di passarmi il figlio, un ragazzino dai grandi occhi scuri spaventati.

Lottai per trattenere tutte e tre le cose insieme: donna, bambino e mantello, e guardai giù, accorgendomi con orrore che diversi altri rapa erano sgattaiolati sulla strada maestra di Vilcafor per osservare quel che accadeva.

In quel mentre, uno dei felini sotto di noi spiccò un balzo e tentò di azzannare i piedi penzolanti della donna, ma lei proprio in quell'istante li ritrasse rapidamente e le fauci dell'animale si serrarono sul vuoto.

«Aiutami», pregò, convulsamente.

«Sì», dissi io, mentre la pioggia mi batteva sul volto.

Il felino sotto di lei spiccò un altro balzo, cercando di raggiungerla con gli enormi artigli simili a uncini, e questa volta riuscì ad arpionarle l'orlo del mantello che, con mio grande orrore, vidi tendersi sotto il suo peso.

«No!» urlò la donna, mentre il peso dell'animale la trascinava verso il basso.

«O Signore», mormorai.

In quel momento il felino diede uno strattone al mantello e la donna si aggrappò più forte alla mia mano bagnata, ma non servì: il grosso animale era troppo pesante, troppo forte.

Con un ultimo grido la donna scivolò dalla mia stretta e con il bambino tra le braccia precipitò dal parapetto, sparendo dalla mia vista.

Fu allora che feci l'impensabile.

Balzai giù dal tetto dietro di lei.

* *

Ancora oggi non so perché lo feci.

Forse fu il modo in cui teneva il figlio tra le braccia che mi spinse ad agire. O forse fu l'espressione di puro terrore dipinta sul suo bel volto.

O forse fu proprio il suo bel volto.

Non saprei.

Atterrai in modo assai poco eroico in una pozza di fango davanti alla fortezza e uno schizzo di melma marrone mi si spiaccicò sul viso, accecandomi.

Mi tolsi il fango dagli occhi.

E vidi non meno di sette rapa radunati in uno stretto semicerchio attorno a me che mi fissavano con i loro freddi occhi giallastri.

Il cuore mi galoppava nel petto. Che cosa avrei fatto di certo non lo sapevo.

La donna e il bambino erano proprio accanto a me. Mi parai davanti a loro e urlai con ferocia all'indirizzo della falange di mostri.

«Via! Via!»

Dalla faretra che portavo sulla schiena estrassi una freccia e l'agitai avanti e indietro davanti ai musi di quei gatti giganteschi.

I rapa sembrarono non prestare attenzione al mio patetico atto di coraggio.

Si avvicinarono ancora.

Se dal tetto della fortezza queste creature diaboliche mi erano sembrate grandi, da vicino mi parvero addirittura enormi. Oscure, nere, possenti.

All'improvviso il rapa più vicino a me menò una zampata, spezzando di netto la punta acuminata della mia freccia. Poi la grossa bestia abbassò la testa, ringhiandomi contro, e si tese per slanciarsi e...

Con un tonfo sordo qualcosa cadde dall'alto e atterrò in una pozzanghera fangosa alla mia destra.

Mi voltai per vedere cos'era stato, e mi accigliai.

Era l'idolo.

L'idolo di Renco.

La mia mente turbinava come un mulino a vento. Cosa ci faceva quaggiù l'idolo di Renco? Perché qualcuno avrebbe dovuto gettarlo nel fango in un momento simile?

Allora guardai in alto e vidi lo stesso Renco che si sporgeva dal tetto della fortezza. Era stato lui a buttare l'idolo giù verso di me.

E poi accadde.

Raggelai.

Non avevo mai udito un suono uguale in tutta la mia vita.

Era un suono leggero, ma incredibilmente penetrante. Tagliava l'aria come una lama, perforando persino il rumore della pioggia battente.

Pareva la voce di una campana che viene battuta. Una sorta di acuta vi-

brazione.

Mmmmmmm.

Anche i rapa l'udirono. Quello che solo qualche istante prima era pronto per l'attacco ora se ne stava lì, ritto davanti a noi, fissando l'idolo, per metà immerso nella pozzanghera marrone accanto a me, in preda a una sorta di esterrefatto stupore.

Fu allora che accadde il fatto più strano.

Il branco di rapa che ci stava intorno iniziò a ritirarsi lentamente: i rapa si allontanavano dall'idolo.

«Alberto», Renco sussurrò. «Muoviti con molta lentezza, mi senti? Molta lentezza. Raccogli l'idolo e vai alla porta. All'interno ho mandato qualcuno che ti farà rientrare.»

Eseguii alla lettera le sue parole.

Con la donna e il bambino accanto a me presi in mano l'idolo, e tenendo la schiena ben premuta contro il bastione della fortezza, con calma ci incamminammo lungo il cerchio esterno delle mura, finché raggiungemmo la porta.

Dal canto loro i rapa si limitarono a seguirci a distanza ravvicinata, rapiti dal canto melodioso dell'idolo bagnato.

Ma in nessun momento attaccarono.

Poi, d'un tratto, la grande lastra di pietra che fungeva da porta si scostò di lato e noi sgusciammo dentro e, quando fui entrato per ultimo e la grande pietra fu fatta scivolare di nuovo al suo posto dietro me, caddi a terra senza fiato, bagnato e tremante, non riuscendo a credere di essere ancora vivo.

* *

Renco scese di corsa dal tetto, venendoci incontro.

«Lena!» esclamò, riconoscendo la donna. «E Mani!» urlò, sollevando il bambino tra le braccia.

Io mi limitai a rimanere disteso a terra a margine di tutta quella gioia.

Adesso mi vergogno a dirlo, ma in quel momento provai una profonda gelosia nei confronti del mio amico Renco. Senza dubbio questa donna bellissima era sua moglie, proprio come ci si sarebbe aspettato da un personaggio così affascinante.

«Zio Renco!» esclamò il bambino, mentre Renco lo teneva sollevato al cielo.

Zio?

I miei occhi saettarono verso l'alto.

«Frate Alberto», disse Renco avvicinandosi. «Non so cosa volessi fare là fuori, ma la mia gente ha un detto. "Non conta il dono, quanto l'intenzione che c'è dietro". Grazie. Grazie per aver salvato mia sorella e suo figlio.»

«Tua sorella?» dissi, fissando la donna che stava levandosi il mantello zuppo, lasciando intravedere un minuscolo sottabito, simile a una tunica, anch'esso bagnato fradicio.

Quanto vidi mi fece deglutire.

Era molto più bella di quanto mi fosse apparsa all'inizio, ammesso che già qualcosa del genere fosse possibile. Poteva avere forse una ventina d'anni, dolci occhi scuri, serica pelle olivastra e fluenti capelli neri. Aveva lunghe gambe tornite e spalle armoniose. Attraverso il sottabito bagnato potevo vederle l'ampio seno e, con mio grande imbarazzo, i capezzoli ritti.

Era radiosa.

Renco l'avvolse in una coperta asciutta. Lei mi sorrise e io mi sentii tremare le ginocchia.

«Frate Alberto Santiago», disse Renco in tono formale. «Ho l'onore di presentarvi mia sorella Lena, prima principessa dell'impero inca.»

Lena fece un passo avanti e prese la mia mano tra le sue. «È un piacere fare la vostra conoscenza», disse con un sorriso. «E grazie per il vostro coraggiosissimo atto.»

«Oh, non era... niente», risposi io, arrossendo.

«E grazie anche per aver liberato il mio irrequieto fratello dalla sua cella», proseguì lei.

Notando la mia sorpresa, aggiunse: «Statene certo, mio eroe, la notizia della vostra nobile azione si è sparsa per tutto l'impero».

In segno di modestia chinai il capo. Mi piacque il modo in cui mi aveva chiamato «mio eroe».

Proprio allora mi venne in mente una domanda e mi rivolsi a Renco. «Dimmi, come sapevi che l'idolo avrebbe avuto un tale effetto sui rapa?»

Renco mi rivolse un sorriso forzato.

«Per la verità ignoravo che quello sarebbe stato l'effetto.»

«Che!» esclamai.

Renco rise. «Alberto, non sono io quello che si è gettato da un tetto perfettamente sicuro per salvare una donna e un bambino che neppure conoscevo!»

Mi passò un braccio intorno alle spalle. «È stato affermato che lo Spirito

del Popolo ha la capacità di rabbonire le bestie feroci. Io questo non l'avevo mai appurato, ma mi era stato detto che quando viene immerso nell'acqua l'idolo rende calmo l'animale più rabbioso. Quando fui svegliato dalle tue urla e vidi voi tre circondati dai rapa, ho pensato che fosse il momento buono per verificare questa teoria.»

Scossi il capo incredulo.

«Renco», disse Lena, facendosi avanti. «Mi spiace disturbarti, ma sono venuta con un messaggio.»

«Quale?»

«Gli spagnoli hanno conquistato Roya. Ma non sono in grado di decifrare i totem. Perciò, ogniqualvolta ne trovano uno, fanno setacciare la zona circostante dai battitori Chanca per trovare le tue tracce. Dal momento che sono una delle poche a conoscere il codice per seguire i totem, dopo che i mangiatori d'oro saccheggiarono Paxu e Tupra, fui mandata qui per ragguagliarti sulla loro avanzata. Nel frattempo ho saputo che hanno raso al suolo Roya. Hanno fiutato il tuo odore, Renco. E stanno venendo qui.»

«Quanto ci metteranno?»

Il volto di Lena si rabbuiò.

«Si muovono in fretta, fratello. Molto in fretta. Credo saranno qui all'alba.»

* *

«Trovato niente?» Frank Nash disse all'improvviso dietro a Race.

Race alzò lo sguardo dal manoscritto e si trovò davanti Nash, Lauren, Gaby e Krauss che lo fissavano dalla portiera del fuoristrada pieni d'aspettativa. Era pomeriggio inoltrato e per via delle nubi temporalesche il cielo aveva cominciato a scurirsi notevolmente.

Race guardò l'orologio.

Le 16.55.

Accidenti.

Non si era accorto di aver letto tanto a lungo.

Presto sarebbe stata notte. E con essa sarebbero arrivati i rapa.

«Allora? Ha già trovato qualcosa?» Nash chiese.

«Ehm...» Race cominciò. Il manoscritto l'aveva talmente assorbito da fargli quasi dimenticare il motivo per il quale lo stava leggendo: scoprire tutto il possibile su come sconfiggere i rapa e ricacciarli dentro al tempio.

«Ebbene?» fece Nash.

«Dice che i rapa escono solo di notte, o nei momenti di particolare oscurità.»

Krauss intervenne: «Il che spiega perché poco fa nel cratere fossero in attività. Era così buio laggiù, anche in pieno giorno, che loro...»

«Inoltre, sembra che i rapa sappiano che questa città è un'ottima riserva di cibo», Race soggiunse, interrompendo Krauss prima che potesse giustificare il suo errore di poco fa, errore che aveva portato alla morte di tre bravi soldati. «Dal manoscritto risulta che l'hanno attaccata due volte.»

«Spiega come mai si trovano nel tempio?»

«Sì. Racconta che furono rinchiusi nell'edificio da un pensatore che voleva fare del tempio uno strumento per mettere alla prova la cupidigia umana.» Race lanciò un'occhiata esplicita a Nash. «Direi che noi abbiamo fallito.»

«Il tempio di Solon...» sussurrò Gaby Lopez.

«Si dice qualcosa su come possiamo combatterli?» domandò Nash.

«In effetti qualcosa viene detto. Due cose per la verità. Prima: urina di scimmia. A quanto pare i felini la detestano. Basta tuffarcisi dentro e i rapa si terranno alla larga.»

«E la seconda?» chiese Lauren.

«Be', è molto strana», disse Race. «A un certo punto del racconto, proprio quando i rapa sono sul punto di aggredire Santiago, il principe inca getta l'idolo in una pozza d'acqua e, quando questo viene a contatto col liquido, emette una specie di strana vibrazione sonora che pare trattenerli dall'attaccare.»

Nash aggrottò la fronte.

«È una faccenda molto singolare», Race aggiunse. «Santiago lo descrive come il suono di una campana che viene battuta, e sembra funzionare in base allo stesso principio di un fischietto per cani: una sorta di vibrazione ad alta frequenza che pare avere effetto sui felini ma non sugli esseri umani.

«Il fatto veramente strano», continuò Race, «è che gli Inca sembravano al corrente della cosa. Nel manoscritto si dice un paio di volte che essi credevano che l'idolo, immerso nell'acqua, fosse in grado di calmare anche la bestia più selvaggia.»

Nash lanciò un'occhiata a Lauren.

«Potrebbe trattarsi di risonanza», disse lei. «Il contatto con le molecole concentrate d'ossigeno nell'acqua causerebbe la risonanza del tirio, allo

stesso modo in cui altre sostanze nucleari reagiscono con l'ossigeno nell'aria.»

«Ma qui siamo su scala molto più ampia...» obiettò Nash.

«Il che probabilmente spiega perché la vibrazione fu udita anche dal frate», replicò Lauren. «Gli esseri umani non riescono a percepire la vibrazione sonora provocata dal contatto, diciamo, di plutonio e ossigeno: la frequenza è troppo bassa. Però, dal momento che il tirio è più denso del plutonio di un intero ordine di grandezza, è possibile che, quando entra a contatto con l'acqua, la risonanza sia così alta da poter essere udita dagli uomini.»

«E se l'ha sentita il frate, per i felini dev'essere stato ancor peggio», aggiunse Krauss.

Tutti si volsero verso di lui.

«Ricordate, i felini hanno una capacità uditiva che è approssimativamente dieci volte quella degli esseri umani. Percepiscono suoni che noi non siamo fisicamente in grado di sentire e comunicano su una frequenza che è al di fuori della nostra portata.»

«Comunicano?» domandò Lauren con voce piatta.

«Sì», Krauss rispose. «È ormai da tempo accettato che i grandi felini comunicano per mezzo di grugniti e vibrazioni gutturali che vanno ben oltre la percezione auricolare degli uomini. Tuttavia, il punto è questo: qualsíasi cosa quel monaco abbia udito, probabilmente è stato solo un decimo di quello che hanno udito i felini. Quella vibrazione sonora deve averli fatti impazzire: da qui il loro indugiare.»

«Il manoscritto si spinge ben oltre», Race intervenne. «Non solo li ha fermati. I felini sembrano avere seguito l'idolo dopo che venne immerso nell'acqua, come se ne fossero attratti, o qualcosa del genere. Ipnotizzati quasi.»

Nash intervenne: «Il manoscritto racconta di come l'idolo fu messo nel tempio?»

«No», Race rispose. «Almeno non ancora. Chissà, forse Renco e Santiago lo bagnarono e lo usarono per riportarci dentro i felini. Comunque sia, in qualche modo riuscirono ad attirarli nuovamente nel tempio lasciandovi dentro l'idolo.» Race fece una pausa. «In effetti non fu neppure del tutto inappropriato: piazzando l'idolo nel tempio, aprirono semplicemente un nuovo capitolo dell'esperimento di Solon sulla cupidigia umana.»

«Questi felini», Nash riprese. «Il manoscritto dice che sono notturni, giusto?»

«Dice che amano l'oscurità di qualsiasi genere, notturna e no. Questo li renda notturni e non propriamente notturni.»

«Ma dice che tutte le notti scendevano al villaggio per procacciarsi il cibo?»

«Sì.»

Gli occhi di Nash si ridussero a fessure. «Allora possiamo presumere che abbandonassero il cratere per andare in cerca di cibo tutte le notti?»

«In base al manoscritto sembrerebbe una supposizione corretta.»

«Bene», Nash disse, voltandosi.

«Perché?»

«Perché», disse, «quando stanotte i felini usciranno, noi penetreremo nel tempio e ci impadroniremo dell'idolo.»

Il giorno si faceva ogni istante più buio.

Nere nuvole temporalesche si radunavano nel cielo e con la fresca brezza vespertina una fitta coltre di nebbia grigiastra calò sul villaggio. Cadeva una pioggerella leggera.

Race sedeva accanto a Lauren, intenta a imballare dell'equipaggiamento da portare alla fortezza in previsione delle loro attività notturne.

«Allora, come va la vita matrimoniale?» chiese Race nel tono più casuale possibile.

Lauren sorrise ironicamente tra sé e sé. «Dipende da quale intendi.»

«Ce n'è più d'una?»

«Il mio primo matrimonio non è stato esattamente un successo. Ho scoperto che lui non condivideva le mie ambizioni professionali. Abbiamo divorziato all'incirca cinque anni fa.»

«Oh.»

«Ma mi sono risposata da poco», soggiunse Lauren. «È meraviglioso. Una gran brava persona. Proprio come te, in effetti. E con un sacco di potenzialità.»

«Da quanto tempo?»

«Quasi diciotto mesi.»

«Fantastico», disse Race cortese. Per la verità stava ripensando all'episodio cui aveva assistito qualche ora prima: Lauren e Troy Copeland che si baciavano appassionatamente sui sedili posteriori dell'elicottero. Ricordò che Copeland non portava nessun anello nuziale. Lui e Lauren avevano una storia? O forse Copeland era semplicemente senza il suo...

«Ti sei mai sposato, Will?» domandò Lauren, strappandolo ai suoi pen-

sieri.

«No», Race rispose piano. «No.»

«Stiamo ricevendo il rapporto dal Sat-Sn», disse Van Lewen dal terminale sulla fiancata dell'anfibio.

Lui, Cochrane, Reichart, Nash e Race adesso si trovavano insieme ai due agenti del Bka, Schroeder e la bionda, Renée Becker, all'interno del fuoristrada a otto ruote che, in previsione del loro assalto notturno al tempio, era posteggiato vicino al fiume, poco distante dal ponte di legno occidentale e dal sentiero fangoso che conduceva alla fenditura.

Lauren aveva già lasciato l'anfibio alla volta della fortezza con Johann Krauss a rimorchio.

In quel mentre sopraggiunse Buzz Cochrane con una piccola quantità di una poltiglia liquida di un colore marroncino chiaro, che nello spazio ristretto del veicolo liberò un lezzo appestante.

«Non c'è una sola scimmia là fuori che abbia potuto acchiappare per prenderne il piscio», esclamò. «Credo se ne vadano da qui prima che faccia notte.» Sollevò la poltiglia marrone che teneva in mano. «Però ho preso questo. Merda di scimmia. Ho pensato che andasse bene lo stesso.»

Al fetore Race trasalì.

Cochrane se ne avvide. «Che? Non vuole spalmarsela addosso la merda, professore?» Lanciò un'occhiata in tralice a Renée e ghignò. «Siamo fortunati, allora, che non è il professore che deve entrare là dentro, no?»

Cochrane prese a imbrattarsi l'esterno della tuta con gli escrementi di scimmia e Reichart e Van Lewen fecero lo stesso, applicandola anche ai bordi degli stretti finestrini a fessura del fuoristrada.

Mentre Race era impegnato nella lettura del manoscritto, Nash aveva messo al lavoro gli altri civili per allestire una base operativa all'interno della fortezza e nel frattempo i quattro berretti verdi rimasti avevano lavorato sodo per cercare di riparare l'elicottero superstite. Sfortunatamente erano riusciti solo a sistemare gli iniettori. Aggiustare il rotore di coda danneggiato era risultato molto più difficile di quanto Cochrane aveva previsto. Erano sorte complicazioni per cui non si accendeva ancora e l'elicottero non poteva volare senza.

Poi, con l'arrivo dell'oscurità, Nash aveva deciso che la priorità doveva essere data al recupero dell'idolo. I berretti verdi erano stati trascinati via dall'elicottero e riportati all'anfibio, dove Race li aveva ragguagliati sull'episodio dell'idolo bagnato narrato nel manoscritto.

Mentre Race svolgeva il suo compito, Nash aveva ordinato a Gaby, Copeland, Doogie e Molke, il giovane soldato semplice tedesco, di restare nella fortezza.

Aveva detto che una parte fondamentale del suo piano per il recupero dell'idolo prevedeva che la maggior parte della squadra si trovasse all'interno della fortezza nel momento in cui i felini arrivavano al villaggio, mentre lui e alcuni dei berretti verdi sarebbero rimasti nel fuoristrada, più vicini al sentiero in riva al fiume che portava al tempio.

Race, che aveva appena finito di ragguagliare i berretti verdi, doveva raggiungerli immediatamente alla fortezza.

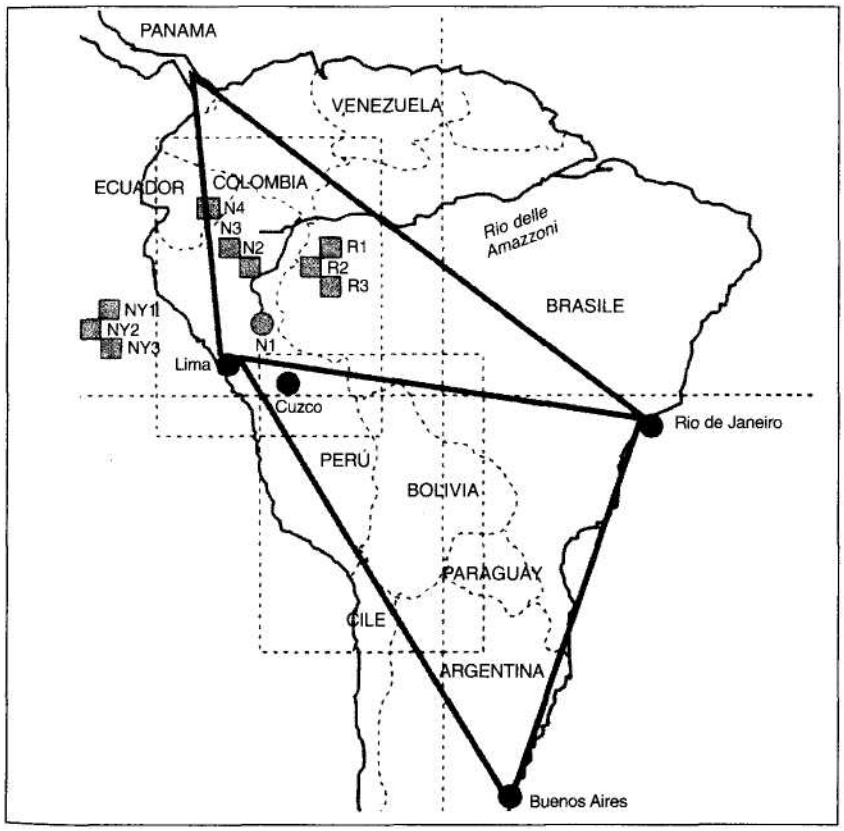
«Il Sat-Sn è pronto», disse Van Lewen dal terminale. «Anche l'immagine satellitare dovrebbe essere qui a momenti.»

«Cosa dice?» Nash domandò.

«Dia un'occhiata lei stesso», rispose Van Lewen, facendosi da parte.

Nash fissò lo schermo davanti a sé. L'immagine mostrava la parte settentrionale del Sud America:

UFFICIO NAZIONALE
INCARICO NO. 0401999-6754
SAT-SN RAPPORTO PRELIMINARE
PARAMETRI: 82.00°W-30.00°W; 15.00°N-37.00°S
DATA: 5 GENNAIO 1999 16.59.56 (LOCALE- PERÚ)



«Ma che diavolo?» Nash si accigliò.

«Quantomeno la zona vicina è tutta sgombra...» disse Van Lewen.

«Cosa significa?» domandò Race.

Van Lewen rispose: «Le linee rette rappresentano le cinque principali rotte commerciali sudamericane. In pratica, Panama funge da porta d'accesso al continente. Da lì, di solito, partono i voli diretti per Lima e Rio de Janeiro e da quei due scali proseguono poi per Buenos Aires. I quadratini grigi rappresentano gli aerei fuori dalle normali rotte commerciali nel nostro quarto».

Race guardò lo schermo, vide tre grappoli di quadratini grigi sospesi sul quarto nord-occidentale del continente

«Cosa significano le lettere e i numeri?»

Van Lewen rispose: «Il cerchio grigio quasi sopra Cuzco, quello contrassegnato da "N1", siamo noi. Sta per "Nash-1", la nostra squadra qui al villaggio. N2, N3 e N4 sono i nostri elicotteri di supporto in viaggio per Vilcafor da Panama. Ma a quanto pare sono ancora parecchio distanti.»

«E gli altri quadrati grigi?»

«R1, R2 e R3 sono gli elicotteri di Romano», rispose Nash.

«Ma sono lontanissimi a nord», Van Lewen intervenne, rivolgendosi a Nash. «Com'è possibile che abbiano mancato così clamorosamente il ber-

saglio?»

«Si sono persi», disse Nash. «Devono aver male interpretato i totem.»

Per l'ennesima volta, Race avrebbe voluto sapere chi era poi questo Romano, ma si limitò a mordersi la lingua e a starsene zitto.

«E questi?» chiese Renée, indicando tre quadratini sopra l'oceano all'estrema sinistra dello schermo.

«NY1, NY2 e NY3 sono sigle della Marina degli Stati Uniti», rispose Van Lewen. «Dev'esserci una portaerei da qualche parte là fuori.»

«Nessun segno degli Assaltatori?» Schroeder chiese.

«No», Nash rispose cupo.

L'orologio di Race segnava le 17.00. Per via delle fredde nuvole nere che si erano radunate, il cielo del tardo pomeriggio si era fatto insolitamente scuro. Avrebbe potuto essere notte.

Nash si rivolse a Van Lewen. «Come siamo messi con la visione?» «Avremo le immagini satellitari tra circa sessanta secondi.»

«Ritardate o in tempo reale?»

«Tempo reale, infrarossi.»

«Bene», disse Nash. «Dovremmo essere in grado di ottenere un'immagine chiara di quei felini mentre escono dal cratere e si dirigono al villaggio. Siete tutti a posto?»

Van Lewen si alzò. Accanto a lui Buzz Cochrane e Tex Reichart si sistemarono gli M-16 a tracolla.

«Signorsì», disse Cochrane, facendo l'occhiolino a Renée.

Race si sentì in imbarazzo.

Con la sicurezza del bullo, Cochrane rivolse un sorriso malizioso alla tedesca, come se l'arma che portava, carica di visore laser, lanciagranate M-203 e torcia, e la sua uniforme da combattimento lo dovessero rendere irresistibile.

Race provò odio per lui.

«Stiamo per ricevere le immagini dal satellite», disse Van Lewen.

In quel momento sulla fiancata del mezzo blindato si accese lo schermo di un altro computer.

L'immagine era in un bianco e nero sgranato e Race non riuscì subito a distinguere di cosa si trattasse.

La zona all'estrema sinistra dello schermo era completamente nera. A destra compariva una sezione di un grigio indistinto e accanto a essa qualcosa che assomigliava a un ferro di cavallo rovesciato, con in mezzo una

serie di quadratini e un punto rotondo più grande presso il vertice. Alla base dello schermo c'era una larga banda di un grigio più scuro e, attaccato, un minuscolo oggetto nerastro simile a una scatola.

Allora comprese.

Stava guardando il villaggio di Vilcafor.

Il ferro di cavallo era il gigantesco fossato intorno al villaggio e i puntini al suo interno le casupole e la fortezza. La larga sezione scura a sinistra era l'altopiano roccioso che ospitava il tempio. La fascia di un grigio indistinto la foresta pluviale tra l'altopiano e il villaggio e la banda di un grigio più fosco alla base dello schermo il fiume.

La scatoletta nerastra accanto al fiume, si rese conto, era il fuoristrada in cui era seduto, posteggiato presso il ponte di legno occidentale.

Guardò le due macchie sullo schermo che correvano dal fuoristrada alla fortezza. Poi si voltò e vide Lauren e Krauss che galoppavano nella nebbia in quella direzione.

Oh mio Dio, pensò.

Quella era un'immagine di Vilcafor trasmessa in tempo reale da un satellite in orbita a centinaia di miglia sopra la terra.

Quello era adesso.

Nash parlò nel laringofono. «Lauren, noi qui siamo tutti pronti. Voi siete già dentro?»

«Ancora un istante», replicò la voce di Lauren dall'interfono.

Sullo schermo Race vide le due macchie bianche di Lauren e Krauss sparire dentro il punto rotondo della fortezza.

«Tutto a posto. Siamo dentro», disse Lauren. «Stai per mandare qui Will?»

«Immediatamente», Nash rispose. «Professor Race, farebbe meglio ad avviarsi verso la fortezza, prima che si faccia troppo buio.»

«Bene», disse Race, spostandosi verso la portiera.

«Aspetti un attimo...» Van Lewen esclamò all'improvviso.

Tutti raggelarono.

«Che c'è?» domandò Nash.

«Abbiamo compagnia.»

Van Lewen indicò lo schermo con un cenno.

Race si voltò, e nel bianco e nero crudo del video gli apparve la macchia scura dell'altopiano e il villaggio a forma di ferro di cavallo.

Poi li vide.

Erano nella fascia indistinta di grigio a sinistra del ferro di cavallo: la fo-

resta tra il villaggio e il pianoro.

Erano circa sedici e provenivano tutti da quella direzione.

Sedici macchie bianche e minacciose, ognuna dotata di una lunga coda ondeggiante, si facevano strada furtivamente tra la vegetazione alla volta del villaggio.

I rapa.

* *

La spessa portiera d'acciaio del fuoristrada scivolò sulle guide, serrandosi con un colpo secco.

«Sono in anticipo», disse Nash.

«Sono le nubi temporalesche», commentò la voce di Krauss dagli altoparlanti. «Gli animali notturni non si servono di orologi, dottor Nash, bensì del livello luminoso dell'ambiente che li circonda. Se è abbastanza scuro, escono dalle loro tane...»

«Comunque sia», intervenne Nash. «Finché sono fuori, questo è tutto quello che importa.» Si voltò a guardare Race. «Mi spiace, professore. Sembra proprio che lei rimarrà qui con noi. Lauren, sigilla la fortezza.»

Alla fortezza, Lauren e Copeland afferrarono la grossa pietra alta un metro e ottanta che fungeva da porta e la fecero scivolare in una scanalatura ricavata nel pavimento dell'ingresso.

Il masso, di forma approssimativamente rettangolare, aveva la base curva e arrotondata, il che consentiva di dondolarlo agevolmente dentro e fuori dalla scanalatura fino allo stipite. Il fatto che poggiasse su una guida *all'interno* delle mura della fortezza significava che nessun nemico poteva sperare di smuoverlo dall'esterno.

La grossa pietra rotolò al suo posto, ma Lauren e Copeland lasciarono deliberatamente una piccola fessura tra quella e lo stipite. Ai fini del piano, era determinante che i rapa potessero individuarli all'interno della roccaforte.

Dopo tutto, loro erano l'esca.

A bordo del fuoristrada tutti fissavano intensamente le immagini satellitari in diretta sullo schermo.

I felini sopraggiunsero divisi in due «squadriglie»: una veniva direttamente dall'altopiano a ovest, l'altra aveva deviato verso l'alto e scendeva da nord.

Race avvertì un brivido guardando i loro corpi, che risplendevano biancastri agli infrarossi, con le code che si avvolgevano e svolgevano dietro di loro.

Impressionante, pensò. Un comportamento sorprendentemente coordinato per un branco di animali.

I felini attraversarono il fossato in diversi punti: alcuni passarono sul ponte di legno occidentale, altri si limitarono a balzare agilmente sui tronchi caduti, disseminati per il letto in secca, risalendo dall'altra parte senza alcuno sforzo.

Penetrarono nel villaggio.

Race si avvide che la maggior parte di loro puntava direttamente sulla fortezza, attirati dall'odore della gente all'interno.

Ma in quello stesso momento sul video apparve una macchia bianca solitària accanto al fuoristrada fermo.

Race si voltò di scatto a destra e fuori dal finestrino a fessura accanto a lui scorse gli enormi baffi neri di un rapa.

Il rapa soffiò, fiutò il puzzo ripugnante degli escrementi di scimmia spalmati sul vetro e si allontanò per unirsi agli altri presso la fortezza.

«Okay», esclamò Nash. «Tutti i felini sembrano convergere sulla fortezza. Lauren, cosa succede da voi?»

«Sono tutti qui. Vogliono entrare, ma la fortezza è ben sigillata. Per il momento siamo al sicuro qua dentro. Puoi mandar fuori i ragazzi adesso.»

Nash si rivolse ai tre berretti verdi accanto a lui. «Pronti?»

I tre militari annuirono.

«Allora andate.»

Detto questo Nash aprì con una spinta un portello sul retro del fuoristrada e Cochrane, Van Lewen e Reichart, con gli elmetti e gli abiti lordati dai putridi escrementi marroni di scimmia, si arrampicarono fuori. Non appena furono usciti, Nash richiuse svelto il portello dietro di loro.

«Kennedy», abbaiò dentro al microfono. «Niente sul Sat-Sn?»

«Niente per un centinaio di miglia, signore», la voce di Doogie li raggiunse dalla fortezza.

Mentre Nash parlava, Race guardava intensamente l'immagine satellitare del villaggio.

Vedeva il branco di felini radunati attorno alla fortezza. Vedeva le code serpeggiare, i movimenti cauti, circospetti. E allo stesso tempo, in basso sullo schermo, vide tre nuove macchie sgusciare dal fuoristrada, dirigersi a tutta velocità a ovest attraverso il ponte di legno occidentale e allontanarsi

dal villaggio in direzione dell'oscuro altopiano montuoso.

Erano Cochrane, Van Lewen e Reichart, che andavano a prendere l'idolo.

I tre berretti verdi squarciarono il velo di foschia che avvolgeva il sentiero accanto al fiume, slanciandosi verso la fessura. Correvano veloci, respirando a pieni polmoni. Tutti e tre portavano una telecamera sull'elmetto.

Raggiunsero la fenditura.

Era anch'essa coperta da una fitta nebbia grigiastra. Senza perdere tempo i tre militari vi si gettarono dentro a capofitto.

A bordo del fuoristrada, Nash, Schroeder e Renée erano tutti intenti a guardare sui monitor le immagini di ritorno inviate dai tre soldati.

Sui video apparvero le pareti della fenditura che scorrevano via a una velocità inaudita. Dagli altoparlanti incassati nelle fiancate proveniva il respiro affannoso dei tre uomini.

Race stava a qualche passo di distanza dai monitor, non volendo essere d'intralcio.

Ma allora si accorse che Nash e i due tedeschi, in quel momento, avevano occhi solo per le immagini trasmesse dalle telecamere montate sugli elmetti e poiché i tre uomini in missione assorbivano completamente il loro interesse, stavano del tutto ignorando lo schermo con il rilevamento satellitare.

Race si voltò a guardarlo.

E poi si accigliò.

«Ehi», disse. «Ma cosa diavolo succede?»

Nash rivolse un'occhiata oziosa a Race e contemporaneamente al monitor, ma quando si avvide dell'immagine che quest'ultimo rimandava, si drizzò subito a sedere.

«Ma cosa cazzo...?»

Sul margine sinistro dell'immagine geodetica, a est del villaggio, vi era un'altra fascia di un grigio indistinto che rappresentava un altro tratto di foresta pluviale: la foresta che portava ai piedi dell'altopiano e al grande bacino del Rio delle Amazzoni.

Nessuno vi aveva badato prima, perché era deserta.

Ma adesso c'era qualcosa.

Adesso la sezione grigiastra a destra del villaggio era costellata da un gruppo di macchioline bianche, per lo meno trenta in totale, che si muo-

vevano rapide alla volta del villaggio.

Race sentì il sangue raggelarsi nelle vene.

Ogni singola macchia aveva chiaramente forma umana, e ognuna aveva con sé quello che sembrava essere un fucile.

* *

Emersero dalla foresta pluviale in silenzio, con i mitragliatori premuti saldamente sulla spalla, pronti a fare fuoco.

Race e gli altri adesso li spiavano attenti dai finestrini a fessura del fuoristrada.

Gli intrusi indossavano tutti una corazza di un materiale vetroso nero e si muovevano con precisione e rapidità, coprendosi a vicenda mentre, senza rumore, balzavano avanti come un sol uomo.

I rapa riuniti intorno alla fortezza si voltarono all'unisono, avvistando un nuovo nemico. Si tesero per lanciarsi all'attacco e poi...

Rimasero immobili.

Per qualche ragione i rapa non attaccarono i nuovi arrivati, ma si fermarono dov'erano, fissandoli.

Proprio in quel momento uno degl'incursori aprì il fuoco sui rapa con un fucile d'assalto che a Race parve uscito da un episodio di *Guerre Stellari.*

La bocca rettangolare dell'arma vomitò un'incredibile sventagliata di proiettili, riducendo a brandelli il cranio di uno degli animali. Un attimo prima la testa del felino era là, e poco dopo era esplosa in un orrido fiotto di carne e sangue.

I felini si dispersero all'istante, proprio mentre un altro di loro veniva fatto a pezzi da una selvaggia gragnuola di colpi.

Race sbirciò dal finestrino, cercando una visuale migliore sul fucile in mano allo sconosciuto.

Era davvero notevole.

La forma rettangolare non lasciava indovinare la canna, che in realtà doveva essere celata da qualche parte all'interno della lunga struttura quadrangolare dell'arma.

Race li aveva già visti quei fucili, ma solo in fotografia. Mai dal vivo.

Erano Heckler & Koch G-11.

Secondo Marty, il fratello di Race, l'Heckler & Koch G-11 era il più avanzato fucile d'assalto mai costruito.

Disegnato e realizzato nel 1989, nel 1999 risultava essere ancora avanti

di almeno vent'anni rispetto al suo tempo. Era il Sacro Graal delle armi da fuoco. Questa almeno era l'opinione di Marty.

Il G-11 era l'unica arma di produzione nella storia a sparare cartucce senza bossolo. Inoltre era l'unica arma da fuoco portatile nota per avere al suo interno un microprocessore, di cui aveva bisogno perché piuttosto complessa.

Utilizzando proiettili senza bossolo, il G-11 non solo era in grado di sparare al ritmo inimmaginabile di 2300 colpi al minuto, ma persino di immagazzinare nella propria struttura quasi 150 colpi: cinque volte il numero dei proiettili contenuti nel nastro di un normale fucile d'assalto come l'M-16, pur essendo grande la metà di un M-16.

L'unico ostacolo che aveva fermato la diffusione del G-11 erano stati i soldi. Alla fine del 1989 considerazioni politiche costrinsero il governo tedesco a rescindere il contratto con la Heckler & Koch per la fornitura di G-11 al *Bundeswehr*.

Ne erano stati fabbricati solo quattrocento esemplari. Anche se, stranamente, nel corso di una revisione della compagnia per il suo rilevamento da parte dei servizi di approvvigionamento britannici, solo dieci di quella prima partita erano stati denunziati.

Le altre trecentonovanta unità erano scomparse.

Credo proprio che le abbiamo appena ritrovate, pensò Race, mentre assisteva alla fuga dei rapa davanti al fuoco di sbarramento dei supermitragliatori automatici.

«Sono gli Assaltatori», disse Schroeder accanto a lui.

Fuori i proiettili continuavano a grandmare.

Altri due felini caddero tra urla e strida, mentre un paio di Assaltatori investivano il villaggio con la pioggia devastante dei loro colpi.

Il resto dei felini cercò rifugio nella foresta pluviale intorno alla città e ben presto la strada principale di Vilcafor fu popolata solo da Assaltatori armati di tutto punto.

«Come diavolo sono potuti arrivare fin qui senza che noi li individuassimo sul Sat-Sn?» domandò Nash.

«E perché i felini non li attaccano?» aggiunse Race.

Fino a quel momento i rapa si erano dimostrati impietosi nei loro attacchi, ma per qualche ragione non avevano né avvertito né attaccato questi nuovi soldati.

Fu allora che l'odore inconfondibile dell'ammoniaca penetrò dai fi-

nestrini del fuoristrada. Odore di urina. Urina di scimmia. Anche i nazisti avevano letto il manoscritto.

D'un tratto dagli altoparlanti uscì la voce di Van Lewen. «Ci stiamo avvicinando al ponte di corde.»

Race e Nash si volsero contemporaneamente verso il monitor, che mostrava la soggettiva dei tre soldati in cima al cratere.

Sullo schermo apparvero le immagini trasmesse dalla telecamera di Van Lewen, che sobbalzava sul ponte sospeso che portava al tempio.

«Cochrane! Van Lewen! Presto!» gridò Nash nella radio. «Abbiamo forze ostil...»

Ma proprio in quell'istante uno stridore acuto al punto da spaccare i timpani gracchiò dagli altoparlanti del fuoristrada e la radio di Nash ammutolì.

«Hanno adottato contromisure elettroniche», disse Schroeder.

«Che?» chiese Race.

«Ci stanno disturbando», spiegò Nash.

«Cosa facciamo?» domandò Renée.

Nash disse: «Dobbiamo informare Van Lewen, Reichart e Cochrane che non possono tornare da noi. Devono prendere quell'idolo e portarlo il più possibile lontano da qui. Poi devono riuscire a mettersi in contatto con la squadra di supporto e fare in modo che gli elicotteri vadano a prelevarli in qualche luogo sulle montagne».

«Ma come facciamo se quelli ci disturbano le radio?» domandò Race.

«Uno di noi dovrà andare al tempio a dirglielo», Nash replicò.

Seguì un breve silenzio.

Poi Schroeder disse: «Andrò io».

Buona idea, pensò Race. Dopo i berretti verdi, Schroeder era senza dubbio il più «militaresco» del gruppo.

«No», fece Nash con fermezza. «Lei sa maneggiare le armi. Abbiamo bisogno di lei quaggiù. Inoltre conosce questi nazisti molto meglio di noialtri.»

Quindi rimanevano Nash, Renée... o Race.

Oh Signore, pensò Race.

E così disse: «Ci andrò io».

«Ma...» cominciò a obiettare Schroeder.

«Ero il più veloce della mia squadra di football ai tempi del liceo», replicò Race. «Posso farcela.»

«Ma i rapa?» chiese Renée.

«Posso farcela.»

«Va bene, allora, Race è il prescelto», tagliò corto Nash, dirigendosi al portello sul retro del fuoristrada.

«Tenga, prenda questo», gli disse, mettendogli in mano un M-16. «Potrebbe evitarle di diventare cibo per gatti. Ora vada. Vada!»

Race mosse un passo verso il portello e trasse un lento respiro profondo. Lanciò un'ultima occhiata a Nash, Schroeder e Renée.

Poi lasciò andare il fiato che aveva trattenuto e si spinse fuori dal pertugio.

* *

Entrò in un altro mondo.

I colpi dei supermitragliatori echeggiavano tutt'intorno a lui, schiantandosi tra le fronde vicine, scheggiandone i tronchi. Là fuori sembrava tutto più sonoro, tutto più reale. E molto più letale.

Era come se il cuore gli martellasse forte in testa.

Che diavolo sto facendo qua fuori con un fucile in mano?

Stai cercando di fare l'eroe, ecco cosa stai facendo, stupido bastardo!

Trasse un altro respiro.

E va bene...

Race balzò giù dal retro del fuoristrada, atterrando sul ponte di legno occidentale, e si avviò veloce sul sentiero accanto al fiume che si trovava oltre il ponte. Era circondato da un'impenetrabile nebbia grigia che rivestiva il sentiero davanti a lui. Rami nodosi sporgevano come spade.

L'M-16 gli pesava tra le mani e lui lo teneva goffamente di sbieco sul petto mentre correva, sollevando acqua a ogni passo.

Poi, senza preavviso, alla sua destra un rapa scivolò fuori dalla foschia, ergendosi davanti a lui in tutta la sua altezza, e...

Blam!

La testa del rapa esplose e il gigantesco felino cadde come un masso, contorcendosi selvaggiamente sul fango.

Race non perse tempo e scavalcò l'animale a terra. Superatolo, si girò, scorgendo Schroeder che faceva capolino dal portello sul retro del fuoristrada con un M-16 premuto contro la spalla.

Race prese a correre.

Un momento dopo, la fenditura sul fianco della montagna emerse dalla nebbia. In quel mentre udì delle voci dietro di lui che gridavano in tedesco.

«*Achtung!*»

«*Schnell! Schnell!*»

Poi, improvvisamente, da qualche parte nella nebbia udì risuonare l'urlo di Nash: «Race, presto! Sono dietro di lei! Si dirigono al tempio!»

Race si lanciò nella fenditura.

Le umide pareti di pietra gli sfrecciavano via da entrambi i lati mentre correva per percorrerla tutta.

Poi d'un tratto sbucò nell'immenso canyon che ospitava la torre di roccia simile a un grattacielo. Anche lì la nebbia era fitta e la base della torre era avvolta da una sinistra foschia grigiastra.

Race non vi badò. Individuò il sentiero a spirale alla sua sinistra, vi balzò sopra e si precipitò su per l'erta superficie ricurva.

Al villaggio, Renée Becker occhieggiava impaurita fuori dagli stretti finestrini del fuoristrada.

Una trentina di unità naziste andavano concentrandosi. Indossavano tutti uniformi da combattimento tra le più avanzate: corazze di un materiale vetroso, leggerissimi elmetti tattici in kevlar e, naturalmente, maschere da sci nere; si muovevano consapevoli di quello che facevano, come una squadriglia d'incursione ben allenata e ben preparata.

Renée vide uno dei nazisti dirigersi verso il centro della piazza e levarsi l'elmetto. Poi l'uomo si tolse la maschera da sci nera per osservare la zona circostante.

Gli occhi di Renée si fecero enormi.

Sebbene avesse visto la sua fotografia un migliaio di volte su manifesti segnaletici di ogni genere, vederlo lì, ora, in carne e ossa, la fece rabbrividire.

Riconobbe immediatamente i capelli a spazzola rivolti in avanti, gli stretti occhi a fessura e la mano destra che aveva solo quattro dita.

Stava guardando Heinrich Anistaze.

Senza dire una parola, Anistaze formò una «V» con le dita, indicando il fuoristrada.

Una dozzina dei suoi uomini, armati di G-11, erano già sfrecciati davanti al veicolo, imboccando il sentiero accanto al fiume per raggiungere la fenditura e il tempio. Adesso altri sei si affrettavano verso il fuoristrada, mentre i restanti dodici si disponevano in postazioni difensive lungo il perimetro del villaggio.

Due uomini rimasero fermi da una parte, dove montarono la guardia al dispositivo di interferenza radiofonica dei nazisti.

Si trattava di una piccola unità dentro a uno zaino: un generatore di impulsi, che disturbava i segnali delle radio nemiche, emettendo una pulsione elettromagnetica controllata.

Era un dispositivo alquanto singolare. Di solito, un impulso elettromagnetico ha effetto su qualsiasi apparecchio al cui interno si trovi una CPU: computer, apparecchi televisivi, sistemi di comunicazione. Un impulso siffatto è detto impulso elettromagnetico «incontrollato». Ma controllando la frequenza dell'impulso, e assicurandosi che le proprie radio fossero regolate su frequenze più alte, i nazisti erano in grado di disturbare i sistemi radio nemici, mantenendo però le loro comunicazioni.

Esattamente quello che stavano facendo in quel momento.

I sei nazisti si avvicinarono alla fiancata del fuoristrada, trovando ogni finestrino chiuso e ogni portello sbarrato.

All'interno del grosso veicolo, Nash, Schroeder e Renée sedevano raggomitolati in angoli diversi, trattenendo tutti insieme il respiro.

Gli Assaltatori non persero tempo.

Si accovacciarono sotto il grande blindato e cominciarono a piazzare le cariche esplosive.

Race correva.

Sempre più su, sempre più in tondo, seguendo le lunghe curve del sentiero a spirale.

Le gambe si muovevano come stantuffi. Il cuore martellava.

Raggiunse il ponte di corde. Vi rimbalzò sopra. Corse su per la scalinata di pietra che conduceva al tempio. Si gettò attraverso i rami di felce che gli ostruivano il cammino e d'un tratto si ritrovò nella radura davanti al portale.

Era completamente deserta.

Nessun animale, nessun felino, nessun uomo, era in vista.

Il portale del tempio si spalancava davanti a lui, confuso nella nebbia. All'interno í gradini che scendevano verso il basso erano immersi nell'ombra.

Non entrare per nessun motivo.

La morte è dentro.

Race allungò l'M-16 davanti a sé, accese la torcia montata sulla canna e,

con cautela, si diresse verso il portale. Ristette sull'ampia soglia di pietra, circondato dagli orribili bassorilievi che raffiguravano i rapa e gli esseri umani urlanti e scrutò nell'oscurità.

«Van Lewen!» sibilò. «Van Lewen! Sei qui dentro?»

Nessuna risposta.

Scese un gradino, tenendo goffamente il fucile alzato davanti a sé.

Fu allora che udì la risposta.

Un ringhio lento e prolungato che veniva da chissà dove nelle viscere del tempio.

Uh-oh.

Race si aggrappò al fucile con più forza, trattenne il respiro e scese un altro gradino.

Altri dieci e si ritrovò in un buio corridoio di pietra che scendeva a spirale, descrivendo una curva ampia e morbida a destra.

Scorse una piccola nicchia scavata nella parete e vi rivolse contro il raggio della sua torcia.

Uno scheletro orribilmente straziato lo fissò di rimando.

La base del cranio era sfondata, una delle braccia non c'era più e aveva la bocca spalancata, congelata in un urlo di terrore. Indossava un'antica veste di cuoio.

Per l'orrore Race indietreggiò di un passo, allontanandosi dallo scheletro. E allora notò l'oggetto che gli circondava il collo. Lo intravide appena, nascosto com'era tra le volute della colonna vertebrale di quel vecchio ripugnante mucchio d'ossa. Si chinò per osservare meglio di che si trattava.

Era una specie di collana in cuoio.

Race tastò il sottile laccio in cuoio, facendolo girare intorno al collo della carcassa. Pochi istanti dopo, uno stupendo smeraldo, appeso al pellame, fece capolino da dietro il collo ossuto dello scheletro.

Il cuore di Race ebbe un sussulto. Lo conosceva quel pendente di smeraldo: ne aveva letto da poco.

Era la collana di Renco.

La collana donatagli dalla somma sacerdotessa del Coricancha la notte che aveva portato via l'idolo da Cuzco.

Race guardò di nuovo lo scheletro con orrore.

Renco.

Sfilò la collana da sopra la testa dello scheletro e la tenne tra le mani.

Per un momento pensò a Renco, poi all'improvviso si rammentò di una

cosa che lui stesso aveva detto a Frank Nash non molto tempo prima.

Renco e Santiago in qualche modo erano riusciti ad attirare nuovamente i felini nel tempio, e a metterci dentro l'idolo.

Era stato Renco a guidare i felini dentro al tempio, portando con sé l'idolo bagnato?

Contemplò con orrore la carcassa straziata.

Ecco cosa ne era stato di Renco.

Ecco cosa accadeva agli eroi.

Con solennità si mise al collo la collana di smeraldo. «Abbi cura di te, Renco», disse ad alta voce.

Proprio in quel momento, una cruda luce biancastra illuminò Race in viso ed egli si voltò con gli occhi spalancati, come un animale sorpreso dai fari di un'automobile, e si ritrovò a fissare i volti di Cochrane, Van Lewen e Reichart che emergevano dall'oscurità dei più profondi recessi del tempio.

Reichart teneva in mano un oggetto, avvolto nei brandelli di un panno violaceo.

Nel passargli accanto, Cochrane urtò bruscamente Race e il suo M-16. «Perché non mette giù quel fottuto arnese prima di far fuori qualcuno?»

Tex Reichart si fermò davanti a Race e gli sorrise, tenendo l'oggetto tra le mani: l'oggetto avvolto nel panno violaceo.

«Ce l'abbiamo», gli disse.

* *

Reichart svolse rapido il panno e per la prima volta Race lo vide.

L'idolo inca.

Lo Spirito del Popolo.

Come già i totem di pietra che Race aveva visto nella foresta, anche lo Spirito del Popolo sembrava infinitamente più sinistro dal vero che non nella sua immaginazione.

Era alto più o meno trenta centimetri, approssimativamente della forma e dimensione di una scatola da scarpe. Ma alla sezione anteriore della pietra rettangolare era stata data la forma della testa di un rapa: il rapa più rabbioso e feroce che Race avesse mai visto.

Ringhiava ferocemente, le zanne completamente scoperte, i denti aguzzi e acuminati pronti a colpire, mutilare, uccidere.

Ciò che più lo colpì fu quanto paresse vivo. Grazie alla combinazione di un'abile fattura e dell'insolita natura della pietra stessa, era come se il rapa fosse stato in qualche modo intrappolato all'interno della lucida roccia nera e violacea e adesso cercasse ossessivamente, ferocemente, rabbiosamente, di aprirsi a forza una via d'uscita.

La pietra, pensò Race, fissando le sottili venature violacee che serpeggiavano lungo il muso del rapa ringhiante, conferendogli un nuovo livello di rabbia e malevolenza.

Il tirio.

Se solo gli Inca avessero immaginato quello a cui davano inizio scolpendo questo idolo, pensò.

Reichart lo riavvolse velocemente nel panno e tutti e quattro si affrettarono verso l'entrata del tempio.

«Cosa diavolo ci fa lei qui?» ringhiò Cochrane, mentre raggiungevano il portale spalancato.

«Nash mi ha mandato a dire a voi ragazzi che i nazisti sono giù al villaggio. Ci hanno disturbato le radio, perciò abbiamo perso il contatto con voi. Ora stanno mandando qui degli uomini. Devo comunicarvi di non tornare al villaggio, ma di abbandonare questo posto per qualche altra via e mettervi in contatto con la squadra di supporto aereo, per farvi venire a prendere in qualche luogo sulle montagne...»

In quel momento una scarica di mitragliatore frustò le mura di pietra del portale accanto a loro. Tutti e quattro si abbassarono velocemente mentre una devastante fila di proiettili ne intaccava lo stipite, sgretolando le massicce pareti come se fossero di gesso.

Race si voltò di scatto. Tra gli alberi ai margini della radura una dozzina di soldati nazisti sparavano all'impazzata con i loro G-11.

Al riparo del portale, Cochrane rispose al fuoco e Van Lewen fece lo stesso. Il crepitio dei loro M-16 suonava patetico a confronto con l'incessante ronzio dei G-11 ultra-high-tech.

Anche Race cercò di rispondere al fuoco nazista, ma quando premette il grilletto del suo M-16 non accadde nulla.

Cochrane lo vide, allungò una mano e strattonò una manopola a forma di «T» sul fucile di lui.

«Cristo, sei inutile come un prete in un bordello!» abbaiò.

Race premette di nuovo il grilletto e stavolta un torrente di pallottole eruppe dall'M-16, slogandogli quasi una spalla per la forza del rinculo.

«Cosa diavolo facciamo?» urlò Reichart.

«Non possiamo rimanere qui!» urlò Van Lewen. «Dobbiamo ritornare al ponte di...»

In quel momento sopra le loro teste risuonò un improvviso fortissimo rombo.

Race guardò in alto appena in tempo per scorgere un elicottero leggero d'attacco MD-500 Mosquito nero squarciare la nebbia sopra le loro teste e passare con un frastuono sulla torre di roccia.

Il Mosquito era un piccolo elicottero leggero, molto più piccolo degli Apache o dei Comanche, ma quanto perdeva in grinta e potenza di tiro era più che compensato dalla sua velocità e manovrabilità.

Il suo nomignolo derivava dalla rassomiglianza con alcuni insetti. Aveva una bolla di doppio vetro che ricordava i grandi occhi emisferici di un'ape e due lunghi e sottili montanti d'atterraggio che parevano le zampe allungate di una zanzara.

Il Mosquito sopra la torre di roccia lasciò partire una raffica di colpi dai due cannoni laterali, macinando due lunghe linee ininterrotte sul fango davanti al tempio.

«Si mette male!» urlò Race.

Giù al villaggio, le cariche piazzate dai nazisti sotto il fuoristrada esplosero.

Una palla di fuoco fluttuante scaturì da sotto il grosso veicolo a otto ruote, sollevandolo a più di tre metri dal suolo e capovolgendolo a mezz'aria, e il massiccio fuoristrada ricadde di schianto su un lato.

All'interno erano come in preda alla pazzia.

Resisi conto che i nazisti stavano piazzando l'esplosivo sul fondo del veicolo, Nash, Renée e Schroeder si erano legati ai sedili preparandosi allo scoppio.

Ora si trovavano ancora assicurati ai loro posti, e il loro orizzonte era completamente obliquo.

Ma il fuoristrada aveva retto.

Per il momento.

Doogie Kennedy, impaurito, fece capolino dal tetto della fortezza.

Disteso ai suoi piedi gli apparve il villaggio avvolto dalla nebbia e dalla foschia; circa una dozzina di soldati tedeschi erano disposti a intervalli regolari nella torbida bruma grigiastra, i G-11 spianati.

Aveva appena assistito all'esplosione del fuoristrada e ringraziava il cie-

lo che i nazisti non si fossero accorti che all'interno della fortezza erano presenti altri membri della squadra di Nash. Le mura non sarebbero state in grado di reggere a una deflagrazione di tale violenza.

Poi, all'improvviso, udì gridare: qualcuno abbaiava ordini in tedesco.

Doogie conosceva poco il tedesco e perciò la maggior parte dei vocaboli non aveva per lui alcun significato. Però, stranamente, in tutto quel farfugliare ne comprese due: «*Das Sprengkommando*».

All'udire queste parole Doogie raggelò. Poi si voltò di scatto, terrorizzato, nel vedere quattro soldati nazisti recarsi correndo in direzione del fiume in risposta a quell'ordine.

Un periodo di servizio svolto in una base Nato fuori Amburgo gli aveva fornito la conoscenza di un più che sufficiente numero di termini militari tedeschi di uso comune.

Das Sprengkommando erano fra questi.

Significavano «squadra di demolizione».

Al riparo del portale, Van Lewen lanciò una granata con l'M-203. Un attimo dopo, un'esplosione dilagò tra gli alberi accanto alle postazioni naziste, investendo la zona circostante di fango e foglie.

«Sergente!» urlò Cochrane.

«Che c'è?»

«Rimarremo fregati se andiamo avanti così! Hanno troppa potenza! Si terranno al coperto finché avremo terminato le munizioni e allora resteremo intrappolati in questo fottutissimo tempio! Dobbiamo abbandonare la torre!»

«Suggerimenti?» Van Lewen urlò di rimando.

«Sei tu il sergente, sergente», urlò Cochrane a sua volta.

«Va bene allora», Van Lewen si accigliò. Ci pensò su un momento, poi disse: «L'unica via di fuga dalla torre è il ponte di corda, giusto?»

«Giusto», replicò Reichart.

«Quindi, in un modo o nell'altro, dobbiamo ritornare laggiù, giusto?»

«Giusto.»

Van Lewen parlò: «Io dico di fiancheggiare il lato posteriore del tempio e scendere fino al bordo della torre. Da lì ci apriamo un varco nella vegetazione fino al ponte sospeso. Lo attraversiamo e poi ce lo facciamo cadere alle spalle, intrappolando questi stronzi qua sopra».

«Ha tutta l'aria di essere un piano», urlò Reichart.

«Allora seguiamolo», disse Van Lewen con decisione.

I berretti verdi si prepararono a lanciarsi fuori dall'ingresso del tempio. Race cercò solo di star loro alle costole, qualsiasi dannata cosa facessero.

«Okay...» disse Van Lewen. «Adesso!»

Tutti e quattro si proiettarono fuori dall'entrata dell'edificio, con i fucili che eruttavano fiamme, lanciandosi sotto la pioggia.

I fucili ruggivano.

I nazisti tra gli alberi si chinarono per schivare i colpi.

Van Lewen e Reichart girarono l'angolo per primi, dirigendosi sul retro del tempio.

Dopo un istante svoltarono l'angolo posteriore, in modo tale che adesso il tempio faceva loro da scudo contro il fuoco nemico, e si ritrovarono sul sentiero di pietre levigate in cima alla salita fangosa che Race aveva già visto: il sentiero che ospitava l'insolita pietra rotonda.

Il pendio era completamente ricoperto di fango e digradava ripido per una quindicina di metri, terminando in una stretta sporgenza di roccia che formava il ciglio vero e proprio della torre: una sporgenza affacciata su uno strapiombo di novanta metri. A destra di essa si trovava un folto gruppo di alberi e frasche: il fogliame che portava al ponte sospeso.

Cochrane e Race voltarono l'angolo dietro agli altri ed entrambi notarono subito il pendio fangoso.

«Credo che sarà più difficile di quanto pensassimo», Cochrane disse a Van Lewen.

In quello stesso momento, come uno squalo che sorge dalle profondità dell'oceano, l'elicottero d'attacco, il Mosquito, emerse dalla nebbia oltre la sporgenza e si fermò a mezz'aria, proprio davanti ai quattro americani, con i cannoni laterali che sputavano devastanti bordate di colpi.

Tutti si gettarono a terra.

Tex Reichart fu troppo lento. La raffica di proiettili dilaniò il suo corpo senza pietà, uno dopo l'altro, tenendolo in piedi anche dopo che era già morto. Per ogni colpo che lo penetrava schizzi di sangue a forma di stella si allargavano sulla parete di roccia umida alle sue spalle.

Buzz Cochrane si prese due proiettili nella gamba e urlò dal dolore. Race atterrò di schianto sul fango, incolume, coprendosi le orecchie al fragore degli spari. Van Lewen, impavido, sparava semplicemente sull'elicottero con l'M-16, finché, davanti ai suoi colpi inesorabili, quest'ultimo si allontanò in virata e il corpo di Reichart, rilasciato dalla sua stretta, cadde a pelle di leone sul fango con un tonfo molle.

Ma Reichart portava con sé l'idolo.

Quando il suo corpo toccò terra, l'idolo gli sgusciò di mano e prese immediatamente a scivolare giù per l'erto terrapieno fangoso, rimbalzando sul terreno... fino al bordo.

Race fu il primo a vederlo. «No!» urlò. E si tuffò in avanti, atterrando sul ventre, scivolando veloce all'inseguimento lungo la discesa fangosa.

Van Lewen ruggì: «Professore! Aspetti, no!»

Ma Race stava già sgusciando come un fulmine nel fango, M-16 e il resto, puntando diritto sull'idolo.

Due metri e mezzo.

Due metri.

Un metro.

Poi, all'improvviso, il Mosquito tornò, lasciando partire un'altra salva di colpi che aprirono una fila di crateri nel terreno fangoso tra Race e l'idolo.

Race reagì in fretta. Rotolò lontano dalle buche, proteggendosi gli occhi dagli schizzi di fango e abbandonò l'inseguimento dell'idolo, calibrando il peso in maniera tale che adesso slittava lungo la discesa, allontanandosi dalla linea irregolare dei crateri.

In fondo al terrapieno scorse la sporgenza che gli correva incontro a tutta velocità; lanciò un'occhiata allo strapiombo oltre a quella e vide l'elicottero nero che la sorvolava. Ma stava scendendo troppo rapidamente, troppo in fretta. Poi, all'improvviso, prima che riuscisse a rendersi conto di quanto stava accadendo, schizzò al di là del bordo della torre di roccia, ritrovandosi sospeso nel vuoto a novanta metri dalla base del cratere.

* *

Mentre superava il parapetto, Race protese fulmineo una mano, avvinghiandosi al bordo della sporgenza.

Si arrestò con uno scossone, appeso per una mano a novanta metri dal fondo del cratere.

La corrente ascensionale dell'elicottero sopra di lui gli andava a colpire il cappellino degli Yankees mentre lui cercava di mettere la mano libera, la mano che teneva l'M-16, sulla sporgenza di roccia per cominciare a tirarsi su.

Qualsiasi cosa tu faccia, Will, non guardare in basso.

Guardò in basso.

La ripida parete della torre di roccia si allungava sotto di lui, perdendosi nel buio. La pioggia sembrava caderci dentro, svanendo nell'impenetrabile

cortina di nebbia.

Quasi grugnendo per lo sforzo, Race portò i gomiti sulla sporgenza di roccia e si trascinò su, appena in tempo per vedere Van Lewen con Cochrane sulle spalle precipitarsi verso il gruppo di alberi alla sua destra.

Vide anche i dodici nazisti, tutti armati di G-11, sciamare in perfetto accordo dai due lati del tempio.

Notarono subito l'idolo, poggiato su un fianco a metà della ripida discesa fangosa, e si sparpagliarono rapidi, assumendo posizioni difensive, mentre un uomo solo, spostandosi cautamente di lato, si faceva strada lungo il terrapieno per recuperarlo.

Il nazista raggiunse l'idolo. Lo afferrò.

Race avrebbe voluto bestemmiare.

Ma non ne ebbe la possibilità, perché in quel preciso momento uno dei nazisti alzò lo sguardo e si accorse di lui che, appeso a metà della sporgenza di roccia, li fissava con gli occhi spalancati colmi di terrore.

I nazisti sollevarono i fucili tutti insieme: tutti puntarono diritti alla fronte di Race e, mentre tutti cercavano il grilletto, egli fece l'unica cosa che poteva fare.

Si lasciò cadere.

* *

Race precipitava.

Veloce.

Lungo il fianco della torre di roccia.

Vide la superficie irregolare della parete che scorreva via a una velocità inimmaginabile. Guardò in alto e vide la sporgenza da cui era caduto che si allontanava nel cielo grigio a una velocità ancora maggiore.

La sua mente turbinava.

Non posso credere di averlo fatto! Sta calmo, sta calmo, l'hai fatto perché sapevi di potertela cavare.

Giusto.

Mentre precipitava afferrò l'M-16.

Non morirai.

Non morirai.

Cercò di ricordarsi come aveva fatto Van Lewen a sparare l'arpione uncinato dall'altra parte dell'abisso il giorno prima. Allora, come aveva fatto? Aveva premuto un secondo grilletto sul fucile, un grilletto sotto la canna.

Precipitava ancora.

Scrutò con attenzione l'arma, cercando il secondo...

Eccolo!

Alzò immediatamente l'M-16 e lo puntò verso la cima della torre che si allontanava a tutta velocità. Quindi affondò il dito sul secondo grilletto.

Con un sonoro whump l'argenteo arpione uncinato schizzò fuori dal lanciagranate e gli artigli si aprirono a mezz'aria con un tintinnio acuto.

Race precipitava.

L'arpione a uncino schizzava in alto, con la corda di nylon che gli ondeggiava dietro.

Precipitava ancora.

L'uncinò volò al di sopra della cima della torre.

Precipitava ancora.

Race si aggrappò con forza all'M-16 poi serrò gli occhi e attese, attese lo strattone della corda o l'impatto col lago.

Giunse per primo lo strattone.

In un attimo la corda attaccata all'arpione uncinato si tese e Race si arrestò con uno scossone improvviso.

Fu come se le braccia gli fossero state strappate dal corpo, ma in un modo o nell'altro riuscì a mantenere la presa sull'M-16.

Aprì gli occhi.

Si ritrovò appeso alla corda a una trentina di metri dalla cima della torre.

Rimase appeso lì, in silenzio, per almeno trenta secondi, respirando a pieni polmoni, scuotendo il capo. Nessun nazista apparve sulla sporgenza in alto sopra di lui. Dovevano aver lasciato il terrapieno subito dopo averlo visto cadere.

Race trasse un profondo sospiro di sollievo. Poi iniziò a issarsi fino alla cima della torre.

Sulla torre Van Lewen si stava facendo strada fra la vegetazione, adoperando il suo coltello Bowie come un machete.

Pochi istanti prima aveva visto i nazisti prendere l'idolo e adesso stava disperatamente cercando di tornare al ponte sospeso prima di loro.

Il ponte si trovava all'estremo limite meridionale della torre e ora lui e Cochrane, che era ferito, stavano cercando di aprirsi una strada in quella direzione, tagliandosi un sentiero nella boscaglia sul fianco sud-occidentale.

I nazisti, invece, avevano imboccato la via più diretta, dirigendosi al ponte attraverso la radura e la scalinata di pietra.

Van Lewen menò un fendente all'ultimo ramo e d'un tratto a lui e Cochrane apparve il ponte di corde, che si allungava maestoso sull'abisso tra la torre e il sentiero esterno.

Il lungo ponte sospeso si trovava a una quindicina di metri da loro e i soldati tedeschi che li avevano attaccati sul portale lo stavano già attraversando, raggiungendo il sentiero dall'altra parte.

Dannazione, pensò Van Lewen, l'avevano battuto!

Van Lewen fissò uno dei nazisti toccare la terraferma all'altra estremità del burrone cullava qualcosa tra le braccia, un oggetto ricoperto da un malconcio panno violaceo.

L'idolo.

Merda.

Fu allora che i nazisti dall'altra parte dell'abisso fecero ciò che Van Lewen temeva di più e che lui stesso avrebbe avuto intenzione di fare se avesse raggiunto il ponte per primo.

Sciolsero il ponte dai suoi sostegni e lo lasciarono cadere.

Esso ricadde nel burrone. Era ancora appeso ai sostegni dal lato della torre, e perciò non precipitò fino in fondo all'abisso, ma si afflosciò di piatto lungo il fianco del torrione, con la corda di recupero che gli scodinzolava dietro, perdendosi nella nebbia impenetrabile intorno alla base.

In preda a una frustrazione senza alcuna speranza, Van Lewen fissò la squadra nazista che si precipitava giù per il sentiero dall'altra parte del baratro, portandosi dietro l'idolo.

Avevano l'idolo.

E lui era bloccato sulla torre di roccia.

* *

Heinrich Anistaze se ne stava al centro di Vilcafor con le mani sui fianchi, soddisfatto per come era andato l'assalto al villaggio.

Il generatore d'impulsi aveva funzionato in modo perfetto, interrompendo tutte le trasmissioni radio del nemico. Gli americani a bordo del fuoristrada erano stati neutralizzati con facilità. E ora aveva appena saputo che la sua squadra d'assalto aveva recuperato con successo l'idolo.

Tutto procedeva molto bene.

Risuonò un grido e Anistaze si voltò per vedere la sua Squadra Torre

venire a passo di carica dal sentiero accanto al fiume.

Il caposquadra gli si avvicinò subito, porgendogli un oggetto avvolto in un panno.

«*Herr Obergruppenführer*», disse l'uomo in tono formale. «L'idolo.»

Anistaze sorrise.

Dopo essersi arrampicato di nuovo sulla torre lungo la fune appesa all'arpione uncinato, Race attraversò di corsa lo spiazzo prospiciente il tempio, ora deserto, cercando i berretti verdi, sempre che fossero ancora vivi.

Trovò Van Lewen e Cochrane accanto alla sporgenza di roccia che fino a poco prima aveva retto il ponte di corda.

«Figli di puttana», disse, guardando l'abisso che si spalancava davanti a loro. «L'hanno tagliato.»

«Non c'è modo di andarsene da qui», aggiunse Van Lewen. «Siamo bloccati.»

In quel momento, il Mosquito, l'elicottero nero, li sorvolò di nuovo rombando, con i cannoni laterali fiammeggianti. I nazisti dovevano averlo lasciato lì per portare a termine il lavoro.

Race e gli altri si gettarono subito al riparo nel sottobosco. Le foglie esplosero sulle loro teste, dai tronchi degli alberi piovvero schegge.

«Fottiti!» Cochrane urlò sopra il fragore degli spari.

Race lanciò uno sguardo indagatore verso l'elicottero, sospeso a mezz'aria sull'abisso: i cannoni sputavano lunghe lingue di fuoco, i sottili pattini d'atterraggio oblunghi pendevano sotto la fusoliera.

I pattini d'atterraggio... pensò.

In quell'istante qualcosa gli scattò dentro, una sorta di feroce determinazione che non aveva mai immaginato di possedere.

«Van Lewen!» chiamò all'improvviso.

«Cosa?»

«Coprimi le spalle!»

«Perché?»

«Fa' solo in modo di far spostare quell'elicottero un po' più in alto, d'accordo? Ma non farlo scappare!»

«Cosa vuoi fare?»

«Voglio andarmene da qui!»

Per Van Lewen fu sufficiente. Un attimo dopo sbucava come un lampo dal riparo della vegetazione e lasciava partire una raffica di colpi all'indirizzo dell'elicottero nero.

Il Mosquito rispose sollevandosi un po' più in alto nell'aria e sparando a sua volta.

Frattanto Race armeggiava febbrilmente con l'arpione uncinato, svolgendone la fune. Rivolse un'occhiata all'elicottero.

«Fallo alzare!» gridò. «Più su! È troppo basso!»

Race calcolò la distanza tra sé e l'elicottero.

Era troppo vicino per sparare l'arpione uncinato con il lanciagranate. Avrebbe dovuto lanciarlo.

Diede ancora un po' di corda, lasciandola molle, di modo che non si attorcigliasse una volta gettata.

«Cochrane!» gridò. «Puoi saltare con quella gamba fuori uso?»

«Tu cosa ne pensi, Einstein?»

«Allora non mi servi a niente!» disse Race con durezza. «Tu rimani qui. Van Lewen! Coprimi!»

Mentre Van Lewen lasciava partire un'altra bordata di proiettili, Race si catapultò come un lampo fuori dal sottobosco con l'arpione uncinato in mano e con un unico movimento fluido lo scagliò dal basso verso il pattino d'atterraggio di sinistra.

Capì subito di avere calcolato la gettata in maniera perfetta.

L'arpione uncinato volò nell'aria in direzione del Mosquito che galleggiava a mezza altezza, raggiungendo il culmine della sua parabola proprio in prossimità del pattino sinistro dell'elicottero. Poi, con un tintinnio acuto, l'uncino roteò attorno al montante d'atterraggio e vi si avvolse un paio di volte, stringendosi ben bene.

«Va bene, Van Lewen! Andiamo!»

Van Lewen sparò un'ultima raffica di pallottole all'indirizzo dell'elicottero prima di spiccare la corsa e raggiungere Race sul bordo della sporgenza.

«Aggrappati», Race offrì a Van Lewen il suo M-16. Il fucile era assicurato all'estremità della fune attaccata all'arpione uncinato.

Van Lewen lo prese e lanciò a Race un'occhiata. «Sei molto più coraggioso di quanto abbiamo pensato.»

«Grazie.»

Race e Van Lewen si spinsero giù dalla sporgenza e dondolarono insieme nell'abisso largo trenta metri, appesi al pattino d'atterraggio dell'elicottero d'assalto.

«Bastardi...» mormorò Buzz Cochrane, guardandoli allontanarsi oscillando sul burrone senza fondo.

Race e Van Lewen dondolarono fin sul sentiero dall'altra parte dell'abisso, atterrando in piedi. Giunti a destinazione, Race sganciò rapido la fune dell'arpione uncinato dal suo M-16 e la lasciò andare.

Sull'elicottero sopra di loro sembravano non capire dove fossero finiti: come impazzito esso roteò intorno al burrone, in preda alla frustrazione vennero azionati i mitragliatori, sparando a tutto e a niente, mentre Race e Van Lewen si precipitavano giù per il sentiero a spirale, dirigendosi di nuovo al villaggio.

* *

Heinrich Anistaze teneva fra le mani il pacco avvolto nel panno e mentre lo svolgeva trattenne il respiro.

«Sì», esclamò, rivelando il rilucente idolo nero sotto la stoffa. «Sì...»

Poi all'improvviso si girò incamminandosi verso il ponte di legno a ovest del villaggio.

«Squadra di demolizione», chiamò in tedesco mentre camminava, «avete già piazzato quelle cariche al cloro?»

«Tre minuti ancora, *Herr Obergruppenführer*», rispose un uomo nei pressi del malconcio fuoristrada.

«Ci state mettendo tre minuti di troppo», Anistaze abbaiò. «Finite di piazzarle e poi raggiungeteci al fiume.»

«Sì, *Obergruppenführer*.»

Anistaze premette un pulsante sulla sua radio. «*Herr Oberstgruppenführer*? Mi riceve?» *Oberstgruppenführer* era il grado di generale tra le SS: quello più alto.

«Sì», fu la risposta.

«Ce l'abbiamo.»

«Portatelo qui.»

«Sì, *Oberstgruppenführer*. Immediatamente», replicò Anistaze, mentre percorreva a larghi passi il ponte di legno e s'immergeva nella foresta.

Race e Van Lewen correvano giù per il sentiero a spirale.

Giunti in fondo al cratere, imboccarono la fenditura, percorrendola a tutta velocità. Poi via lungo il sentiero a lato del fiume a fucili puntati. Nebbia ovunque.

Mentre Race correva lungo il sentiero, la sua radio prese improvvisamente vita:

«...an lewen, rapporto. Ripeto. Cochrane, Reichart, Van Lewen, rapporto...»

Era Nash. Le radio funzionavano di nuovo. I nazisti dovevano aver spento il loro sistema d'interferenza, o per lo meno averlo spostato fuori portata.

Van Lewen parlò mentre correva. «Colonnello, qui Van Lewen. Abbiamo perso Reichart e Cochrane è ferito. I nazisti hanno l'idolo. Ripeto. I nazisti hanno l'idolo. C'è il professor Race con me adesso. Stiamo facendo ritorno al villaggio.»

«Avete perso l'idolo?»

«Sì.»

«Riprendetelo», fu tutto ciò che Nash disse.

Race e Van Lewen giunsero al ponte di legno a occidente del villaggio. Lo attraversarono cauti a fucili spianati.

Il villaggio era deserto, immerso nella nebbia. Non vi era traccia dei nazisti, dei rapa neppure.

Dritto davanti a loro scorsero la sagoma scura del fuoristrada, capovolto su un lato. Alla loro sinistra misero a fuoco le ombre dei vari edifici di Vilcafor che emergevano dalla nebbia.

Van Lewen fece un passo in direzione del fuoristrada.

«Colonnello...?» indagò.

Gli risposero degli spari: spari di G-11 da parte dei tre uomini della squadra di demolizione lasciati di retroguardia al villaggio per piazzare le cariche al cloro di Anistaze.

Race si tuffò a sinistra, Van Lewen a destra, entrambi puntando i loro M-16, ma inutilmente: nella nebbia non riuscivano a distinguere nulla.

Allora Race si rimise in piedi, con difficoltà, proprio mentre un soldato nazista balzava fuori da dietro la fiancata del fuoristrada, il G-11 spianato e pronto a far fuoco.

Poi, d'un tratto - bam! -, un unico colpo di fucile risuonò secco da dietro le sue spalle e la testa del nazista scattò all'indietro in uno sprizzo di sangue, e tutto ciò che Race poté fare fu guardare con stupore misto a terrore il suo assalitore cadere a terra, stecchito.

«Cosa diavolo...» si girò in direzione dello sparo.

All'improvviso un rapa sbucò dalla nebbia proprio davanti a lui, scoprì le zanne e gli si avventò alla gola...

Bam!

Il rapa scartò da parte a metà del volo, colpito a lato del cranio da un nuovo velocissimo proiettile, ucciso sul colpo. La carcassa del grosso animale si arrestò scivolando a pochi centimetri dai piedi di Race.

Cosa stava accadendo?

«Professore!» la voce di Doogie tagliò la nebbia. «Qui! Presto! La copro io!»

Aguzzando la vista nella nebbia, Race scorse il tetto della fortezza e lassù, appollaiato in cima, con un fucile di precisione premuto sulla spalla, la sagoma di Doogie Kennedy.

Dalla sua postazione sul tetto della massiccia fortezza di pietra Doogie aveva un'ottima visuale sul villaggio.

Grazie al visore termico del suo fucile di precisione M-82A1A riusciva a individuare chiunque si muovesse come fosse pieno giorno. Ogni figura appariva sul visore simile a una macchia multicolore: si andava da quelle di forma vagamente umana di Race, Van Lewen e dei due membri rimasti della squadra di demolizione tedesca, alla forma trapezoidale, ma priva di impulsi di calore, del fuoristrada, alle macchie minacciose, a quattro zampe, dei felini.

I felini.

Partite le truppe naziste con le loro armi, i felini erano di nuovo liberi di scorrazzare per tutto il villaggio.

Erano tornati. Assetati di sangue.

Race si voltò su due piedi e scorse Van Lewen presso il fuoristrada capovolto.

«Professore, venga fuori!» gridò il sergente dei berretti verdi. «Doogie la coprirà! Devo raddrizzare questo dannato fuoristrada!»

Race non se lo fece dire due volte e si accinse immediatamente ad attraversare il villaggio attorniato dalla nebbia. Ma non appena fece per avviarsi, udì uno scalpiccio rapido, ovattato dal fango, provenire dal grigiore dietro di lui.

Si avvicinava, guadagnava terreno.

Poi, d'un tratto: bam-smack-splat.

Il suono di un altro dei colpi di Doogie - bam - seguito dal suono del proiettile che centrava uno dei nazisti - smack - seguito dal suono del nazista che si abbatteva al suolo - splat.

Un altro rapa gli sbucò davanti, pronto a saltare, bam!, il suo cranio e-

splose, inchiodato da Doogie. Il corpo del rapa prese a spasimare. Bam! Bam! Bam! Bam! Bam! Il corpo giacque immobile.

Race non poteva crederci.

Era come procedere in un labirinto immerso nella nebbia, protetto da un angelo custode. Tutto quello che doveva fare era continuare a correre, continuare ad andare avanti, mentre Doogie si occupava dei pericoli attorno a lui, pericoli che lo stesso Race non era in grado di vedere.

Udì un nuovo scalpiccio fangoso, più pesante stavolta, del tipo a quattro zampe.

Bam.

Smack.

Splat.

Alla fortezza, Doogie imprecava.

Quell'ultimo colpo lo aveva lasciato a secco. Aveva terminato le munizioni. Si tuffò dietro il parapetto e cominciò freneticamente a ricaricare.

In prossimità del fiume, Van Lewen, appeso al cassone del fuoristrada, tirava con tutte le sue forze, conscio che nella nebbia che lo circondava si nascondevano i rapa.

«Spostate il peso più in alto!» gridò a Nash e compagni dentro al veicolo. «Dobbiamo rovesciarlo!»

Questi si spostarono immediatamente e quasi subito il fuoristrada, già in equilibrio precario sul suo fianco, cominciò a ribaltarsi.

Van Lewen si levò di mezzo rapidamente, proprio mentre il grosso veicolo a otto ruote ricadeva sugli pneumatici. A quel punto si precipitò alla portiera laterale.

Race stava ancora galoppando a tutta velocità nella nebbia, quando all'improvviso, come un sipario che venga alzato per mostrare il palcoscenico, la cortina di vapore che lo circondava si sollevò e gli apparve la fortezza.

Fu allora che udì il clack-clack di una sicura che veniva rilasciata su un G-11 nelle vicinanze, e raggelò, si voltò lentamente e vide l'ultimo soldato nazista nella foschia dietro di lui, con il G-11 puntato diritto sulla sua fronte.

Race attese la detonazione, ormai famñiare, del fucile di precisione di Doogie, ma non venne.

Perché non sparava più?

Improvvisamente si udì un rombo potentissimo, che Race interpretò come il ruggito di uno dei felini.

Ma non era il ruggito di un felino.

Era il rombo di un motore.

L'istante successivo il fuoristrada balzò fuori dalla nebbia, schiantandosi sulla schiena del soldato nazista.

Il nazista cadde, travolto dal grosso veicolo, e lo stesso Race dovette buttarsi di lato per salvarsi, mentre il fuoristrada gli passava accanto e si fermava sgommando davanti all'entrata della fortezza, allineandosi a essa, in modo che la portiera scorrevole laterale di sinistra si aprisse a filo del portale.

Un secondo dopo, Race vide il portello posteriore del mezzo sollevarsi e Van Lewen fare capolino con il capo.

«Ehi, professore, è dei nostri o no?»

Race balzò sul retro del veicolo e si tuffo con la testa in avanti nell'apertura del portello, che Van Lewen richiuse alle sue spalle con un colpo secco non appena fu entrato.

* *

«Si sono presi l'idolo», disse Van Lewen, accucciato sul pavimento della fortezza, attorniato dagli altri, alla luce fioca delle torce elettriche. Dietro di lui, la portiera spalancata del fuoristrada occupava interamente la vasta entrata di pietra.

«Cazzo», intervenne Lauren. «Se infilano quel tirio in una Supernova funzionante, siamo fregati...»

«Cosa facciamo?» chiese Johann Krauss.

«Ce lo riprendiamo», rispose Nash in tono piatto.

«Ma come?» interloquì Troy Copeland.

«Dobbiamo inseguirli adesso», disse Van Lewen. «È proprio adesso che sono più vulnerabili. Sono venuti per prendere l'idolo e, probabilmente, riportarlo dove custodiscono la Supernova. Ma in una missione mordi e fuggi come questa si è al massimo della vulnerabilità quando ci si muove dalla meta obiettivo.»

«E dove sarà la loro base?»

«Dev'essere vicina», disse Race con fermezza, sorprendendo tutti, se stesso compreso, per la sua determinazione. «A giudicare dalla maniera in

cui sono arrivati qui.»

«E com'è che sono arrivati qui, professore?» domandò Copeland incredulo.

«Non lo so con certezza», Race rispose, «ma credo di poterlo supporre con buona approssimazione. Primo, sono giunti qui servendosi di un mezzo di trasporto non intercettabile dalla vostra rete del Sat-Sn, quindi non in volo. Secondo, a parte volare e camminare, qual è il modo più semplice e rapido per far attraversare la foresta pluviale a una truppa di circa venti uomini?»

«Oh, accidenti, perché non ci ho pensato...» disse Lauren.

«A che?» interloquì Copeland rabbioso.

«I fiumi», disse lei.

«Esattamente», replicò Race. «Sono arrivati in barca. Il che significa che la loro base operativa non può essere troppo lont...» Si azzitti.

«E allora dov'è?» domandò Nash. «Dov'è la base delle loro operazioni?»

Ma Race non ascoltava. Gli era scattato qualcosa nella mente.

Base delle operazioni...

Dove aveva già sentite queste parole?

«Professor Race?» disse Nash.

No, un momento. Non le aveva affatto sentite.

Le aveva viste.

Improvvisamente comprese.

«Lauren, ce l'abbiamo ancora la trascrizione di quella telefonata? Quella con la richiesta di riscatto dei nazisti, la conversazione telefonica intercettata dal Bka tra un apparecchio cellulare situato in qualche punto del Perú e Colonia Alemania?»

Lauren si voltò di scatto e prese immediatamente a rovistare tra l'equipaggiamento dentro la fortezza buia.

«Eccola.» Gli passò un foglio.

Race rilesse la trascrizione che aveva già visto.

VOCE 1: ---ase delle operazioni è stata stabilita---il resto del---sarà---min---

VOCE 2: ---l'ordigno?---pronto?

VOCE 1: ---abbiamo adottato la struttura a clessidra basata sul modello americano---due detonatori termonucleari montati sopra e sotto una camera interna in lega di titanio---collaudo indica che---ordigno---funzionante. Adesso ci serve solo---il tirio.

VOCE 2: ---non preoccuparti. Se ne sta occupando Anistaze---
VOCE 1: ---osa mi dici del messaggio?
VOCE 2: ---uscirà non appena avremo l'idolo---a ogni primo ministro e presidente dell'UE---più il presidente degli Stati Uniti via linea interna d'emergenza---riscatto sarà di cento miliardi di dollari americani---oppure faremo esplodere l'ordigno...

Il suo sguardo si focalizzò sulle prime due righe.

VOCE 1 : ---ase delle operazioni è stata stabilita---il resto del---sarà---min---

«"Sarà min"...» disse Race ad alta voce. «Min... la miniera.»

Si rivolse a Lauren. «Come si chiamava quella miniera d'oro abbandonata che abbiamo visto dall'elicottero venendo qui? Quella tutta illuminata? Che non sembrava poi molto abbandonata?»

«La *Madre de Dios*», rispose lei.

«Si trova su un fiume?»

«Sì, sull'alto Purus. Quasi tutte le miniere a cielo aperto della foresta amazzonica sono situate su fiumi, perché idrovolanti e imbarcazioni sono gli unici mezzi per trasportare l'oro fuori da qui.»

«Quanto dista da noi?»

«Non saprei. Sessanta, settanta miglia.»

Race si rivolse a Nash. «Ecco dove stanno andando, colonnello. Alla *Madre de Dios,* la miniera d'oro. In barca.»

Heinrich Anistaze attraversava di lena il sottobosco, aprendosi un varco in direzione est, finché, spostando l'ultimo ramo, gli si parò davanti una visione spettacolare.

La foresta pluviale amazzonica si stendeva ai suoi piedi come un lussureggiante tappeto verde, allargandosi fino all'orizzonte.

Anistaze si trovava sul ciglio dell'altopiano, sopra a uno sperone di roccia che sovrastava la vegetazione. Alla sua destra, una magnifica cascata di sessanta metri pioveva dall'altopiano: il prodotto finale del fiume, infestato dai caimani, che scorreva accanto a Vilcafor.

Anistaze ignorò la cascata.

Per lui era più importante ciò che giaceva ai piedi di quella, giù in basso, dove il fiume si allargava.

Sorrise a quella vista.

Sì...

Poi, con l'idolo sotto il braccio, prese a calarsi in fretta lungo il sistema di corde che serpeggiando scendeva dallo sperone di roccia al fiume.

«Molto bene, allora», disse Copeland, «come facciamo a riprendere quei bastardi? Hanno quindici minuti di vantaggio su di noi e nel caso qualcuno l'avesse dimenticato là fuori ci sono i rapa...»

«Se le loro imbarcazioni sono dove penso, allora c'è un altro modo per raggiungerli», Race intervenne. «Una via che ci evita di passare davanti ai rapa.»

«Che via?» domandò Nash.

Race cadde in ginocchio e cominciò a strofinare con le mani il pavimento in terra battuta della fortezza.

«Cosa sta facendo?»

«Sto cercando qualcosa.»

«Che cosa?»

Race scrutava il pavimento. Secondo il manoscritto avrebbe dovuto trovarsi lì da qualche parte. L'unico dubbio riguardava il simbolo che gli Inca potevano avere utilizzato per indicarlo. Sarebbe stato lo stesso?

«Questo», disse all'improvviso, mentre passava la mano sull'impiantito, rivelando una lastra di pietra sotto un sottile strato di fango e sporcizia.

In un angolo della lastra era inscritto un simbolo: un cerchio con una doppia «V» all'interno.

«Qui, aiutatemi», disse.

Van Lewen e Doogie lo raggiunsero, afferrarono la lastra e fecero forza.

La lastra, mentre veniva spostata, rumoreggiò contro quelle accanto, rivelando un buco nero come l'inchiostro.

«È il quenko», disse Race.

«Il che?» replicò Nash.

«L'ho letto sul manoscritto. Si tratta di un labirinto scavato nella roccia sotto il villaggio, una via di fuga, un sistema di gallerie che conduce alla cascata sul ciglio dell'altopiano, sempre che se ne conosca la chiave.»

«E lei la conosce?»

«Sì.»

«E come mai?» domandò Copeland.

«Perché ho letto il manoscritto», rispose Race.

«Allora, chi ci va?» Lauren intervenne.

«Van Lewen e Kennedy», tagliò corto Nash. «E chiunque sappia maneggiare un fucile», aggiunse, rivolgendo un'occhiata ai due agenti del Bka e a Molke, il paracadutista tedesco. Renée, Schroeder e Molke assentirono.

Nash si rivolse a Copeland. «E tu, Troy?»

«Non ho mai tenuto in mano un'arma in vita mia», rispose lui.

«Va bene, allora. Sembra che sarete solo voi cinque...»

«Io so maneggiare un fucile», intervenne Race.

«Che?» esclamò Lauren.

«Lei?» si stupì Copeland.

«Be'», Race scrollò le spalle, «alcuni fucili. Mio fratello li portava a casa spesso. Non sono poi così bravo, però...»

«Il professor Race può venire con me quando vuole», s'intromise Van Lewen, facendosi avanti, scambiando uno sguardo con Race e mettendogli in mano una pistola Sig-Sauer. «A giudicare da quello che ha fatto sulla torre di roccia.»

Si rivolse a Nash. «Allora, d'accordo?»

Nash assentì. «Fate quello che dovete fare: basta che riprendiate l'idolo. La nostra squadra di supporto aereo dovrebbe essere qui a momenti. Non appena arrivano, li spedisco da voi. Se riuscite a mettere le mani sull'idolo e a tenere a bada quei bastardi di nazisti per un po' di tempo, dovrebbero essere in grado di portarvi fuori da questo posto. Chiaro?»

«Chiaro», disse Van Lewen, afferrando il suo M-16. «Allora andiamo.»

* *

Van Lewen guidava il gruppo, percorrendo a passo di carica una delle strette gallerie di pietra del quenko sotto Vilcafor.

Teneva l'M-16 premuto contro la spalla, illuminando il piccolo tunnel con la flebile luce della torcia attaccata alla canna.

Race, Doogie, Molke e i due agenti del Bka si affrettavano dietro di lui attraverso l'oscuro passaggio di pietra. Doogie e i tre tedeschi avevano con loro gli M-16, Race solo la Sig-Sauer argentea.

Era terrorizzato, anche se non voleva darlo a vedere. Ma si trovava dove voleva stare: con Van Lewen, Doogie e i tedeschi all'inseguimento dell'idolo, all'inseguimento dei nazisti.

Il quenko, comunque, non lo aiutava certo a tranquillizzarsi.

Era una specie di orrenda segreta: un angoscioso labirinto sotterraneo dalle anguste pareti di pietra e pavimenti scivolosi ricoperti di fango.

Enormi ragni pelosi si eclissavano nelle scure crepe del muro al passaggio dei sei, mentre serpenti enormi s'insinuavano nella fanghiglia stagnante sul suolo della galleria, facendoli quasi inciampare. Il luogo era oppressivo, dannatamente oppressivo: ognuno di quei passaggi melmosi era largo a malapena sessanta centimetri.

Van Lewen correva veloce, all'avanguardia.

«Prendi il terzo tunnel a destra», disse Race dietro di lui. «E poi a zigzag, partendo da sinistra.»

Nell'esatto momento in cui Race e compagni sfrecciavano nel labirinto sotterraneo, Heinrich Anistaze raggiungeva la base dell'altopiano.

A larghi passi si avvicinò alla riva del fiume, dove salì a bordo di un gommone Zodiac.

Premette il pulsante del suo radiomicrofono. «Squadra di demolizione. Rapporto.»

Non ricevette risposta.

Correvano nel quenko.

Correvano a perdifiato, veloci, piegandosi a destra, tagliando a sinistra, squarciando ragnatele, incespicando nelle viscide gallerie muscose di quello spaventoso dedalo sotterraneo.

«Ehi, Van Lewen», disse Race tra un respiro e l'altro, mentre percorrevano un lungo tratto di tunnel.

«Sì?» replicò lui.

«Cos'è il Club degli 80?»

«Il Club degli 80?»

«Cochrane ne parlava l'altra notte quando voi ragazzi scaricavate gli elicotteri, ma non ha voluto dirmi di cosa si trattava. Mi piacerebbe saperlo prima di morire.»

Van Lewen sbuffò con disprezzo mentre correva. «Posso dirtelo, ma è piuttosto... grossolano.»

«Mettimi alla prova.»

«Okay...» Van Lewen rispose. «Le cose stanno così. Per diventare membro del Club degli 80 bisogna aver fatto sesso con una ragazza nata negli anni Ottanta.»

«Oh, ragazzi!» Race esclamò, quasi avvilito.

«Te l'ho detto che era grossolano», Van Lewen soggiunse.

Continuavano a correre.

I sei galoppavano nel quenko all'incirca da sette minuti quando, al-

l'improvviso, Van Lewen girò un angolo, andando a sbattere contro una massiccia parete di roccia.

Solo che non era affatto una parete.

Era una porta.

Si trattava di un portale non diverso da quello all'ingresso della fortezza: un masso di forma quadrata dalla base smussata che poteva facilmente essere aperto dall'interno mediante oscillazione e assolutamente inespugnabile dall'esterno.

Race e Van Lewen dondolarono il macigno, spostandolo di lato e furono investiti dal rombo di una potente cascata.

Leggeri spruzzi d'acqua li colpirono in viso: una cortina d'acqua scrosciava a nemmeno tre metri da loro.

Race scrutò la zona circostante.

Si trovavano su un sentiero, un sentiero inca, scavato nella parete di roccia dietro la cascata.

Erano già sul ciglio dell'altopiano.

Il rombo dell'acqua, che sgorgava sopra di loro, era incredibile, sovrastava tutti gli altri suoni, al punto che Van Lewen dovette urlare per farsi udire.

«Da questa parte!» gridò, precipitandosi a sinistra.

Il sentiero pietroso era bagnato e scivoloso, ma Race e gli altri riuscirono a stare in piedi, mentre si affrettavano a percorrerlo dietro il sipario d'acqua corrente.

Per quanto si fossero mossi rapidi, impiegarono un minuto per raggiungere il limite della cascata: era molto larga e loro erano sbucati dal quenko proprio a metà di essa.

Van Lewen fu il primo a porsi all'asciutto, ma si arrestò subito, scivolando sulla riva fangosa del fiume. «Merda», esclamò.

«Che c'è?» domandò Race, mentre gli si affiancava e dava un'occhiata al fiume.

La prima cosa che vide fu il piccolo Zodiac di Heinrich Anistaze che sollevava una scia di schiuma mentre si allontanava a tutta velocità sulle acque profonde.

«Di che stai parlando?» chiese.

Poi si avvide delle altre imbarcazioni.

«Merda.»

* *

Aveva l'aspetto di una vera e propria armata navale.

Dovevano esserci almeno venti imbarcazioni nell'ampio tratto bruno di fiume alla base della cascata. Imbarcazioni di ogni forma e dimensione.

Cinque motoscafi d'assalto a basso pescaggio e dallo scafo allungato guizzavano esterni alla flotta. Erano Rigid Raider: eleganti mezzi d'attacco scoperti dal guscio in alluminio, solitamente usati dai Sas nelle incursioni veloci.

Quattro battelli fluviali da ricognizione, al tempo del Vietnam noti come Pibber, incrociavano casualmente vicino ad alcune delle barche più grosse quasi al centro della flotta. I Pibber erano cannoniere superveloci da dieci metri, equipaggiate con placche corazzate e siluri laterali, il cui nome derivava dall'abbreviazione di servizio della loro sigla ufficiale Pbr (Patrol Boat River). Già molto conosciute per le loro gesta in Vietnam, erano state immortalate nel film *Apocalypse Noiv.*

Tre grosse lance per l'atterraggio degli elicotteri si dondolavano sul fiume all'interno della cerchia delle imbarcazioni d'attacco. Sulle piattaforme di decollo di due di esse vi erano dei Mosquito, gli elicotteri leggeri d'assalto; quello che fino a poco prima si trovava in cima alla torre di roccia era impegnato nella manovra d'atterraggio sulla piattaforma della lancia numero tre.

Dietro la lancia portaelicotteri centrale, a poca distanza da essa e decisamente fuori posto accanto ai tre Mosquito ultra-high-tech, si trovava un piccolo idrovolante dall'aspetto malandato.

Si trattava di un Grumman JRF-5 Goose, un idroplano compatto risalente alla seconda guerra mondiale.

Il Grumman Goose era un piccolo velivolo molto caratteristico, dal design classico. Di lato la prua aveva pressappoco la medesima forma del muso di un labrador: breve e piatta in alto, ma arrotondata sulla linea di galleggiamento. Poggiava sull'acqua con la fusoliera e dalle ali spiegate sporgevano due montanti di stabilizzazione. La sua peculiarità erano i due sistemi di entrata, consistenti in uno sportello laterale e in un portello a comparsa sul muso.

Il Goose nel fiume montava anche un'arma: una mitragliera leggera calibro 20 mm Gatling, a canna binata, fissata alla fiancata sinistra.

Il punto di comando della flotta nazista, destinazione dello Zodiac di Anistaze, era rappresentato da un enorme catamarano al centro di essa.

La nave ammiraglia.

Era magnifico, elegante fino all'estremo, lungo almeno quarantacinque metri. I due enormi scafi erano dipinti di un bianco immacolato, mentre gli oblò, marcatamente inclinati, erano tinti di nero. Una rete di antenne sonar ruotavano sulla coffa. Un elicottero Bell Jet Ranger, di un bianco abbagliante, era posato sulla piattaforma che completava la poppa della gigantesca imbarcazione.

Accanto al catamarano si dondolava il motoscafo da competizione dall'aspetto più feroce che Race avesse mai visto, anch'esso dipinto di bianco, lo stesso colore dell'imbarcazione ammiraglia e dell'elicottero: un insieme assortito. Poggiava basso sull'acqua ed era dotato di uno scafo molto lungo che si assottigliava bruscamente a prora. Uno spoiler, inclinato all'indietro, si arcuava sul sedile del pilota: precauzione aerodinamica concepita per evitare che il potentissimo motoscafo si alzasse dalla superficie del fiume mentre volava a tutta velocità sull'acqua. Race vide la parola «Scarab» dipinta sulla fiancata.

Attorno a quell'eterogenea armata, lasciandosi dietro scie di schiuma bianca, scorrazzavano circa sei Jet Raider, piccoli mezzi d'assalto monoposto non molto diversi dalle normali moto d'acqua, anche se più lunghi, essendo circa due metri e ottanta da prua a poppa. E anche più agili, più cattivi, più veloci. Dotati di sedili a forma di sella e musi a forma di proiettile, si sollevavano sull'acqua in modo che, mentre rimbalzavano leggeri, superando le altre imbarcazioni, solo la parte posteriore dello scafo rimaneva a contatto con la superficie del fiume.

Race e gli altri videro lo Zodiac di Anistaze che raggiungeva la nave ammiraglia e il famigerato comandante nazista issarsi a bordo. Subito dopo il grande catamarano bianco iniziò a prendere potenza. Nel frattempo le altre imbarcazioni cominciarono a muoversi.

«Se ne vanno!» urlò Doogie.

«Laggiù!» disse Van Lewen, scorgendo tre Jet Raider abbandonati sulla riva, non lontani dalla cascata, lasciati là, senza dubbio, dai membri della squadra di demolizione nazista.

«Andiamo», disse Van Lewen.

I sei si lanciarono verso i tre Jet Raider.

* *

La superficie del fiume scorreva sotto di loro.

I tre Jet Raider rubati sollevavano spettacolari spruzzi biancastri, sfrec-

ciando fianco a fianco all'inseguimento della flotta nazista.

Race viaggiava insieme a Van Lewen. Era alla guida, mentre il berretto verde gli sedeva alle spalle come il passeggero sul sellino posteriore di una motocicletta, un braccio intorno alla vita di Race e l'altro stretto all'M-16, pronto a sparare.

Alla loro destra, Doogie Kennedy sfiorava appena il pelo dell'acqua in coppia con Molke, il paracadutista tedesco, mentre Schroeder e Renée filavano alla loro sinistra: Renée guidava e Schroeder reggeva il fucile.

I nazisti era avanti rispetto a loro di circa trecento metri e procedevano veloci sul largo fiume marrone: le loro navi assomigliavano molto a un gruppo di portaerei, con al centro il grande vascello di comando, circondato dai Rigid Raider e dai Pibber.

Le tre lance portaelicotteri navigavano in coda alle altre imbarcazioni, mentre i piccoli Jet Raider si tuffavano a capofitto e guizzavano all'impazzata tra i natanti più grandi come mosche su un mucchio d'immondizia.

Race spingeva la moto a tutta velocità: il vento e l'acqua gli frustavano il volto. Con la coda dell'occhio vedeva gli alberi sulla riva del fiume sfrecciare via come fossero un'unica macchia verdeggiante e scorgeva strani tronchi galleggiare in superficie accanto a lui.

Non colpire i tronchi, Will. Non colpire i tronchi...

Poi se ne accorse.

Non erano tronchi.

Erano caimani.

Non colpire i caimani, Will. Non colpire i caimani...

«Van Lewen!» urlò sopra il fragore del vento. «Qual è il piano?»

«Semplice! Occupiamo il catamarano, ci impadroniamo dell'idolo e resistiamo finché non arriva la squadra di supporto.»

«Occupiamo il catamarano...»

«Una volta che lo raggiungiamo possiamo farcela.»

«Se lo dici tu», rispose Race a gran voce.

La flotta nazista svoltò una curva del fiume, scomparendo alla vista di Race. Dall'alto, il letto dell'alto Purus pareva il corpo sinuoso di un serpente: una serie infinita di anse.

«Va bene, gente», disse Van Lewen nel microfono a vibrazione. «Vedete quegli alberi laggiù? Ecco dove stiamo andando.»

Race guardò dritto davanti a sé, accorgendosi che l'ansa che i nazisti avevano appena svoltato consisteva in realtà in un fitto gruppo di alberi che

affioravano dalla superficie del fiume. Esaminandoli con più attenzione, notò qualcosa di strano: alla loro base non vi era né terra né terreno, parevano crescere direttamente dall'acqua.

Poi comprese. Era la stagione delle piogge, e con l'avvento delle precipitazioni annuali il livello dei fiumi del bacino amazzonico si era notevolmente alzato e il terreno su cui sorgeva il boschetto era stato sommerso dall'acqua: una sorta di foresta inondata.

Questo implicava che chi viaggiava a bordo di un piccolo mezzo come il Jet Raider poteva passare in mezzo agli alberi senza costeggiare la curva naturale del fiume.

Il Jet Raider di Doogie si avventò tra la vegetazione, seguito da quello di Race e subito dopo da quello di Renée.

I tronchi si defilavano da un lato e dall'altro come macchie indistinte.

I tre Jet Raider procedevano velocissimi per il dedalo di grossi alberi scuri, virando a sinistra, piegandosi a destra, rimbalzando leggeri sulle onde. I lunghi scafi piatti toccavano appena la superficie, mentre a dritta, a sprazzi attraverso la muraglia d'alberi, s'intravedeva la flotta nazista seguire la curva del fiume.

Race cercava disperatamente di concentrarsi sulla guida. L'andatura a cui viaggiavano era vertiginosa.

Brevi onde si frangevano serrate a prora della sua imbarcazione. Erano così rapidi, così morbidi e leggeri sul pelo dell'acqua, che a Race bastava sfiorare il manubrio della moto per virare a destra o a sinistra.

Ritto in sella al suo Jet Raider, lanciato all'inseguimento della moto di Doogie, Race vide Doogie e Molke piegarsi improvvisamente. Non appena comprese il motivo, urlò: «Van Lewen! Giù!» ed entrambi si abbassarono proprio mentre un ramo passava sibilando poco sopra le loro teste.

«Grazie!» gridò Van Lewen.

«Di niente!»

Fu in quel momento che, attraverso le fessure presenti fra i tronchi scuri che si paravano davanti a loro, s'intravide la luce del giorno, la luce grigia, pesante del pomeriggio inoltrato.

«Va bene, gente», disse Van Lewen. «Formazione a punta di freccia. Doogie e Molke, voi andate avanti. Agenti Schroeder e Becker, a voi la sinistra. Il professor Race e io copriremo la destra. Okay, tutti pronti?» Il grosso berretto verde sollevò l'M-16 con una mano mentre si teneva stretto a Race con l'altra.

Davanti a loro, Race vide Doogie e Molke sollevare gli M-16.

«Pronti», disse Doogie.

E i tre tedeschi, a loro volta: «Pronti-Pronti-Pronti».

«Professore?»

«Pronto come non lo sono stato mai.»

«Allora apriamo le danze», disse Van Lewen.

* *

I tre Jet Raider tedesco-americani sbucarono dagli alberi in perfetta formazione a punta di freccia proprio a fianco della flotta nazista e Race si ritrovò a passare a tutta velocità sull'acqua in mezzo a quattro Jet Raider nemici.

I quattro nazisti si girarono nel medesimo istante per vedere le tre moto americane, restando assolutamente sorpresi. Si allungarono verso i fucili nell'attimo in cui Van Lewen diceva: «Doogie! A sinistra!» e i due berretti verdi lasciavano partire, in entrambe le direzioni, raffiche simultanee di M-16. Il quartetto venne disarcionato e superato a tutta velocità dai tre Jet Raider rubati.

Oltrepassando come un missile gli uomini in acqua, Race si girò e vide una serie di increspature fendere obliquamente l'acqua, convergendo sui quattro.

I caimani...

Poi d'un tratto, una sventagliata di proiettili calibro 20 mm colpì l'acqua intorno al suo Jet Raider in corsa e Race si riscosse da quella specie di trance in cui era piombato.

Si voltò di scatto. Due imbarcazioni d'assalto, un Rigid Raider e un battello da ricognizione Pibber, facevano rotta su di loro a tutta forza. La mitragliera da 20 mm, montata sulla torretta del Pibber, sparava selvagge raffiche di colpi.

Race affondò sull'acceleratore e la moto balzò in avanti. Alle sue spalle Van Lewen si girò sul sellino, in modo da essere completamente rivolto all'indietro, spianò l'M-16 e aprì il fuoco sugl'inseguitori.

La scarica di mitragliatore si abbatté sui due vascelli nemici mandando in mille pezzi il parabrezza del Pibber e inchiodando tre dei quattro uomini a bordo del Rigid Raider.

Poi, bruscamente, l'intera flottiglia virò a sinistra, seguendo un'altra curva del fiume.

«Ragazzi! Tutta a sinistra!» urlò Van Lewen.

«A sinistra?» gridò Race confuso.

«Di nuovo tra gli alberi! Dobbiamo raggiungere la barca di comando!»

In quel momento risuonarono nuovi spari e due moto naziste si gettarono al loro inseguimento. Le pallottole volavano ovunque, fischiando sulla testa di Race, e, d'un tratto, sprack!, un'orrenda macchia di sangue si allargò sulla spalla sinistra di Doogie: il giovane berretto verde era stato colpito.

«Arrrggghhh!» ruggì la voce di Doogie dalla radio, eppure riuscì a mantenere elevata la sua velocità.

Voom, voom, voom. Le tre moto americane schizzarono tra gli alberi: Renée e Schroeder per primi, Doogie e Molke per secondi, Race e Van Lewen per ultimi.

Seguiti, un attimo dopo, dai due nazisti.

Proiettili si schiantavano sui tronchi che Race oltrepassava guizzando a velocità sbalorditiva; bassi rami gli correvano incontro. Ogni volta che ne vedeva uno, Race cacciava un urlo a Van Lewen, ancora rivolto all'indietro, gridandogli di abbassarsi.

Con il suo M-16, Van Lewen investiva di colpi le due moto naziste che li inseguivano a breve distanza. Queste però si riparavano tra gli alberi e all'improvviso, dopo una raffica prolungata, il berretto verde rimase senza munizioni.

Cogliendo l'attimo, i due Jet Raider nazisti si avvicinarono.

Uno si affiancò rapido a Race e Van Lewen, filando sull'acqua alla loro destra. Il pilota estrasse fulmineo una Glock da una tasca della sella e Van Lewen, che non aveva altro di cui potersi servire, fece roteare l'M-16 scarico come una mazza da baseball, facendogli cadere la pistola di mano, nello stesso istante in cui gli alberi intorno ai due Jet Raider in fuga si scheggiavano sotto il peso di una raffica di G-11.

Van Lewen e Race si chinarono di scatto non appena la seconda moto nazista uscì rombando dagli alberi alla loro sinistra andando a sbattere sulla loro fiancata.

Nell'impatto per poco Race non venne sbalzato via, ma riuscì a restare sulla sella. Mantenne alta la velocità, virò repentinamente per evitare un albero che gli correva incontro, poi rivolse un'occhiata a sinistra, cercando di scorgere il nuovo assalitore e si ritrovò a fissare la canna di un mitragliatore G-11.

Distolse gli occhi dalla canna, puntandoli sul volto del soldato che reggeva il mitragliatore, che sogghignava malevolo, ridacchiando di piacere.

E poi smack!, il nazista uscì di scena con un botto: il suo Jet Raider si era andato a fracassare a gran velocità contro un grosso tronco scuro, esplodendo in una grossa palla di fuoco fluttuante.

Race si girò.

Era successo tutto così in fretta!

Come se l'albero fosse passato davanti a loro raccogliendo il nazista sul suo cammino.

Anche il nazista alla loro destra si voltò a guardare l'esplosione. Van Lewen intercettò il suo sguardo e con agile mossa, M-16 alla mano, balzò sul suo Jet Raider in corsa, atterrando in sella proprio dietro di lui.

Mentre il nazista si girava sorpreso, Van Lewen, dopo una rapida occhiata al fiume davanti a sé, si chinò fulmineo, e proprio nel momento in cui il nazista si rigirava in avanti, la violenta sferzata di un ramo lo colpì in pieno all'altezza del capo.

Il ramo gli si abbatté sulla radice del naso, perforandogli il cervello e uccidendolo sul colpo: l'uomo carambolò all'indietro, sopra il corpo chinato di Van Lewen, giù dalla moto d'acqua.

Qualche secondo più tardi, Van Lewen e Race, ora su due Jet Raider separati, affiancarono la moto in corsa di Doogie e Molke. Renée e Schroeder erano più avanti e procedevano al riparo degli alberi.

«Doogie! Tutto okay?» disse Van Lewen nel suo microfono a vibrazione.

«Starò bene. La pallottola è passata da parte a parte», Doogie replicò.

Mentre Van Lewen controllava Doogie, Race teneva d'occhio il resto dei nazisti. Dagli alberi alle loro spalle non ne venivano più, ma a sprazzi, attraverso i tronchi che sfrecciavano a destra, s'intravedevano un paio di argentei Rigid Raider filare paralleli a loro sulla superficie del fiume. Soldati nazisti ben armati erano schierati in coperta e scrutavano la foresta sommersa, cercandoli con lo sguardo, in attesa che ne emergessero.

Van Lewen parlò. «Va bene, gente, ascoltate. Doogie è stato colpito, ma può continuare. Ecco il piano. Vogliamo il catamarano, okay? Ce ne impadroniremo in questo modo: voi ragazzi del Bka», fece un cenno in direzione di Renée e Schroeder, «voglio che agguantiate uno di quei Pibber. Se dobbiamo impossessarci di quell'imbarcazione, avremo bisogno del supporto di artiglieria pesante e questo rende necessario mettere le mani su una di quelle torrette da 20 mm. Pensate di potercela fare?»

«Possiamo tentare», rispose Schroeder.

«Bene. Doogie. Tu, Molke e io punteremo al catamarano. Te la senti?»

«Posso farcela», replicò Doogie con una smorfia.

«E io?» domandò Race.

«Per te ho in serbo un lavoretto speciale, professore», rispose Van Lewen. «Dato che non hai l'addestramento del soldato scelto, ho immaginato che non avresti voluto andare ad assaltare una barca.»

«Giusto.»

«Così ho pensato che potresti farci da esca.»

«Esca?»

«Voglio che tu corra davanti a quelle cannoniere più veloce che puoi, attirandone il fuoco. Intanto noi ci impossessiamo del catamarano e di un Pibber. Una volta prese le due imbarcazioni ti issiamo a bordo del cabinato principale.»

Race deglutì. «D'accordo...»

Nel parlare lanciò un'occhiata a sinistra, incrociando lo sguardo di Renée, che doveva aver letto l'apprensione sul suo volto perché cercò di rassicurarlo.

«Andrà tutto bene», gli sussurrò piano in cuffia.

«Grazie», rispose lui.

Quindi rivolse lo sguardo in avanti: il loro rifugio alberato sarebbe terminato di lì a un centinaio di metri, all'altezza di una piattaforma di tronchi mezzi sommersi.

Oltre la piattaforma s'intravedeva il chiarore grigiastro del giorno e il fiume aperto.

Sul fiume si scorgevano i nazisti.

«Va bene, gente», disse Van Lewen. «Date gas e fate attenzione. Sapete cosa dovete fare.»

Race percepì il sangue scorrergli veloce nelle vene. Un attimo dopo, i sei raggiunsero a tutta velocità il limitare degli alberi, uscendo alla luce.

* *

I nazisti li aspettavano.

Appena Race e compagni sbucarono dagli alberi, una raffica di mítragliatore eruppe intorno a loro.

«Attenti!» gridò Doogie, abbassandosi. Molke però fu troppo lento. Una fragorosa sventagliata di proiettili fischiò sul capo di Doogie e si abbatté sul corpo del giovane soldato tedesco, squarciandogli il petto, pro-

vocandogli una serie di violenti spasmi prima di disarcionarlo dal sedile posteriore della moto in corsa.

Alla vista di Molke dilaniato dalle pallottole così vicino a lui, gli occhi di Race si fecero grandi, e ancora più grandi divennero per lo spettacolo che gli si presentò davanti.

Due dei tre Mosquito che prima erano posati sulle portaelicotteri erano fermi a mezz'aria sulla superficie dell'acqua proprio di fronte a lui e alla sua squadra, e dietro ai Mosquito il resto della flotta nazista risaliva il fiume!

Dannazione!

I cannoni laterali degli elicotteri sputavano una pioggia letale di proiettili da 20 mm che investivano i tronchi degli alberi alle spalle di Race e frustavano l'acqua tutt'intorno a lui.

«Dividetevi! Dividetevi!» Van Lewen tuonò.

Subito i quattro Jet Raider tedesco-americani si separarono, andando due a sinistra, due a destra; Race si ritrovò a correre sull'acqua a fianco di Doogie Kennedy, che adesso era solo in sella alla sua moto, la spalla sinistra ferita intrisa di sangue.

Van Lewen, Renée e Schroeder guizzarono nella direzione opposta, scomparendo dietro la flottiglia di imbarcazioni fluviali.

Race e Doogie s'infilarono tra le navi naziste, schivandole e sgusciandovi in mezzo. Ma un Mosquito, che volteggiava nell'aria sopra di loro, si avvicinò rombando con i cannoni fiammeggianti.

Di fronte all'attacco, Race si allontanò virando a sinistra, incuneandosi a tutta velocità tra due portaelicotteri. Una fila di proiettili colpì la murata della lancia più vicina, sollevando scintille per tutta la sua lunghezza.

Race percorse come un missile il corridoio d'acqua tra i due scafi, sbucò all'improvviso allo scoperto a prua e tagliò a destra, sollevandosi in aria sull'onda di prora della lancia a destra.

Incontrò il Jet Raider di Doogie che sfrecciava parallelo al suo, alla sua stessa andatura, ma sotto l'elicottero fermo a mezz'aria e vicino a uno dei Pibber nazisti in corsa.

«Professore! Presto!» gridò Doogie, estraendo la Sig-Sauer con la mano sinistra. «Mi copra! Sto per abbordare quel Pibber!»

«E il catamarano?» Race disse a gran voce nel laringofono. «E il piano?»

«Il piano è andato a puttane non appena siamo usciti dagli alberi! Si muova!»

«D'accordo!»

Race estrasse a sua volta la Sig e aprì il fuoco sui due membri dell'equipaggio nazista che si trovavano sulla piattaforma di poppa del Pibber, che si gettarono a terra per ripararsi dagli spari. In quel momento Doogie spinse il suo Jet Raider accanto alla fiancata del Pib, e balzò sul ponte anteriore sopraelevato.

Race osservò stupito Doogie trarsi in equilibrio sul ponte di coperta a prua del Pibber, muovere due lunghi passi verso poppa, saltando fin sul tetto della timoniera, scendere con un balzo sulla piattaforma scoperta in fondo alla nave e spedire all'aldilà i due membri dell'equipaggio a colpi di Sig.

«Professore! Salga su! Ho bisogno di lei per azionare quest'arma!» Doogie indicò la mitragliera da 20 mm montata sulla torretta del Pibber.

Race fece rotta sul Pibber, sfiorando appena il pelo dell'acqua.

A bordo, Doogie aveva raccolto il G-11 di uno dei nazisti caduti e, impugnando il timone, si era messo a sparare sul Mosquito in volo sopra di lui, mantenendo nel contempo la sua andatura forsennata.

Race si affiancò al Pibber in corsa.

Fece accostare il più possibile il suo Jet Raider al velocissimo Pib, cercando disperatamente di mantenere il controllo del mezzo che sobbalzava selvaggiamente sulla scia laterale del ricognitore; si reggeva in sella con difficoltà nel tentativo di eguagliarne la velocità, gli occhi incollati alla battagliola dell'imbarcazione che sfrecciava a tre metri da lui.

Solo questo voleva: mettere le mani su quella battagliola.

In quel momento, un nugolo di fori di proiettile squarciò la murata del Pib a poca distanza da lui.

Si girò.

Un altro Pibber gli veniva incontro, beccheggiando sulle onde, con altri cinque nazisti in coperta!

Puntava dritto su di lui.

E non rallentava.

Avrebbe speronato il Pibber di Doogie, che lui fosse lì oppure no!

Si voltò ancora a guardare l'imbarcazione di Doogie, gli occhi nuovamente fissi sulla battagliola.

Fallo, gli urlò il cervello.

Con un balzo si sollevò dal Jet Raider e afferrò la battagliola, le gambe a penzoloni sull'acqua. Rapido le sollevò oltre la battagliola, nell'esatto momento in cui - crunch! - la seconda cannoniera si schiantava sulla murata

sinistra del Pibber di Doogie.

Race rotolò sopracoperta mentre tutta la nave sotto di lui rollava selvaggiamente.

«Professore! Da questa parte!» urlò Doogie.

Race giaceva ancora disteso sul ventre. Mentre rivolgeva lo sguardo verso Doogie che, ritto sulla timoniera, gli faceva segno di avvicinarsi, d'un tratto si ritrovò davanti agli occhi un paio di scarponi chiodati, che con un rumore sordo gli tolsero la visuale sul compagno.

Un fucile scattò nel medesimo istante in cui gli scarponi chiodati iniziarono a rimbombare sul ponte e il loro proprietario cadde di schianto; il volto dagli occhi prominenti si abbatté sul ponte proprio davanti a Race, un singolo foro di proiettile in mezzo alla fronte. Sullo sfondo, dietro al nazista ucciso, Doogie teneva il G-11 ben saldo nella mano destra sana.

Cristo, pensò Race alla vista del secondo Pibber che beccheggiava al di là della battagliola della sua barca e dei quattro nazisti schierati in coperta, che si preparavano ad abbordarla.

Si volse di scatto nella direzione opposta. Una delle grandi portaelicotteri si avvicinava dall'altro lato, tagliando loro ogni via di fuga, chiudendoli in gabbia.

«Così non va», mormorò tra sé.

Doogie pensava la stessa cosa.

Fece bordeggiare bruscamente il Pibber a sinistra, speronando violentemente l'imbarcazione nazista, in modo che tutti i soldati sul ponte di poppa persero per un attimo l'equilibrio, in modo tale che lui poté guadagnare tempo, spianare il G-11 e fare fuoco.

Tuttavia non diresse gli spari sul ponte del Pibber nemico: gli mancava il tempo per allungare l'arma a una tale distanza. La puntò invece sulla prua dell'imbarcazione, dove non c'erano nazisti.

«Cosa diavolo stai facendo?» urlò Race.

Il G-11 di Doogie prese vita con un boato.

Una lunga raffica, forse due dozzine di colpi.

Scintille si sollevarono all'istante tutt'intorno all'ancora d'acciaio a prua del Pibber nazista. Poi, all'improvviso - smack! -, il fuoco di Doogie centrò il piccolo gancio di metallo che la teneva ben salda nel suo alloggiamento. L'ancora si staccò dal ponte e piombò giù nell'acqua che scorreva veloce, precipitando lungo la murata prodiera del Pibber, mentre la fune di nylon schizzava come un missile lungo la fiancata.

I quattro nazisti videro l'ancora cadere e si voltarono verso Doogie e

Race a G-11 spianati.

E allora accadde.

Race non avrebbe mai saputo se ciò su cui fece presa fu la radice sommersa di un albero, o un intero stramaledetto albero sommerso: in ogni caso quell'ancora doveva essersi impigliata in qualcosa di grosso.

Fu come se un mostro dalla forza orrenda avesse dato uno strattone violentissimo all'ancora del Pibber in corsa, perché in un solo terribile istante il Pibber nazista passò da sessantacinque miglia nautiche a zero. L'imbarcazione si girò su se stessa, chiglia all'aria, mentre la prua veniva trascinata sott'acqua.

Contemporaneamente la poppa schizzò in alto. L'intera barca fece un salto mortale, roteando su se stessa a mezz'aria, e si abbatté capovolta sul tetto della timoniera, toccando l'acqua con un immenso tonfo simile a un'esplosione.

Race si voltò di scatto per guardare la nave nazista che svaniva in lontananza, affondando lentamente.

* *

Leonardo Van Lewen zigzagava in mezzo alla flotta nazista, sfrecciando leggero sul pelo dell'acqua, apparendo e scomparendo dietro le portaelicotteri, i Rigid Raider e i Pibber.

Rabbiose raffiche d'arma da fuoco gli risuonavano intorno mentre cercava disperatamente di seminare il Rigid Raider e il Mosquito che lo inseguivano a tutta velocità.

Un solo nazista era a bordo del Rigid Raider, l'imbarcazione che poco prima aveva investito di proiettili, uccidendone tutti gli occupanti tranne uno.

Van Lewen non prestava molta attenzione né alla barca né all'elicottero che lo braccavano. Aveva occhi solo per il vascello che si profilava a una cinquantina di miglia davanti a lui.

Il grande catamarano bianco.

La barca di comando nazista.

Venti metri dietro a Van Lewen, l'unico timoniere del Rigid Raider sparava all'impazzata sulla moto del soldato americano; le pallottole si schiantavano sull'acqua mentre l'imbarcazione d'assalto dallo scafo allungato rollava selvaggiamente sulle onde.

Poi, all'improvviso, il timoniere udì un forte tonfo: si voltò di scatto appena in tempo per rendersi conto che il pugno di Karl Schroeder si stava abbattendo sul suo volto.

Renée Becker pilotava il suo Jet Raider a tutta forza: getti di schiuma le sferzavano il viso come migliaia di punture di spillo.

A sinistra osservò Schroeder prendere il timone del Rigid Raider sul quale era appena salito, sollevando i pollici in segno di vittoria. Dopo essersi assicurata che egli avesse il controllo dell'imbarcazione nazista, Renée mandò rapidamente su di giri il motore e virò, portandosi davanti al Rigid Raider, in modo da fargli da scudo contro l'elicottero che li sorvolava poi diede gas e fece rotta su Van Lewen, unendosi a lui all'inseguimento del catamarano.

Il grande vascello di comando nazista procedeva a tutta forza sul fiume alla testa della flotta.

Una mezza dozzina di nazisti erano allineati sul ponte poppiero, da dove, schierati sotto il rotore dell'elicottero bianco in sosta sulla piattaforma d'atterraggio, sparavano su Van Lewen.

Ma il grosso berretto verde conduceva con abilità il suo Jet Raider, zigzagando a destra e a sinistra, schivando le pallottole, prima di infilarsi all'improvviso dietro una lancia portaelicotteri nei pressi della poppa della barca di comando.

Coperto dalla lancia, Van Lewen aumentò l'andatura, superando gradualmente l'imbarcazione più grande con il suo Jet Raider più agile.

In pochi secondi raggiunse la prua della lancia e trasse un ultimo respiro profondo.

Poi, sentendosi pronto, sterzò con forza a sinistra.

Come un caccia da combattimento che si getta in picchiata sulla preda, il suo Jet Raider virò rapido davanti alla prua della lancia portaelicotteri, immettendosi nella scia della grande barca di comando a due scafi.

I nazisti a poppa dell'enorme catamarano aprirono subito il fuoco su di lui, ma, con grande sorpresa di Van Lewen, vennero abbattuti da Renée, che giungeva velocissima da sinistra, rimbalzando sull'acqua a bordo del suo Jet Raider, urlando e sparando a tutto spiano con l'M-16.

Con i nazisti fuori combattimento, i due si gettarono rombando sotto la struttura a ponte del catamarano, sfrecciando tra le ombre degli scafi lunghi cinquanta metri.

I due Jet Raider avanzarono nel buio sotto il catamarano e ben presto

raggiunsero la prora dell'imbarcazione.

Van Lewen si avvicinò allo scafo di destra, Renée prese il sinistro, rimanendo poi a guardare Van Lewen che si allungava fino a raggiungere l'orlo di prua in alto sopra di lui e si issava a bordo della barca di comando, scomparendo dalla sua vista.

Un attimo dopo, Renée inspirò profondamente e, afferrata la battagliola della prua di sinistra, cominciò ad arrampicarsi a bordo.

Un vento fortissimo le frustò il viso mentre emergeva dalle ombre sotto il catamarano e saliva sulla prua di sinistra.

Sull'altra prora, a una quindicina di metri, vide Van Lewen con l'M-16 spianato e pronto.

Poiché il catamarano navigava alla testa della flotta, i nazisti non si aspettavano abbordaggi da prua, che pertanto era sguarnita.

O perlomeno, non ancora.

Renée studiò il catamarano intorno a sé. La sovrastruttura montata sui due scafi era elegante fino all'estremo, aerodinamica oltre ogni immaginazione. Due piani, entrambi nascosti dietro scure vetrate inclinate. Ampi corridoi laterali correvano lungo le fiancate.

«Cosa facciamo adesso?» urlò.

«Ci impossessiamo della barca e resistiamo fino all'arrivo degli elicotteri!» urlò Van Lewen di rimando.

«E l'idolo? Se non riusciamo a prendere la barca, dovremmo almeno cercare di prendere...»

In quel momento due soldati nazisti sbucarono a passo di carica dal corridoio di sinistra, i G-11 in fiamme. Sparavano dal fianco, mirando in alto. Van Lewen girò di scatto l'M-16, lo puntò su di loro e li mise fuori combattimento con due colpi di precisione brutale.

«Cos'hai detto?» urlò a Renée.

«Non importa!» rispose lei. «Vai adesso! Ti copro io!»

I due si diressero verso il corridoio di sinistra.

Race e Doogie filavano sull'acqua a bordo del Pibber.

Un Mosquito li sorvolava a bassa quota, sospeso sulla loro imbarcazione. Di tanto in tanto ruotava su se stesso a mezz'aria e sparava su di loro, volando a ritroso. Uno dei portelli era aperto e un soldato nazista si sporgeva all'esterno, facendo fuoco con il suo G-11.

A destra rombava una delle portaelicotteri, incastrandoli, tagliando loro

ogni via di fuga in quella direzione.

Mentre pilotava, Doogie scaricava il G-11 sull'elicottero. Stava cercando invano di salire sulla torretta di prora, ma il fuoco incalzante dell'elicottero lo teneva inchiodato nella timoniera.

«Dannazione! Non riesco ad arrivarci!» urlò, mentre il Mosquito passava di nuovo sopra le loro teste, il rombo assordante dei rotori immediatamente seguito dall'impatto di un milione di colpi perforanti che rimbalzavano sul tetto della timoniera.

«Dobbiamo fare qualcosa con quell'elicottero!» urlò Race.

«Lo so! Lo so!» rispose Doogie a gran voce. «Professore, presto! Scenda sottocoperta! Guardi se le riesce di trovare qualche granata o roba simile!»

Race obbedì, spalancò il portello sul davanti della timoniera e scese a precipizio nel ventre della cannoniera.

Si ritrovò in una piccola stanza spoglia dalle pareti inclinate di metallo grigiastro cosparse di reti e casse di legno. Al centro della stanza vi era un oggetto grigio, a forma di scatola, alto all'incirca novanta centimetri e largo altrettanto, approssimativamente della dimensione di un tavolino da carte. A prima vista pensò che fosse semplicemente un'altra cassa, una specie di contenitore per munizioni o quant'altro.

Ma non era affatto un contenitore: a un'ispezione più accurata risultò essere attaccato al pavimento.

Poi comprese. Era un boccaporto da immersione. In Vietnam le Forze Speciali e i Seal preferivano usare i Pibber alla testa delle altre imbarcazioni fluviali perché erano gli unici dotati di questi speciali boccaporti nascosti nella carenatura. In questo modo gli uomini rana potevano scendere in acqua senza che i cattivi sapessero dove erano stati scaricati.

Race prese a frugare velocemente gli scaffali in cerca di armi.

Trovò per prima una cassetta di bombe a mano L2A2 inglesi e per seconda una scatola in kevlar con una scritta in inglese stampigliata sul fianco:

PROPERTY OF THE UNITED STATES ARMY
ORDINANCE ISSUE K/56-005/C/DARPA
6 X M-22 CHARGES

Aperta la scatola, gli apparvero sei fiale di plastica e acciaio cromato dall'aspetto futuristico, sistemate con cura all'interno di scomparti singoli, rivestiti di schiuma. Ogni fiala era piuttosto piccola, all'incirca della forma

e dimensione di un tubetto di rossetto, e tutte quante erano colme di un luminoso liquido ambrato.

Scrollando le spalle, Race afferrò la scatola in kevlar e la portò a Doogie, sulla timoniera, insieme alla cassa di granate ordinarie.

«Ah, professore», disse Doogie quando l'ebbe vista. «Se... uh... fossi in lei non me ne andrei in giro a sballottare quei tesorini con troppa foga.»

«Perché no?»

«Perché ucciderebbe anche noi.»

«Che?»

«Sono M-22. Cariche esplosive ad alta temperatura. Roba seria. Vede il liquido ambrato all'interno. Isotopi di cloro liquido. Pochi grammi di quella roba sono in grado di polverizzare ogni cosa nel raggio di duecento metri, noi compresi. Questi idioti di nazisti devono essere quelli che hanno sottratto quella spedizione di M-22 da quel camion a Baltimora qualche anno fa.»

«Oh», disse Race.

«Non ci servirà così tanta potenza», Doogie sorrise, afferrando una delle bombe a mano L2A2 più convenzionali. «Questa dovrebbe essere sufficiente.»

Neppure un istante dopo, il Mosquito compì un nuovo passaggio su di loro, squassando di proiettili le fiancate del Pib.

Ma questa volta, quando l'elicottero li sorvolò, Doogie strappò la linguetta della granata e, come se stesse giocando a baseball, con il braccio buono la lanciò verso il portello laterale spalancato.

La granata schizzò nell'aria come un missile e poi scomparve dentro il portello.

Un attimo dopo le fiancate del Mosquito esplodevano all'unisono e il piccolo elicottero da incursione precipitava in avanti senza più controllo. Si accartocciò su se stesso e incendiò, prima di abbattersi con il muso sull'acqua.

«Bel lancio», disse Race.

Van Lewen e Renée correvano lungo l'ampio corridoio di sinistra della barca di comando, gli M-16 premuti saldamente contro la spalla.

Si muovevano in fretta, ruotando i fucili avanti e indietro. All'improvviso sbucarono allo scoperto sulla piattaforma portaelicotteri a poppa del grande catamarano.

Van Lewen vide subito il Bell Jet Ranger bianco posato sul ponte da-

vanti a loro e il pilota ritto accanto a esso.

Anche l'uomo li scorse, e allungò la mano verso il fucile. Van Lewen lo abbatté e, voltatosi a destra, scorse una squadriglia di altri sei soldati nazisti uscire a passo di carica dall'interno del catamarano, i G-11 spianati e fiammeggianti.

Raffiche di mitragliatore spazzarono il ponte tutt'intorno a loro, scheggiando il legno alle loro spalle.

Van Lewen si piegò per schivarli e vide Renée tuffarsi di nuovo dietro l'angolo da cui erano venuti.

Lui, però, si era spinto troppo avanti.

Gettò un'occhiata ai nazisti che venivano verso di lui. Erano a una quindicina di metri e i loro futuristici mitragliatori sputavano un incredibile numero di colpi. Davanti al loro assalto, trovandosi senza via d'uscita, Leo Van Lewen pensò di avere una sola possibilità.

E così saltò giù dalla fiancata.

Dal timone del suo Rigid Raider, lanciato sul fiume all'inseguimento della barca di comando, Karl Schroeder vide con orrore Van Lewen precipitare dalla fiancata del grande catamarano.

In quel preciso istante, una gragnola di proiettili di G-11 lo assalì da ambo i lati, mentre due Rigid Raider gli piombavano addosso in picchiata, crivellando di colpi le fiancate delle sua imbarcazione, costringendolo a tuffarsi a terra in cerca di riparo.

Ricadde con violenza sul ponte e si diede a scrutare il pavimento della barca in cerca di qualcosa da poter utilizzare per respingere l'assalto dei due Rigid Raider nazisti.

Adocchiò un G-11 disteso sul ponte, accanto a una specie di scatola in kevlar. Buon inizio.

Ma poi, oltre al G-11, vide dell'altro.

E si accigliò.

Van Lewen volava nell'aria, aspettando l'impatto con il fiume che scorreva sotto di lui.

Non venne.

Atterrò su qualcosa di duro, solido, qualcosa che al tatto sembrava plastica o vetroresina.

Guardandosi intorno capì di trovarsi sul ponte dello Scarab, il motoscafo assicurato alla parte posteriore destra della barca di comando.

Non passò un secondo e tre soldati nazisti gettarono i G-11 sopra alla battagliola della barca di comando, puntandogli i mirini all'attaccatura del naso: in quel momento, alzando lo sguardo fino a fissarli negli occhi, Van Lewen comprese che la sua battaglia era finita.

I tre nazisti affondarono le dita sul grilletto.

* *

In un primo momento Schroeder non aveva capito di che si trattasse.

Era un congegno dall'aspetto bizzarro, grande quanto uno zaino, di forma rozzamente rettangolare, con tutta una serie di contatori digitali variamente tarati su kilohertz, megahertz e gigahertz.

Misure di frequenza...

Poi comprese.

Era il dispositivo di interferenza, quello usato dai nazisti per neutralizzare i sistemi di comunicazione americani dopo il loro arrivo a Vilcafor.

Sul davanti del congegno era stata posta una striscia grigia di nastro adesivo da elettricista, sulla quale, in tedesco, si leggeva:

ATTENZIONE!
NON POSIZIONARE IL LIVELLO DEGLI IMPULSI
ELETTROMAGNETICI SOPRA 1.2 gHz.

Alla vista delle parole «impulsi elettromagnetici» Schroeder aveva spalancato gli occhi.

Gesù.

I nazisti avevano un generatore di impulsi elettromagnetici.

Ma perché avrebbero dovuto limitare il livello dell'impulso a 1.2 gigahertz?

Allora capì.

Schroeder afferrò il G-11 accanto a lui e rivolse un'occhiata alle indicazioni riportate sull'involucro.

HECKLER & KOCH,DEUTSCHLAND
-50 V.3.5 MV: 920 CPU: 1.25 gHz

In pochi secondi, Schroeder ripassò rapidamente la teoria degli impulsi

elettromagnetici: essi rendono inutilizzabile qualsiasi cosa al cui interno vi sia un microprocessore: computer, ricetrasmittenti, televisori.

E anche, Schroeder realizzò, il fucile d'assalto G-11, perché il G-11 era l'unica arma al mondo a utilizzare un microprocessore, l'unica abbastanza complessa da richiederne uno.

I nazisti non volevano che i loro uomini alzassero troppo i livelli del generatore di impulsi elettromagnetici perché altrimenti questi avrebbero messo i loro G-11 fuori uso.

Schroeder sorrise.

Nello stesso momento in cui Van Lewen sul ponte dello Scarab alzava lo sguardo verso le canne dei G-11 nazisti, Karl Schroeder accendeva il generatore d'impulsi e posizionava l'indicatore dei gigahertz su 1.3.

Click. Click. Click.

Quando tutti e tre i G-11 sopra di lui non riuscirono a sparare, lo sguardo rassegnato di Van Lewen si mutò in assoluto sconcerto.

I nazisti erano ancora più sbalorditi, non comprendendo cosa stesse accadendo.

Van Lewen non perse tempo.

In un attimo si ritrovò con l'M-16 in una mano e la Sig-Sauer nell'altra e premette tutti e due i grilletti contemporaneamente.

Le due armi si risvegliarono con un lampo.

I nazisti furono colpiti istantaneamente e ricaddero dietro alla battagliola, mentre i crani esplodevano in identiche fontane di sangue.

I proiettili si schiantarono sullo stesso scafo, rimbalzando in ogni direzione. Uno recise la cima che assicurava lo Scarab alla barca di comando.

Il motoscafo si scostò immediatamente dal grande catamarano e i nazisti a bordo poterono solo stringere tra le mani i loro inservibili G-11 e guardarlo allontanarsi nella loro scia.

Dall'altro lato del fiume, Doogie Kennedy se ne stava sul sedile girevole della torretta anteriore del Pibber, scatenando l'inferno con la mitragliera da 20 mm a canna binata in dotazione alla cannoniera.

Fece ruotare la torretta e lasciò partire una gragnola di colpi, trasformando uno dei Rigid Raider che correva sul fiume alla sua destra in una gruviera.

Poi puntò i mirini sulla lancia portaelicotteri che aveva davanti, quella con il Mosquito, crivellandola di colpi calibro 20 mm, lacerandone i serba-

toi, in modo che barca ed elicottero esplosero insieme in una palla fluttuante di fuoco.

«Così! Prendete questa, nazisti figlidiputtana!»

Tre metri più indietro, nella timoniera, Race pilotava, scrutando il fiume.

Proprio allora il terzo e ultimo Mosquito compì un nuovo passaggio a bassa quota su di loro, i cannoni laterali fiammeggianti. Race si abbassò rapido. Sul ponte anteriore davanti a lui, Doogie fece ruotare la torretta, lasciando partire una raffica assordante di proiettili calibro 20 mm, ma il Mosquito imbardò bruscamente e i traccianti arroventati colpirono solo l'aria.

In quel momento, però, Race si accorse che un altro Pibber entrava minaccioso nella loro scia.

Nessun fuciliere nazista era allineato sulle fiancate, nessun proiettile usciva dal mitragliatore calibro 20 mm della torretta.

Si limitava a tenersi a distanza, navigando silenzioso, attento a rimanere alle loro spalle ad almeno trecento metri.

D'un tratto, Race notò uno sbuffo di fumo provenire dalla capsula di forma quadrata appesa alla fiancata e qualcosa di bianco e lungo uscirne all'improvviso, ricadendo in acqua con un tonfo.

«È quello che penso?» si chiese, nello stesso momento in cui un nuovo Rigid Raider nazista si immetteva nella scia della loro imbarcazione, tra la loro imbarcazione e il Pibber che aveva appena lanciato quello strano oggetto dalla capsula laterale. Dal ponte scoperto quattro nazisti scaricavano su Race e Doogie le loro pistole Beretta.

Poi, all'improvviso, così all'improvviso che Race sobbalzò, il Rigid Raider tra i due Pibber esplose.

Non ci furono avvisaglie.

L'imbarcazione d'alluminio dallo scafo allungato saltò in aria in un geyser di fumo, acqua e metallo contorto.

Nessuna causa apparente, pensò Race, all'infuori dell'oggetto che l'altro Pibber aveva appena lanciato in acqua dalla capsula.

Un'intuizione colpì lui e Doogie nello stesso momento.

«Siluri...» dissero entrambi, scambiandosi un'occhiata.

Avevano appena finito di parlare quando un altro filo di fumo sbuffò dalla capsula sulla fiancata del Pibber nazista. Un lungo siluro bianco piombò in acqua con un tonfo e si avventò a incredibile velocità, puntando dritto sulla loro imbarcazione.

«Oh, ragazzi», Doogie sussurrò.

Race diede gas.

Il siluro filava nell'acqua.

Race cercò di far allontanare il Pibber, virando a sinistra verso il resto della flotta, nella speranza di riuscire a frapporre un'altra imbarcazione tra il siluro e loro.

Ma fu inutile.

I natanti più vicini erano le due lance portaelicotteri rimaste, a destra quella che trainava l'idrovolante Grumman Goose JRF-5 e un'altra più avanti a sinistra.

I ponti di volo di entrambe erano vuoti, le grandi piattaforme d'atterraggio, senza battagliola, sguarnite.

Race diede giri al motore.

Il Pibber si slanciò in avanti, infilò un'onda anomala e rimbalzò alto nell'aria per poi ridiscendere con un fragoroso beccheggio improvviso, frustando l'acqua con violenza.

Il siluro faceva rotta su di loro.

«Professore!» urlò Doogie. «Non ha più di dieci secondi per fare qualcosa!»

Dieci secondi, pensò Race.

Merda.

Guardò la lancia portaelicotteri di sinistra, ebbe un'idea, virò in quella direzione.

Il Pibber schizzava sul pelo dell'acqua a una trentina di metri a destra della grande lancia piatta.

Gli occhi di Race erano incollati alla lancia, poco più che una pista d'atterraggio sull'acqua, nient'altro che una vasta piattaforma portaelicotteri orizzontale che galleggiava a tre metri dalla superficie con una piccola timoniera, circondata di vetri a prora.

Sei secondi.

Race girò bruscamente il timone a sinistra e il Pibber virò sull'acqua, saltando veloce sulle onde, balzando in aria ogni pochi metri, mentre schizzava a rotta di collo verso la lancia portaelicotteri.

Cinque secondi.

Il siluro si avvicinava.

Quattro secondi.

«Cosa sta facendo?» urlò Doogie.

Tre.

Race spinse al massimo sulla manetta del gas.

Due.

Il Pibber filava sull'acqua in rotta di collisione con la fiancata di destra della lancia quando, improvvisamente, infilò un'onda e schizzò in alto nell'aria, come un'auto acrobatica che decolla da una rampa.

La cannoniera balzò completamente fuori dall'acqua, come se stesse volando, con i motori che giravano a vuoto nell'aria. Poi, con un tonfo da far tremare le ossa, lo scafo atterrò sopra la pista d'atterraggio vuota.

Ma il Pibber correva ancora a tutta velocità, e con uno stridore graffiante, urlante, da spaccare i timpani, scivolò sul ponte per l'atterraggio degli elicotteri deserto, lo attraversò come un missile, sollevando scintille, finché - shoom! - precipitò giù dalla fiancata sinistra della lancia, ricadendo con un tonfo dall'altra parte, dove i motori fecero di nuovo presa sull'acqua, e si allontanò in tutta fretta, proprio nel momento in cui il siluro colpiva la lancia indifesa alle sue spalle che esplodeva.

Le fiancate della lancia saltarono insieme. Frammenti di metallo contorto, pezzi ricurvi di scafo e migliaia di schegge di vetro partirono a razzo nell'aria.

«Wa-hooooo!» Doogie urlò dalla torretta della mitragliatrice. «Che stramaledetta corsa!»

Senza fiato, Race lanciò un'occhiata al fiume alle loro spalle, mentre frammenti della lancia distrutta piovevano sul tettuccio della timoniera.

«Uauh», disse.

* *

Attraverso una porta laterale Renée Becker scivolò all'interno della barca di comando e si addentrò cauta per un angusto corridoio, illuminato da una luce biancastra.

S'insinuò in una nicchia mentre una porta di fronte a lei si spalancava all'improvviso. Due nazisti ne uscirono. Rivoltelle alla mano, la superarono di corsa mentre uno esclamava, «Stanno usando il nostro generatore d'impulsi contro di noi!» Ignari della presenza di Renée, i due si allontanarono a tutta velocità nel corridoio.

Renée proseguì. L'interno del catamarano era lussuoso: pareti bianche rivestite da pannelli di legno scuro e sontuosa moquette blu.

Ma a lei questo non interessava.

La sua ricerca aveva un solo obiettivo.

L'idolo.

Dopo il balzo fuori dall'acqua e la scivolata sulla piattaforma d'atterraggio della lancia portaelicotteri, il Pibber di Race e Doogie era tornato a sferzare il pelo dell'acqua. Doogie, in torretta, sparava sull'ultimo Mosquito, che ronzava selvaggiamente sopra le loro teste.

Ma l'elicottero era troppo svelto, troppo agile. Evitò facilmente il fuoco, finché la mitragliera da 20 mm restò a secco di munizioni scattando ripetutamente a vuoto.

Doogie si accigliò: «Merda».

Scivolò rapido giù dalla torretta, afferrò il G-11 e raggiunse Race nella timoniera.

«Dobbiamo inchiodare quell'elicottero», disse. «Se rimane lassù, non abbiamo alcuna speranza di batterli.»

«Che facciamo?»

Doogie fece un cenno in direzione dell'ultima lancia portaelicotteri rimasta, che solcava il fiume circa cinquanta metri a destra. La lancia che si trascinava dietro l'idroplano Grumman Goose.

«Suggerirei di alzarci in volo», disse.

Pochi istanti dopo, il loro Pibber piombò in picchiata a fianco della grande lancia portaelicotteri.

Le due imbarcazioni si toccarono e in quel momento Doogie balzò sul ponte d'atterraggio della lancia.

«Okay, professore!» urlò. «È il suo turno!»

Race annuì e abbandonò il timone del Pibber, nello stesso momento in cui l'intera imbarcazione ondeggiava all'impazzata sotto il peso di un violento impatto.

Race si precipitò sul ponte. Sollevò lo sguardo in tempo per vedere il Pibber superstite speronare di nuovo la fiancata della sua imbarcazione.

Sulla portaelicotteri a destra dei Pibber, Doogie spianò lesto il G-11 e premette il grilletto, ma quello non sparò.

«Dannazione! Merda!» urlò, guardando Race e l'altro Pibber allontanarsi dalla lancia.

Race era all'inferno.

Spari gli risuonavano intorno, mentre dall'altro Pibber i nazisti, armati di rivoltelle, aprivano il fuoco sulla sua timoniera da distanza ravvicinata. Il parabrezza del Pib andò in frantumi e una tempesta di schegge gli si abbat-

té addosso.

Poi all'improvviso avvertì un altro tonfo e l'imbarcazione beccheggiò di nuovo mentre il secondo Pibber si strusciava contro la ringhiera di sinistra.

Si voltò di scatto. Il Pibber nazista si profilava enorme accanto alla sua barca: sul ponte poppiero quattro soldati, Beretta alla mano, si preparavano a salire a bordo del suo Pib per ucciderlo.

Si girò a guardare dall'altra parte, accorgendosi che la distanza tra la sua imbarcazione e la lancia portaelicotteri, sulla quale si trovava Doogie, era di circa nove metri. Troppo lontana.

Era solo.

Estrasse la Sig.

Che alternative hai, Will?

Non ne vedo molte.

Il primo nazista balzò sul Pibber.

Race si voltò come un turbine e si scagliò in avanti, attraverso il parabrezza in frantumi fino al ponte rialzato di prora, mentre il nazista apriva il fuoco. I colpi di rivoltella rimbalzarono sulla cornice del parabrezza a pochi centimetri dal cranio di Race, che finì lungo disteso sul ponte anteriore del Pibber, fuori dalla linea del fuoco, almeno per il momento.

Udì i rumori degli altri nazisti che atterravano sul ponte di poppa.

Merda.

Lanciò uno sguardo e vide le quattro teste avanzare. Istintivamente si rotolò lontano e, d'un tratto, qualcosa di acuminato lo colpì alla schiena.

Si voltò.

Era l'ancora del Pibber.

I nazisti continuavano ad avanzare. Fa' qualcosa!

D'accordo...

Rapido, Race puntò la pistola Sig-Sauer sulla gomena che tratteneva l'ancora e sparò.

La pallottola recise la fune appena sopra l'ancora e subito il peso d'acciaio inossidabile ricadde libero, precipitando con fragore sul ponte.

Race si strappò via il berretto degli Yankees e se lo infilò saldamente tra i denti.

Il primo nazista si materializzò nella timoniera, alzò la Beretta e sparò.

Race si tuffò lontano dal proiettile, raccogliendo tra le mani la gomena dell'ancora e poi, senza pensarci due volte, ruzzolò rapido sul ponte verso la prua della barca.

Mentre rotolava, il ponte d'acciaio intorno a lui fu squarciato dai fori dei

proiettili, che però mancarono il bersaglio.

Perché, nell'esatto momento in cui i quattro nazisti apparvero nella timoniera del Pibber, William Race si lasciò precipitare giù dalla prua del ricognitore, piombando nell'acqua sottostante.

* *

Race colpì violentemente l'acqua. Di schiena.

Sollevò uno spruzzo spettacolare, rimbalzando selvaggiamente sulla superficie in movimento, sobbalzandovi sopra a velocità sbalorditiva, cercando disperatamente di mantenere la presa sulla gomena dell'ancora. Il suo corpo rimbalzava sulle onde e sbatteva sul fianco della prora del Pibber che fendeva, come una lama, l'acqua accanto a lui.

Race strinse con forza i denti sulla visiera del suo berretto e si avvinghiò alla cima più forte che poté.

Fu una corsa accidentata, tutta ammaccature, colpi, percosse; e comunque Race sapeva che vi era ancora una cosa da fare, perché altrimenti sarebbe stato anche peggio.

Udì i tonfi pesanti degli scarponi dei nazisti sul ponte prodiero sopra di lui. Se l'avessero visto penzolare dalla prua, senza dubbio l'avrebbero ucciso.

Fallo, Will!

Va bene, pensò. Facciamolo.

Race si preparò ad affrontare le onde che si alzavano sotto di lui e serrò con forza gli occhi contro la schiuma che gli assaliva il viso. Poi aggiustò la presa sulla cima e irrigidì tutti i muscoli.

Quindi si lasciò affondare sott'acqua, sotto la prora in movimento del Pibber.

Prima le gambe.

Poi la vita, lo stomaco, il torace.

S'immersero le spalle, il collo.

Infine, con un ultimo respiro profondo, Race si lasciò scivolare con la testa sott'acqua.

Il mondo si fece stranamente silenzioso.

Niente rombo dei motori fuoribordo, niente battito degli elicotteri, niente fragore secco delle armi automatiche. Solo il costante ronzio vibrante dei

motori dell'imbarcazione che echeggiava nello spettro sottomarino.

La chiglia grigia, fortemente inclinata, del Pibber riempiva il suo campo visivo. Piccoli frammenti di chissà che cosa gli sfrecciavano davanti al viso a un milione di miglia orarie, scomparendo nel verde nebuloso dell'oscurità oltre ai suoi piedi che si agitavano in modo convulso.

Lentamente, una mano dopo l'altra, Race si spinse verso il basso lungo la gomena, costeggiando lo scafo del Pibber verso poppa, trattenendo disperatamente il respiro, mentre continuava a stringere tra i denti il suo berretto.

Era a un terzo del percorso lungo lo scafo quando la prima delle sagome rettiliformi si materializzò dall'oscurità verdastra che lo circondava.

Un caimano.

Piombò in picchiata accanto al Pibber in corsa, spalancando le fauci vicinissimo ai piedi di Race, e con un movimento secco, rapido come quello di un serpente a sonagli, si scagliò con ferocia contro le scarpe da ginnastica di lui.

Race ritrasse le gambe proprio mentre le mascelle del caimano si serravano rumorosamente, stringendo solo acqua. Incapace di tenere il passo con il Pibber in corsa, il grosso rettile si allontanò senza la sua preda nell'oscurità verdognola alle sue spalle.

Race aveva un disperato bisogno d'aria. I polmoni gli bruciavano. Sentiva la bile risalirgli su per la gola.

Aumentò il ritmo lungo la fune, finché, finalmente, trovò ciò che cercava.

Il boccaporto da immersione.

Sì!

Rapido, Race allungò una mano dentro al boccaporto e tirò un pugno verso l'alto, abbattendo la paratia interna. Quindi vi spinse dentro la testa.

Riemerse dentro la cabina inferiore del Pibber!

Velocemente, sputò fuori di bocca il suo berretto degli Yankees e risucchiò ogni grammo d'aria che poté.

Poi, appena ebbe ripreso fiato, si issò attraverso il boccaporto simile a una scatola, ricadendo come un mucchio scomposto sul pavimento della cabina, pesto, contuso, senza fiato, ma maledettamente contento d'essere vivo.

* *

Doogie Kennedy correva sul ponte scoperto dell'ultima lancia portaelicotteri rimasta, mentre una scia di scintille si sollevava alle sue spalle.

Subito dopo aver visto Race sparire sotto la prua del Pibber, aveva aperto il fuoco sui quattro nazisti nella timoniera, che ora rispondevano al fuoco, mentre lui tentava di raggiungere l'idrovolante al traino dietro la grossa imbarcazione.

Raggiunse il fondo della lancia a poppa e in tutta fretta sciolse la gomena che teneva legato il Goose.

Saltò sulla prua dell'idroplano e aprì con uno strappo il piccolo portello d'accesso situato sul muso. Vi si tuffò dentro a testa bassa, riemergendo alcuni secondi più tardi all'interno della cabina di pilotaggio.

Doogie fece scattare l'interruttore di accensione e immediatamente i due motori del Goose, montati sulle ali, ingranarono la marcia, prima ruotando lentamente, poi scattando di colpo a formare cerchi indistinti sempre più rapidi.

Mentre l'idroplano si allontanava dalla lancia portaelicotteri, i proiettili dei nazisti rimbalzavano sulla carlinga.

Per tutta risposta, Doogie fece ruotare il Goose sul pelo dell'acqua, puntandolo in direzione del Pibber che aveva appena abbandonato.

Quindi premette il grilletto sulla leva di comando.

Il mitragliatore Gatling, montato sulla fiancata del Goose, sputò una scarica assordante di proiettili calibro 20 mm.

Tre dei nazisti a bordo del Pibber caddero all'istante, raggiunti in pieno petto dal potente fuoco del Goose.

Anche il quarto cadde, ma di sua volontà, gettandosi velocemente fuori dalla linea di tiro.

«Dio come li amo questi cannoni da 20», esclamò Doogie.

Nel momento in cui il fuoco di Doogie assaliva la nave, Race se ne stava in piedi dietro la porticina di metallo che conduceva alla timoniera del Pibber.

Quando finalmente i colpi cessarono, sbirciò dal battente, accorgendosi che soltanto uno del gruppo originario dei quattro nazisti era ancora vivo e ricaricava la Beretta disteso sul ponte.

Era la sua occasione.

Si prese un attimo di tempo per cercare di calmare i nervi. Poi spalancò la porta, puntò la Sig-Sauer sullo stupefatto nazista e tirò il grilletto.

Click!

Il carrello della Sig ritornò nella posizione di vuoto.

Non c'erano pallottole!

Gettò a terra la rivoltella e vedendo il nazista infilare un nuovo caricatore nel calcio della sua pistola, fece l'unica cosa che gli riuscì di pensare.

Con tre balzi si avventò su di lui.

Lo colpì con violenza: i due uomini scivolarono sul ponte del Pibber in corsa, avanzando verso prua.

Si rialzarono rapidamente. Il nazista sparò un rovescio all'indirizzo di Race, ma Race lo schivò e il pugno gli passò a pochi centimetri dal capo.

Poi, all'improvviso, Race sferrò un destro rabbioso. Il pugno andò a segno e il nazista indietreggiò.

Race lo colpì ancora, e poi ancora, e ancora, urlando a ogni fendente, mentre il nazista indietreggiava barcollando.

«Scendi...»

Pugno.

«...dalla...»

Pugno.

«...mia...»

Pugno.

«...barca!»

All'ultimo fendente il nazista si abbatté sul parapetto di poppa del Pibber, ruzzolandovi sopra, precipitando giù dall'estremità posteriore della barca, atterrando con un tonfo nella sua scia.

Race, il petto ansante, le nocche sanguinanti, rimase a fissare intensamente il nazista, deglutendo con difficoltà. Dopo qualche istante, vide una massa ormai quasi familiare di increspature convergere sul soldato, e quando questi cominciò a urlare distolse lo sguardo.

* *

Renée avanzava furtivamente lungo uno degli angusti corridoi del catamarano, preceduta dalla sua pistola, quando all'improvvisò udì delle voci provenire da una stanza alla sua destra.

Avanzò di un passo, sbirciando oltre la soglia.

Al centro di un laboratorio ad altissima tecnologia scorse un uomo, che riconobbe, un uomo attempato, enorme, obeso, con un grasso collo taurino e un immenso girovita; la sua bianca camicia aderiva strettamente al pode-

roso ventre.

Fissandolo, Renée trattenne il fiato.

Era Odilo Ehrhardt.

Il comandante degli Assaltatori.

Uno dei più temuti nazisti della seconda guerra mondiale.

Doveva avere settantacinque anni adesso, ma non ne dimostrava più di cinquanta. Le tipiche fattezze ariane erano ancora riconoscibili, per quanto alterate dall'età. I capelli di un biondo biancastro, più radi sulla sommità del cranio, lasciavano intravedere una quantità di orribili cicatrici brune. E gli scintillanti occhi azzurri risplendevano di pazzia mentre latrava ordini ai suoi uomini.

«...allora trova quel generatore e spegnilo, imbecille che non sei altro!» mugghiò dentro a una radio. Affondò un dito grassoccio su uno dei suoi soldati. «Lei, *Hauptsturmführer*! Porti qui Anistaze, subito!»

Il laboratorio intorno al generale nazista era un misto di vetro e acciaio cromato. Supercomputer Cray Ymp rivestivano le pareti, camere sottovuoto erano posate sui banchi da lavoro. Tecnici in camice bianco correvano in ogni direzione, soldati armati di rivoltella sciamavano fuori dalla porta a vetri principale che conduceva al ponte portaelicotteri della barca.

Ma Renée aveva occhi solo per l'oggetto che Ehrhardt stringeva nella mano sinistra.

Un oggetto avvolto in un panno violaceo piuttosto malconcio.

L'idolo.

In quel momento, Heinrich Anistaze venne a passo di carica dal ponte portaelicotteri, scattando sull'attenti davanti a Ehrhardt.

«Mi ha chiamato, Signore.»

«Cosa sta succedendo?» chiese Ehrhardt.

«Sono dappertutto, *Oberstgruppenführer*. Devono essercene a dozzine, forse di più. Sembra che si siano divisi e abbiano sopraffatto diverse sezioni della flotta, causando ingenti danni.»

«Allora ce ne andiamo», disse Ehrhardt, consegnando l'idolo ad Anistaze e accompagnandolo nuovamente al ponte portaelicotteri. «Presto. Porteremo l'idolo sull'elicottero e lo faremo arrivare alla miniera in questo modo. Poi, dal momento in cui avremo inserito il tirio nella Supernova, se i capi di Stato non daranno seguito alle nostre richieste la faremo detonare.»

Dalla timoniera del Pibber appena riconquistato, Race sorvegliava il campo della battaglia navale intorno a sé.

Quello che rimaneva della flotta galleggiava ancora sul fiume, anche se si trattava solo dell'ombra di ciò che essa era stata.

Tre Pibber erano ancora a galla: di essi uno apparteneva a lui. Rimaneva solo una lancia portaelicotteri, insieme a tre dei cinque Rigid Raider originari, su uno dei quali si trovava Schroeder.

Lo Scarab di Van Lewen filava in testa alla flotta e rimaneva un ultimo Mosquito a creare sconquasso dall'alto.

A una quarantina di metri dietro di lui, Race osservò l'idroplano di Doogie uscire dalla scia della lancia portaelicotteri che lo precedeva e ondeggiare sul fiume in cerca di un tratto d'acqua sgombro da cui poter decollare.

Race si girò per guardare avanti.

A una trentina di metri, a destra del Pibber, apparve la grande barca di comando nazista che navigava a tutta forza sul fiume.

In quel momento, tuttavia, mentre osservava la barca di comando, Race scorse due uomini uscire all'improvviso sul ponte posteriore e correre verso l'elicottero, il Bell Jet Ranger bianco posato a poppa.

Ne riconobbe immediatamente uno: Anistaze.

L'altro era notevolmente più vecchio di Anistaze, grasso, con un grosso collo muscoloso e il cranio semicalvo. Race non sapeva chi fosse, ma immaginò si trattasse dell'uomo descritto da Schroeder: il comandante degli Assaltatori, Otto Ehrhardt, o qualcosa del genere.

Anistaze ed Ehrhardt balzarono a bordo del Bell Jet Ranger, sistemandosi dietro. Le pale sulla sommità dell'elicottero cominciarono subito a girare.

Race comprese.

Stavano portando via l'idolo...

Proprio in quel momento, mentre osservava l'attività a poppa della barca di comando, con la coda dell'occhio colse un movimento fulmineo, il riflesso indistinto di una figura che procedeva correndo lungo il corridoio di destra dell'imbarcazione.

I suoi occhi divennero enormi.

Era Renée.

Correva agile lungo il corridoio laterale, diretta a poppa, premendosi l'M-16 sul petto.

Era a caccia dell'idolo...

Da sola!

La guardò stupito girare l'angolo posteriore del corridoio e aprire il fuoco sull'elicottero nazista con l'M-16.

Un paio di soldati accanto all'elicottero furono colpiti e crollarono sul posto, ma gli altri si voltarono e risposero al fuoco di Renée con gli AK-47.

Renée si tuffò, piombando dietro l'angolo, mentre i nazisti sul ponte si lanciavano al suo inseguimento.

In preda all'orrore, Race non poté far altro che guardarla incespicare all'indietro lungo il corridoio di destra della barca di comando e dirigersi verso prua.

Renée sparava all'impazzata, con determinazione, trattenendo i nazisti inchiodati all'estremità di poppa del corridoio, finché fu finalmente in grado di accovacciarsi a prua e tenere a bada i suoi assalitori.

In quel momento Race vide un soldato nazista spostarsi lentamente al di sopra della vasta copertura della barca di comando verso il punto dove si trovava Renée.

L'uomo aveva la pistola spianata e si muoveva a passi lenti e cauti al di fuori del campo visivo di lei, pronto a tenderle un agguato dall'alto.

Renée non poteva vederlo.

«Merda», esclamò Race, guardandosi intorno in cerca di una soluzione.

Lo sguardo gli cadde sull'idrovolante di Doogie, che si lanciava in mezzo alla flotta in cerca di un tratto d'acqua sgombro, rimbalzando veloce sui flutti alle spalle della sua imbarcazione, venendole a lato e inserendosi tra il suo Pibber e la barca di comando.

Race colse immediatamente l'occasione e, senza perdere tempo, balzò fuori dal parabrezza in frantumi della timoniera e si arrampicò sul tetto.

Poi, mentre il Goose di Doogie passava accanto al suo Pibber, Race saltò sull'ala dell'idroplano in accelerazione e ne percorse a passo cadenzato tutta la superficie.

Uno spettacolo incredibile: l'idrovolante procedeva a tutta velocità tra la barca di comando nazista e il Pibber con la figuretta di William Race, nei suoi jeans fradici e la maglietta e il cappellino da baseball dei New York Yankees, che correva sulle ali, il corpo piegato in avanti, le braccia ripiegate contro il vento battente.

Race correva veloce, i piedi si muovevano rapidi, sicuri, sui quindici metri dell'apertura alare del Goose.

Vide il catamarano profilarsi davanti a sé, il mondo fluire rapido lateralmente oltre a quella; vide Renée a prua tenere a bada i nazisti all'altro

capo del corridoio e il nazista solitario sul tetto del grande catamarano avvicinarsi a lei.

Come una macchina da corsa che si approssima alla rivale, il Goose si affiancò alla barca di comando e Race piombò di slancio sulla punta dell'ala sinistra, spiccò un balzo, volò in aria e atterrò in piedi come un gatto sul tetto del catamarano proprio accanto al nazista che si avvicinava furtivo a Renée.

Non perse tempo. Disarmato, si avventò sull'uomo. Volarono entrambi in avanti, precipitando giù dal tetto della barca di comando e atterrando ammucchiati sul ponte anteriore del catamarano, non lontano da dove Renée se ne stava accucciata all'estremità prodiera del corridoio di destra.

Disorientato, Race si rotolò lontano dal punto in cui erano caduti e con uno sguardo carico d'orrore si accorse che il nazista si era già rialzato.

Per un istante Race lo vide in viso: la faccia più brutta che avesse mai visto, lunga, asimmetrica e pesantemente butterata. Era il ritratto della rabbia, il ritratto del furore più puro.

Ma fu un fuggevole istante, perché l'orrendo viso del nazista fu subito sostituito dalla vista del calcio del fucile d'assalto AK-47 dell'uomo che piombava a tutta velocità sul suo viso. Poi - smack! - non vide altro che il nero.

Renée si voltò: la testa di Race era scattata violentemente all'indietro per il colpo. Il corpo di lui piombò sul ponte, atterrandovi sopra di schianto, svenuto.

Renée vide l'orribile nazista ritto sul corpo di Race, lo vide voltarsi all'improvviso e guardarla.

L'uomo sollevò il fucile e intanto sorrideva.

* *

Il Goose filava a tutta velocità davanti al catamarano, nel tratto d'acqua sgombro in testa alla flotta.

Doogie dava gas, cercando di portare il piccolo idroplano alla velocità di decollo quando, all'improvviso, da un punto alla sua sinistra venne un forte bang. Doogie avvertì tutto il velivolo inclinarsi pesantemente e guardò fuori, accorgendosi che là dove avrebbe dovuto trovarsi il montante di stabilizzazione sinistro non c'era più niente.

L'istante successivo, un paio di Rigid Raider nazisti si gettarono in pic-

chiata davanti alla prua del Goose, incrociandogli davanti da entrambi i lati, mentre dai ponti i soldati gli riversavano sul parabrezza colpi di fucile automatico.

Doogie si abbassò di colpo. Il parabrezza si frantumò in una ragnatela di crepe.

Quindi sollevò lo sguardo. Un nazista sul Rigid Raider di destra aveva sollevato un lanciarazzi portatile M-72A2 sulla spalla e lo puntava dritto sul Goose.

«Oh, ragazzi...» Doogie disse d'un fiato.

Il nazista sparò.

Uno sbuffo di fumo uscì dalla canna del lanciarazzi nel preciso momento in cui Doogie strattonava il volante verso sinistra.

Il Goose imbardò selvaggiamente, al punto che l'estremità dell'ala priva del montante di stabilizzazione toccò l'acqua, alzando una spettacolare pioggia di spruzzi.

Il risultato fu che il missile schizzò proprio al di sotto dell'ala destra sollevata dell'idroplano di Doogie, mancandola di pochi centimetri, prima di proseguire a tutta velocità verso gli alberi sulla riva del fiume, dove esplose mandando all'inferno uno sfortunato tronco.

Il piccolo Goose di Doogie continuò a sbandare sul pelo dell'acqua, proseguendo la sua corsa sul ventre e sull'unico montante rimasto.

In quel momento il Mosquito emerse rombando dal nulla, lasciando partire una devastante raffica di mitragliera che frustò l'acqua intorno al piccolo idroplano.

«Dannazione!» urlò Doogie, piegandosi di nuovo dietro la consolle. «Potrà peggiorare questa situazione?»

Fu allora che udì un suono sinistro, ma assai familiare.

Puf!

Si voltò sul sedile.

E vide uno dei due Pibber rimasti piombare in picchiata alle sue spalle e lanciare un siluro dalla capsula laterale.

Il siluro cadde in acqua con un tonfo e schizzò in avanti sotto la superficie.

Doogie lo mitragliò.

I due Rigid Raider, intanto, gli si erano affiancati e filavano a poca distanza dalla punta di ognuna delle sue ali, bloccandolo.

«Merda», disse Doogie. «Merda, merda, merda.»

Il siluro si avvicinava. Doogie diede gas.

Il piccolo idroplano schizzava sull'acqua, circondato da imbarcazioni nemiche su non meno di quattro fronti: due Rigid Raider su entrambi i fianchi, il Pibber cento metri a poppa e il Mosquito nero che lo sorvolava a tutta velocità.

Doogie si guardò intorno, disperato. Il suo piccolo velivolo si sforzava di mantenere l'andatura, mentre i due Rigid Raider gli correvano accanto con facilità: i loro motori sovralimentati rombavano e gli equipaggi sembravano osservare i suoi sforzi con una sorta di piacere perverso.

«Non sorridete troppo presto, fascisti bastardi», disse Doogie ad alta voce. «Non è ancora finita.»

Il siluro adesso era a venti metri dalla sua coda. Doogie aprì completamente la manetta del gas.

Quindici metri, e lui raggiunse gli ottanta nodi.

Dieci... novanta.

Cinque... cento.

Doogie scorgeva i nazisti sui Rigid Raider ridere di lui, mentre cercava disperatamente di seminare il siluro con il suo vecchissimo Goose.

Due metri... centodieci. La velocità massima.

Il siluro scivolò sotto il Goose.

«No!» urlò Doogie. «Forza, baby! Fallo per me!»

Il Goose filava sul pelo dell'acqua.

I nazisti ridevano. Doogie imprecò.

Poi improvvisamente, gloriosamente, il piccolo Goose fece quello che solo Doogie pensava fosse ancora in grado di fare.

Si sollevò dall'acqua.

Si sollevò di poco dalla superficie del fiume che gli scorreva sotto, forse trenta centimetri, sessanta al massimo, ma fu sufficiente.

Perso il bersaglio iniziale, il siluro in acqua prese immediatamente a cercarne un altro.

Lo trovò nel Rigid Raider alla destra di Doogie.

Il Goose si era appena sollevato dalla superficie che il Rigid Raider fu scagliato fuori dall'acqua dalla devastante esplosione del siluro.

Il Goose atterrò di nuovo, sollevando dietro di sé una pioggia di spruzzi.

Il Mosquito che gli stava sopra, accortosi dell'accaduto, si gettò in picchiata davanti al Goose, si girò di lato e, trovandosi a volare a ritroso davanti all'idroplano in corsa, lasciò partire una raffica selvaggia di mitragliatrice.

Doogie trovò rifugio sotto la consolle. «Dannati elicotteri!» urlò. «Vediamo se questo vi piace!»

Detto questo, ruotò con forza il volante a sinistra.

Il Goose virò bruscamente - la punta dell'ala priva del montante di stabilizzazione toccò di nuovo la superficie dell'acqua - tagliando la strada al Rigid Raider superstite!

Il Rigid Raider non reagì abbastanza in fretta.

Come un missile proiettato nel cielo, fu sollevato fuori dall'acqua, sfrecciando sulle ali inclinate dell'idroplano.

L'imbarcazione d'assalto percorse di gran carriera le ali rinforzate del Goose, lo scafo argenteo messo a nudo strideva atrocemente, filando sulle ali pesantemente imbardate dell'idrovolante, usandole come rampa di lancio, e poi shoom!, il Rigid Raider si lanciò dall'estremità dell'ala destra e nell'aria oltre a quella, schiantandosi sulla calotta del Mosquito sospeso a mezz'aria davanti al Goose bruscamente inclinato!

Il Mosquito sbandò all'indietro, barcollando come un pugile colpito sul naso, mentre il Rigid Raider lo colpiva a incredibile velocità. La calotta andò in frantumi e una frazione di secondo più tardi l'intero elicottero esplose in una palla fluttuante di fuoco.

Doogie lanciò uno sguardo al massacro alle sue spalle: vide il guscio annerito del Rigid Raider silurato affondare lentamente e i resti carbonizzati del Mosquito e dell'altro Rigid Raider schiantarsi nel fiume con uno spruzzo gigantesco.

«Beccatevi questa, nazisti bastardi», mormorò piano.

* *

Stordito, confuso e in preda al mal di testa, William Race fu fatto marciare sotto la minaccia delle armi fino al ponte poppiero della barca di comando nazista.

Renée camminava al suo fianco, spinta in avanti dal nazista eccezionalmente brutto che Race aveva soprannominato Grattugia.

Non appena lui e Renée erano stati catturati da Grattugia a prua, il grosso nazista aveva urlato ai suoi compagni all'altro capo del corridoio di sinistra di cessare il fuoco. Poi aveva fatto marciare i prigionieri lungo il corridoio fino al ponte posteriore, dove il Bell Jet Ranger immacolato era sul punto di decollare.

Anistaze li vide immediatamente e spalancò con un calcio il portello la-

terale dell'elicottero.

«Portali a me!» urlò.

Van Lewen correva sulla superficie del fiume in testa alla flotta.

Sedeva al timone dello Scarab, proiettato sul fiume. Solo una piccola parte posteriore dello scafo a forma di proiettile era a contatto con l'acqua e il suono dei motori gemelli da 450 cavalli gli rimbombava nelle orecchie.

Si girò sul sedile a guardare il Bell Jet Ranger bianco che si sollevava dal ponte di poppa del catamarano.

«Dannazione», sussurrò.

Karl Schroeder era in un mare di guai.

In fondo alla flotta, il suo Rigid Raider scivolava sul fiume sotto il fuoco incessante degli ultimi due Pibber nazisti che lo circondavano da ogni lato.

Schroeder cercava disperatamente di schivare i colpi, ma erano troppo vicini, troppo serrati.

Poi all'improvviso - smack, smack, smack - una fila di proiettili squarciò il Rigid Raider, andandosi a conficcare nella sua gamba destra aprendogli tre fori frastagliati, rossastri, nella coscia.

Cadde, stringendo i denti, soffocando un grido.

Riuscì in qualche modo a sollevarsi su un ginocchio e a continuare a pilotare, ma i Pibber nazisti ormai gli erano addosso.

Guardò avanti per vedere cosa restava della flotta: la barca di comando, lo Scarab, il Goose e una delle lance portaelicotteri correvano in lontananza a un centinaio di metri da lui.

Scorse anche il Bell Jet Ranger bianco che si allontanava in volo dal catamarano. Solo qualche minuto prima aveva visto che Race e Renée erano stati spinti a bordo con la forza.

In quel momento un'altra ondata di proiettili assalì l'imbarcazione di Schroeder, aprendogli una fila di fori sulla schiena dopo avergli trapassato il giubbotto antiproiettile come fosse di carta velina. Schroeder ruggì in agonia, e cadde sul ponte.

In quel momento comprese che sarebbe morto.

Con le ferite che bruciavano, le terminazioni nervose che urlavano, tutto il corpo sulla soglia dello shock, Karl Schroeder si guardò disperatamente intorno in cerca di qualcosa che potesse aiutarlo a portarsi dietro il maggior numero di nazisti.

Lo sguardo gli cadde sulla scatola in kevlar che aveva già notato sul pa-

vimento del Rigid Raider. Fu solo allora, però, che si avvide delle parole in inglese stampate sul fianco.

Lentamente Schroeder lesse quei segni.

Quand'ebbe finito di leggere, spalancò gli occhi.

Il Rigid Raider di Schroeder andava alla deriva sempre più lontano dai resti della flotta, stretto ai fianchi dai due Pibber nazisti.

Karl Schroeder ora giaceva supino sul ponte della sua imbarcazione d'assalto, fissando le nubi temporalesche che gli scivolavano sul capo e oscuravano il cíelo del tardo pomeriggio, mentre la vita gli defluiva dal corpo.

Improvvisamente, il volto di un nazista dall'aspetto sinistro si frappose tra lui e la volta celeste e Schroeder comprese che uno dei Pibber gli si era affiancato.

Non gli importava.

Mentre il nazista si portava con calma l'AK-47 alla spalla, Schroeder si limitò a puntare lo sguardo sulla canna del fucile, disinteressato, rassegnato al suo fato.

Poi, stranamente, sorrise.

Il nazista esitò.

Quindi spostò lo sguardo leggermente di lato, alla scatola in kevlar che giaceva alla sinistra di Schroeder.

Il coperchio della scatola era aperto.

All'interno vi erano cinque piccole fiale di acciaio cromato e plastica, ognuna delle quali era colma di un luminoso liquido ambrato. Ogni fiala era sistemata con cura all'interno di scomparti separati, rivestiti di schiuma.

Il nazista comprese immediatamente di che si trattava.

Cariche isotopiche M-22.

Ma nella scatola c'era anche un sesto scomparto rivestito di schiuma.

Vuoto.

Gli occhi del nazista scattarono a sinistra: l'ultima fiala era nella mano insanguinata di Schroeder.

Schroeder aveva già lacerato il sigillo di gomma sulla sommità e tolto l'involucro di sicurezza rosso, che ricopriva il meccanismo di rilascio.

Ora se ne stava con il pollice premuto sul bottone di eiezione. Lo teneva abbassato, scrutando con calma nel vuoto.

Gli occhi del nazista si spalancarono per l'orrore. «Oh, cazzo...»

Schroeder chiuse gli occhi. Adesso toccava a Renée e al professore ame-

ricano. Sperava ce la facessero. Sperava che i due soldati americani fossero sufficientemente distanti dalla sua imbarcazione, lontani dal raggio dell'esplosione. Sperava...

Schroeder sospirò un'ultima volta, e nel farlo lasciò andare il bottone: la carica isotopica M-22 esplose in tutta la sua gloria.

* *

Il mondo tremò.

Un'imponente - imponente - esplosione eruppe dal Rigid Raider, allargandosi in ogni direzione.

Si propagò tra gli alberi sull'altro lato del fiume, incenerendoli in un istante, annientandoli.

Si propagò sotto la superficie del fiume, un muro di calore gorgogliante, spumeggiante che si espandeva verso il basso a velocità sbalorditiva, portando a ebollizione l'acqua al suo passaggio, uccidendo ogni cosa sul proprio cammino, mentre scendeva fino in fondo come una cometa in volo.

Si innalzò in cielo, con un bagliore biancastro simile al flash di una macchina fotografica. Un monumentale flash onnivoro, visibile anche dallo spazio.

Ma il peggio fu che la muraglia di luce incandescente in espansione si propagò lungo la superficie del fiume, inseguendo ciò che restava della flotta.

Lo Scarab di Van Lewen e il Goose di Doogie rimbalzavano sull'acqua alla testa della flotta, lontani dalla gigantesca ondata di luce bianca che divorava il fiume alle loro spalle.

Avevano avuto fortuna, perché quando la carica M-22 esplose, loro si trovavano lontani almeno trecento metri buoni.

Le altre imbarcazioni - l'ultima delle lance portaelicotteri, i due Pibber rimasti e il catamarano - no.

Erano più vicini. E ora la muraglia di luce incandescente, che si dilatava sempre più, incombeva su loro per schiacciarli, come una sorta di immenso mostro mitologico. La gigantesca muraglia bianca annientò in un attimo, improvvisamente, la lancia portaelicotteri e i Pibber, facendoli esplodere al primo contatto prima di ingoiarseli tutti e proseguire nella sua corsa famelica.

Il bersaglio successivo fu la barca di comando. Come un pesante pontone da sbarco all'inseguimento di un autocarro Mack, il grande catamarano

si slanciò in avanti nel tentativo disperato di sfuggire alla muraglia di luce ardente che si avvicinava.

Ma l'esplosione era troppo veloce, troppo potente.

Come già accaduto alla lancia e ai Pibber, la muraglia di luce in espansione si allungò e afferrò la barca di comando nella sua stretta, assorbendola nella sua massa, cancellando l'enorme imbarcazione in un singolo istante infuocato.

Poi, alla stessa velocità con cui era sorto, l'immane muro di luce prese a rimpicciolirsi e a dissolversi, e ben presto perse tutto il suo slancio, smorzandosi in lontananza.

Van Lewen scoccò un'ultima occhiata al fiume bruciacchiato e fumante alle sue spalle. Una nube di fumo nero si levava in cielo sopra le cime degli alberi, ma venne rapidamente dispersa dagli scrosci di pioggia tropicale che avevano preso a cadere.

Fu allora che guardandosi intorno si rese conto che il suo Scarab e il Goose di Doogie erano gli unici mezzi rimasti sul fiume.

L'unico altro superstite della battaglia appena terminata era un puntolino che andava scomparendo oltre agli alberi davanti a loro.

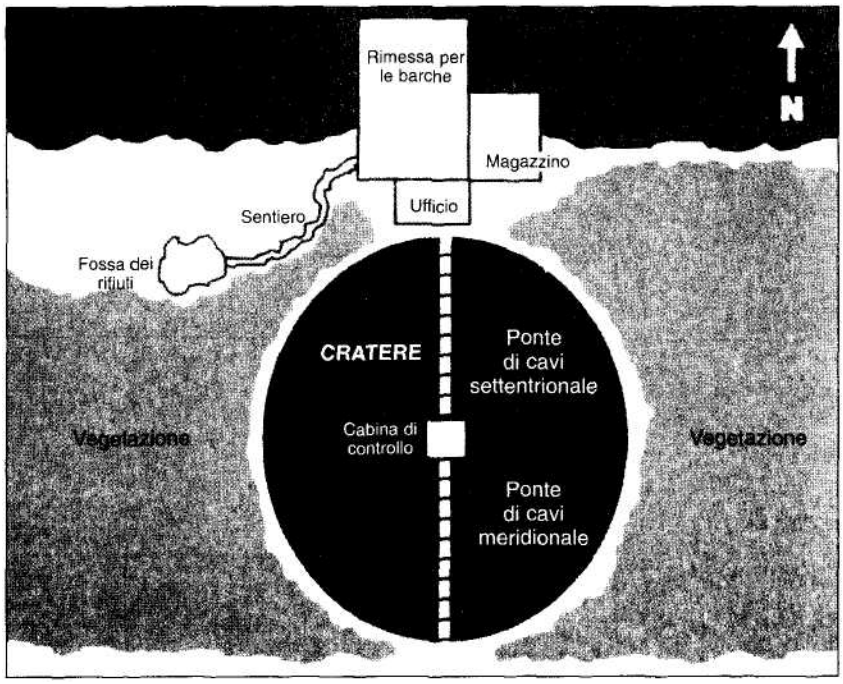
Il Bell Jet Ranger bianco.

Quinto atto

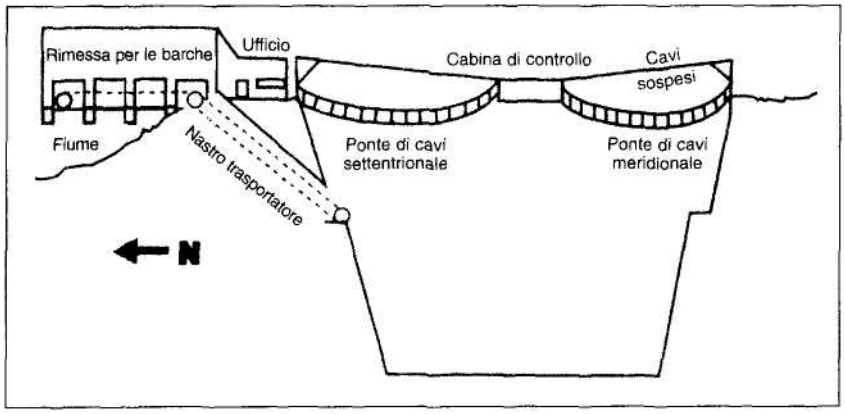
Martedì, 3 gennaio, ore 18.15

LA MINIERA D'ORO «MADRE DE DIOS»

VEDUTA AEREA



SEZIONE TRASVERSALE



«Chi è lei?» chiese Odilo Ehrhardt in tedesco, schiaffeggiando violentemente Renée sul viso.

«Gliel'ho detto!» urlò lei di rimando. «Mi chiamo Renée Becker, agente speciale del *Bundes Kriminal Amt*.»

L'elicottero bianco ora sorvolava il fiume a bassa quota, dirigendosi a est. Renée e Race sedevano ammanettati nella sezione posteriore. Davanti a loro Ehrhardt, Anistaze e Grattugia. Un unico pilota nella parte anteriore manovrava il velivolo.

Ehrhardt si rivolse a Race. «Sicché, tu, chi saresti?»

«È americano...» disse Renée.

Ehrhardt la colpì di nuovo. Forte.

«Non l'ho chiesto a te.» Si rivolse nuovamente a Race. «Allora, chi siete? Fbi? Marina? O forse una squadra dei Seal. Diamine, dovete essere Se-

al per distruggere così le nostre imbarcazioni.»

«Siamo la Darpa», disse Race.

Ehrhardt si accigliò. Poi prese a ridacchiare sommessamente.

«No che non lo siete», disse, piegandosi in avanti, infilando il suo faccione rotondo proprio davanti al volto di Race.

Race pensò che avrebbe vomitato.

Ehrhardt era disgustoso, spregevole, obeso al punto da risultare grottesco; aveva un cattivo odore e una faccia malvagia a forma di luna piena. Mentre parlava, un sottile filo di bava gli schioccava tra le labbra e il fiato gli olezzava di merda di cavallo.

«Lavoro per il dottor Frank Nash», disse Race, cercando disperatamente di mantenere la calma. «È un colonnello in pensione dell'Esercito, al servizio dell'Agenzia della Difesa per i Progetti di Ricerca Avanzata insieme ad altri membri dell'Esercito degli Stati Uniti.»

«Frank Nash, eh?» fece Ehrhardt, alitandogli quel suo schifoso fiato rancido sul volto.

«Esatto.»

«E allora tu chi saresti, piccolo uomo che cerca di essere coraggioso?» chiese, sollevando il cappello degli Yankees di Race.

«Il mio nome è William Race», rispose lui, riprendendosi il berretto con le mani incatenate. «Professore di lingue antiche all'Università di New York.»

«Ah», disse Ehrhardt annuendo con il capo. «Sicché saresti quello che si sono portati dietro per tradurre il manoscritto. Molto bene, molto bene. Prima che ti faccia uccidere, signor William Race, mi piacerebbe correggere una certa opinione errata che mi pare sia in tuo possesso.»

«Sarebbe?»

«Frank Nash non sta con la Darpa.»

«Come?» esclamò Race, accigliandosi.

«E certamente non è neppure un colonnello in pensione dell'Esercito. Al contrario è in piena attività, davvero. Per tua informazione, il colonnello Francis K. Nash è a capo dell'Unità per i Progetti Speciali dell'Esercito degli Stati Uniti.»

«Che?»

Race non riusciva a capire. Perché Nash aveva detto di essere della Darpa se non era vero?

«Ah-ha!» ridacchiò Ehrhardt, battendo le mani. «Adoro vedere l'espressione tradita sul volto di un uomo sul punto di morire.»

Race era molto confuso.

Non sapeva cosa pensare.

Anche se Nash non era della Darpa, che importanza aveva? La Supernova era un progetto dell'Esercito, e Nash apparteneva ai Progetti Speciali dell'Esercito.

A meno che...

Ehrhardt si rivolse ad Anistaze. «Dunque anche l'Esercito americano è qui. Cosa ne dici?»

«Deve esserci un'altra talpa», rispose Anistaze, ignorando completamente Race e Renée.

«Nella Darpa?» disse Ehrhardt.

Anistaze assentì. «Conosciamo il collegamento con il gruppo di terroristi americani, ma non sapevamo nulla di questo...»

«Bah!» Ehrhardt agitò la mano, ponendo fine alla questione. «Non ha più la minima importanza, perché siamo noi ad avere l'idolo.»

«Cosa spera di ottenere?» chiese Renée in tono provocatorio. «Vuole distruggere il mondo?»

Ehrhardt le sorrise con indulgenza. «Non voglio distruggere il mondo, fräulein Becker. Tutt'altro. Voglio ricostruirlo. Riordinarlo come dev'essere.»

«Con cosa? Cento miliardi di dollari? È di questo che si tratta? Di denaro?»

«Mia cara fräulein Becker, sono questi i limiti della sua visione? Denaro. Non si tratta di denaro. Si tratta di quello che si può fare con il denaro. Cento miliardi di dollari, bah, non sono niente. Sono solo il mezzo per raggiungere uno scopo.»

«E quale sarebbe lo scopo?»

Gli occhi di Ehrhardt si ridussero a fessure, «Con cento miliardi di dollari comprerò un mondo nuovo.»

«Un mondo nuovo?»

«Mia coraggiosa fräulein Becker, cosa crede che voglia? Un nuovo paese, forse? Per perseguire il vecchio obiettivo nazista di fondare una nazione ariana guidata da un *Herrenvolk* e con gli *Untermenschen* sottomessi? Bah!»

«E cosa vuole allora? Come può comprarsi un mondo nuovo?»

«Scaricando cento miliardi di dollari sui mercati finanziari mondiali al prezzo d'acquisto di un centesimo al pezzo.»

«Cosa?» Renée esclamò.

«L'economia americana è in una situazione assai precaria, la più precaria in cui si sia trovata negli ultimi cinquant'anni. Il debito estero ammonta a circa ottocentotrenta miliardi di dollari e ogni anno si verificano pesanti deficit del bilancio di Stato. Per far fronte a tutto questo gli Stati Uniti contano su una valuta forte con la quale ripagare un domani i loro debiti.

Ma se il valore di quella moneta dovesse crollare drammaticamente, diciamo a livelli pari a un quarto della sua forza attuale, gli Stati Uniti non sarebbero più in grado di onorare quei debiti.

Sarebbe la bancarotta, il dollaro perderebbe di valore. Quello che intendo fare con i miei cento miliardi di dollari è azzoppare l'economia americana.»

Nel farneticare a Ehrhardt brillavano gli occhi. «Dalla seconda guerra mondiale in poi questo mondo è stato un mondo americano. Nutrito artificialmente di cultura americana, costretto a sopportare il dominio del commercio americano e la politica di schiavitù economica senza scrupoli condotta e giustificata dal governo americano. Ho calcolato che sommergere i mercati mondiali con cento miliardi di dollari basterà per danneggiare il dollaro oltre le sue possibilità di ripresa. Le imprese americane non varranno nulla. La gente non avrà più potere d'acquisto per comprare alcunché. Gli Stati Uniti diverranno i mendicanti della terra e il mondo ricomincerà daccapo. Ecco cosa sto facendo, fräulein Becker, mi sto comprando un mondo nuovo.»

Race non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Non può dire sul serio...» intervenne.

«No?» riprese Ehrhardt. «Pensi a George Soros. Nel 1997 il primo ministro della Malesia incolpò pubblicamente Soros di aver provocato la crisi economica asiatica vendendo sottocosto ingenti quantità di valuta asiatica. E parliamo di un uomo solo, un uomo solo, che non possedeva neppure un decimo della ricchezza che potrò utilizzare. D'altra parte, io sono all'inseguimento di un pesce molto più grosso.»

«Cosa accadrebbe se non le consegnassero il denaro?» chiese Renée.

«Lo faranno. Sono l'unico uomo al mondo in possesso di una Supernova funzionante.»

«Ma cosa accadrebbe in caso contrario?»

«Farò esplodere l'ordigno», rispose Ehrhardt.

Il generale nazista si girò sul suo sedile e sbirciò fuori dal parabrezza dell'elicottero. Race e Renée seguirono il suo sguardo.

Incontrarono una vista davvero spettacolare.

La foresta amazzonica si stendeva davanti a loro fino all'orizzonte: una vasta coltre di verde infinito, illimitato.

A breve distanza era presente un'interruzione in quel manto verde, un enorme cratere bruno, a forma di cono, scavato nel terreno.

Era situato a destra del fiume ed era assolutamente imponente, almeno un miglio di diametro. Lunghe tracce lasciate dagli autocarri scendevano serpeggiando in dolce declivio verso il fondo del gigantesco cratere interrato. Enormi fari alogeni, posti sull'orlo, lo illuminavano come uno stadio da football nella luce tenue del crepuscolo.

Al centro del cratere, sospesa in alto su una rete di cavi ben tesi, si trovava una grande cabina quadrata di colore bianco, una sorta di cabina di controllo, dotata di ampie finestre oblunghe su ognuno dei lati, la cui unica via d'accesso era costituita da due lunghi ponti sospesi, che attraversavano mollemente il cratere da estremità opposte: da nord e da sud. Ogni ponte era lungo almeno quattrocento metri e formato da spessi cavi d'acciaio.

Era la miniera d'oro.

La *Madre de Dios.*

* *

Il Bell Jet Ranger si posò su una piattaforma d'atterraggio, appoggiata a una chiatta che si dondolava sul fiume, non lontano dal bordo dell'imponente miniera a cielo aperto.

La miniera giaceva a sud dell'alto Purus, collegata al fiume da una serie di decrepiti edifici: tre grandi strutture, simili a magazzini, terribilmente logorate dagli anni, la più grande delle quali si protendeva sul fiume, sostenuta da pali. Per tutta la sua lunghezza si susseguiva una serie di ampie porte, sul genere di quelle dei garage, che consentivano di ricoverare all'interno imbarcazioni e idrovolanti. Race immaginò che negli anni passati quello fosse il luogo in cui le navi e gli aerei della compagnia mineraria si recavano per ricevere il loro carico d'oro.

Ai giorni nostri, tuttavia, svolgeva una funzione diversa.

Permetteva ai nazisti di celare agli occhi indiscreti dei satelliti spia americani la loro flotta di barche, aerei e idroplani.

Appena l'elicottero atterrò sulla piattaforma galleggiante, il pilota premette un pulsante: la serranda a sinistra dell'elicottero si aprì e la chiatta quadrata sulla quale era poggiato venne trascinata sull'acqua, in quella direzione, da un qualche tipo di meccanismo a cavi subacquei.

Mentre l'elicottero veniva lentamente trainato all'interno del grande deposito, Race guardò in alto.

Poco dopo il cielo sopra di lui scomparve all'improvviso, sostituito dal soffitto del magazzino, un complesso reticolo di travature a traliccio d'acciaio arrugginite e travi trasversali di legno scuro.

Si guardò intorno.

Il magazzino era davvero immenso, un enorme spazio chiuso, più o meno della dimensione di un hangar, tutto illuminato da luci alogene a forma di cono, appese alle travature del soffitto.

Il «pavimento» era piuttosto insolito, trattandosi della superficie del fiume. Un lungo pontile si stendeva come un dito sull'acqua, diramandosi in pontili più piccoli, allineati ad angolo retto con il primo: i posti d'ormeggio per le imbarcazioni e i velivoli che giungevano alla miniera per caricare l'oro.

Un nastro trasportatore, largo e lungo, correva parallelo al suolo per tutto il ponte centrale, sbucando da un grosso foro quadrato nella parete verso terra dell'hangar e girando ad anello all'estremità opposta.

Race immaginò che l'altra estremità del nastro trasportatore dovesse trovarsi in qualche punto nelle viscere della miniera, probabilmente su un piano di carico magari addirittura sul fondo del cratere.

Suppose che l'oro venisse caricato sul nastro trasportatore nella miniera per poi essere convogliato dal nastro trasportatore dentro a un tunnel scavato nel terreno fino a ricomparire nel magazzino, dove veniva imbarcato su navi o velivoli.

La chiatta dall'andatura lenta si arrestò accanto a uno dei posti d'ormeggio; le pale dell'elicottero ormai quasi ferme, sospese a margine del nastro trasportatore, splendevano al riverbero delle luci alogene.

Dal suo posto nella sezione posteriore dell'elicottero, Race vide quattro uomini uscire da un ufficio dalle pareti di vetro, sul lato del magazzino che dava sulla terraferma.

Tre indossavano camici bianchi da laboratorio: scienziati. Il quarto era in uniforme da combattimento e aveva con sé un mitragliatore d'assalto G-11: un soldato.

Race notò che uno dei tre scienziati era molto più piccolo degli altri, e infinitamente più anziano: un ometto minuscolo, incurvato dagli anni, con una lunga chioma d'argento e immensi occhi rotondi, resi ancora più grandi da un paio di occhiali dalle spesse lenti. Immaginò che dovesse trattarsi del dottor Fritz Weber, il brillante scienziato nazista del quale avevano

parlato Nash e Schroeder.

A parte i quattro uomini in piedi davanti all'ufficio con le pareti di vetro, il resto del magazzino era deserto.

Qui non c'è nessun altro, pensò Race.

I nazisti dovevano avere portato tutti gli uomini che avevano a Vilcafor per prendere l'idolo. I quattro che si trovavano lì, più Anistaze, Ehrhardt e il pilota, erano ciò che ne restava della loro squadra.

«*Unterscharführer*», ordinò Ehrhardt a Grattugia mentre l'elicottero sotto di loro si fermava con uno scossone. «Se non le dispiace, conduca per favore l'agente Becker e il professor Race alla discarica. Poi li uccida e ne seppellisca i resti.»

* *

Race e Renée vennero spinti lontano dagli enormi magazzini in riva al fiume lungo un sentiero in terra battuta che correva a est attraverso la foresta pluviale, incalzati con i G-11 da Grattugia e dall'altro soldato nazista, l'unico della miniera, che camminavano alle loro spalle.

«Qualche idea su come uscire da questa situazione?» Race domandò a Renée mentre camminavano.

«Assolutamente nessuna», rispose lei con freddezza.

«Pensavo avessi un piano o qualcosa del genere. Sai, un asso nella manica.»

«Nessun piano.»

«Allora moriremo?»

«Sembra proprio di sì.»

Svoltarono una curva del sentiero e Race storse il naso a causa del lezzo insopportabile che gli assalì i sensi. Un attimo dopo, i quattro raggiunsero la fine del sentiero e Race scorse un ammasso di rifiuti sparpagliati tra gli alberi che si estendeva per almeno cinquanta metri: vecchi pneumatici, mucchi di cibarie e scorie in putrefazione, pezzi di metallo arrugginito, persino alcune carcasse animali.

La discarica.

«Inginocchiatevi tutti e due», ringhiò Grattugia.

Race e Renée caddero in ginocchio.

«Mani sul capo.»

Intrecciarono le dita dietro alla testa.

Chick-chick!

Race udì l'altro nazista rilasciare la sicura del G-11. Poi lo udì avanzare nel fango alle sue spalle, avvertì la pressione della canna del fucile d'assalto alla base del cranio.

Non è così che doveva andare, il cervello gli urlava. Si sta correndo troppo. Non dovevano perdere tempo o qualcosa del genere? Darti una possibilità... una possibilità di...

Race guardava avanti, dalla parte opposta al fucile. Si morse il labbro e serrò gli occhi, arrendendosi all'irreparabilità della situazione, aspettando la fine.

Venne rapidamente.

Blam!

* *

Non accadde alcunché.

Gli occhi di Race erano ancora chiusi.

Il G-11 aveva sparato, ma per qualche ragione, qualche strana ragione, la sua testa era ancora dove doveva essere.

E poi, all'improvviso, whump!, un corpo cadde faccia a terra sul fango accanto a lui. Race spalancò gli occhi e sbirciò dietro di sé: vide Grattugia in piedi con il G-11 puntato verso il luogo dove fino a pochi istanti prima si trovava l'altro nazista.

Quest'ultimo giaceva disteso a pelle di leone nel fango e un'orrenda broda di sangue e materia cerebrale defluiva da un foro alla base del cranio.

«Uli», esclamò Renée alzandosi e correndo verso Grattugia, che abbracciò calorosamente.

La mente di Race turbinava.

Uli?

Poi Renée diede una robusta pacca sul petto del grosso nazista dal volto butterato. «Dovevi proprio metterci così tanto? Stavo per impazzire laggiù.»

«Mi dispiace, Renée», replicò Grattugia/Uli. «Ho dovuto aspettare che fossimo abbastanza distanti dalla rimessa per le barche. Altrimenti gli altri se ne sarebbero accorti.»

Race si girò repentino a guardare l'uomo di nome Uli.

«Sei del Bka», gli disse.

«Sì», gli rispose sorridendo l'omone. «E le sue buone intenzioni le hanno salvato la vita, professor William Race dell'Università di New York. Nel

tentativo di proteggere Renée sul catamarano ha affrontato l'uomo giusto. Se fossi stato un vero nazista, le avrei piazzato subito una pallottola nel cervello. Il mio nome è agente speciale Uli Pieck, ma da queste parti mi conoscono come *Unterscharführer* Uli Kahr.»

Poi, all'improvviso, tutto quadrò nella mente di Race.

«Il manoscritto», Race disse. «Tu sei quello che ha procurato al Bka la loro copia del manoscritto.»

«Esatto», replicò Uli impressionato.

Race ricordò che Karl Schroeder aveva raccontato a Frank Nash del piano del Bka per battere i nazisti nella corsa all'idolo. Ricordava chiaramente le parole di Schroeder: «Per farlo ci siamo procurati una copia del codice Santiago e ce ne siamo serviti per trovare la strada fino a qui».

Ma solo in quel momento Race si rese conto che avrebbe dovuto capirlo subito che il Bka aveva un suo uomo all'interno dell'organizzazione degli Assaltatori.

La copia del manoscritto in mano al Bka era una fotocopia del vero codice Santiago. Ma il vero codice Santiago era stato trafugato dagli Assaltatori all'abbazia di San Sebastiano sui Pirenei francesi alcuni giorni prima. Perciò, la fotocopia del manoscritto in possesso del Bka doveva essere stata inviata loro da qualcuno all'interno dell'organizzazione nazista.

Una spia.

Uli.

«Sbrighiamoci», disse Uli, precipitandosi accanto al corpo del nazista caduto. Rapido, spogliò il morto del suo armamentario, passando il G-11 e un paio di granate convenzionali a Renée e la corazza in kevlar e la Glock-18 a Race. «Andiamo, presto, dobbiamo fermare Ehrhardt prima che armi la Supernova.»

Heinrich Anistaze e Odilo Ehrhardt si trovavano in uno degli uffici dalle pareti di vetro all'interno della rimessa per le barche, circondati da un mucchio di apparecchi radio ed equipaggiamenti per comunicazioni.

Davanti a loro stava il dottor Fritz Weber, l'ex membro del piano per la bomba atomica di Adolf Hitler, lo scienziato nazista che durante la seconda guerra mondiale aveva condotto esperimenti su esseri umani e per questo era stato condannato a morte. Per quanto il fisico gobbo e nodoso fosse quello di un ottantacinquenne, la mente era più viva che mai.

Weber reggeva davanti a sé l'idolo inca.

«È meraviglioso», disse.

Fritz Weber era più anziano di Ehrhardt di qualche anno e decisamente più basso di lui. Era un omino occhialuto dall'acuto sguardo indagatore e una selvaggia criniera di capelli alla Einstein che gli scendeva fluente sulle spalle.

«Notizie dai governi europei e americani?» Ehrhardt gli chiese.

«Tedeschi e americani hanno chiesto più tempo per raccogliere il denaro. Niente dagli altri», rispose Weber. «È un trucco, la classica tattica da negoziatore per temporeggiare. Cercano di prendere tempo fino al momento in cui sapranno con certezza che le loro squadre non hanno trovato l'idolo per prime.»

«Allora facciamogli vedere chi ce l'ha», ringhiò Ehrhardt. Si rivolse ad Anistaze. «Scatta una fotografia digitale dell'idolo. Segna ora e data, dalla in pasto al computer e spediscila direttamente a Bonn e Washington. Comunica ai presidenti che l'ordigno è stato armato e programmato per esplodere fra trenta minuti. Verrà disarmato soltanto quando avremo la conferma del trasferimento di cento miliardi di dollari sul nostro conto a Zurigo.»

«Signorsì», rispose Anistaze, attraversando la stanza per accendere una macchina fotografica digitale.

«Dottor Weber», disse Ehrhardt

«Sì, *Oberstgruppenführer*?»

«Quando l'*Obergruppenführer* avrà terminato di scattare la fotografia digitale, voglio che porti l'idolo alla cabina di controllo e armi immediatamente la Supernova. Programmi un conto alla rovescia di trenta minuti e faccia partire il timer.»

«Sì, *Oberstgruppenführer*.»

Race, Renée e Uli facevano ritorno alla rimessa per le barche, correndo lungo il sentiero in terra battuta.

Uli e Renée portavano i G-11, Race la piccola Glock che Uli aveva preso al nazista ucciso alla discarica.

Del nazista tedesco, inoltre, indossava sulla maglietta la corazza in kevlar nera. Prima d'allora non aveva mai osservato con attenzione le corazze naziste: lo fece ora.

Era incredibilmente leggera e comoda: non impediva affatto i movimenti; attaccata alla schiena della corazza vi era poi una strana unità a forma di «A», che gli copriva le scapole, anch'essa leggera e incorporata nel design della corazza, come lo spoiler di una macchina sportiva, in mo-

do da non sciuparne la morbida linea aerodinamica.

Come sempre Race portava in capo il suo dannato berretto degli Yankees.

«L'immagine digitale è completa», disse Anistaze dall'ammasso di radio e strumenti elettronici. «La sto trasmettendo in questo istante.»

Ehrhardt si rivolse a Weber. «Armi la Supernova.»

Weber afferrò l'idolo e con Ehrhardt al seguito si diresse velocemente fuori dall'ufficio.

«Laggiù!» Renée urlò, indicando uno dei due lunghissimi ponti sospesi che collegavano gli edifici in riva al fiume alla cabina di controllo al centro del cratere.

Race lanciò un'occhiata alla miniera, dove due figurette, una grande e grossa e una piccola e coperta da un camice bianco da laboratorio, sobbalzavano sul moderno ponte di cavi d'acciaio.

Il più piccolo dei due uomini portava qualcosa sotto il braccio. Un oggetto avvolto in un panno violaceo. L'idolo.

Uli e Renée lasciarono il sentiero in terra battuta e si tuffarono in una zona dalla vegetazione bassa, dirigendosi verso il cratere. Race li seguì.

Pochi istanti dopo, i tre raggiunsero il bordo della gigantesca miniera e guardarono giù.

«Sono Ehrhardt e Weber», disse Uli. «Stanno portando l'idolo alla Supernova.»

«Cosa facciamo?» domandò Race.

Uli rispose: «La Supernova è all'interno della cabina di controllo sospesa sulla miniera. Ci si arriva solo tramite i due ponti: quello nord e quello sud. In un modo o nell'altro dobbiamo raggiungere la cabina e disarmare l'ordigno».

«Ma come facciamo?»

«Per disarmare la Supernova», Uli disse, «bisogna inserire un codice nel computer d'armamento.»

«Quale codice?»

«Non lo so», rispose Uli. «Nessuno lo sa. Nessuno eccetto Fritz Weber. L'ha progettata lui e perciò è l'unico che ne conosce il codice di disarmo.»

«Fantastico», esclamò Race.

Uli si voltò. «Okay, ascoltate adesso. Io la vedo così. Sono l'unico che può raggiungere la cabina di controllo. Se vedono uno di voi due correre

su uno dei ponti sospesi, li lasceranno cadere per isolare la cabina. E poi, se non otterranno il denaro, faranno esplodere la Supernova.

Ma loro si aspettano che io ritorni dopo avervi ucciso. Una volta tornato, cercherò di raggiungere la cabina di controllo. Quindi cercherò di... convincere... Weber a disarmare l'ordigno.»

«Cosa facciamo noi nel frattempo?» domandò Race.

«Perché la cosa funzioni devo poter trattare con Weber da solo. È necessario voi due neutralizziate Anistaze e il resto degli uomini nella rimessa delle barche.»

* *

Esattamente duecentoquattordici metri sopra il fondo della miniera, il dottor Fritz Weber premeva i pulsanti sulla consolle di un computer. Alle sue spalle, un dispositivo per il taglio al laser stava per mettersi al lavoro sull'idolo di tirio all'interno di una camera sottovuoto.

Dietro Weber vi era Ehrhardt, e alle spalle di Ehrhardt, esattamente al centro della cabina di controllo, c'era un congegno alto un metro e ottanta, tutto argento e vetro, dall'aspetto molto imponente.

Due testate termonucleari, ognuna alta approssimativamente novanta centimetri e di forma approssimativamente conica, erano posizionate all'interno di un cilindro di vetro trasparente, disposte in quella che era conosciuta come «formazione a clessidra»: la testata superiore era rivolta verso il basso, quella inferiore verso l'alto. In mezzo alle due testate, alla strozzatura della clessidra, si trovava uno scheletro di titanio, dentro al quale sarebbe stata piazzata la massa subcritica di tirio.

La Supernova.

Un paio di contenitori cilindrici rivestiti di piombo, ognuno della dimensione di un comune bidone della spazzatura, erano posati accanto all'ordigno. Si trattava di capsule portatestate: robustissimi contenitori, a prova di radiazioni, usati per trasportare le testate nucleari in tutta sicurezza.

Ora, come Weber ben sapeva, un'arma nucleare ordinaria avrebbe richiesto intorno ai 130 grammi di plutonio, mentre alla Supernova sarebbe servito molto meno: secondo i suoi calcoli, solo 110 grammi di tirio.

Il che spiegava perché adesso, con l'aiuto di due supercomputer Cray Ymp e di un potente raggio laser in grado di tagliare persino la millesima parte di un millimetro, stesse estraendo dall'idolo un piccolo frammento cilindrico di tirio.

La scienza nucleare aveva fatto progressi dal capolavoro di J. Robert Oppenheimer a Los Alamos negli anni Quaranta.

Con l'aiuto di computer multitasking come i due Cray, complesse equazioni matematiche relative ai rapporti tra dimensione, massa e forza del nucleo radioattivo potevano essere svolte in pochi minuti. La purificazione dei gas inerti, l'arricchimento dei protoni e l'aggiunta di onde alfa potevano essere eseguiti simultaneamente.

E tutta la parte matematica, la parte cruciale, quella che Oppenheimer e il suo gruppo di cervelli avevano impiegato sei lunghi anni a padroneggiare con l'aiuto di computer più rudimentali, poteva essere risolta dai Cray in pochi secondi.

La fase più difficile per Weber era stata la costruzione pratica dell'ordigno stesso. Nonostante l'aiuto dei supercomputer, aveva impiegato più di due anni per metterlo in piedi.

Mentre il laser tagliava la roccia, in base a un rapporto predefinito peso-volume calcolato sul peso atomico del tirio, Weber introdusse alcune complesse formule matematiche in uno dei computer lì accanto.

Pochi istanti dopo, il tagliatore laser emise un sonoro bip e tornò alla modalità di stand by.

Fatto.

Weber si avvicinò e lo spense. Poi, servendosi di un braccio meccanico - le braccia umane erano troppo imprecise per un compito simile - estrasse il piccolo frammento di tirio dalla base dell'idolo, che venne successivamente immesso in una camera sottovuoto e bombardato di atomi di uranio e onde alfa che lo trasformarono nella più potente massa subcritica mai esistita sulla terra.

Poco dopo, il braccio robotizzato trasportò l'intera camera sottovuoto alla Supernova e con la massima precisione la fece scivolare, con la massa subcritica di tirio al suo interno, nella struttura di titanio sospesa tra le due testate termonucleari.

La Supernova era completa.

Ora la massa subcritica di tirio sedeva orizzontale sul suo trono sottovuoto in mezzo alle testate, dando al mondo l'impressione di contenere il potere di Dio.

Ed era proprio così.

Sugli schermi che circondavano la cabina di controllo scorrevano montagne di dati. Su uno di essi, sotto la scritta ATTREZZATURA IDRODINAMICA PER RADIOGRAFIE BIASSIALI, scorreva una serie infini-

ta di uno e zero.

Weber li ignorò e prese a digitare sulla tastiera del computer appesa alla parte anteriore della Supernova. Sullo schermo apparve un comando: INSERIRE IL CODICE DI ARMAMENTO.

Weber eseguì.

SUPERNOVA ARMATA.

Weber digitò: INIZIALIZZARE IL TIMER PER LA SEQUENZA DI DETONAZIONE.

TIMER PER LA SEQUENZA DI DETONAZIONE INIZIALIZZATO. INSERIRE DURATA DEL TIMER.

Weber digitò: 00:30:00.

Lo schermo cambiò immediatamente.

AVETE
00:30:00
MINUTI PER INSERIRE IL CODICE DI DISARMO.
INSERIRE IL CODICE DI DISARMO QUI

Weber si arrestò, lanciò un'occhiata allo schermo e trasse un lento respiro profondo.

Poi premette il dito sul tasto di invio.

00:29:59

00:29:58

00:29:57

* *

«Dov'è l'*Unterscharführer Kahr*?» Heinrich Anistaze domandò a nessuno in particolare, lanciando un'occhiata all'immenso cratere interrato all'esterno dell'ufficio nella rimessa per le barche. «Avrebbe dovuto essere tornato a quest'ora.»

Anistaze si voltò. «Tu», disse, lanciando una radio a uno dei due tecnici in camice da laboratorio accanto a uno dei terminali. «Va' alla discarica e scopri cosa trattiene l'*Unterscharführer* così a lungo.»

«Signorsì.»

Race e Renée si spinsero insieme contro il muro della rimessa per le barche.

Uli li aveva lasciati da poco, diretto al cratere e al ponte di cavi settentrionale, costeggiando l'enorme edificio.

Renée sbirciò dall'altra parte della grossa saracinesca che le stava accanto.

L'interno dell'immensa rimessa era sgombro, in particolare l'ampia zona tra gli uffici di vetro alla loro destra e i posti d'ormeggio a sinistra.

Non si muoveva una foglia. Non si vedeva anima viva.

Renée fece un cenno a Race.

Pronto?

Race rispose al segnale stringendo più forte la sua Glock.

Pronto.

Poi, senza una parola, Renée s'infilò oltre la soglia, il G-11 spianato, premuto sulla spalla.

Race fece per seguirla, ma in quell'esatto momento alle sue spalle un'altra porta si aprì improvvisamente e lui si gettò a terra, riparandosi dietro un vecchio fusto d'olio.

Un giovane tecnico nazista in camice bianco da laboratorio, che teneva goffamente una radio tra le mani, si precipitò fuori dalla porta appena aperta e partì di gran carriera sul sentiero che conduceva alla discarica.

Race sbarrò gli occhi.

Andava alla discarica, dove avrebbe trovato un nazista morto.

«Merda», disse Race. «Uli...»

Tempo di decisioni. Poteva seguire il tecnico. Ma per poi fare cosa? Ucciderlo a sangue freddo? Nonostante tutto ciò che aveva compiuto fino a quel momento, Race non era per niente sicuro di essere capace di uccidere un uomo. Era meglio avvertire Uli. Sì, così era meglio, molto meglio.

Così, invece di seguire Renée nella rimessa, si avviò lungo il fianco dell'enorme magazzino, dirigendosi verso il cratere e verso Uli.

Uli raggiunse il ponte settentrionale.

Si perdeva in lontananza, dondolandosi intrepido sul salto vertiginoso di duecentoquattordici metri. Come una coppia di binari, le ringhiere d'acciaio intrecciato convergevano fino a sparire terminando a quattrocento metri di distanza in due puntolini sulla soglia della cabina di controllo.

«*Unterscharführer*», disse improvvisamente una voce dietro di lui.

Uli si girò di scatto.

E si ritrovò davanti Heinrich Anistaze in persona.

«Cosa sta facendo?» Anistaze gli domandò.

«Andavo alla cabina di controllo a vedere se l'*Oberstgruppenführer* e il dottor Weber avevano bisogno di assistenza», rispose Uli, forse un po' troppo velocemente.

«Ha eliminato i due prigionieri?»

«Signorsì, signore.»

«Dov'è Dieter?»

«Doveva, uh, andare in bagno.» Uli mentì.

Esattamente nello stesso momento, il tecnico di laboratorio che Anistaze aveva mandato alla discarica arrivò a destinazione.

Vide subito il corpo di Dieter disteso nel fango a faccia in giù e il sangue e la materia cerebrale che filtravano dal foro alla base del cranio.

Niente americani, e neppure Uli.

Si portò la radio alla bocca.

«*Herr Obergruppenführer*», la voce del tecnico risuonò nella cuffia di Anistaze.

«Sì.»

Anistaze era ancora con Uli sul ciglio del ponte nord. Le quattro dita del comandante nazista tamburellavano senza far rumore sulla gamba dei pantaloni mentre ascoltava la voce nella cuffia.

«Dieter è morto, signore. Ripeto. Dieter è morto. Non vedo i prigionieri, né l'*Unterscharführer Kahr*, da nessuna parte.»

«Grazie», rispose Anistaze, fissando Uli. «Molte grazie.»

Gli occhi neri di Anistaze trafissero quelli di Uli. «Dove sono i prigionieri, *Unterscharführer*?»

«Come, *Obergruppenführer*?»

«Le ho chiesto dove sono i prigionieri?»

Fu allora che Uli vide spuntare la Glock nella mano destra di Anistaze.

Nella rimessa per le barche Renée si muoveva silenziosa con la pistola spianata.

Race non l'aveva seguita e lei stava domandandosi cosa ne fosse stato di lui. Ma non poteva aspettare: aveva un lavoro da compiere.

La rimessa era ancora silenziosa; il nastro trasportatore sbucava fermo dal tunnel alla sua destra e l'ufficio oltre a quello era deserto.

Un motore si avviò.

Renée si girò fulminea.

E si accorse che le pale del Bell Jet Ranger in sosta incominciavano len-

tamente a girare.

Poi scorse il pilota, sdraiato su un fianco sul pavimento della cabina di pilotaggio dalla sua parte, intento a una qualche riparazione, ignaro della presenza di lei.

Con un ronzio acuto il rotore salì di giri, e il fragore assordante del movimento pervase l'enorme spazio della rimessa. Renée si spaventò.

E se non fosse stato per il rumore delle pale, forse lo avrebbe udito strisciarle addosso di soppiatto.

Ma così non fu.

Perciò, nel momento in cui si dirigeva verso il pilota e l'elicottero a G-11 spianato, qualcosa di molto duro la colpì alla base del cranio, facendola crollare con violenza a terra.

«*Herr Obergruppenführer*», disse Uli dal bordo dell'immenso cratere, alzando le mani. «Cosa sta...»

Blam!

Dalla pistola di Anistaze partì un colpo, uno solo, che andò a conficcarsi con un boato nello stomaco di Uli, il quale si piegò in due e stramazzò a terra.

Anistaze lo sovrastava con la pistola in mano. «Allora, *Unterscharführer*. Devo presumere che anche lei sia feccia del Bka?»

Uli rotolò sul terreno ai piedi del comandante nazista, digrignando i denti per il dolore.

«Nessuna risposta», Anistaze riprese. «Be', cosa ne pensa di questo, cosa ne pensa se io le faccio saltare ogni dito della mano destra finché non mi dice per chi lavora. E una volta finito con quella potrei cominciare con l'altra.»

«Argh!» Uli grugnì.

«Risposta sbagliata», continuò Anistaze, puntando la rivoltella sulla mano di Uli e premendo il grilletto.

La pistola sparò.

Nell'esatto momento in cui William Race, sbucando come un lampo da dietro l'angolo, si abbatteva su Anistaze di lato, cozzandogli contro a tutta velocità e facendogli saltare via di mano la Glock.

Ma i due caddero malamente, rimbalzando su uno dei pilastri di sostegno del ponte sospeso. Il piede destro di Anistaze scivolò oltre il bordo del cratere e lui allungò una mano, stringendo il braccio di Race come in una morsa, e prima che Race riuscisse a rendersi conto di cosa stesse accaden-

do, lui e Anistaze precipitavano oltre il ciglio della miniera.

Precipitavano.

Lungo la parete del cratere.

Fortunatamente le pareti di terra della miniera non erano perfettamente verticali, bensì inclinate a un'angolatura ripidissima, sui 75 gradi. Per cui i due caddero sì velocemente, ma non in linea retta. Entrambi sollevarono nuvole di polvere, scivolando senza controllo lungo la parete del cratere. Scivolarono per una trentina di metri prima di atterrare sul solido terreno orizzontale.

Nella rimessa per le barche, anche Renée toccò terra, e per un attimo vide le stelle.

Si rotolò, girandosi di schiena appena in tempo per accorgersi che un troncone di tubo, tenuto dal secondo tecnico di laboratorio nazista, stava per piombarle sul volto. Si rotolò di nuovo e il tubo risuonò metallico sul fasciame dell'impiantito a pochi centimetri dalla testa di lei.

Renée si rimise in piedi con una capriola rapidissima, cercando con gli occhi la sua arma. Il G-11, sfuggitole nella caduta dopo il colpo alla testa, giaceva per terra a un metro e mezzo di distanza, fuori portata.

Il tecnico cercò di colpirla di nuovo.

Lei schivò il colpo di poco. Allora si alzò di scatto e lasciò partire un gancio, colpendo il tecnico in pieno volto e facendolo volare all'indietro contro il muro.

Questi si abbatté di schiena su un quadro comandi appeso alla parete. Nel colpirlo doveva avere schiacciato un pulsante, perché in quel momento all'interno delle mura della rimessa si udì un tremendo fragore metallico di macchinari e il grosso nastro trasportatore, che correva lungo il magazzino, cominciò improvvisamente a muoversi.

Race e Anistaze vennero sbalzati in avanti.

Entrambi in preda all'intontimento causato dal volo di trenta metri, stavano cercando di rimettersi in piedi quando il terreno sotto di loro scartò in avanti.

Race vacillò leggermente, e rivolse lo sguardo al suolo.

Non si trattava affatto di terreno solido, bensì dell'estremità inferiore del nastro trasportatore, lo stesso che sbucava in superficie all'interno della rimessa per le barche!

Ma adesso si muoveva.

Verso l'alto.

Race si girò giusto in tempo per vedere il pugno di Anistaze volare diretto verso il suo volto. Il colpo del soldato tedesco giunse a segno e Race stramazzò sul nastro trasportatore come un sacco di patate.

Anistaze gli fu addosso e poi, d'un tratto, il mondo si spense.

Inizialmente Race non capì cosa stesse accadendo. Poi comprese: lui e Anistaze, sul nastro trasportatore in movimento, stavano per essere trascinati nel lungo tunnel buio che conduceva alla rimessa per le barche.

Nella rimessa per le barche, Renée combatteva con il tecnico di laboratorio, mentre il fragore assordante delle pale del Bell Jet Ranger, che roteavano rapidissime, risuonava all'interno di quello spazio cavernoso.

Il tecnico sferrò un nuovo colpo con il tubo a Renée, proprio mentre lei saltava indietro. Il fendente andò a vuoto, ma spostandosi Renée vide che il pilota dell'elicottero si era accorto di ciò che stava avvenendo accanto al nastro trasportatore e adesso le teneva gli occhi puntati addosso!

Il pilota prese a contorcersi per uscire dalla sua scomoda posizione sul pavimento dell'elicottero e in quello stesso momento sulla soglia della rimessa per le barche apparve il giovane tecnico che si era recato alla discarica in cerca di Uli.

Renée li vide entrambi. E allora, con un unico movimento fluido, piegandosi sotto un altro dei colpi del primo dei due tecnici, estrasse due granate dalla cintura, quelle che Uli aveva sottratto al nazista ucciso alla discarica, strappò le linguette, si girò e le gettò insieme sul pavimento della rimessa.

Le due granate scivolarono sul pavimento, allargandosi a ventaglio con diverse angolazioni: una si diresse verso la chiatta portaelicotteri e il Bell, l'altra direttamente sul tecnico che se ne stava sulla soglia.

Una, mille...

Due, mille...

Tre, mille...

Il tecnico comprese quale fosse l'oggetto che arrivava rimbalzando verso di lui con un secondo di ritardo. Cercò di spostarsi, ma non fu sufficientemente veloce. La granata esplose. E anche lui.

L'altra granata rimbalzò fin sulla chiatta portaelicotteri, arrestandosi proprio sotto lo sfavillante Bell Jet Ranger bianco. Esplose all'improvviso, con violenza, frantumandone la struttura in un nanosecondo, uccidendo sul colpo il pilota ancora all'interno. L'esplosione fece saltare anche i pattini

d'atterraggio, cancellandoli completamente: l'elicottero si abbassò di un metro e mezzo buono, schiantandosi sulla chiatta e appoggiandosi sul ventre con le pale che ancora giravano veloci, formando una macchia in movimento.

Trasportati verso l'alto nell'oscurità, Race e Anistaze lottavano.

Race si batteva sodo, quanto il fisico glielo permetteva, sferrando pugni a tutto spiano, alcuni dei quali andavano a segno, la maggior parte a vuoto. Ma Anistaze era contendente di gran lunga migliore, e ben presto Race si ritrovò sdraiato sulla schiena, inchiodato al suolo a parare invano i colpi dell'altro.

Poi Anistaze estrasse un coltello Bowie da un fodero sulla caviglia. Ben visibile anche nell'oscurità del tunnel fortemente inclinato, la lunga lama scintillante si abbatté a tutta velocità sul volto di Race.

Race agguantò il polso di Anistaze, tenendo a bada il coltello, ma il nazista spingeva e la lama si avvicinava sempre di più all'occhio sinistro di Race.

All'improvviso una cruda luce bianca li assalì entrambi e, altrettanto improvvisamente, la forte pendenza del nastro trasportatore si ridusse a livello, in modo che i due uomini persero l'equilibrio e Race ebbe modo di liberarsi del coltello di Anistaze.

Si guardò velocemente intorno.

Era di nuovo nella rimessa per le barche!

Solo che adesso viaggiava orizzontalmente sul nastro trasportatore, sempre inchiodato sotto il nazista.

Il nastro trasportatore, però, ora li stava trascinando verso le pale del Bell Jet Ranger che giravano a tutta velocità. Avendo l'elicottero perso i pattini nell'esplosione della granata, adesso le pale frustavano l'aria come una sega circolare orizzontale ad appena novanta centimetri dal nastro in movimento.

Le pale erano a tre metri di distanza e roteavano svelte.

Due metri e settanta.

Anche Anistaze le vide.

Due metri e quaranta.

Race scorse Renée alle prese con il tecnico in prossimità della parete. Il rombo delle pale, a malapena visibili, ringhiava nel magazzino cavernoso.

Due metri e dieci.

Allora Anistaze decise di servirsi di una nuova terrificante strategia. Con forza tremenda afferrò Race per il bavero, sollevandolo per quanto era

lungo il suo braccio, in modo che il collo di Race si trovò a essere allineato alle pale dell'elicottero.

Un metro e ottanta.

Renée stava ancora lottando con il primo tecnico. Tra un colpo e l'altro scorse Race e Anistaze combattere sul nastro trasportatore, scorse Anistaze sollevare il professore sulle proprie ginocchia e levarlo alto sopra di sé.

Sbarrò gli occhi per il terrore.

Anistaze voleva decapitare Race con le pale dell'elicottero!

Un metro e cinquanta.

Renée adocchiò il pannello di controllo appeso al muro. Il pannello che accendeva e spegneva il nastro trasportatore...

Un metro e venti.

Race gettò un'occhiata alle pale in rapida rotazione dietro di lui e comprese quel che Anistaze voleva fare.

Novanta centimetri.

Tentò di divincolarsi, di combattere. Ma era tutto inutile. Anistaze era più forte. Race guardò allora il suo assalitore negli occhi, leggendovi solo odio.

Sessanta centimetri.

La morte sicura si avvicinava e Race cacciò un urlò di disperazione. «Arrggghhhh!»

Trenta centimetri.

In quel preciso istante Renée schivò un altro dei colpi del tecnico, lo aggirò rapida alle spalle, lo afferrò rudemente per i capelli e gli sbatté con forza il capo sul pannello di comando appeso al muro.

Il nastro trasportatore si fermò appena in tempo.

Anche Race si fermò: la sua nuca si arrestò con un sussulto a un centimetro dalla macchia indistinta formata dalle pale in rotazione dell'elicottero.

Il volto di Anistaze divenne vacuo per la sorpresa.

Cosa diavolo?

Race colse l'occasione al volo e gli sganciò una ginocchiata all'inguine.

Anistaze ruggì.

Proprio mentre Race lo afferrava per il bavero.

«Sorridi, figlio di puttana», gli disse.

Poi si lasciò cadere sul nastro, rotolandosi lesto sulla schiena, al di sotto delle pale dell'elicottero, servendosi della possibilità appena acquisita di fare leva per spingere con violenza Anistaze in avanti, la nuca per prima, contro le pale dell'elicottero trasformate in sega circolare.

Le pale dell'elicottero tranciarono il collo di Anistaze come una motosega nel burro, staccandogli la testa dal corpo con un taglio quasi morbido.

Un'esplosione di sangue piovve sul volto di Race che, disteso sul nastro trasportatore, stringeva ancora Anistaze per il bavero.

Race si liberò prontamente del corpo e si lasciò rotolare giù. Scosse il capo: non riusciva ancora a credere a ciò che aveva fatto. Aveva decapitato un uomo.

Whoa...

Alzò lo sguardo e accanto al pannello di controllo vide Renée sul corpo del tecnico nazista privo di sensi.

Gli sorrise e alzò i pollici in segno di vittoria.

Dal canto suo, Race si lasciò scivolare a terra senza forze, esausto.

Appena toccato il suolo Renée gli fu al fianco.

«Non ancora, professore», gli disse, alzandolo in piedi. «Non è ancora il momento di riposare. Venga, dobbiamo impedire a Ehrhardt di far esplodere la Supernova.»

* *

Nella cabina di controllo sospesa sulla miniera il timer sullo schermo del computer portatile collegato alla Supernova continuava il conto alla rovescia.

00:15:01

00:15:00

00:14:59

Ehrhardt premette un tasto sulla sua radio. «*Obergruppenführer*?»

Nessuna risposta.

«Anistaze, dove sei?»

Ancora niente.

Ehrhardt si rivolse a Fritz Weber. «C'è qualcosa che non va. Anistaze

non risponde. Dia il via alle contromisure protettive intorno all'ordigno. Sigilli la cabina di controllo.»

«Signorsì.»

Race e Renée trascinarono Uli nell'ufficio dalle pareti di vetro che dominava la miniera e lo adagiarono sul pavimento.

Un grosso timer digitale ticchettava a ritroso sulla parete:

00:14:55

00:14:54

00:14:53

«Maledizione», disse Race. «Hanno dato ñ via al conto alla rovescia!»

Renée si diede subito da fare intorno alla ferita allo stomaco di Uli. Intanto, un apparecchio fax all'estremità opposta della stanza cominciò a ronzare.

Race, che ora teneva un G-11 tra le mani, si avvicinò e un foglio iniziò a uscire. Diceva:

DALL'UFFICIO DEL
PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

TRASMISSIONE FACSIMILE PROTETTA

NO. FAX DI ORIGINE 1-202-555-6122
NO. FAX DI DESTINAZIONE 51-3-454-9775
DATA: 5 GENNAIO 1999
ORA: 18.55.45 (LOCALE)

CODICE MITTENTE: 004 (CONSIGLIERE PER LA SICUREZZA NAZIONALE)

MESSAGGIO:
Dopo essersi consultato con i suoi consiglieri, e in considerazione delle sue ben note opinioni in materia di terrorismo, il presidente mi ha incaricato di informarvi che IN NESSUN CASO pagherà somme di denaro per trattenervi dal fare esplodere qualsivoglia ordigno in vostro possesso.

W. PHILIP LIPANSKI

Consigliere per la sicurezza nazionale
del presidente degli Stati Uniti

«Gesù», Race esalò. «Non hanno intenzione di pagare...»

Renée si avvicinò e diede un'occhiata al fax. «Mio Dio, guardi che espressioni determinate. Stanno cercando di costringerlo a scoprire le sue carte. Non credono che farà esplodere la Supernova.»

«La farà esplodere?»

«Certamente!» intervenne Uli dal pavimento, facendo voltare Race e Renée.

Uli parlava a denti stretti. «Ne farnetica continuamente. È pazzo. Vuole una cosa sola: quel suo mondo nuovo. E se non può averlo, allora distruggerà semplicemente quello esistente.»

«Ma perché?» Race domandò.

«Perché questa è la sua moneta di scambio. La moneta che ha sempre scambiato: vita e morte. Ehrhardt è un vecchio, un uomo vecchio e malvagio. Non ha altri scopi al mondo. Se non ottiene il denaro che vuole, e quindi il suo nuovo ordine del mondo, distruggerà quello vecchio senza pensarci due volte.»

«Fantastico», soggiunse Race. «E siamo gli unici in grado di fermarlo?»

«Sì.»

«E come?» intervenne Renée, rivolgendosi a Uli. «Come facciamo a fermare il conto alla rovescia?»

«Dobbiamo inserire il codice di disarmo nel computer d'armamento dell'ordigno», Uli rispose. «Ma come ho già detto, solo Weber lo conosce.»

«Allora, in un modo o nell'altro», disse Race, «dobbiamo fare in modo di averlo da lui.»

Qualche minuto dopo, Race correva sul bordo dell'immenso cratere, diretto al ponte meridionale.

Il piano era semplice.

Renée avrebbe atteso all'imbocco del ponte settentrionale, mentre Race raggiungeva quello meridionale, girando intorno al cratere. Una volta arrivato a destinazione, entrambi si sarebbero gettati contemporaneamente sulla cabina di controllo da parti opposte.

La logica del piano si basava sul fatto che i due ponti a tiranti, che si allungavano fino alla cabina di controllo, erano moderni e molto robusti; ognuno era fatto di cavi d'acciaio ad alta elasticità e per farli crollare en-

trambi serviva che qualcuno sganciasse quattro diversi giunti a pressione per ponte. Se Race e Renée avessero percorso i due ponti nello stesso momento, uno di loro poteva riuscire a raggiungere la cabina prima che Ehrhardt e/o Weber riuscissero a sganciarli.

Dopo sei minuti e mezzo di corsa Race raggiunse il ponte sud.

Si allungava sulla miniera, ed era mostruosamente lungo: caratteristica questa accentuata dalla sua strettezza. Largo in modo da consentire il passaggio di una persona alla volta, era lungo come quattro campi da football uno di seguito all'altro.

Oh Dio, pensò Race.

«Professore, è pronto?» disse all'improvviso la voce di Renée in cuffia. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui Race aveva usato l'equipaggiamento radio che si era dimenticato di averlo addosso.

«Come non mai», rispose.

«Allora andiamo.»

Race si avventurò sul ponte.

Vide la cabina bianca a forma di scatola all'estremità opposta, sospesa in alto sul fondo della miniera, vide la porta incassata nella parete nel punto dove si congiungeva con il ponte. In quel momento la porta era chiusa.

Non c'era movimento neppure all'interno delle lunghe finestre rettangolari.

No. La cabina se ne stava semplicemente là, silenziosa, perfettamente sospesa nell'aria a duecentoquattordici metri di altezza sul mondo.

Race s'incamminò sul ponte.

In quello stesso istante, Renée si spostava veloce sul ponte nord.

Si muoveva tenendo gli occhi incollati alla porta chiusa all'altra estremità; la guardava tesa, aspettando che si aprisse da un momento all'altro.

Ma la porta rimase sbarrata.

Odilo Ehrhardt sbirciò da una delle finestre della cabina di controllo e vide Renée percorrere il ponte nord.

Dalla finestra di fronte guardò Race riflettere i movimenti di lei sul ponte sud.

Doveva prendere una decisione.

Scelse Race.

Le figurine di Race e Renée si facevano strada sui due ponti oscillanti, convergendo sulla cabina di controllo.

Renée si spostava un po' più velocemente di Race, correndo rapida con la pistola spianata. Ma quando fu circa a metà del cammino, in fondo al ponte la porta si aprì e uscì Odilo Ehrhardt.

Renée si immobilizzò, raggelata.

Ehrhardt teneva davanti a sé la figura esile del dottor Fritz Weber, facendosi scudo con il corpo del piccolo scienziato, che si divincolava. Ehrhardt stringeva Weber alla gola con una delle sue braccia grassocce e nell'altra mano una Glock semiautomatica calibro venti, puntata al cranio dello scienziato.

Non farlo, Renée pregò tra sé, desiderando intensamente che Ehrhardt non uccidesse l'unica persona a conoscenza del codice per disarmare la Supernova.

Ma non lo stava desiderando abbastanza. Perché in quel momento, in quell'agghiacciante momento, Odilo Ehrhardt rivolse a Renée un ultimo sorriso sinistro e premette il grilletto.

* *

Dalla pistola nella mano di Ehrhardt uscì uno sparo, che echeggiò forte e sonoro nel cratere.

Fece sgorgare un geyser di sangue da un lato del cranio di Weber, spargendone il cervello sul corrimano e giù nel cratere.

Il corpo di Weber si afflosciò di colpo ed Ehrhardt lo rovesciò oltre la ringhiera. Renée non poté far altro che guardare con orrore misto a stupore il corpo che cadde per duecentoquattordici orribili metri, prima di colpire il fondo della miniera con un tonfo distante e smorzato.

Anche Race udì lo sparo, e un attimo dopo scorse il corpo di Weber volare nel cratere.

«Buon Dio...»

Prese a muoversi più velocemente verso la cabina di controllo, prese a correre...

Sul lato nord della cabina di controllo, Odilo Ehrhardt non aveva ancora finito.

Dopo aver gettato il corpo di Weber giù dal ponte, cominciò a sganciare

i giunti a pressione che collegavano quest'ultimo alla cabina.

«No!» Renée urlò, afferrandosi alla ringhiera.

Con un acuto snapp-hiss! uno dei giunti a pressione saltò e la ringhiera a sinistra di Renée si afflosciò.

Renée pensò rapidamente. Era impossibile che riuscisse a raggiungere la cabina di controllo prima che Ehrhardt liberasse gli altri tre giunti.

Si voltò e iniziò a correre, a correre disperatamente, verso l'imboccatura del ponte.

Snap-hiss!

Un altro giunto partì e l'altra ringhiera si sciolse.

Ancora due.

Ora Renée correva con tutte le sue forze, su un ponte senza ringhiere, a duecentoquattordici metri dal suolo.

Pochi istanti dopo se ne andò anche il terzo giunto e le tavole sotto i piedi di lei cominciarono a pendere a sinistra.

A questo punto, con un sorriso di soddisfazione finale, Ehrhardt fece scattare l'ultimo giunto e l'immenso ponte sospeso - collegato al bordo settentrionale del cratere, ma staccato dalla cabina al centro - precipitò nell'abisso con Renée Becker sopra.

Renée era a soli quindici metri dal bordo quando il ponte le scivolò da sotto. Non appena lo avvertì cedere, si tuffò in avanti, stringendo convulsamente le dita attorno alle tavole d'acciaio, aggrappandovisi con tutta se stessa.

Il ponte a tiranti ricadde di piatto sulla parete inclinata del cratere. Renée sbatté sul muro di terra della miniera, rimbalzandovi contro, e riuscendo a mantenere la presa.

Mentre Race raggiungeva la porta in fondo al ponte di cavi, la voce di Renée gli risuonò in cuffia.

«Professore, qui Renée. Il mio ponte è crollato. Sono fuori dal gioco. Tocca a lei adesso.»

Fantastico, pensò lui. Proprio quello che avevo bisogno di sentire.

Inspirò profondamente e strinse la presa sul fucile. Poi afferrò il pomello, lo girò, e spalancò la porta con la canna del G-11...

...facendo scattare il filo.

Bip!

Prima di scorgere l'origine di quell'acuto bip, Race vide Ehrhardt.

Il grosso generale nazista se ne stava in piedi accanto alla porta nord, all'altra estremità della cabina di controllo, con la Glock che gli penzolava pigramente dal fianco, e gli sorrideva.

A sinistra di Ehrhardt Race vide la Supernova con le sue superfici sfavillanti d'argento e vetro; la sezione cilindrica di tirio, posta nel nucleo, era nella camera sottovuoto tra le due testate termonucleari.

Due computer Cray YMP erano appoggiati alla parete accanto alla Supernova e sul pavimento si trovavano le due capsule portatestata utilizzate per il trasporto delle armi nucleari; l'idolo, ora con una sezione cava alla sua base, giaceva abbandonato su un banco da lavoro.

Sul computer portatile appeso alla sezione anteriore della Supernova, nonché fonte del bip, il timer del conto alla rovescia scorreva verso lo zero.

00:05:00

00:04:59

00:04:58

Sotto il conto alla rovescia si leggeva: «SEQUENZA DI DETONAZIONE ALTERNATA INIZIATA».

Sequenza di detonazione alternata?

«Grazie piccolo uomo che cerca disperatamente di essere coraggioso», Ehrhardt lo schernì. «Entrando in questa cabina ti sei appena condannato a morte.»

Race si accigliò.

Gli occhi di Ehrhardt guizzarono verso sinistra.

Race seguì il suo sguardo e vide, lungo la parete est della cabina di controllo, otto bidoni gialli da 200 galloni ciascuno, sui lati dei quali spiccavano le parole ATTENZIONE! e PERICOLO: LIQUIDI IPERGOLICI.

Altre parole erano stampate sulla parte frontale degli enormi fusti gialli: IDRAZINA, TETROSSIDO DI AZOTO.

Vi erano quattro bidoni di idrazina e quattro di tetrossido di azoto. Una complessa rete di cavi e tubi collegava ognuno dei fusti di plastica al successivo.

I liquidi ipergolici, Race ricordò dai tempi delle lezioni di chimica, erano liquidi che esplodevano a contatto l'uno dell'altro.

Su uno dei fusti di idrazina dava mostra di sé un secondo timer, che però era fermo, puntato a cinque secondi.

00:00:05

In quel momento Race si accorse che gli otto fusti gialli erano collegati per mezzo di un lungo cavo nero, che serpeggiava sul pavimento della ca-

bina, con il computer d'armamento della Supernova.

00:04:00

00:03:59

00:03:58

«In che modo?» domandò con il G-11 premuto contro la spalla, puntato sul petto di Ehrhardt. «In che modo mi sono condannato a morte?»

«Aprendo quella porta ha fatto scattare un meccanismo che porrà fine alla sua vita.»

«In che modo, per Dio?»

Ehrhardt sorrise. «In questa stanza ci sono due ordigni incendiari, professore: la Supernova e i liquidi ipergolici. Uno farà esplodere l'intero pianeta, l'altro questa cabina soltanto. So che desidera disarmare la Supernova, ma per riuscirci dovrà pagare un prezzo.»

«Quale prezzo?»

«La sua vita in cambio di quella del mondo. Aprendo quella porta, professore, ha dato il via a un meccanismo che collega il computer d'armamento della Supernova ai liquidi ipergolici. Ora, se per una qualsiasí ragione il conto alla rovescia della Supernova venisse arrestato, si attiverà il timer dei liquidi ipergolici. In cinque secondi essi si misceleranno, e miscelandosi esploderanno, distruggendo questa cabina, e distruggendo lei.

Perciò, a lei la scelta, professore, una scelta davvero singolare, unica nella storia dell'umanità. Può morire con il resto del pianeta fra tre minuti e mezzo esatti, oppure salvarlo. Ma per farlo, dovrà sacrificare la sua stessa vita.»

Race non riusciva a credere alle proprie orecchie.

Una scelta singolare...

Può salvare il mondo...

Ma per farlo, dovrà sacrificare la sua stessa vita...

I due uomini stavano sui lati opposti della cabina di controllo, Race presso la porta sud con il G-11 premuto contro la spalla, Ehrhardt presso quella nord con la Glock al fianco.

00:03:21

00:03:20

00:03:19

«Il presidente ha accettato di pagarle un riscatto...» disse Race velocemente, giocandosi la sua ultima carta.

«Non è vero», ribatté Ehrhardt seccamente, afferrando un foglio dalla panca accanto a lui e gettandolo a Race.

Il foglio svolazzò sul pavimento. Era una copia del fax che Race aveva visto poco prima nell'ufficio della miniera. Ehrhardt doveva avere un apparecchio fax anche quassù.

«E se anche avesse detto che pagava», sibilò il nazista, «non avrei mai potuto disarmare l'ordigno. Solo Weber conosceva il codice di disarmo e lui, amico mio, è morto. No. Adesso tocca a lei e a nessun altro. Adesso, qualsiasi cosa accada, avrò almeno la soddisfazione di sapere che non lascerà questa cabina vivo.»

«E lei?» disse Race in tono di sfida. «Anche lei morirà.»

«Io sono vecchio, professor Race. Vecchio e stanco. Per me la morte non ha significato. Ma il fatto di poter portare il mondo intero con me significa tutto...»

E in quel momento, rapido come un serpente a sonagli, Ehrhardt sollevò di scatto la Glock, puntandola su Race, e premette il...

Blam!

Sparando quell'unica raffica, il G-11 rinculò contro la spalla di Race.

I proiettili senza bossolo si schiantarono nell'enorme petto di Ehrhardt, provocando la fuoriuscita di un fiotto di sangue; l'impatto scagliò l'omone contro la parete alle sue spalle.

Ehrhardt cozzò sul muro e la sua Glock esplose, sparando in alto e fracassando un allarme antifumo: improvvisamente dall'impianto antincendio automatico sul soffitto della cabina si riversò un acquazzone.

Ehrhardt crollò sul pavimento in quella pioggia scrosciante, la bocca aperta, gli occhi sbarrati per lo shock.

Race se ne rimase sulla soglia, raggelato nella posizione in cui aveva sparato, con l'acqua che gli martellava il volto, sbalordito.

Non aveva mai sparato a un uomo prima. Neppure nel corso dell'inseguimento sul fiume. Si sentiva male. Inghiottì la bile che gli saliva dalla gola.

E poi guardò il timer della Supernova:

00:03:00

00:02:59

00:02:58

Si riscosse dalla sua trance e precipitò presso il capo dei nazisti a terra.

Ehrhardt era ancora vivo, ma non lo sarebbe stato per molto. Il sangue gli colava dalla bocca e usciva dal petto.

Ma gli occhi brillavano ancora, mentre guardava Race in cagnesco con una sorta di piacere folle, come se fosse elettrizzato dal fatto di averlo la-

sciato in quella situazione: solo in un Paese straniero, dentro a una cabina di controllo, con un nazista morente, una Supernova in azione e otto fusti di liquido ipergolico che l'avrebbero ucciso di sicuro, anche se fosse riuscito a disarmare l'ordigno principale.

* *

Va bene, Will, sta calmo.
00:02:30
00:02:29
00:02:28
Due minuti e mezzo alla fine del mondo.
Col cavolo sta calmo!
Race arrancò sul pavimento fino alla Supernova e sbirciò lo schermo del computer d'armamento.

AVETE
00:02:27
MINUTI PER INSERIRE IL CODICE DI DISARMO.
INSERIRE IL CODICE DI DISARMO QUI
_____

Race guardò il timer con sgomento. L'acqua dell'antincendio gli martellava sul capo.
Che vuoi fare adesso, Will?
Non che avesse molta scelta, vero?
Poteva morire insieme al resto del mondo o poteva cercare di capire come fermare la Supernova e morire comunque.
Dannazione, pensò.
Non era un eroe.
Gente come Renco e Van Lewen erano eroi. Lui era un signor nessuno. Un tizio qualsiasi. Un professore universitario sempre in ritardo per il lavoro, che perdeva continuamente il treno. Gesù, aveva ancora un bel numero di multe in sospeso da pagare!
Non era un eroe.
E non voleva morire come un eroe.
Ma non aveva la minima idea di come decifrare il codice nel computer d'armamento della Supernova. Fritz Weber era morto e lui era l'unico che

conosceva il codice che avrebbe disarmato la Supernova. Ci sarebbe voluto un hacker.

00:02:01

00:02:00

00:01:59

Race chiuse gli occhi e sospirò.

Avrebbe anche potuto morire da eroe.

Perciò si mise a sedere davanti alla Supernova, fissando lo schermo del computer con mente lucida.

D'accordo, Will, respiri profondi. Respiri profondi.

Guardò lo schermo, la riga che diceva:

INSERIRE IL CODICE DI DISARMO QUI
——————————

D'accordo.

Otto spazi da riempire con un codice.

D'accordo, allora chi conosce il codice?

Weber lo conosce.

Era l'unico che lo conosceva.

In quel momento una voce esplose nell'orecchio di Race.

«Professore, cosa succede?»

Era Renée.

«Gesù, Renée. Mi hai fatto morire di paura. Cosa succede? Be', Ehrhardt ha sparato a Weber e io ho sparato a Ehrhardt e adesso sono seduto davanti alla Supernova e sto cercando di capire come disarmarla. Tu dove sei?»

«Sono tornata all'ufficio che dà sul cratere. Ehrhardt ha tagliato il mio ponte.»

«Hai qualche idea su come disarmare quest'arma?»

«No, era Weber l'unico che...»

«Lo so già. Ascolta. Ho otto spazi da riempire e ho bisogno di riempirli velocemente.»

«D'accordo. Fammi pensare...»

00:01:09

00:01:08

00:01:07

«Un minuto, Renée.»

«Va bene. Va bene. Hanno detto in quella trascrizione telefonica che la

loro Supernova si basa sul modello americano, giusto? Questo significa che il codice deve essere numerico.»

«Come lo sai?»

«Perché so che la Supernova americana ha un codice numerico.» Lei doveva avere percepito il suo silenzio. «Abbiamo degli uomini nelle vostre agenzie.»

«Oh, d'accordo. Allora è numerico. Un codice a otto cifre. Il che lascia circa un trilione di possibili combinazioni.»

00:01:00

00:00:59

00:00:58

«Weber era l'unico a conoscenza del codice, giusto?» Renée disse. «Perciò deve avere qualcosa a che fare con lui.»

«Oppure potrebbe essere un numero completamente casuale», Race rispose secco.

«Improbabile», aggiunse Renée. «Le persone che adoperano codici numerici raramente si servono di numeri a casaccio. Usano numeri che per loro hanno un qualche significato, numeri che possono ricordare pensando a un evento memorabile, o a una data o qualcosa del genere. Quindi, cosa sappiamo di Weber?»

Ma Race non stava già più ascoltando.

All'udire le parole di Renée qualcosa gli si agitò in fondo al cervello, qualcosa che riguardava ciò che lei gli aveva appena detto.

«Va bene», proseguiva Renée, parlando ad alta voce. «Era un nazista durante la seconda guerra mondiale. Praticava esperimenti su esseri umani.»

Ma Race aveva ben altri pensieri.

Usano numeri che per loro hanno un qualche significato, numeri che possono ricordare pensando a un evento memorabile, o a una data o qualcosa del genere...

E poi ci arrivò.

Era l'articolo del «New York Times» che aveva letto la mattina precedente andando al lavoro, prima di raggiungere l'università per trovarci una squadra di uomini delle Forze Speciali ad attenderlo nel suo ufficio.

Nell'articolo si diceva che i ladri riescono sempre più facilmente ad accedere ai conti bancari della gente perché l'85 per cento delle persone adopera la propria data di nascita, o qualche altra data significativa, come codice per il prelievo da sportelli automatici.

«Quand'era il suo compleanno?» disse Race all'improvviso.

«Oh, lo so», rispose Renée. «L'ho visto nel suo file. Un qualche giorno del 1914. Oh, qual era? Ecco. Il 6 agosto. Il 6 agosto del 1914.»

00:00:30

00:00:29

00:00:28

«Cosa te ne pare?» urlò Race al di sopra del rombo di quell'acquazzone domestico.

«È una possibilità», Renée rispose.

Race ci pensò per un secondo, perlustrando la stanza intorno a lui. Ehrhardt sedeva con la schiena appoggiata alla parete, ridacchiando con la bocca piena di sangue.

«No», disse con decisione. «Non è quello.»

«Cosa?»

00:00:21

00:00:20

00:00:19

Adesso Race riusciva a pensare con chiarezza cristallina.

«È troppo semplice. Se si fosse servito di una data, sarebbe stata sì significativa, ma anche arguta o autocelebrativa. Qualcosa da sbattere in faccia al resto del mondo. Non una cosa così sciocca come il suo compleanno, ma una cosa che avesse un significato.»

«Professore, non ci resta molto tempo. Che altro c'è?»

Race cercò di ricordare tutto quello che aveva sentito dire su Weber.

Aveva praticato esperimenti su esseri umani.

00:00:15

Era stato processato a Norimberga.

00:00:14

E condannato a morte.

00:00:13

E giustiziato.

00:00:12

Giustiziato.

Giustiziato...

Eccola, pensò Race.

00:00:11

Ma in quale data?

00:00:10

«Renée. Presto. Qual è la data della presunta esecuzione di Weber?»

00:00:09
«Oh... il 22 novembre del 1945.»
00:00:08
22 novembre 1945.
00:00:07
Fallo.
00:00:06
Race si sporse in avanti e spinse i numeri sulla tastiera della Supernova.

INSERIRE IL CODICE DI DISARMO QUI
2 2 1 1 1 9 4 5

Una volta inserito il codice, con la pioggia dell'antincendio che gli martellava intorno e il timer davanti a lui che scorreva rapidamente verso lo zero, Race affondò il dito sul tasto di Invio.

* *

Bip!
La risata acuta di Ehrhardt si arrestò non appena udì il bip.
Il volto di Race si aprì in un largo sorriso.
Oh mio Dio, ce l'ho fatta...
E poi, improvvisamente, lo schermo della Supernova cambiò:

CODICE DI DISARMO INSERITO
CONTO ALLA ROVESCIA TERMINATO A
00:00:04
MINUTI. SEQUENZA DI DETONAZIONE ALTERNATA ATTIVATA.

Sequenza di detonazione alternata?
«Oh, maledizione...» Race disse d'un fiato.
Gettò uno sguardo all'altro timer, quello appoggiato in cima ai fusti di idrazina all'altro capo della stanza, il timer fermo a 00:00:05.
Si attivò e scattò a 00:00:04.
Ehrhardt sbarrò gli occhi per la sorpresa.
Race li sbarrò anche di più.
«Oh, ragazzi», esclamò.

Esattamente quattro secondi dopo, al termine di quel breve countdown, i liquidi ipergolici contenuti nei bidoni si mescolarono e le pareti della cabina di controllo esplosero con forza inaudita.

Le finestre si infransero tutte insieme, volando in cielo in un milione di frammenti, immediatamente seguite da una fragorosa, fluttuante, dirompente palla di fuoco.

Detriti schizzarono in ogni direzione: porte, pezzi della Supernova, segmenti contorti dei banchi di lavoro in legno, frammenti di pavimento, tutti scagliati lontano con una tale incredibile violenza che alcuni superarono il bordo del cratere e atterrarono tra la fitta vegetazione intorno alla gigantesca miniera interrata. I tronconi spezzati delle due testate termonucleari che erano state parte della Supernova piombarono inoffensive sul fondo del cratere: l'esplosione ipergolica era stata troppo poco potente per scindere gli atomi al loro interno.

In pochi istanti della cabina di controllo rimase solo lo scheletro, mollemente sospeso sulla miniera, carbonizzato al punto da risultare irriconoscibile: sparite le pareti, sparite le finestre, spariti il pavimento e il soffitto.

Anche Race era sparito.

Sesto atto

Martedì, 5 gennaio, ore 19.10

I due mezzi procedevano lenti sulla superficie dell'acqua, diretti alla miniera abbandonata.

Uno era un lungo motoscafo elegante, l'altro un piccolo idroplano dall'aspetto vissuto, con un unico montante appeso all'ala destra.

L'ambiente era silenzioso, il fiume placido.

Leonardo Van Lewen e Doogie Kennedy sbirciarono fuori dalle rispettive cabine di pilotaggio, fissando la miniera deserta davanti a loro. Lentamente diressero i vascelli verso la riva del fiume, portandoli all'attracco.

Avevano udito l'esplosione ipergolica e adesso vedevano la miniera - l'immenso cratere bruno interrato - e il pennacchio di fumo nero che si levava dal guscio carbonizzato che vi penzolava sopra.

Non vi era segno di vita.

Non si muoveva una foglia.

Qualsiasi cosa fosse accaduta in quel luogo non poteva che avere avuto una conclusione definitiva.

I due berretti verdi smontarono dai rispettivi vascelli e pistole alla mano s'incamminarono cauti verso il gruppo di vecchie costruzioni, simili a magazzini, sul bordo del canyon.

All'improvviso, sulla soglia di uno degli edifici apparve Renée e li vide. Andò loro incontro e tutti e tre insieme rimasero sul bordo del canyon a guardare i resti anneriti della cabina di controllo.

«Cos'è successo?» Van Lewen domandò.

«Ehrhardt ha usato l'idolo per armare la Supernova e l'ha programmata per esplodere», rispose Renée con voce triste e sommessa. «Il professor Race è riuscito a fermare la sequenza di scoppio, ma appena neutralizzata la Supernova l'intera cabina è esplosa.»

Van Lewen si voltò a guardare la cabina di controllo distrutta, l'ultimo posto in cui William Race era stato visto vivo.

«L'ordigno era lì dentro?» chiese.

«Uh-huh», rispose Renée. «Da non credere. Ha fermato il conto alla rovescia. È stato incredibile».

«E l'idolo?»

«Distrutto dall'esplosione, suppongo, insieme alla Supernova e al professor Race.»

Da destra venne un fruscio.

Van Lewen e Doogie scattarono a fucili spianati.

Ma quando si voltarono non videro altro che alberi e foglie.

Poi, d'un tratto, un oggetto cilindrico simile a un fusto, una specie di capsula, più o meno della dimensione di un comunissimo bidone della spazzatura, cadde dai rami più alti di un albero, rimbalzando sul fogliame a una ventina di metri da loro.

Van Lewen, Renée e Doogie aggrottarono la fronte e si avvicinarono all'oggetto.

Al momento dell'esplosione la capsula doveva trovarsi all'interno della cabina di controllo e doveva essere stata scaraventata fin lì dall'onda d'urto.

Essa rotolò fino a fermarsi tra le foglie e poi, stranamente, cominciò a dondolare avanti e indietro, come se all'interno ci fosse qualcuno che si contorcesse, che stesse cercando di uscire...

All'improvviso il coperchio della capsula si aprì e Race ne ruzzolò fuori, finendo lungo disteso sul terreno bagnato e fangoso.

Il volto di Renée si illuminò di un meraviglioso sorriso e insieme ai due

berretti verdi si precipitò da Race.

Il professore indossava ancora il suo berretto e la corazza in kevlar nera.

Alzò lo sguardo verso i tre compagni che si avvicinavano, offrendo loro un mezzo sorriso tirato.

Poi estrasse la mano destra da dietro la schiena e posò un oggetto sul terreno davanti a lui. Scintillava di goccioline d'acqua, ma non era possibile confondere la lustra roccia nera e violacea e i tratti fieri della testa del rapa che vi era scolpita.

Era l'idolo.

* *

Il Goose volava, librandosi con grazia nell'aria sulla foresta pluviale amazzonica.

Puntava a ovest nella prima oscurità della notte, tornando indietro verso le montagne, tornando a Vilcafor.

Doogie sedeva davanti nella cabina di pilotaggio, ai comandi dell'aereo, Van Lewen, Race, Renée e Uli, che era ferito, sedevano dietro.

Race ripensava alla sua fuga dalla cabina di controllo.

Nei cinque secondi che gli erano rimasti tra il momento in cui era riuscito a disarmare la Supernova e quello in cui i liquidi ipergolici si erano mescolati, aveva esaminato disperatamente la stanza in cerca di una via d'uscita.

Gli accadde così di puntare lo sguardo su una delle capsule portatestata, contenitori in grado di sopportare 4,5 tonnellate di pressione per centimetro quadrato, consistendo la loro funzione nel proteggere testate nucleari esplosive.

Non avendo altra scelta, vi si era tuffato dentro, afferrando nel contempo l'idolo posato sul banco di lavoro, e aveva richiuso il coperchio mentre il conto alla rovescia terminava.

I liquidi quindi si mescolarono, la cabina di controllo saltò per aria e lui venne sparato dentro la capsula. Aveva avuto la fortuna di atterrare in modo morbido sugli alberi che circondavano la miniera.

Era vivo, e questo contava più di ogni altra cosa.

Adesso, sistemato sul sedile posteriore dell'idroplano, Race stringeva tra le mani un librone sdrucito, rilegato in pelle, che aveva trovato nella rimessa per le barche posato su uno scaffale nell'ufficio che dava sulla miniera.

Aveva insistito per cercarlo quel libro prima di tornare a Vilcafor.

Era il codice Santiago.

Il manoscritto originale redatto da Alberto Santiago nel XVI secolo, trafugato dall'abbazia di San Sebastiano da Heinrich Anistaze; e fotocopiato non molto tempo dopo dall'agente speciale Uli Pieck del *Bundes Kriminal Amt.*

Seduto in coda al piccolo idroplano, Race fissava il manoscritto in preda a una sorta di timore reverenziale.

Guardava la grafia di Alberto Santiago. I tratti e gli svolazzi gli erano familiari, ma adesso li vedeva su una carta dalla trama stupenda, vergati in un ricco inchiostro blu, e non su una fotocopia ruvida e grossolana.

Avrebbe voluto accingersi immediatamente alla lettura, ma il libro doveva attendere. Vi erano altre cose da sistemare.

«Van Lewen», chiamò.

«Sì?»

«Parlami di Frank Nash.»

«Cosa?»

«Ti ho detto, parlami di Frank Nash.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Hai mai lavorato con lui prima d'ora?»

«No. È la prima volta. La mia unità è stata tolta dal Bragg per questa missione.»

«Sapevi che Nash è un colonnello che lavora all'Unità per i Progetti Speciali dell'Esercito?»

«Sì, certo.»

«Quindi sapevi che Nash mentiva quando si presentò nel mio ufficio ieri mattina con una falsa tessera della Darpa raccontando di essere un colonnello in pensione dell'Esercito ora in forze all'Agenzia della Difesa per i Progetti Avanzati?»

«Non sapevo che avesse detto così.»

«Non lo sapevi?»

Van Lewen scoccò a Race uno sguardo sincero. «Professor Race, io sono solo un soldato, okay? Mi è stato detto che questo era un incarico protettivo. Mi è stato detto di proteggere te. Ed è quello che sto facendo. Se il colonnello Nash ti ha mentito, mi spiace, ma io non ne ero al corrente.»

Race strinse i denti. Era furioso per essere stato convinto con l'inganno a prendere parte alla missione.

Voleva sapere ogni cosa, giacché, se Nash non era veramente un uomo

della Darpa, questo sollevava tutta una serie di ulteriori domande. Per esempio a proposito di Lauren e Copeland: erano anche loro al servizio dei Progetti Speciali dell'Esercito?

Persino più pressanti erano i quesiti che riguardavano il modo in cui lo stesso Race era stato arruolato nella missione. Dopo tutto, Nash aveva affermato di essere stato messo sulle tracce di Race dal suo stesso fratello, Marty. Ma Race non vedeva suo fratello da almeno dieci anni.

Stranamente, Race si ritrovò a pensare a Marty.

Da bambini erano stati uniti. Anche se Marty era più grande di lui di tre anni, avevano sempre giocato insieme: a football, a baseball, o semplicemente a rincorrersi. Will, però, era sempre stato il migliore negli sport, nonostante la differenza di età.

Marty, invece, era senza dubbio il più intelligente dei due. A scuola era bravissimo e per questo era stato isolato. Non bello, già a nove anni assomigliava moltissimo al padre, tutto spalle incurvate e nere sopracciglia cespugliose, con un'espressione perennemente accigliata che ricordava quella di Richard Nixon.

Race, invece, aveva ereditato dalla madre il suo aspetto gradevole: capelli biondo sabbia e occhi color del cielo.

Da adolescenti, mentre Will se ne andava a zonzo per la città con gli amici, Marty rimaneva a casa con i suoi computer e la prediletta collezione di dischi di Elvis Presley. Era giunto all'età di diciannove anni senza avere mai avuto una ragazza e l'unica che gli fosse piaciuta, una graziosa giovane cheerleader che si chiamava Jennifer Michaels, si era presa una bella cotta per Will. Il che aveva distrutto Marty.

Venne il college, e mentre coloro che a scuola l'avevano perseguitato erano finiti a fare i cassieri in banca o gli agenti immobiliari, Marty aveva puntato diritto sul laboratorio di computer del Mit, spesato in tutto e per tutto dal padre, ingegnere informatico.

Race, al contrario, indubbiamente intelligente, ma meno accademico, avrebbe proseguito per l'Università della California del Sud con una borsa di studio parziale. Là avrebbe conosciuto, corteggiato e perso Lauren O'Connor e tra una cosa e l'altra studiato lingue.

Poi vi fu il divorzio dei loro genitori.

Accadde all'improvviso: un giorno il padre di Race, tornando a casa dall'ufficio, informò sua madre che l'avrebbe lasciata; si scoprì che da quasi undici mesi aveva una storia con la sua segretaria.

La famiglia si divise.

Marty, allora venticinquenne, continuò a vedere regolarmente il padre: dopo tutto era sempre stato il figlio prediletto, simile al genitore per aspetto e modo di fare.

Ma Race non perdonò mai suo padre e, quando questi morì per un attacco cardiaco nel 1992, non andò neppure al funerale.

La sua era la tipica famiglia nucleare americana, come distrutta al suo interno da un'implosione.

Race si riscosse e tornò al presente, all'idroplano in volo sulla giungla peruviana.

«Dimmi di Lauren e Copeland», chiese a Van Lewen. «Lavorano anche loro per i Progetti Speciali dell'Esercito?»

«Sì», rispose Van Lewen solennemente.

Figli di puttana.

«D'accordo, allora», Race esclamò, cambiando strada. «Cosa mi sai dire del Progetto Supernova?»

«Giuro che non ne so niente», Van Lewen rispose.

Race si accigliò e si morse un labbro.

Si rivolse a Renée. «E tu cosa sai del Progetto Supernova?»

«Qualcosa.»

Race sollevò le sopracciglia in attesa.

Renée sospirò. «Progetto approvato dalla Commissione Armamenti del Congresso in seduta a porte chiuse nel gennaio del 1992. Budget di 1,8 miliardi di dollari approvato dalla Commissione Stanziamenti del Senato, di nuovo in seduta a porte chiuse, nel marzo del 1992. Il Progetto nacque come joint venture tra l'Agenzia della Difesa per i Progetti Avanzati e la Marina degli Stati Uniti. Il capo del progetto è...»

«Aspetta un attimo», esclamò Race, interrompendola. «La Supernova è un progetto della Marina?»

«Esatto.»

Sicché Frank Nash gli aveva raccontato ben più di una bugia per convincerlo a partecipare alla missione: la Supernova non era affatto un progetto dell'Esercito.

Era della Marina.

Poi, all'improvviso, Race si ritrovò a ricordare una cosa che aveva udito la notte precedente, quando si trovava imprigionato nell'Humvee, prima che i felini attaccassero la squadra del Bka.

Rammentò di aver udito la voce di una donna, forse Renée, pronunciare in tedesco, alla radio, una frase che allora aveva trovato priva di senso e

che non aveva tradotto per Nash e gli altri.

Was ist mit dem anderen amerikanischen Team? Wo Sind die jetzt?

«Che ne è dell'altra squadra americana? Dove si trovano adesso?»

L'altra squadra americana...

«Scusa, Renée», disse, «chi hai detto che è il capo del Progetto Supernova?»

«Si chiama Romano. Dottor Julius Michael Romano.»

* *

Ed eccolo là.

Il misterioso Romano, finalmente allo scoperto.

La squadra di Romano era l'altra squadra americana. Una squadra della Marina.

Cristo...

«Vediamo se ho capito bene», disse Race. «La Supernova è un progetto della Marina, guidato da un tizio di nome Julius Romano, giusto?»

«Giusto», rispose Renée.

«E adesso Romano e la sua squadra sono in Perú alla ricerca dell'idolo di tirio.»

«Esatto.»

«E Frank Nash si trova qui con una squadra dell'Esercito, anche lui alla ricerca dell'idolo.»

«Corretto», confermò Renée.

«Ma perché? Perché una squadra capitanata da un colonnello della Divisione Progetti Speciali dell'Esercito degli Stati Uniti starebbe cercando di battere una squadra della Marina degli Stati Uniti nella corsa a un idolo che è l'elemento chiave di un'arma della Marina?»

Renée intervenne. «La risposta a questa domanda è un po' più complessa di come può sembrare a prima vista, professor Race.»

«Mettimi alla prova.»

«D'accordo», disse Renée, inspirando profondamente. «Negli ultimi sei anni i servizi segreti tedeschi sono rimasti a guardare in silenzio mentre le tre divisioni delle forze armate americane - Esercito, Marina e Aeronautica - ingaggiavano una durissima e segretissima lotta di potere.

Quello per cui lottano è la sopravvivenza. Lottano per essere la prima forza armata degli Stati Uniti, così quando il Congresso ne destituirà una, come ha intenzione di fare nel 2010, non saranno loro a prendersi la pallot-

tola mortale. Lottano per rendersi indispensabili.»

«Il Congresso ha intenzione di destituire una delle forze armate nel 2010?» Race intervenne.

«In una nota segreta del Dipartimento della Difesa, datata 6 settembre 1993 e firmata dal segretario alla Difesa e dallo stesso presidente, il Dipartimento della Difesa raccomandava al presidente di licenziare, per soprannumero, una divisione della milizia americana.»

«Okay...» disse Race dubbioso. «E come fai a sapere tutto questo?»

Renée gli rivolse un sorriso in tralice. «Suvvia, professore. La Marina americana non è l'unica al mondo ad allacciarsi in segreto ai cavi sottomarini per telecomunicazioni degli altri Paesi.»

«Oh», esclamò Race.

«La decisione del Dipartimento si basava sulla considerazione che il modo di fare la guerra è cambiato. La vecchia divisione terra-mare-aria delle forze armate non si adatta più al mondo moderno. È un anacronismo che deriva da due guerre mondiali e da un migliaio di anni di combattimenti corpo a corpo. La decisione da prendere diventa quindi: qual'è l'Arma che se ne deve andare?

«Da quel momento in avanti», Renée continuò, «ogni divisione delle forze armate ha cercato di provare il proprio valore a spese delle altre due.»

«Per esempio?» Race domandò scettico.

«Per esempio, l'Aeronautica rivendica il possesso dello Stealth Bomber e un'eccezionale perizia nei combattimenti aerei. Ma la Marina contrattacca con le proprie squadre navali, sostenendo innanzitutto che i suoi caccia e i suoi bombardieri non solo sono invisibili ai radar tanto quanto i B-3, ma anche che hanno dalla loro l'ulteriore vantaggio di una pista d'atterraggio trasportabile. Con una dozzina di squadre navali, dicono, chi ha bisogno di una forza aerea?

Dal canto suo, l'Esercito vanta truppe di terra specializzate e fanteria motorizzata. Ma sia la Marina sia l'Aeronautica controbattono affermando che le guerre moderne hanno luogo nei cieli e negli oceani, non sulla terra. Prendiamo la guerra del Golfo e il conflitto in Kosovo: battaglie combattute nei cieli, non al suolo.

Si aggiunga a tutto ciò la stretta parentela tra la Marina e il corpo dei Marine. L'esistenza del corpo dei Marine è garantita dalla costituzione americana, pertanto essi non possono essere eliminati; inoltre possiedono risorse di fanteria sia terrestre sia motorizzata, il che aumenta la pressione

sull'Esercito perché giustifichi la propria esistenza.

Diamine, prendete i missili balistici intercontinentali. Tutte e tre le forze armate mantengono installazioni di lancio: la Marina ha sistemi di lancio subacquei; l'Aeronautica aria-terra; l'Esercito terra e semoventi. Una nazione ha davvero bisogno di tre diversi sistemi missilistici nucleari quando in realtà soltanto due, e anche uno, sarebbero sufficienti?»

«E chi sembra essere il perdente?» domandò Race, tagliando corto.

«L'Esercito», disse semplicemente Renée. «Senza dubbio. Specialmente se viene presa in considerazione la garanzia costituzionale nei confronti del corpo dei Marine. In ciascuna delle analisi che ho visto finora, l'Esercito è sempre arrivato terzo.»

«Perciò hanno bisogno di provare il loro valore», Race intervenne.

«Hanno disperatamente bisogno di provare il loro valore. O di sminuire quello di uno degli altri due.»

«Cosa intendi con "sminuire quello di uno degli altri due"?»

«Professore», disse Renée, «sapeva che lo scorso anno ci fu un'irruzione alla base aerea di Vandenberg?»

«No.»

«Vennero trafugati i piani top secret che riguardavano la nuova testata nucleare W-88. La W-88 è una testata miniaturizzata d'avanguardia. Nel furto vennero uccise sei guardie di sicurezza. Il rapporto investigativo ufficiale sull'irruzione, e la successiva copertura dei media, sostennero che si trattava dell'operato di agenti cinesi. Il rapporto ufficioso, invece, rivela che dall'esame dei metodi d'uccisione e d'entrata solo un reparto poteva aver compiuto il crimine. Un reparto delle Forze Speciali dell'Esercito: i berretti verdi.»

Race rivolse un'occhiata a Van Lewen. Il sergente dei berretti verdi gli rispose scrollando le spalle impotente. Per lui era una novità.

«L'Esercito avrebbe fatto irruzione in una base dell'Aeronautica?» esclamò Race incredulo.

Renée proseguì. «Vede, professore, anche l'Esercito sta lavorando a una testata miniaturizzata. La buona riuscita della W-88 avrebbe seriamente minato il loro progetto e fornito una ragione in meno per tenerli in circolazione nel 2010.»

Race si accigliò. «Ma tutto ciò che relazione ha con il progetto Supernova?»

«Semplice», rispose Renée. «La Supernova è l'arma suprema. Qualsiasi forza armata la controlli si assicurerà la sopravvivenza nel 2010. Naturale

quindi che, per quanto la Supernova sia ufficialmente un progetto della Marina, l'Esercito si sia assunto il compito di costruire un ordigno per proprio conto, molto probabilmente servendosi di informazioni ottenute da una fonte interna al progetto della Marina.»

«Ma nessuno ha ancora il tirio», disse Race.

«Il che spiega perché tutti quanti sono quaggiù in cerca di quell'idolo.»

«Okay, vediamo se ho capito», disse Race. «Nonostante la Supernova sia ufficialmente un progetto della Marina, l'Esercito ha segretamente cominciato a costruirne una in proprio. Poi, una volta scoperto che quaggiù poteva esistere una riserva di tirio, ha affidato a Frank Nash e all'Unità per i Progetti Speciali il compito di trovare l'idolo prima della Marina.»

«Esatto.»

«Dannazione», sospirò Race. «Fino a chi può portare una cosa del genere?» Stava pensando al corteo di macchine che l'aveva fatto uscire da New York il giorno precedente. L'ideatore di un piano del genere doveva avere un grado ben alto.

«Fino ai vertici», disse Renée a bassa voce. «Fino agli ufficiali di più alto grado dell'Esercito degli Stati Uniti. E questo è quello che mi spaventa di più. Non ho mai visto l'Esercito così disperato. Voglio dire, mio Dio, prendete questa missione. Siamo al dunque. L'ultima spiaggia. Se l'Esercito ottiene quella roccia», e indicò con un cenno del capo l'idolo sul sedile vuoto accanto a Race, «si garantisce l'esistenza futura. Il che significa che Frank Nash farà qualsiasi cosa per procurarsela. Qualsiasi cosa.»

Race sollevò l'idolo che riluceva tra le sue mani: la testa del rapa ringhiava minacciosa.

Lo fissò tristemente, guardando la nuova sezione cava nella base.

«In questo caso, credo ci sia un solo problema», disse.

«Sarebbe?» Renée chiese.

«Quest'idolo.»

«Cos'ha che non va?»

«Vedete», rispose Race. «Quest'idolo non è fatto di tirio. Quest'idolo è un falso.»

* *

«È un cosa?» Renée boccheggiò.

«È un falso?» le fece eco Van Lewen.

«È un falso», Race confermò. «Ecco, date un'occhiata.» Gettò il lucido

idolo nero a Van Lewen. «Che cosa vedi?»

Il massiccio sergente si strinse nelle spalle. «Vedo l'idolo inca che siamo venuti a prendere.»

«Davvero?» Race si chinò in avanti, afferrando la borraccia d'acqua che pendeva dalla cintola di Van Lewen. «Me la presti?»

Svitò rapidamente il tappo e ne versò il contenuto sull'idolo.

L'acqua cadde sulla testa del rapa, colandogli sul muso, gocciolando sul pavimento dell'aereo.

«Va bene, e allora...?» disse Van Lewen.

«Secondo il manoscritto», Race spiegò, «ogniqualvolta l'idolo si bagna, dovrebbe emettere un leggero suono vibrante. Ma questo non emette alcun suono.»

«Allora?»

«Allora non è fatto di tirio. Se fosse fatto di tirio l'ossigeno nell'acqua lo farebbe risonare. Questo non è il vero idolo. È un falso.»

«Ma quando l'ha capito?» Renée domandò.

Race rispose. «Quando l'ho afferrato dal banco di lavoro, un paio di secondi prima che la cabina esplodesse, il sistema antincendio annaffiava tutta la stanza. L'acqua pioveva sull'idolo, che già allora non emetteva alcun suono.»

«Dunque la Supernova nazista non avrebbe distrutto il mondo», disse Van Lewen.

«No», Race rispose. «Solamente noi e forse qualche ettaro di foresta pluviale con la carica termonucleare. Ma non il mondo.»

«Se non è fatto di tirio, di cosa è fatto?», domandò Van Lewen.

«Non lo so», rispose Race. «Forse di un qualche tipo di roccia vulcanica.»

«Se è un falso», intervenne Renée, prendendo l'idolo da Van Lewen, «allora chi l'ha realizzato? Chi può averlo realizzato? È stato rinvenuto dentro a un tempio nel quale nessuno penetrava da più di quattrocento anni.»

«Credo di sapere chi è stato», disse Race.

«Davvero?»

Assentì.

«Chi?» Renée e Van Lewen chiesero in coro.

Race sollevò tra le mani il manoscritto rilegato in pelle, l'originale del codice Santiago, sul quale Alberto Santiago in persona si era affannato tanto tanto tempo prima.

«La risposta a questa domanda», disse, «è sepolta tra le pagine di questo

libro.»

Race si ritirò nella sezione posteriore del piccolo idroplano.

Presto avrebbero raggiunto Vilcafor, ma prima voleva leggere il manoscritto fino in fondo.

Vi erano tante domande alle quali voleva dare risposta; per esempio quando Renco aveva sostituito un falso idolo a quello vero, o come era riuscito a riportare i rapa nel tempio.

Ma soprattutto voleva sapere una cosa.

Dov'era il vero idolo.

Race si sistemò nel sedile in fondo all'aereo. Mentre si accingeva ad aprire il manoscritto, l'occhio gli cadde sul ciondolo di smeraldo che portava al collo, il ciondolo di Renco. Lo prese in mano, passò le dita sui bordi verdi della pietra luccicante e pensò allo scheletro da cui, quello stesso giorno, aveva prelevato il collare di cuoio. L'orrido scheletro straziato che aveva trovato all'interno del tempio.

Renco...

Race si riscosse, battendo le palpebre, cercando di non pensare. Lasciò andare lo smeraldo e raccolse le idee. Poi trovò il punto del manoscritto in cui aveva abbandonato la storia:

Alberto Santiago aveva appena salvato Lena, la sorella di Renco, dai rapa. Quindi lei aveva informato Renco che gli spagnoli sarebbero giunti a Vilcafor allo spuntare del giorno...

Quarta lettura

Renco fissò Lena per un lunghissimo istante.

«Lo spuntare del giorno», disse, ripetendo le parole di lei.

Fuori era ancora buio, ma era questione di ore e poi sarebbe stata mattina.

«È così», disse Lena.

Alla luce fioca dei fuochi nella fortezza potevo leggere i pensieri sul volto di Renco: la sua missione per salvare l'idolo si scontrava con il desiderio di aiutare la gente di Vilcafor in quel frangente di grande bisogno.

Renco lanciò un'occhiata all'interno della fortezza. «Bassario», pronunziò distintamente.

Mi voltai a guardare Bassario, seduto a gambe incrociate in un angolo buio, la schiena rivolta alla stanza, come al solito.

«Sì, o saggio principe», rispose il criminale senza levare lo sguardo da ciò che stava facendo.

«Quali progressi hai fatto?»

«Ho quasi finito.»

Renco si avvicinò a grandi passi al luogo in cui il criminale sedeva. Io gli tenni dietro.

Quando Renco gli fu al fianco, Bassario si voltò, e sul pavimento accanto a lui mi apparve l'idolo che avevamo giurato di proteggere. Allora Bassario sottomise qualcosa al giudizio di Renco.

Quando vidi di che si trattava, mi fermai raggelato sui miei passi.

Poi sbattei le palpebre e guardai di nuovo, sicuro che stessero prendendosi gioco di me.

Eppure no.

No, senza dubbio alcuno.

Perché Bassario fra le mani teneva, proprio davanti ai miei occhi, l'esatta replica dell'idolo di Renco.

Naturalmente Renco aveva previsto tutto, studiato tutto fin dal principio.

Rammentai la nostra breve sosta all'inizio del viaggio nella cava della città di Colco, dove avevo visto Renco ricevere una sacca piena di oggetti dai bordi acuminati. Rammentai distintamente di essermi chiesto in quel frangente perché mai stessimo sprecando il nostro tempo prezioso raccogliendo rocce!

Ma ora compresi.

Alla cava Renco si era fatto dare le pietre che più assomigliavano alla strana roccia nera e purpurea nella quale l'idolo era scolpito. Poi le aveva consegnate al criminale Bassario, commissionandogli di realizzare una copia identica dell'idolo con cui, presumibilmente, intendeva turlupinare Hernando.

Fantastico.

Allora compresi anche cosa facesse Bassario durante il nostro viaggio tutte le volte in cui si appartava in un angolo accucciandosi accanto a un fuocherello, dandoci le spalle.

Scolpiva la copia dell'idolo.

E va detto che la copia era straordinaria. Le fauci ringhianti del felino, le zanne simili a coltelli. Tutto ricavato da una lustrissima qualità di roccia nera e purpurea.

E per un attimo, potei solo fissare il falso idolo e domandarmi che tipo di criminale specializzato fosse Bassario.

«Quanto ti manca per completarlo?» chiese Renco. Mentre parlava, mi accorsi che la copia aveva ancora bisogno di qualche rifinitura attorno alle mascelle.

«Non manca molto», rispose il criminale. «All'alba sarà pronto.»

«Hai la metà di questo tempo», disse Renco, distogliendo gli occhi da lui e puntandoli sull'assembramento di sopravvissuti, radunati nella fortezza.

Non davano molte speranze.

Davanti a lui stavano Vilcafor, vecchio, inutile e fragile, e sette guerrieri inca, quelli che avevano avuto la fortuna di trovarsi all'interno della fortezza quando i rapa avevano sferrato il primo attacco. Oltre ai sette guerrieri Renco vide soltanto un gruppo di uomini più anziani, di donne e bambini dall'aspetto impaurito.

«Renco», bisbigliai. «Cosa facciamo?»

Il coraggioso compagno contrasse le labbra, immerso nei suoi pensieri. Poi disse: «Metteremo fine a tutta questa sofferenza. Una volta per sempre».

Detto questo, mentre Bassario lavorava febbrilmente per portare a termine la copia dell'idolo, Renco prese a organizzare i sopravvissuti di Vilcafor.

«Ora ascoltate», disse loro, mentre gli si radunavano intorno in uno stretto cerchio, «i mangiatori d'oro saranno qui al levare del sole. Il che, secondo i miei calcoli, ci dà meno di due ore per prepararci al loro arrivo.

«Voi donne, bambini e anziani, entrerete nel quenko sotto la guida di mia sorella e vi allontanerete il più possibile dal villaggio.

«Guerrieri», disse, rivolgendosi ai sette guerrieri superstiti del villaggio. «Voi verrete con me a questo tempio di cui parla Vilcafor. Se i rapa provengono dall'interno di quell'edificio, allora non dovremo far altro che rimetterceli dentro. Li attireremo nel tempio con il canto dell'idolo bagnato. Adesso andate e radunate tutte le armi che siete in grado di trovare.»

I guerrieri partirono in fretta.

«Lena», disse Renco.

«Sì, fratello?» La sua bellissima sorella gli apparve al fianco. Nell'avvicinarsi mi sorrise e le lucevano gli occhi.

«Ho bisogno della vescica più grande che puoi trovare», soggiunse lui. «Colma d'acqua piovana.»

«Sarà fatto», rispose lei, correndo via.

«Ed Hernando?» domandai io a Renco. «Che succede se arriva mentre siamo impegnati a riportare i rapa nella loro tana?»

Disse Renco: «Se, come mia sorella ha riferito, egli ci insegue con i battitori Chanca, appena sarà qui saprà che direzione abbiamo preso. Fidati di me, mio buon Alberto, conto proprio su un comportamento simile, poiché, trovando me, troverà un idolo con me... e, parola mia, intendo consegnarglielo».

«Hernando è un uomo freddo e senza cuore, Renco, crudele e privo di scrupoli. Non puoi aspettarti onori da lui. Una volta che gli avrai dato l'idolo, ti ucciderà di sicuro.»

«Lo so.»

«Ma allora perché...»

«Amico mio, qual è il bene maggiore?» rispose Renco. Il suo viso era gentile, la voce ferma. «Che io viva ed Hernando s'impadronisca dell'idolo del mio popolo o che io muoia e lui ottenga una copia senza valore?»

Mi sorrise. «Personalmente, preferirei vivere, ma purtroppo qui è in gioco molto più della mia umile vita.»

* *

La fortezza divenne un alveare di attività mentre la gente di Vilcafor si dava da fare, preparandosi per ciò che doveva accadere.

Lo stesso Renco s'allontanò per ragguagliare più a fondo i guerrieri della città. Nel frattempo, io colsi l'occasione per stare con Bassario e guardarlo modellare la copia dell'idolo. Per la verità, e Iddio mi perdoni, avevo anche un altro motivo per parlargli.

«Bassario», sussurrai esitando, «Lena è... maritata?»

Bassario m'indirizzò un ghigno malizioso. «Ma come, monaco, vecchio mascalzone...» esclamò a gran voce.

Lo pregai in tono sommesso di non parlare così forte. Bassario, come ci si può aspettare da una canaglia di quella fatta, era molto divertito.

«Una volta aveva un marito», disse. «Ma la loro unione ebbe fine molte lune fa, prima dell'arrivo dei mangiatori d'oro. Il nome del marito di Lena era Huarca, un giovane guerriero di belle speranze, e il loro matrimonio, per quanto possa esserlo un'unione combinata, era considerato ricco di promesse. Tuttavia nessuno sapeva che Huarca era incline agli accessi di rabbia. Dopo la nascita del loro figlio, Mani, Huarca prese a picchiare selvaggiamente Lena. Si diceva che lei sopportasse le percosse per proteggere

Mani dalla furia di suo padre. Apparentemente vi riuscì, perché Huarca non toccò mai il bambino, neppure una volta.»

«Perché lei non lo abbandonò?» domandai. «Dopo tutto è una principessa del vostro popolo...»

«Huarca minacciò di uccidere il bambino se Lena avesse raccontato a qualcuno delle botte.»

Buon Dio, pensai.

«E poi cosa accadde?» chiesi.

«Venne tutto scoperto per caso», rispose Bassario. «Un giorno Renco si recò senza avvisare prima a casa di Lena e la trovò acquattata in un angolo della casa, con il bambino tra le braccia, gli occhi colmi di lacrime e il volto pesto e sanguinolento.

Huarca venne subito imprigionato e condannato a morte. Credo che da ultimo venne gettato in una fossa con un paio di famelici gatti della giungla che lo squartarono pezzo per pezzo.» Bassario scosse il capo. «Frate, l'uomo che picchia la moglie è un codardo della peggior specie: Huarca ha fatto la fine che si meritava.»

Lasciai Bassario al suo lavoro e riparai in un angolo della fortezza per prepararmi alla prossima missione.

Poco dopo Renco si unì a me. Indossava ancora gli abiti spagnoli rubati nella galera galleggiante molte settimane prima: la casacca di pelle marrone, i calzoni bianchi e gli stivali di cuoio alti fino al ginocchio. Una volta mi aveva confidato che l'eccedenza di vestiario gli era stata di inestimabile utilità nel corso del nostro arduo viaggio nella foresta pluviale.

Si mise una faretra a tracolla e cominciò ad allacciarsi in vita il cinturone della spada.

«Renco», dissi io.

«Sì?»

«Come mai Bassario era in prigione?»

«Ah, Bassario...» sospirò rattristato.

Attesi che dicesse dell'altro.

«Che tu lo creda o no, Bassario una volta era un principe», aggiunse. «Un giovane principe molto stimato. Suo padre era nientemeno che scalpellino reale, costruttore di successo e scultore, nonché il più stimato ingegnere dell'impero. Anche Bassario, che era suo figlio e suo protetto, divenne ben presto uno scalpellino d'incredibile talento. A sedici anni superava il padre in sapienza e abilità, nonostante questi fosse lo scalpellino reale;

l'uomo che costruiva fortezze per il Sapa Inca.

Anche se era un ottimo sportivo, e in effetti come arciere non aveva uguali, Bassario era uno sconsiderato e come molti della sua genia era incline al bere, allo scommettere e all'intrallazzarsi con le belle fanciulle dei quartieri più sguaiati di Cuzco. Ma, sfortunatamente per lui, il successo che aveva con le donne rimaneva senza riscontro nelle case da gioco sicché accumulò un debito mostruoso verso alcuni individui dalla reputazione tutt'altro che rispettabile. Quando il debito divenne troppo ingente per le possibilità economiche di Bassario, quei farabutti decisero che avrebbe potuto rifonderli in altro modo, ossia per mezzo del suo considerevole talento.»

«Come?»

«Bassario li ripagò servendosi della sua meravigliosa abilità di scalpellino per scolpire le copie di statue famose e di preziosi inestimabili. Oro o smeraldo, argento o giada, quale fosse la materia prima, Bassario era in grado di realizzare un duplicato del più complicato degli oggetti.

Una volta copiata una statua famosa, i suoi scellerati compagni penetravano nella dimora del proprietario dell'originale sostituendolo con il falso di Bassario.

Questa strategia funzionò per quasi un anno e i criminali ne trassero un profitto enorme, finché un giorno gli "amici" di Bassario vennero sorpresi a casa del cugino del Sapa Inca mentre sostituivano un idolo con una copia.

Il ruolo di Bassario venne ben presto scoperto: lui fu spedito in prigione e la sua famiglia cadde in disgrazia. Il padre perse l'incarico di scalpellino reale e fu spogliato dei suoi titoli. Mio fratello, il Sapa Inca, decretò che i familiari di Bassario venissero trasferiti dalla loro casa nei quartieri reali a uno dei più barbari bassifondi di Cuzco.»

Appresi tutto questo in silenzio.

Renco riprese: «Io pensai che la pena fosse troppo dura e lo dissi a mio fratello, ma lui volle servirsi di Bassario per dare un esempio e ignorò le mie suppliche».

Renco lanciò uno sguardo a Bassario al lavoro presso l'angolo della fortezza.

«Un tempo Bassario era un giovane nobilissimo. Non perfetto certo, ma nobile nella sostanza. Ecco perché, quando divenne mio dovere recuperare l'idolo dal Coricancha, decisi di servirmi del suo talento per la mia missione. Se i criminali di Cuzco si erano serviti delle sue capacità per i loro sco-

pi, avrei potuto certamente servirmene per salvare lo Spirito del mio popolo.»

Bassario ultimò la copia dell'idolo.

Quand'ebbe finito, portò a Renco quello falso insieme al vero.

Renco li prese entrambi fra le mani, sollevandoli davanti a sé. Io li osservai al di sopra della sua spalla: tale era l'abilità di Bassario che non si riusciva a distinguere l'originale dalla copia.

Bassario prese a raccogliere le sue cose, la spada, la faretra, l'arco.

«Dove pensi di andare?» chiese Renco, vedendo che si alzava.

«Me ne vado», rispose semplicemente lui.

«Ma ho bisogno del tuo aiuto», ribatté Renco. «Vilcafor dice che i suoi uomini dovettero smuovere un gran masso dall'entrata del tempio e che ce ne vollero dieci per farlo. Me ne serviranno altrettanti se dovrò farlo rotolare al suo posto. Mi serve il tuo aiuto.»

«Sento di aver fatto ben più della mia parte nella tua missione, mio nobile principe», disse Bassario. «Fuggire da Cuzco, attraversare le montagne, marciare alla cieca nelle pericolose foreste. E in tutto quel tempo preparare per te un falso idolo. No, ho fatto la mia parte e adesso me ne vado.»

«E la lealtà verso il tuo popolo?»

«Il mio popolo mi ha gettato in prigione, Renco», rispose l'altro seccamente. «Poi ha punito la mia famiglia per un crimine da me commesso, esiliandola nel peggior quartiere di Cuzco. In quel bassofondo mia sorella fu molestata, mio padre e mia madre derubati e picchiati. A mio padre i ladri spezzarono le dita, e lui non poté più modellare le pietre. Non gli rimase che mendicare, chiedere avanzi per sfamare i suoi cari. Io non nutro alcun rancore per la mia condanna, ma non posso provare alcuna lealtà verso chi ha punito la mia famiglia per un crimine che era mio e solo mio.»

«Mi dispiace», disse Renco a bassa voce. «Non conoscevo questi fatti. Ma ti prego, Bassario, l'idolo, lo Spirito del Popolo...»

«È la tua missione, Renco. Non la mia. Io ho fatto abbastanza per te, più che abbastanza. Penso di essermi guadagnato la libertà. Tu segui il tuo destino e consentimi di seguire il mio.»

E dopo aver detto queste parole, Bassario s'infilò l'arco a tracolla, si calò nel quenko e scomparve nell'oscurità.

Renco non cercò di fermarlo e rimase a guardarlo mentre si allontanava, il volto inondato di tristezza.

Eravamo tutti pronti per il confronto finale con i rapa: mancava solo il tocco conclusivo.

Raccolsi la vescichetta di urina di scimmia che il vecchio sdentato mi aveva consegnato poco prima quella notte e levai il tappo.

Un lezzo orrendo mi assalì all'improvviso. Storsi il naso, disperato all'idea di versarmi sul corpo quel liquido dall'odore rivoltante.

Ma lo feci. Certo non vi era da meravigliarsi se i rapa lo rifuggivano.

Renco sorrise per il mio turbamento. Mi prese la vescichetta e cominciò a gettarsi addosso il fetido liquido giallognolo. La vescica passò poi agli altri guerrieri, che si sarebbero avventurati sulle montagne, e anche loro si bagnarono con quel fluido rivoltante.

Mentre tutti finivano di prepararsi, Lena tornò con la vescica di un animale molto più grande, quella di un lama, pensai, anch'essa colma di liquido.

«L'acqua piovana che hai chiesto», disse a Renco.

«Bene», approvò lui, afferrandola. «Siamo pronti per andare.»

* *

Dalla vescica del lama Renco versò un rivolo d'acqua piovana sull'idolo autentico, che iniziò subito a vibrare, intonando il suo canto melodioso.

L'interno della fortezza era vuoto. Lena aveva già fatto scendere nel quenko le donne, i bambini e gli anziani del villaggio, per intraprendere il viaggio nel dedalo di gallerie che li avrebbe condotti alla cascata sul bordo dell'altopiano. Lei era rimasta nella fortezza per chiudere il portale di pietra dietro di noi.

«Bene», disse Renco, facendo un cenno del capo alla coppia di guerrieri inca che presidiavano la porta. «Adesso.»

In quel momento i due fecero rotolare la grande pietra da una parte, svelando l'oscurità notturna all'esterno.

I rapa erano là.

Ci aspettavano.

Riuniti in un ampio cerchio appena fuori dallo stipite in pietra della fortezza.

Ne contai dodici: dodici enormi bestie nere, ognuna delle quali era fornita di demoniaci occhi giallastri, lunghe orecchie aguzze e potenti spalle muscolose.

Renco tenne davanti a sé l'idolo canoro che i rapa fissarono paralizzati.

Poi improvvisamente il canto dell'idolo cessò e altrettanto rapidamente i rapa uscirono dalla loro trance, iniziando a ringhiare.

Dalla vescica del lama Renco versò rapidamente dell'altra acqua sull'idolo, che riprese il suo canto. E ancora una volta i felini ne rimasero ipnotizzati.

E anche il mio cuore ricominciò a battere.

Con l'idolo tra le mani, e i sette guerrieri inca e io al seguito, Renco varcò la soglia della fortezza, uscendo nell'aria fredda della notte.

La pioggia era cessata e le nuvole si erano fatte un po' da parte, lasciando intravedere il cielo notturno stellato e una brillante luna piena.

Con le torce fiammeggianti alte sopra le nostre teste, ci facemmo strada per il villaggio e su di uno stretto sentiero che correva accanto al fiume.

I rapa erano tutti intorno a noi: si muovevano a passi lenti e risoluti, appiattendosi al terreno, tenendo gli occhi puntati sull'idolo canoro che Renco stringeva fra le mani.

La mia paura era estrema. Non ero mai stato tanto terrorizzato in vita mia.

Essere circondato da un branco di creature così enormi e pericolose, incapaci di compassione o pietà, e pronte a uccidere senza alcuna esitazione.

Erano così grandi! Al tremolio delle torce, i muscoli delle loro spalle e dei fianchi guizzavano arancioni. Persino il loro respiro era udibile: una sorta di suono cavernoso, che ricordava quello di un cavallo.

Mentre camminavamo sul sentiero accanto al fiume, mi voltai e ai margini del villaggio scorsi Lena che ci guardava, stringendo una torcia.

Dopo un po' sparì dalla mia vista e pensai che avesse deciso di tornare alla fortezza per compiere i suoi doveri laggiù. Noi proseguimmo il nostro viaggio verso il tempio misterioso.

Andammo lungo il sentiero. Nove uomini: Renco, io e i sette guerrieri inca, attorniati dal branco di rapa.

Raggiungemmo uno stretto passaggio, incassato nella parete di roccia sul fianco della montagna. Il tempio, uno dei guerrieri disse a Renco, si trovava dall'altro lato.

Renco bagnò ancora l'idolo, che risuonò forte, perforando con il suo tono acuto l'aria notturna. Poi entrò nel passaggio tallonato dai felini come scolari alle calcagna del maestro.

Camminavamo nello stretto corridoio alla luce delle torce, quando uno dei guerrieri cercò stupidamente di infilzare un rapa con la punta della lan-

cia. Mentre stava per spingere l'arma nel fianco dell'animale, esso si girò verso di lui ringhiando ferocemente e fermandolo a metà dell'affondo. Poi il grande felino si voltò in avanti e riprese rapito l'inseguimento dell'idolo canoro.

Il guerriero e uno dei suoi compagni si scambiarono un'occhiata: i rapa potevano anche essere preda di un incantamento, ma non privi di difese.

Sbucammo dallo stretto passaggio in una specie di canyon circolare, al centro del quale, come ci aveva detto il capovillaggio Vilcafor, si ergeva uno strabiliante dito di pietra, che si levava alto nel cielo notturno.

Sulla parete del canyon alla nostra sinistra era scavato un sentiero: la via di fuga che Vilcafor aveva ordinato alla sua gente di costruire. Si dipanava intorno alla circonferenza del canyon cilindrico, salendo a spirale intorno al dito di roccia che vi cresceva in mezzo.

Renco si inerpicò su per il sentiero, in lenta ascensione, tenendo tra le mani l'idolo bagnato. I felini lo seguirono. I guerrieri inca e io c'incamminammo pian piano su per la stradicciola dietro di loro.

Andammo su, su. Girando e rigirando in tondo, seguendo la curvatura regolare della pista.

Giungemmo a un ponte di corde che si allungava sul canyon, collegando il sentiero esterno al dito di roccia in mezzo al gran burrone.

Lanciai uno sguardo alla torre di roccia che si ergeva di fronte a me.

Sulla cima, circondata da una vegetazione poco elevata, scorsi una magnifica piramide a gradini, non diversa da quelle che si trovano nelle terre degli Aztechi. Un tabernacolo di forma quadrata sormontava il vertice dell'imponente edificio triangolare.

Renco attraversò il ponte per primo. I rapa lo seguirono, uno a uno, percorrendo con passo sicuro la lunga passerella ondeggiante. I guerrieri andarono dopo. Io passai per ultimo.

Dopo avere percorso il ponte, salii una serie di ampi gradini in pietra che conducevano a una sorta di radura, alla cui estremità vi era il portale del tempio. L'entrata.

Ampia e oscura, squadrata e minacciosa, si spalancava come per sfidare il mondo a entrare.

Renco si avvicinò con l'idolo bagnato tra le mani. «Guerrieri», disse con fermezza, «afferrate il masso.»

I sette guerrieri, e io con loro, corsero al macigno poggiato a lato dell'ingresso spalancato del tempio.

Renco si fermò all'imboccatura del portale, versando l'acqua piovana

sull'idolo, in modo che proseguisse il suo canto melodioso.

I rapa stavano davanti a lui e fissavano ipnotizzati l'idolo canoro.

Renco fece un passo dentro al tempio.

I rapa lo seguirono.

Renco scese di un altro passo e il primo rapa entrò dietro di lui.

Un altro passo.

Un secondo rapa, poi un terzo, un quarto.

A quel punto Renco versò sull'idolo tutta l'acqua che era rimasta all'interno della vescica del lama e, dopo un ultimo solenne sguardo al bene più prezioso del suo popolo, lo scagliò entro gli oscuri recessi del tempio.

I rapa si lanciarono all'inseguimento. Tutti e dodici.

«Presto, il masso!» Renco urlò, affrettandosi fuori dall'ingresso. «Spingetelo di nuovo nel portale!»

Spingemmo come fossimo un solo uomo.

Il macigno brontolò contro la soglia.

Mi ci appoggiai con tutte le forze, lottando contro il peso della grande pietra. Renco apparve accanto a me, e spinse anche lui con fatica.

Il masso tornò lentamente nel portale. Ancora pochi passi.

C'era quasi.

Ancora solo... un paio...

«Renco», disse una voce all'improvviso da un punto vicino.

La voce di una donna.

Renco e io ci voltammo insieme.

E vedemmo Lena sul limitare della radura.

«Lena?» Renco disse. «Cosa fai quassù? Mi pareva d'averti chiesto di...»

In quel momento Lena fu spinta bruscamente di lato e gettata a terra, e sui gradini di pietra alle spalle di lei apparve un uomo: in quel preciso istante il mio sangue si fece di ghiaccio.

Davanti ai miei occhi vi era Hernando Pizarro.

* *

Un fiume di una ventina di *conquistadores*, i moschetti levati e puntati ai nostri volti, irruppe dal fogliame dietro a Lena, e invase la radura, tutta illuminata dai fuochi delle loro torce.

Erano accompagnati da tre indigeni dalla pelle olivastra, ognuno con un lungo frammento d'osso sporgente dalla guancia. Chanca. I battitori impiegati da Hernando per seguire le nostre orme fino a Vilcafor.

Per ultimo, più minaccioso di tutti, veniva un uomo dalla pelle olivastra. Più alto degli altri, più massiccio, con una folta chioma di lunghi capelli neri che gli scendeva sulle spalle, aveva anch'egli una punta d'osso conficcata nella guancia sinistra.

Era Castino, il brutale chanca che era stato con Renco nella stessa galera galleggiante del principio della nostra avventura, colui che per caso gli aveva sentito dire che l'idolo si trovava a Cuzco nel Coricancha.

I *conquistadores* e i chanca formarono un ampio cerchio intorno a Renco, a me e ai sette guerrieri inca.

Fu allora che notai il loro aspetto sudicio: erano tutti coperti di fango e sporcizia. E parevano esausti, sfiniti.

Compresi che erano tutto ciò che restava della possente legione di Hernando. Nella marcia attraverso le montagne e le foreste molti soldati di Hernando erano morti. A causa di malattie, fame, o semplicemente stenti.

Ecco tutto ciò che restava: venti uomini.

Hernando si fece avanti, alzando Lena in piedi con uno strattone. Trascinandosela dietro, si avvicinò al tempio e si piantò davanti a Renco, fissandolo imperiosamente dall'alto in basso. Hernando sopravanzava Renco di tutta la testa ed era due volte più largo di lui. Bruscamente gli spinse Lena tra le braccia.

Rivolsi un'occhiata timorosa al portale ancora socchiuso; lo spazio tra il macigno e lo stipite della grande porta in pietra era ancora abbastanza ampio perché un rapa potesse passarci.

Questo era un pericolo.

Nel momento in cui l'idolo si fosse asciugato, avrebbe avuto fine il suo canto, i rapa si sarebbero destati e...

«Finalmente ci incontriamo», disse Hernando a Renco in spagnolo. «Mi sei sfuggito fin troppo a lungo, giovane principe. Morrai lentamente.»

Renco non disse nulla.

«E tu, frate», proseguì Hernando girandosi verso me. «Tu hai tradito la tua patria e il tuo Dio. Tu morrai anche più lentamente.»

Ricacciai indietro la paura.

Hernando si rivolse nuovamente a Renco. «L'idolo. Dammelo.»

Senza esitare Renco allungò una mano verso la sacca che aveva alla cintura, estraendo l'idolo falso.

A quella vista gli occhi di Hernando si accesero.

«Dammelo», disse.

Renco fece un passo avanti.

«In ginocchio.»

Lentamente, nonostante la grande umiliazione che comportava per lui, Renco si inginocchiò e diede l'idolo a Hernando, che se ne stava in piedi.

Hernando glielo strappò di mano e, mentre fissava la preda tanto agognata, i suoi occhi brillarono di bramosia.

Qualche istante dopo, sollevato lo sguardo dall'idolo, si rivolse a uno dei suoi uomini.

«Sergente», disse.

«Sì, signore?» replicò l'uomo più vicino a lui.

«Uccideteli.»

Renco e io avevamo le mani legate insieme da un lungo pezzo di corda.

Due soldati spagnoli strapparono Lena a Renco, investendola con oscene anticipazioni di ciò che le avrebbero fatto dopo la nostra morte, espressioni che qui non oso ripetere.

Fummo fatti inginocchiare al centro della radura, davanti a una grande pietra rettangolare, simile a un basso altare.

Il sergente spagnolo mi sovrastava con la sciabola sguainata.

«Tu, chanca», disse Hernando, gettando a Castino una spada. Fin da quando aveva messo piede nella radura lo spregevole chanca aveva guardato Renco con odio. «Tu puoi disporre del principe.»

«Con piacere», rispose Castino in spagnolo, agguantando la spada e correndo verso l'altare.

«Per prima cosa amputate loro le mani», disse Hernando. «Prima che muoiano, voglio sentirli gridare.»

I nostri due carnefici assentirono e altri due *conquistadores* ci sistemarono in posizione, tirando con violenza i nostri legacci: ora avevamo le braccia distese sull'altare, i polsi completamente scoperti, le mani pronte a essere recise dai corpi.

«Alberto», disse Renco a bassa voce.

«Sì.»

«Amico mio, prima di morire voglio che tu sappia che è stato un onore e un piacere conoscerti. Ciò che hai fatto per la mia gente sarà ricordato per generazioni e generazioni: ti ringrazio con tutto il mio cuore.»

«Mio coraggioso amico», replicai, «Rifarei tutto daccapo. Possa Iddio aver cura di te in paradiso.»

«E anche di te», disse Renco. «Anche di te.»

«Signori», fece Hernando ai nostri giustizieri. «Tagliate loro le mani.»

Il sergente e il chanca sollevarono contemporaneamente le spade scintillanti, levandosele alte sul capo.

«Aspettate», gridò qualcuno all'improvviso.

In quel momento, un nuovo *conquistador* si avvicinò di corsa all'altare. Era più anziano d'aspetto dei suoi commilitoni, più brizzolato: un vecchio scaltro volpone, che marciò dritto su Renco.

Il vecchio aveva adocchiato il pendente di smeraldo attorno al suo collo, e gli sfilò rapidamente il laccio di cuoio dalla testa, sorridendogli ingordo.

«Grazie, selvaggio», lo schernì, mentre s'infilava il prezioso ciondolo al collo e si affrettava a riprendere la sua posizione presso il portale del tempio.

I nostri due carnefici volsero lo sguardo su Hernando per il segnale.

Ma Hernando non li guardava più.

Non guardava neppure Renco o me.

Con la bocca spalancata, teneva gli occhi puntati sul tempio alla nostra destra.

Mi voltai per capire cosa stesse guardando.

«Mio Dio...» sussurrai.

Uno dei rapa se ne stava sull'imboccatura semiaperta del tempio, scrutando curioso la massa di umanità riunita davanti a lui.

Incombeva enorme sulla soglia, i possenti arti anteriori divaricati, le spalle rigonfie di muscoli, eppure in quel momento il suo aspetto era stranamente grottesco, soprattutto a causa di qualcosa che stringeva tra le fauci.

L'idolo.

Quello vero.

Il grande felino nero, prima tanto terrificante e feroce, pareva ora un umile cane che consegni un bastone al suo padrone. Il rapa teneva l'idolo in bocca, come se cercasse qualcuno che potesse bagnarlo di nuovo, facendone così ricominciare il canto.

Hernando fissava il rapa, o meglio l'idolo tra quelle mascelle possenti. Poi spostò gli occhi dal rapa e dall'idolo nella sua bocca all'idolo che egli stesso teneva fra le mani, e da quello a Renco e a me, mentre un senso di nuova comprensione gl'invadeva il volto.

Capì.

Capì d'essere stato giocato.

Il viso dell'imponente spagnolo divenne rosso di rabbia mentre guardava

me e Renco.

«Uccideteli!» ruggì ai nostri carnefici. «Uccideteli subito!»

* *

I boia avevano appena rialzato le spade, ora verso i nostri colli, e cominciato a far scendere le lame in due ampi archi oscillanti, quando, d'un tratto, un fischio acuto perforò l'aria sopra il mio capo.

Un attimo dopo, con uno schiocco imponente, una freccia si piantò nel naso del mio carnefice, facendogli sgorgare una fontana di sangue dal viso e scaraventandolo a terra.

Il rapa sul portale, adocchiata la folla che riempiva la radura e fiutato quello che poteva essere un nuovo gustoso pranzo a base di uomo, lasciò subito cadere l'idolo di bocca e si avventò con ferocia sullo spagnolo più vicino, mentre gli altri undici rapa si precipitavano fuori dal tempio e davano inizio al loro assalto ai *conquistadores.*

Castino, intanto, aveva visto l'altro carnefice piombare a terra accanto a lui, colpito dalla freccia, e con un'espressione di stupore sul volto aveva sospeso l'affondo al collo di Renco.

Immaginavo cosa stava pensando.

Chi aveva scagliato la freccia? E da dove?

Castino decise che avrebbe risposto a queste domande solo dopo aver ucciso Renco.

Ancora una volta, levò rapidamente la lama e l'abbassò con forza tremenda: un'altra freccia si abbatté sull'elsa della sua spada, facendogliela volare via di mano.

Poco dopo, arrivò fischiando una terza freccia da un punto imprecisato sopra di noi e centrò la corda che legava le mani di Renco, recidendola e liberandolo.

Renco balzò subito in piedi mentre Castino, ora disarmato, cercava di raggiungerlo con un pugno. Renco allora, per proteggersi, afferrò il *conquistador* che l'aveva tenuto fermo sull'altare, frapponendolo tra sé e il colpo in arrivo, e le possenti nocche di Castino centrarono lo spagnolo in pieno volto, rompendogli il naso e rincagnandoglielo fin dentro al cranio, al punto da ucciderlo con un unico fendente.

Un altro conquistador puntò il moschetto su Renco e fece fuoco. In quel preciso istante Renco fece una piroetta su se stesso, mettendo davanti a sé il cadavere del *conquistador,* come fosse uno scudo, e il colpo di moschet-

to aprì uno squarcio rosso e frastagliato nel petto del morto.

Mentre Renco si allontanava per gettarsi nella mischia, quello che mi tratteneva i polsi sull'altare estrasse la spada, fissandomi con intenzione malvagia.

Non poté fare molto: la punta di una freccia lo colpì in mezzo al volto ed egli cadde a faccia in giù sull'altare, con un dardo che usciva dalla parte posteriore del capo.

Scrutai l'oscurità dietro di lui, cercando d'individuare la provenienza delle frecce.

E vidi.

Vidi una figura d'uomo posizionata sul bordo del canyon.

Si stagliava contro la luna, accovacciato su un ginocchio, con l'arco teso nella posizione di tiro e una freccia tirata fin dietro l'orecchio.

Era Bassario!

Lanciai un grido d'esultanza e mi accinsi a slacciare la mia corda.

Attorno a me stava avvenendo un vero e proprio massacro. La radura davanti al tempio era divenuta un campo di battaglia, feroce e insanguinato.

Si combatteva ovunque.

Presso il tempio i rapa avevano già ucciso cinque *conquistadores* e adesso ne stavano attaccando altri quattro più i loro tre battitori chanca.

Altrove i sette guerrieri inca, che i rapa evitavano a causa dell'urina di scimmia che copriva i loro corpi, combattevano contro il resto degli spagnoli. Alcuni di loro caddero sotto i colpi di moschetto dei *conquistadores,* altri usavano rocce, pietre o qualsiasi arma su cui riuscissero a mettere le mani per dare addosso al nemico. Nonostante i massacri e gli spargimenti di sangue a cui avevo assistito nel corso dei miei viaggi nella Nuova Spagna, questo era davvero il combattimento più brutale e primitivo del quale fossi mai stato testimone.

Accanto a me, Renco e Castino avevano raccolto una spada e ingaggiato un duello ferocissimo.

Castino, più alto del mio prode compagno, teneva la spada con ambo le mani e scaricava su Renco una pioggia di colpi possenti.

Ma Renco parava bene le stoccate, con una mano, proprio come gli avevo insegnato io, danzando all'indietro nel fango alla maniera di un classico spadaccino spagnolo, mantenendo l'equilibrio mentre indietreggiava verso il fogliame.

Liberai finalmente il polso sinistro dalla corda e levandomi in piedi con-

statai quale ottimo studente fosse stato Renco. L'alunno aveva superato il maestro.

La sua abilità nel maneggiare la spada era strabiliante.

A ogni potente colpo di Castino Renco alzava rapido la sua arma in tempo per pararlo.

Le lame dei due si scontravano con feroce intensità.

Castino tirava, Renco parava. Castino affondava, Renco danzava.

A un certo punto, Castino vibrò una stoccata diabolica, tanto violenta e rapida da decapitare un uomo normale.

Ma non Renco.

I suoi riflessi erano troppo rapidi. Si abbassò sotto il colpo, avventandosi con un balzo su una roccia poco elevata, annullando così la differenza di statura fra sé e Castino. La sua lama fendette l'aria così fulmineamente da fischiare e prima che potessi comprendere cosa fosse accaduto, si conficcò nel tronco di un albero dietro al collo di Castino.

Questi se ne rimase lì, la bocca aperta, gli occhi spalancati. Un attimo dopo, la spada gli cadde di mano.

Poi, d'un tratto, tutto il suo corpo scivolò da sotto quell'orrida testa.

Renco gliel'aveva recisa di netto dal collo.

Quasi esultai.

Certo avrei esultato se non avessi avuto altro di cui occuparmi.

Mi voltai per ispezionare il campo di battaglia.

Nella radura stavano ancora avvenendo piccoli combattimenti, ma gli unici vincitori evidenti erano i rapa.

Fu allora che scorsi l'idolo.

Quello vero.

Giaceva sulla soglia del portale, rovesciato su un lato, nel punto esatto in cui prima era caduto dalle fauci del rapa.

Con il tratto di corda ancora legato al mio polso destro, raccolsi una spada e una torcia da terra e mi precipitai al tempio tra il clangore delle spade e le urla dei *conquistadores* massacrati.

Raggiunsi il portale e caddi a terra accanto all'idolo, lo afferrai proprio nell'istante in cui uno degli spagnoli mi urtava da dietro. Carambolammo entrambi oltre il portale fin dentro al tempio.

Ruzzolammo giù per una rampa di ampi gradini in pietra nell'oscurità del tempio: un'accozzaglia intricata di braccia, gambe, idolo e torcia.

Toccammo il fondo, dividendoci, e ci ritrovammo all'interno di una buia

galleria dalle pareti di roccia.

Il mio nemico si alzò in piedi per primo e ora era ritto contro il muro davanti a una piccola nicchia lì scavata; io ero ancora disteso di schiena sul pavimento con l'idolo in grembo.

Poiché lo spagnolo mi sovrastava, potei scorgere la collana di smeraldo attorno al collo, e lo riconobbi all'istante: era lo scaltro soldato anziano che aveva alleggerito Renco del suo preziosissimo gioiello.

Il vecchio volpone estrasse la spada e la sollevò in alto. Io ero inerme, completamente esposto ai suoi colpi.

In quel momento, con un ruggito incredibilmente forte, qualcosa di enorme mi scavalcò da dietro, abbattendosi sul *conquistador* a velocità impressionante.

Un rapa.

Il felino colpì lo spagnolo con una violenza tale da spingerlo nell'alcova dietro di lui. Con il più nauseabondo dei suoni, il capo dell'uomo si schiantò sul muro ed esplose, frantumandosi come un uovo. Dallo squarcio apertosi alla base del cranio fuoriuscì un orrendo getto di sangue e materia cerebrale.

Il vecchio soldato crollò nell'alcova, già morto prima di toccare il pavimento. Il rapa prese subito a sbranarlo, con la coda che tambureggiava avanti e indietro.

Cogliendo l'attimo, afferrai saldamente l'idolo e marciai su per le scale, uscendo dal tempio.

Emersi nella notte, grato di essere ancora una volta scampato alla morte.

Ma la mia baldanza fu breve. Ero appena uscito dal portale che udii un forte click click alle mie spalle, subito seguito da un rozzo urlaccio: «Frate!»

Mi voltai.

Hernando Pizarro era davanti a me con una pistola in mano, puntata sul mio petto.

Poi, prima che potessi muovermi, un bagliore fiammeggiante esplose dalla bocca dell'arma: udii il rombo della detonazione echeggiarmi attorno e quasi immediatamente fui scagliato all'indietro da un peso tremendo che mi si abbatté sul petto.

Crollai al suolo, e dopo non vidi altro che nuvole. Scure nubi temporalesche che si addensavano nel cielo notturno punteggiato di stelle. Fu allori che compresi che Hernando mi aveva appena sparato.

* *

Caddi sulla schiena, i denti stretti in agonia, guardando il cielo coperto di nubi: un dolore lancinante, bruciante, mi attraversava il petto.

Hernando si chinò su di me e liberò l'idolo dalla mia stretta, ormai debole. Nel farlo, mi schiaffeggiò energicamente il volto e disse: «Muori lentamente, frate». Poi si dileguò.

Io giacqui sui gradini in pietra davanti al tempio, aspettando che la vita fluisse dal mio corpo, che il dolore si facesse insopportabile.

Ma per qualche ragione che al momento non compresi, le forze, invece di svanire, iniziarono a tornare lentamente.

Il dolore bruciante al petto si placò, riuscii a sedermi e tastai il punto in cui la pallottola mi aveva forato il mantello.

C'era qualcosa.

Qualcosa di soffice, spesso, quadrato. Lo estrassi dal mantello.

Era la mia Bibbia.

La mia Bibbia manoscritta di trecento pagine, rilegata in pelle.

Al centro vi era un buco rotondo, irregolare, che pareva la tana di un verme. All'altra estremità della tana vidi una sfera ricurva, spuntata, in piombo grigiastro.

La pallottola di Hernando.

La mia Bibbia l'aveva fermata!

Sia lodata la Parola del Signore.

Balzai in piedi, incredulo. Cercai la spada, ma non la trovai, e rivolsi un'occhiata alla radura.

Renco era dall'altro lato e combatteva a due spade contro due *conquistadores* muniti di sciabola.

Due guerrieri inca lottavano con un paio di spagnoli non lontano dalla mia posizione: pareva fossero gli unici esseri umani rimasti in vita sulla torre.

Poi scorsi Hernando. Correva con l'idolo in mano tra il fogliame alla mia destra, sfrecciando giù per la scalinata di pietra.

Gli occhi mi si fecero grandi.

Si dirigeva al ponte di corde.

Se l'avesse raggiunto, l'avrebbe certamente tagliato, bloccandoci sulla torre con i rapa.

Mi precipitai dietro di lui, percorrendo a grandi passi la radura, saltando

un rapa disteso intento a dilaniare il cadavere di uno dei *conquistadores.*

Volai sulla scalinata, superando i gradini a due a due, il cuore in gola, le gambe come stantuffi, all'inseguimento di Hernando. Voltando una curva della scala, lo vidi scendere sul ponte di corde poco avanti a me.

Hernando era grosso, muscoloso, e si muoveva come tale; io ero più piccolo ma più agile e più veloce. Ben presto guadagnai terreno e mi slanciai sul ponte dietro di lui; non avendo nulla con cui difendermi, neppure la spada, mi scagliai sulla sua schiena.

L'impatto fu pesante: entrambi finimmo sulle sottili assicelle del ponte di corde, sospeso sul fondo del canyon.

Ma il peso del nostro atterraggio fu tale che il fondo sotto di noi si piegò come paglia e precipitammo nell'abisso...

Il nostro volo fu breve.

Ci fermammo bruscamente con uno scossone improvviso. Nel panico della caduta, Hernando aveva cercato un appiglio, qualsiasi cosa potesse arrestarla.

Ciò che aveva trovato era il capo della corda ancora legata al mio polso destro. Ora la fune era tesa su un'unica assicella del ponte ed Hernando ed io penzolavamo da entrambe le sue estremità.

Eravamo come due contrappesi attaccati a una puleggia, ai due opposti capi della fune, mentre il cordame spenzolante del ponte parzialmente divelto dondolava tutt'intorno a noi.

Sfortunatamente mi trovavo appeso al di sotto di Hernando, con il capo accanto alle sue ginocchia ciondoloni. Lui era più su, proprio sotto le assicelle del ponte che ancora resistevano.

Nella mano sinistra stringeva l'idolo e si reggeva alla mia corda con la destra. Cercava disperatamente di far passare l'idolo sulle assi superstiti e di guadagnarsi in questo modo un appiglio.

Se fosse riuscito nel suo intento, sarebbe stato al sicuro e avrebbe potuto lasciarmi cadere. Al momento era il mio peso che non lo faceva cadere.

Dovevo fare qualcosa. E subito.

«Perché lo fai, frate?» Hernando ruggì, allungando la mano verso la salvezza, adesso vicina. «Che t'importa di quest'idolo? Io ucciderei per averlo!»

Mentre lui inveiva in questo modo, adocchiai una delle sottili cordicelle che pendevano dal ponte, una di quelle che prima ne avevano sorretto la ringhiera.

Se solo avessi potuto...

«Tu uccideresti per averlo, non è vero Hernando?» dissi, cercando di distrarlo, mentre tentavo di sciogliere il pezzo di corda che mi circondava il polso destro, quella che mi legava a lui. «Per me non significa niente!»

«No?» urlò lui. Adesso era una gara, una gara a chi raggiungeva prima il suo obiettivo: Hernando il sopra di lui o io a slegare la corda che ci univa.

«No», urlai di rimando, proprio mentre riuscivo nel mio intento.

«Perché mai, frate?»

«Perché, Hernando, io sarei disposto a morire.»

E detto questo, liberatomi della corda che avevo al polso, mi protesi verso la funicella che penzolava dal ponte e mi ci aggrappai, lasciando contemporaneamente la presa sulla fune che mi congiungeva a Hernando.

L'effetto fu immediato.

Senza più contrappeso, Hernando precipitò.

Mi passò davanti, il suo corpo una scheggia di umanità urlante. Come degno sberleffo finale, mentre cadeva fischiando, allungai una mano e strappai l'idolo dalla sua stretta.

«Noooooo!» urlò lui, durante il volo.

Penzolando sull'abisso, appeso per una mano alla fune del ponte, stringendo con l'altra l'idolo sacro, osservai l'espressione di terrore sul volto di lui farsi sempre più piccola, finché scomparve nell'oscurità del baratro sottostante, e ben presto potei udire solo il suo urlo.

Sarebbe cessato un attimo dopo, nello stesso istante in cui da lontano giunse un tonfo rivoltante.

* *

Poco dopo tornai alla radura con l'idolo in mano.

Lo spettacolo che mi accolse fu una sorta di visione dell'aldilà.

Alla luce tremula delle torce disseminate qua e là, vidi i rapa, acquattati sulle fila di *conquistadores* senza vita, ingozzarsi di carne umana fresca; elmi puntuti d'argento giacevano ovunque e rilucevano al bagliore dei fuochi.

Fu allora che scorsi Renco, Lena e tre guerrieri inca presso il portale: imbracciavano spade e moschetti ed erano gli unici superstiti della carneficina, grazie soprattutto alla loro abilità nel combattere e allo strato di urina di scimmia di cui erano cosparsi. Sembravano alla ricerca di qualcosa: l'idolo senza dubbio.

«Renco!» chiamai. «Lena!»

Mi pentii subito d'averlo fatto.

Un rapa sdraiato a terra davanti a me sollevò lo sguardo dal suo festino, disturbato dal mio grido.

L'enorme bestia si alzò in piedi e mi fissò.

Dopo un altro fece lo stesso.

E poi un altro, e un altro ancora.

Il branco di giganteschi felini formò un ampio cerchio attorno a me. Tenevano le teste basse, le orecchie puntate all'indietro.

Vidi Renco voltarsi per valutare la situazione in cui mi trovavo. Ma era troppo distante per potermi aiutare.

Mi domandai perché il mio strato di urina di scimmia non tenesse più a bada i felini. Forse era venuto via durante il tafferuglio con il *conquistador* nel tempio, o forse quando ero caduto a terra dopo che Hernando mi aveva sparato.

Qualsiasi fosse la risposta, pensai, era la fine.

Il capobranco tese i muscoli, preparandosi a saltare. E allora...

* *

La prima goccia di pioggia mi cadde sul capo con uno schiocco sonoro, seguita da una seconda, da una terza e una quarta.

Poi, come un vero dono di Dio, i cieli si aprirono e la pioggia sgorgò a fiumi.

Scendeva a scrosci, fitti, impetuosi; i goccioloni si abbattevano sulla torre di roccia con forza tremenda, rimbalzando sulla mia testa, sull'idolo.

Che in quel momento, grazie a Dio, levò il suo canto.

Il suono calmò istantaneamente i rapa.

Tutti quanti rimasero a guardare l'idolo bagnato tra le mie mani, le teste reclinate come per ascoltare la sua acuta vibrazione armonica.

Renco, Lena e i tre guerrieri mi si avvicinarono, riparando le torce dalla pioggia, passando accanto al branco di rapa in preda all'incantesimo.

Renco teneva tra le mani il falso idolo di Bassario.

«Grazie, Alberto», mi disse, levandomi di mano l'idolo canoro. «Lo prenderò io adesso.»

Accanto a lui, Lena mi sorrise, la sua stupenda pelle olivastra lucida di pioggia. «Dunque hai sconfitto il grande mangiatore d'oro per salvare il nostro idolo», disse. «Esiste forse qualcosa che tu non sappia fare, mio co-

raggioso piccolo eroe?»

Nel pronunciare queste parole, all'improvviso si sporse in avanti e mi diede un bacio sulla bocca. Alla pressione delle sue labbra sulle mie per poco non mi si fermò il cuore. Mi tremavano le ginocchia e quasi caddi, tanto piacevole fu il loro tocco.

Mentre Lena mi baciava in questo modo, una voce alle mie spalle esclamò: «Suvvia, frate. Pensavo non fosse permesso a quelli come lei.»

Mi voltai, e sui gradini in pietra alle mie spalle vidi Bassario, l'arco a tracolla, il volto increspato da un largo sorriso.

«Ci riserviamo il diritto di fare delle eccezioni», risposi.

Bassario rise.

Renco si rivolse a lui. «Grazie per essere tornato ad aiutarci, Bassario. Le tue frecce ci hanno salvato la vita. Cosa ti ha spinto a fare ritorno?»

Bassario scrollò le spalle. «Mentre raggiungevo la cascata in fondo al quenko, vidi i mangiatori d'oro approssimarsi dall'altra parte del fiume. Allora pensai che se per qualche miracolo foste sopravvissuti, la gente avrebbe composto canzoni su di voi. Decisi che anch'io volevo essere parte di quei canti, che volevo essere ricordato non solo per aver disonorato il nome dei miei cari: decisi di restituire a quel nome il suo onore.»

«Sei di certo riuscito nei tuoi intenti», Renco disse. «Davvero. Adesso, però, devo domandare i tuoi servigi ancora una volta e chiederti un ultimo piacere.»

Mentre parlava, Renco, con la torcia in una mano ed entrambi gli idoli nell'altra, prese ad allontanarsi da noi, dirigendosi sotto la pioggia verso il portale. Lungo il cammino, raccolse la vescica del lama dove era caduta durante la battaglia e lasciò che si riempisse d'acqua sotto il diluvio.

I felini lo seguirono o, meglio, seguirono l'idolo canoro nelle sue mani.

«Quando sarò nel tempio», disse Renco, continuando a camminare, «voglio che richiudiate il macigno dietro di me.»

Il mio sguardo passò da Renco ai tre guerrieri inca, che mi stavano accanto.

«Cosa vuoi fare?» domandai.

«Voglio assicurarmi che nessuno mai possa impossessarsi dell'idolo», rispose. «Lo userò per attirare i felini, ma quando tutti saranno dentro, voglio che spingiate il macigno contro il portale.»

«Ma...»

«Fidati di me, Alberto», disse lui con voce calma, avvicinandosi lentamente al portale con il branco di rapa che si muoveva furtivo al suo se-

guito. «Ci rivedremo, te lo prometto.»

Detto questo, entrò nella bocca spalancata del tempio. I felini gli si affollarono intorno, incuranti della pioggia scrosciante.

Lena, Bassario, i tre guerrieri e io ci precipitammo verso il masso.

Renco si fermò sull'entrata del tempio e mi rivolse un'ultima occhiata.

Sorrise tristemente. «Abbi cura di te, amico», mi disse.

Poi se ne andò, scomparendo nella zona d'ombra tra il masso e il grande portale.

I felini lo seguirono uno dopo l'altro.

Quando anche l'ultimo scomparve, Bassario gridò: «Bene, spingete!» All'ordine ci appoggiammo all'enorme masso spingendo con tutte le nostre forze.

Il grande macigno brontolò contro il pavimento in pietra. Fortunatamente non dovemmo smuoverlo di molto, perché altrimenti in sei non ce l'avremmo fatta.

Ma Bassario e i tre guerrieri inca erano robusti, e Lena ed io ci servimmo di tutte le forze in nostro possesso. Molto lentamente il macigno cominciò a riempire il portale quadrato.

Man mano che sigillavamo il tempio con la grande pietra, il canto dell'idolo si faceva sempre più flebile. Poi, d'un tratto, il masso occupò tutto il portale. Il canto cessò e un'immensa tristezza m'invase, perché in quel momento compresi che non avrei mai più rivisto il mio amico Renco.

Prima di abbandonare quella spaventosa torre di roccia, dovevo compiere un ultimo gesto.

Afferrai un pugnale, appartenuto a uno dei *conquistadores* morti, e graffiai un messaggio sulla superficie del grande macigno, ora incuneato nel portale. Scrissi un avvertimento per tutti coloro che avessero voluto aprire nuovamente il tempio.

No entrare absoluto
Muerte asomarse dentro
AS

Non entrare per nessun motivo. La morte è dentro.

* *

Sono ormai passati molti anni da quando quegli eventi ebbero luogo.

Ora sono vecchio, appassito e fragile, seduto al banco di un monastero, e scrivo alla luce di una candela. Le montagne, ricoperte di neve, si stendono intorno a me in ogni direzione. Le montagne dei Pirenei.

Dopo che Renco entrò nel tempio con i due idoli, Bassario, Lena e io tornammo a Vilcafor.

Non ci volle molto perché la notizia delle nostre gesta si diffondesse nell'impero.

Com'era da aspettarsi, il governo delle colonie spagnole mentì circa la morte di Hernando, il fratello del governatore. Venne detto che era perito con onore per mano di una sconosciuta tribù indigena mentre navigava coraggiosamente su un qualche fiume della giungla non riportato sulle carte. Se solo i miei compatrioti avessero saputo la verità...

Ho anche appreso che gli Inca composero canzoni sulla nostra avventura: quei canti menzionavano Bassario e quelle ballate continuarono a risuonare anche dopo che gli spagnoli ebbero conquistato le loro terre.

I mangiatori d'oro, dicevano, potevano impadronirsi della loro terra, bruciare le loro case, torturare e assassinare il loro popolo.

Ma non potevano portarsi via il loro spirito.

Ancora oggi, non so cosa fece Renco nel tempio con i due idoli.

Posso supporre che nella sua saggezza egli previde le voci che si sarebbero diffuse dopo la nostra vittoria su Hernando. Come Solon, egli sapeva che molti, venendo a conoscenza dell'idolo nel tempio, sarebbero andati a cercarlo.

Immagino che abbia sistemato il falso in qualche punto vicino all'entrata del tempio, in modo tale che, se qualcuno l'avesse aperto, avrebbe trovato quello per primo.

Ma si tratta solo di supposizioni. Non lo so per certo.

Non lo vidi mai più.

Da parte mia non riuscivo a sopportare di vivere in quell'orrore che era diventata la Nuova Spagna e decisi di fare ritorno in Europa.

Così, dopo aver detto addio alla bella Lena e al nobile Bassario, con l'aiuto di diverse guide inca mi accinsi al lungo viaggio attraverso le montagne, diretto a nord.

Camminai e camminai, attraversando foreste, montagne e deserti, finché raggiunsi i territori degli Aztechi, che Cortez aveva conquistato in nome della Spagna qualche anno prima.

Laggiù riuscii a comprarmi un passaggio a bordo di un mercantile, carico di oro rubato, diretto in Europa.

Giunsi a Barcellona alcuni mesi più tardi e di là viaggiai fino a questo monastero sulle cime dei Pirenei, un posto lontano dal mondo del re e dei suoi *conquistadores* assetati di sangue, ed è qui che sono invecchiato, sognando ogni notte le mie avventure nella Nuova Spagna e rimpiangendo in ogni momento di non aver potuto trascorrere ancora un giorno con il mio buon amico Renco.

* *

Race voltò pagina.

Ma quella era la fine del manoscritto.

Guardo davanti a sé nella cabina del Goose. Fuori dal parabrezza del piccolo idroplano torreggiavano i picchi delle Ande.

Presto sarebbero stati di nuovo a Vilcafor.

Race sospirò tristemente pensando al racconto che aveva appena letto. Pensò al coraggio di Alberto Santiago, all'abnegazione di Renco e all'amicizia che era nata tra i due. Pensò anche ai due idoli che riposavano nel tempio.

Per un attimo considerò la questione.

Qualcosa non quadrava.

Qualcosa riguardo al modo in cui il manoscritto terminava, così all'improvviso, così bruscamente, e anche, adesso che ci pensava, qualcosa che aveva notato il giorno precedente, quando Lauren aveva eseguito il primo test di risonanza nucleotide per determinare l'ubicazione del vero idolo di tirio. Qualcosa nel risultato di quel test era sospetto.

Il pensiero di Lauren e della spedizione di Nash fece sorgere tutta un'altra serie di considerazioni nella mente di Race.

Nash non era della Darpa. In realtà era a capo di una divisione dell'Esercito che cercava di battere il vero team Supernova, una squadra della Marina, nella corsa all'idolo. E l'aveva ingannato per farlo partecipare alla missione.

Si riscosse.

Doveva cercare di immaginare come comportarsi con Nash al rientro a Vilcafor: doveva affrontarlo subito o sarebbe stato meglio rimanere in silenzio, senza lasciar trapelare tutto ciò che sapeva?

In ogni caso avrebbe dovuto decidere in fretta, perché aveva appena fini-

to di leggere il manoscritto che già l'idrovolante s'inclinava dolcemente, puntando il muso verso il basso.

Incominciavano la discesa. Rientravano a Vilcafor.

* *

L'agente speciale John-Paul Demonaco perlustrava la segreta, esaminando accuratamente la scena del crimine.

Dopo che Aaronson, il capitano della Marina, si era allontanato per dare il via libera all'assalto dei covi sospetti dei Combattenti per la Libertà, l'altro investigatore dei nuclei navali, il comandante Tom Mitchell, gli aveva chiesto di dare un'occhiata alla scena del crimine. Forse avrebbe potuto notare qualcosa che a loro era sfuggito.

«Aaronson si sbaglia, non è vero?» Mitchell gli domandò, mentre si aggiravano per la stanza.

«Prego?» disse Demonaco, mentre perlustrava la struttura. Era un laboratorio imponente, uno dei più tecnologici che avesse mai visto.

«Non sono stati i Combattenti per la Libertà», Mitchell rispose.

«No... no. Non sono stati loro.»

«Allora chi?»

Demonaco rimase per un momento in silenzio.

Ma quando alla fine parlò, non fu per rispondere alla domanda. «Mi dica di più sull'ordigno che la Marina stava costruendo quaggiù. Questa Supernova.»

Mitchell inspirò profondamente. «Le dirò ciò che so. La Supernova è un'arma nucleare di quarta generazione. Invece di dividere gli atomi degli elementi radioattivi terrestri uranio e plutonio, dà origine a una megaesplosione, scindendo una massa subcritica dell'elemento non terrestre tirio.

L'esplosione provocata dalla scissione di un atomo di tirio è così potente da essere in grado di distruggere quasi un terzo della massa terrestre. In poche parole, la Supernova è il primo ordigno costruito dall'uomo in grado di distruggere il pianeta in cui viviamo.»

«Mi sta dicendo che questo elemento, il tirio, non è terrestre.» Demonaco intervenne. «Ma se non proviene dalla terra, allora da dove viene?»

«Impatti di asteroidi, meteoriti. Segmenti di roccia sopravvissuti al viaggio attraverso la nostra atmosfera. Ma per quanto ne sappiamo noi, nessuno ne ha mai scovato un frammento vivo.»

«Credo che scoprirete», disse Demonaco, «che qualcuno c'è riuscito. E

io potrei sapere di chi si tratta.»

Demonaco spiegò.

«Comandante, negli ultimi sei mesi, alla mia divisione al Bureau sono giunte voci di una guerra intestina tra i Combattenti per la Libertà dell'Oklahoma e un altro gruppo di terroristi che si fa chiamare Esercito Repubblicano del Texas.»

«Esercito Repubblicano del Texas. Ma non sono quelli che hanno scuoiato quelle guardie forestali su nel Montana?»

«Sono i sospettati numero uno», Demonaco rispose. «Ai media abbiamo raccontato che i due ranger avevano pestato i calli a qualche montanaro a caccia di frodo, ma in realtà pensiamo a qualcosa di peggio. Pensiamo siano incappati in uno dei loro campi segreti di addestramento.»

«Un campo di addestramento?»

«Uh-huh. I texani sono molto più numerosi dei Combattenti per la Libertà, e sono guerrieri migliori: non ci si può unire a loro se prima non si è stati membri di una delle forze armate.

Inoltre, per essere un gruppo di terroristi sono organizzati eccezionalmente bene, più come una divisione militare d'élite che come un club di cacciatori della domenica.

Hanno una catena di comando rigidamente stabilita, con punizioni severe per chi tra i membri prevarica la gerarchia. Il sistema è attribuito all'influenza del loro leader, Earl Bittiker, un ex Navy Seal, congedato con disonore nel 1986 per aggressione sessuale nei confronti di un tenente donna che gli aveva impartito un ordine non gradito. La stuprò costringendola ad avere con lui rapporti vaginali e orali.»

Mitchell trasalì.

«A quanto pare, Bittiker era uno degli uomini migliori dei Seal: una macchina da guerra assolutamente priva di scrupoli. Ma come molti altri della sua specie, aveva parecchi problemi riguardanti l'ambito del vivere in società. Pare che nel 1983, tre anni prima dello stupro, gli fosse stata diagnosticata una psicosi clinica, ma che la Marina gli avesse comunque permesso di restare in servizio attivo. Finché la sua aggressività era indirizzata contro i nostri nemici, non importava molto. Grande logica.

Dopo lo stupro, Bittiker fu congedato e condannato a otto anni a Leavenworth. Quando uscì nel 1994, fondò l'Esercito Repubblicano del Texas insieme a un paio di altri ex militari caduti in disgrazia, conosciuti in prigione.

«I Texani si allenano costantemente», Demonaco continuò. «Nel deserto, nei calanchi del Texas e del Montana, e a volte sulle montagne dell'Oregon. Quando verrà il momento di sferrare un attacco globale al governo degli Stati Uniti, o al governo americano e alle Nazioni Unite, vogliono essere pronti a battersi su ogni tipo di terreno.

Ciò che complica la situazione è che hanno anche soldi. Dopo che il governo gli fece saltare un affare, Stanford Cole, il magnate texano del petrolio, lasciò a Bittiker e ai texani qualcosa come quarantadue milioni di dollari e un biglietto che diceva: "Fategli vedere l'inferno". Non sorprende quindi che Bittiker e compari si facciano vedere spesso ai bazar del mercato nero delle armi in Medio Oriente e in Africa. L'anno scorso hanno comprato sei elicotteri Black Hawk in eccedenza dal governo australiano.»

«Cristo», fece Mitchell.

«Nondimeno», riprese Demonaco, «questo non li trattiene dal rubare roba pesante di tanto in tanto. Per esempio, sebbene non siamo in grado di provarlo, crediamo che siano responsabili del furto di un carro armato da combattimento Abrams M-1A1 mentre veniva...»

«Hanno rubato un carro armato?» chiese Mitchell incredulo.

«Dal retro del semirimorchio che lo trasportava dalla fabbrica della Chrysler a Detroit al Comando Carri e Automezzi a Warren, nel Michigan.»

«Perché sospettate di loro?» domandò Mitchell.

«Perché due anni fa, i texani acquistarono un vecchio aeroplano da carico pesante, un Antonov An-22, presso un mercato delle armi in Iran. L'An-22 è un aereo dannatamente grosso, l'equivalente russo dei nostri velivoli più grandi, il Galaxy C-5 e il Globemaster C-17. Ora, se lei volesse un cargo normale, andrebbe a comprarsi qualcosa di più piccolo, un An-12 o un Hercules C-130, non un An-22. Le servirebbe un An-22 solo se intendesse spostare qualcosa di mastodontico. Qualcosa di davvero enorme. Qualcosa come un carro armato da 67 tonnellate.»

Demonaco fece una pausa e scosse il capo. «Ma questa, adesso, è l'ultima delle nostre preoccupazioni.»

«Perché?»

«Perché di recente sui texani ci sono giunte voci allarmanti. Sembra si siano trovati un'anima gemella nella setta giapponese degli Aum Shinrikyo, il gruppo che liberò il gas sarin nella metropolitana di Tokyo nel 1995. Dopo l'attacco di Tokyo, alcuni membri del gruppo vennero in America e s'infiltrarono in alcuni dei nostri gruppi paramilitari. Abbiamo ragio-

ne di credere che parecchi di loro si siano uniti ai Texani.

«E che significato ha per noi?»

«Significa che abbiamo un grossissimo problema.»

«Perché?»

«Perché il culto di Aum Shinrikyo si rifà al Giudizio Universale. Il suo unico scopo, la sua unica ragione d'essere, è provocare la fine del mondo. Noi conosciamo solo l'incidente della metropolitana di Tokyo per via degli spezzoni filmati trasmessi dalle televisioni. Sapeva che agli inizi del 1994 gli Aum Shinrikyo riuscirono a prendere il controllo di una base cinese sotterranea per il lancio di missili telecomandati? Per poco non scagliarono trenta missili tattici nucleari sugli Stati Uniti nel tentativo d'innescare una guerra termonucleare globale.»

«No, non lo sapevo», Mitchell rispose.

«Comandante, in America non abbiamo mai avuto un sincero culto avventista. Siamo circondati da violenti gruppi antigovernativi, gruppi antinazioni unite, antiabortisti, antisemiti e antistranieri. Ma non abbiamo mai avuto a che fare con un gruppo la cui unica aspirazione è provocare la distruzione di massa della vita su questo pianeta.

Ora, se Earl Bittiker e i texani hanno deciso di adottare una filosofia awentista, questo ci crea un grosso problema. Perché ci ritroviamo con una delle forze paramilitari più pericolose d'America che se ne va in giro con intenzioni omicide.»

«D'accordo», intervenne Mitchell, «ma tutto ciò come si rapporta al nostro furto?»

«Semplice», rispose Demonaco. «Il gruppo che ha compiuto questa rapina era una squadra d'assalto ben allenata e molto abile. Le tattiche impiegate sono state quelle delle Forze Speciali, per larga parte roba sul genere Seal. Il che starebbe a indicare un'organizzazione più simile all'Esercito Repubblicano del Texas che ai Combattenti per la Libertà.»

«Giusto.»

«Ma chiunque sia stato ci ha lasciato un'unica pallottola con il nucleo di tungsteno per metterci sulle tracce di questi ultimi. Se tutto ciò è veramente opera dei texani, non le pare logico che abbiano cercato di metterci fuori strada incastrando i loro nemici, i Combattenti per la Libertà dell'Oklahoma?»

«Sì...»

«Ma la cosa che più mi preoccupa», riprese Demonaco, «è quello a cui stavano dando la caccia. Perché se davvero i texani hanno acquisito ten-

denze avventiste, allora questa vostra Supernova è esattamente ciò che cercherebbero di procurarsi.»

«L'altra cosa di cui dobbiamo preoccuparci», Demonaco continuò, «è come sono riusciti a entrare. Avevano qualcuno all'interno, qualcuno a conoscenza dei codici che potesse procurare le chiavi magnetiche per tutte le serrature di sicurezza. Ha un registro dei nomi di tutti coloro che lavorano al progetto?»

Mitchell estrasse dalla tasca interna della giacca la stampata di un computer e la porse a Demonaco.

«È una lista di tutte le persone che lavorano al progetto Supernova, Marina e Darpa.»

Demonaco la scorse.

NOME PROGETTO : N23-657-K2 (SUPERNOVA)
CLASSIFICAZIONE: ROSSA (SEGRETO ASSOLUTO)
AGENZIE INTERESSATE: MARINA/DARPA

PERSONALE COINVOLTO:

NOME	**POSIZIONE**	**AGENZIA**	**NO. SICUREZZA**
ROMANO, Julius M.	Fisico nucleare, CAPO PROGETTO	MARINA	N/1005-A2
FISK, Howard K.	Fisico teoretico, CAPO PROGETTO DARPA	DARPA	D/1546-77A
BOYLE, Jessica D.	Fisico nucleare	DARPA	D/1788-82B
LABOWSKI, John A.	Ingegnere dei sistemi di alimentazione	MARINA	N/7659-C7
MAHER. Karen B.	Sistemi secondari	DARPA	D/6201-22C
NORTON, Henry J.	Supporto Tecnico	MARINA	M/7632-C1
RACE, Martin E.	Ingegnere alla progettazione dei sistemi di innesco	DARPA	D/3279-97A
SMITH, Martin W.	Armamenti elettronici	DARPA	D/5900-35B

PERSONALE AGGIUNTIVO:

KAYSON, Simon F.	Sicurezza	MARINA	N/1009-A2
DEVEREUX, Edward	Linguista	HARVARD	N/A

«Li abbiamo controllati tutti. Tutti puliti, compreso Henry Norton: la security card e i codici PIN usati per entrare erano suoi», Mitchell continuò.

«Dove si trovava la notte dell'irruzione?» Demonaco chiese.

«All'obitorio di Arlíngton. I registri dei paramedici confermano che alle 5 e 36 della notte dell'irruzione, esattamente quindici minuti prima che i ladri prendessero d'assalto questo edificio, Henry Norton e sua moglie, Sarah, furono trovati uccisi a colpi d'arma da fuoco nella loro casa di Arlington.»

«Le 5 e 36», disse Demonaco. «Dopo averlo ammazzato si sono precipitati qui di corsa. Sapevano che il nome di lui sarebbe stato segnalato all'ospedale.»

Demonaco e Mitchell non ignoravano che i nomi delle persone che ricoprivano incarichi governativi d'alto livello erano abitualmente segnalati in caso di ricovero improvviso in ospedale: non appena il nome della persona importante veniva inserito nei registri ospedalieri, compariva un contrassegno che suggeriva al medico di turno di contattare l'agenzia governativa di competenza.

«Norton aveva qualche legame con i gruppi paramilitari?» Demonaco chiese.

«No. In Marina da una vita. Esperto di sistemi di supporto tecnico: computer, sistemi di comunicazione, computer di bordo. Aveva una scheda esemplare. Il nostro uomo era un dannatissimo boy scout. Non avrebbe mai perpetrato il tradimento della sua patria.»

«E gli altri?»

«Niente. Nessuno di loro ha alcun legame con alcuna organizzazione paramilitare. Ogni membro della squadra fu sottoposto a un controllo di sicurezza completo prima di ottenere il via libera a partecipare al progetto. Sono puliti. Nessuno di loro ha mai neppure lontanamente incontrato l'appartenente a una forza paramilitare.»

«Be', qualcuno sì», intervenne Demonaco. «Scopra chi di loro ha lavorato a più stretto contatto con Norton, chi avrebbe potuto vederlo inserire i suoi codici d'identificazione ogni giorno. Io farò qualche telefonata ai miei

e scoprirò cosa combinano ultimamente Earl Bittiker e i suoi texani.»

* *

Il Goose sollevò una pioggia di spruzzi, atterrando sulla superficie dell'alto Purus, non lontano dalla base della cascata che scendeva dall'altopiano.

Era scesa la notte e, memori della presenza dei rapa nel villaggio, Race e gli altri avevano deciso di ormeggiare là l'idrovolante e rientrare a Vilcafor via quenko.

Dopo che Doogie ebbe posteggiato il Goose sulla riva del fiume, sotto un fitto baldacchino di foglie, smontarono in quattro. A bordo lasciarono Uli, privo di sensi e sotto l'effetto del metadone che avevano trovato in una cassetta del pronto soccorso in fondo al velivolo.

Ma prima di dirigersi verso il sentiero dietro la cascata, Race fece fare loro qualcosa di piuttosto insolito.

Servendosi di un paio di casse di legno rinvenute nel Goose e di un paio di tavolette energetiche che Van Lewen e Doogie avevano con sé, piazzarono delle trappole rudimentali, progettate per catturare le scimmie che facevano stormire gli alberi sulle loro teste.

Dieci minuti più tardi, intrappolate nelle due casse di legno, vi erano due scimmie furibonde. Esse strillavano e stridevano mentre Van Lewen e Doogie le trasportavano sul camminamento dietro la cascata scrosciante e attraverso la porta in pietra, spalancata, del quenko.

Poco dopo Race si issava nella fortezza di Vilcafor.

Nash, Lauren, Copeland, Gaby Lopez e Johann Krauss erano tutti riuniti in un angolo della fortezza e osservavano Lauren che cercava di stabilire un contatto radio con Van Lewen o con Doogie.

Quando Race emerse dal quenko con la copia dell'idolo tra le mani, tutti si voltarono all'unisono.

Renée, Van Lewen e Doogie spuntarono dietro di lui, completamente ricoperti di fango e sporcizia; Race aveva ancora sul viso delle gocce di sangue rappreso di Heinrich Anistaze.

Nash vide subito l'idolo tra le sue mani.

«Ce l'avete!» esclamò, correndo da Race e strappandoglielo.

Lo fissò con sguardo adorante.

Race si limitò a scrutare Nash freddamente e, in quell'istante, decise che

non avrebbe fatto parola di ciò che sapeva di lui, ma che sarebbe rimasto in attesa di vedere le sue mosse da quel momento in avanti. Avrebbero ancora potuto impadronirsi dell'idolo, in effetti, persino con l'aiuto di Race, ma egli era determinato a fare in modo che alla fine non fosse Nash ad averlo.

«È bellissimo», disse Nash ammirato.

«È un falso», disse Race in tono inespressivo.

«Cosa?»

«È un falso. Non è fatto di tirio. Se accende di nuovo quella sua risonanza nucleotide a immagini, scoprirà che c'è ancora del tirio nella zona, ma che non si tratta di quest'idolo.»

«Ma... come?»

«Durante la fuga da Cuzco, Renco Capac fece scolpire al criminale Bassario una copia esatta dello Spirito del Popolo. Renco aveva stabilito di arrendersi a Hernando, consegnandola a lui. Sapeva che Hernando l'avrebbe ucciso, ma sapeva anche che, se egli avesse ottenuto un idolo, non avrebbe mai sospettato potesse trattarsi di un falso.

Tuttavia, accadde che Renco e Alberto Santiago uccisero Hernando e i suoi uomini, e Renco, così dice il manoscritto, nascose entrambi gl'idoli nel tempio.»

Nash rigirò l'idolo tra le mani, accorgendosi per la prima volta della sezione cilindrica cava alla base. Alzò lo sguardo su Race.

«Allora il vero idolo si trova ancora nel tempio da qualche parte?»

«È ciò che Santiago racconta nel manoscritto», Race rispose.

«Ma...»

«Ma io non gli credo.»

«Non gli crede? E perché?»

«Il tuo apparecchio per l'Rni funziona ancora?» Race domandò a Lauren.

«Sì.»

«Preparalo e vi mostrerò cosa intendo dire.»

Si spostarono tutti sul tetto scoperto della fortezza, dove Lauren cominciò a preparare la risonanza magnetica a immagini.

Mentre lei si dava da fare per approntare la macchina, Race lanciò uno sguardo al villaggio. Era buio, e pioveva ancora; una larga ombra felina lo scrutava da dietro un edificio più basso.

Poco dopo, Lauren aveva approntato l'Rni. Schiacciò un interruttore e l'asta d'argento montata sulla consolle prese a ruotare lentamente.

Trenta secondi più tardi si udì un acuto bip e l'asta si fermò bruscamente.

Ma invece di essere puntata sull'idolo che Nash teneva in mano, era diretta lontano, verso le montagne.

«Ho una lettura», disse Lauren. «Segnale forte, risonanza ad altissima frequenza.»

«Che coordinate?» Race chiese.

«Direzione 270 gradi. Angolo verticale 29 gradi, 58 minuti. Raggio 793 metri. Le stesse dell'altra volta, se ben ricordo», rispose, lanciandogli un'occhiata.

«Ricordi benissimo», disse lui. «Ricorderai anche che pensammo fosse dentro al tempio.»

«Sì...» rispose Lauren.

Race la guardò intensamente, più intensamente del solito. Si domandò se anche lei fosse a parte dell'inganno di Nash e si convinse che con ogni probabilità lo era. «Ti ricordi perché pensammo che si trovasse nel tempio?»

Lauren si accigliò. «Be', ricordo che c'inerpicammo su per il cratere e scorgemmo il tempio, poi pensammo che la sua ubicazione combaciasse con la traiettoria dell'Rni. Ergo l'idolo era nel tempio.»

«Esatto», disse Race. «E esattamente ciò che abbiamo fatto. Ed è esattamente dove abbiamo sbagliato.»

Rientrarono tutti quanti nella fortezza.

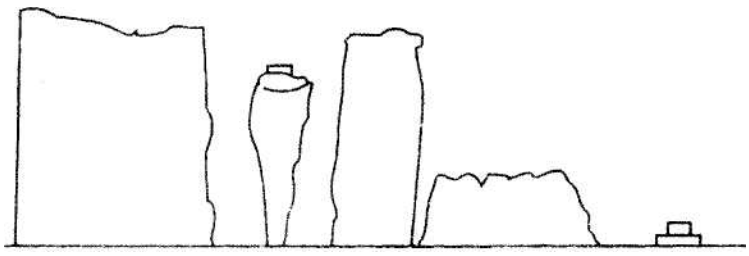
Race prese una penna e un pezzo di carta dall'abitacolo del fuoristrada ancora parcheggiato a filo del portale.

«Copeland», si rivolse all'alto scienziato privo di senso dell'umorismo. «In mezzo a tutta questa apparecchiatura tecnologica, pensa di potermi trovare una normale calcolatrice?»

Copeland ne trovò una all'interno di uno dei contenitori americani e gliela porse.

«Bene», disse Race, permettendo agli altri di raggrupparsi intorno a lui per guardare.

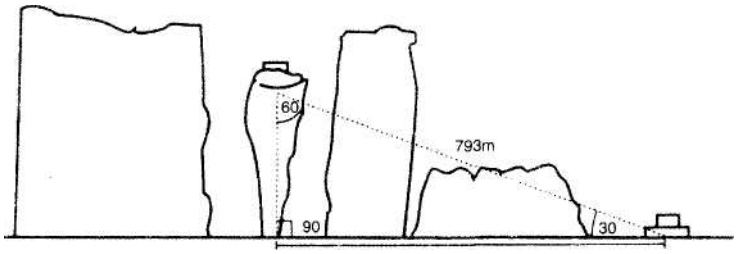
Tracciò un disegno sul foglio.



«Okay», disse. «Questa è un'immagine di Vilcafor e dell'altopiano a ovest del villaggio visti di profilo. D'accordo?»

«D'accordo», Lauren rispose.

Attraverso il disegno Race tracciò delle linee:



«E questo è ciò che abbiamo dedotto ieri dalla risonanza nucleotide a immagini: 793 metri di distanza dall'idolo. Angolo d'inclinazione 29 gradi, ma facciamo 30, per semplificare le cose, 58 minuti. Il punto è il seguente: quando ci siamo inerpicati su per il cratere e abbiamo visto il tempio, abbiamo immediatamente pensato che esso dovesse coincidere con la lettura. Giusto?»

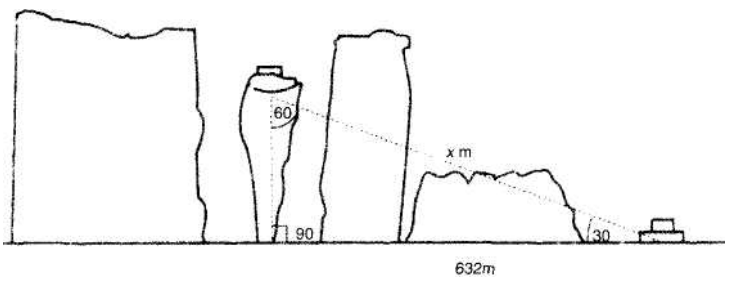
«Giusto...» disse Nash.

«Ebbene, ci siamo sbagliati», ribatté Race. «Ricorda che salendo su per il sentiero a spirale intorno alla torre di roccia Lauren eseguì un rilevamento con la bussola digitale?»

«Vagamente», replicò Nash.

«Be', io me lo ricordo. Quando fummo allineati alla torre di roccia, sulla sporgenza del ponte di corde, Lauren disse che la base della torre si trovava a 632 metri esatti dal villaggio.»

Aggiunse un'altra linea al disegno e cambiò la scritta «793 m» lungo l'ipotenusa, il lato più lungo del triangolo, in «*x* m».



«Qualcuno ricorda di aver fatto trigonometria a scuola?» chiese. I fisici teoretici che lo attorniavano nella fortezza si strinsero nelle spalle. «D'accordo, non è fisica nucleare», Race concesse, «però ha pur sempre la sua

utilità.»

«Oh, ho capito...» esclamò Doogie all'improvviso da dietro la piccola folla di persone radunate intorno a Race. Chiaramente era il solo.

Race riprese: «Usando della trigonometria spicciola, se conoscete uno degli angoli di un triangolo rettangolo e la lunghezza di uno dei lati, sarete in grado di determinare la lunghezza degli altri lati servendovi dei concetti di seno, coseno e tangente.

Ragazzi, non ve lo ricordate? Il seno di un angolo è uguale alla lunghezza del lato opposto all'angolo diviso per la lunghezza dell'ipotenusa. Il coseno è uguale alla lunghezza del lato adiacente all'angolo diviso per l'ipotenusa.

Nell'esempio che abbiamo qui, per trovare *x,* la distanza tra noi e il tempio, dovremo usare il coseno di 30°». Allora Race scrisse:

$\cos 30° = 632/x$

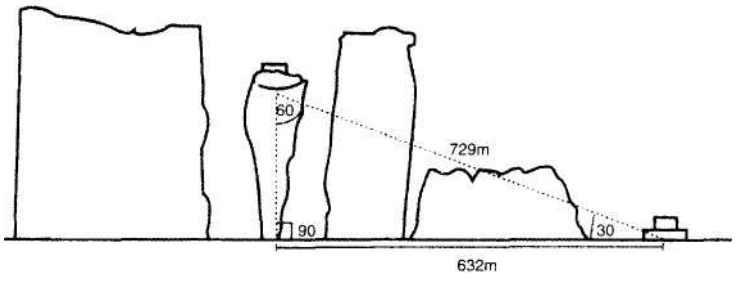
«Pertanto»,

$x = 632/\cos 30°$

Digitò dei numeri sulla calcolatrice che gli aveva dato Copeland.

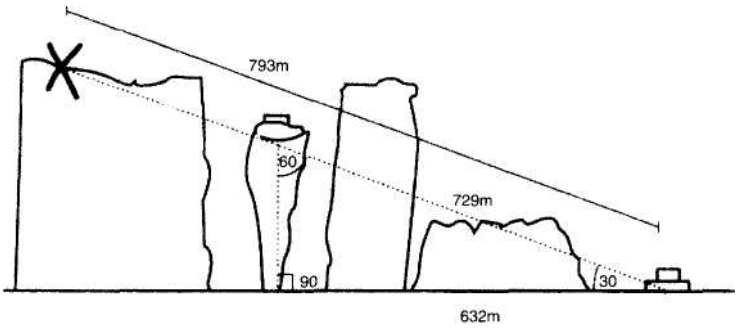
«Ora, secondo questa calcolatrice, il coseno di 30° è 0.866. Pertanto, *x* è uguale a 632 diviso per 0.866. Il che fa... 729.»

Race modificò il disegno di conseguenza, scrivendo febbrilmente. Lauren lo guardava stupita. Renée lo guardava e basta, raggiante.



«Qualcuno vede un problema?» Race chiese. Nessuno parlò.

Race rettificò il disegno un'ultima volta, terminando con una «X» svolazzante.



«Abbiamo commesso un errore», disse. «Abbiamo supposto che, dato il luogo elevato su cui è posto, il *tempio* si trovasse a 793 metri di distanza dal villaggio e che l'idolo dovesse essere per forza al suo interno. Era una congettura possibile, ma sbagliata. Il vero idolo non si trova affatto nel tempio, ma oltre il tempio, da qualche parte sull'altopiano.»

«Ma dove?» Nash domandò.

«Direi», replicò Race, «che l'idolo si trova nel villaggio della tribù indigena che ha costruito il ponte di corde per la torre di roccia, la stessa tribù indigena che ha attaccato i nostri amici tedeschi qui presenti, quando si accinsero ad aprire il tempio.»

* *

«Ma il manoscritto?» Nash chiese. «Pensavo affermasse che entrambi gl'idoli si trovavano nel tempio.»

«Il manoscritto non racconta tutta la storia», Race ribatté. «Posso solo immaginare che Alberto Santiago falsificò il finale in modo tale che nessuno, leggendolo in seguito, potesse scoprire il vero rifugio dell'idolo.»

Race sollevò il foglio di carta con i suoi disegni sopra. «Ecco dov'è l'idolo. Lo dice la vostra Rni e anche la matematica.»

Nash contrasse le labbra, immerso nei suoi pensieri. Poi finalmente disse: «D'accordo. Andiamo a prenderlo.»

Le scimmie, che Race e gli altri avevano catturato giù al fiume, volentieri, o forse con rabbia, li avevano riforniti di un'ampia scorta di urina, che i due primati urlanti avevano lasciato ovunque sui sacchetti di plastica con cui Race aveva foderato le loro casse.

L'urina di scimmia puzzava. Il suo odore acre, rivoltante, simile a quello dell'ammoniaca, pervadeva l'interno della fortezza. Non c'era da meravigliarsi se i rapa lo detestavano, pensava Race, mentre lui e gli altri si applicavano il liquido caldo e fetido sul corpo.

Quando tutti ebbero finito, Van Lewen distribuì le armi. Dal momento che lui e Doogie erano gli unici berretti verdi rimasti - per quanto ne sapevano Cochrane era ancora in cima alla torre di roccia -, a loro toccarono i G-11. Nash, Race e Renée presero gli M-16, completi di arpioni a uncino.

Race, che indossava ancora la nera corazza nazista e il berretto da baseball blu, si agganciò l'arpione alla cintura.

A Copeland e Lauren toccò una pistola semiautomatica Sig-Sauer P228. Krauss e la Lopez, semplici scienziati, dovettero fare a meno delle armi.

Una volta che tutti furono pronti, Van Lewen uscì dal portale e montò sul fuoristrada; si apri un varco verso il retro e spalancò il portello.

Sbucò per primo il suo G-11.

Poi, lentamente, Van Lewen sbirciò fuori dal portello aperto e perlustrò la zona. Gli occhi gli si fecero grandi così.

Il grosso veicolo a otto ruote era attorniato dai rapa.

Le code si avvolgevano e svolgevano dietro i loro corpi enormi, gli occhi giallastri lo trapassavano, duri e freddi.

Van Lewen ne contò dodici. Se ne stavano lì per strada a fissarlo.

Poi, d'un tratto, uno dei felini soffiò, fiutò l'urina e arretrò.

Uno dopo l'altro, anche gli altri fecero lo stesso, allontanandosi dal grande fuoristrada, intorno a cui formarono un ampio cerchio.

Van Lewen scese in strada a fucile spianato. Uno a uno, gli altri smontarono dopo di lui, Race tra questi.

Come tutti, si muoveva lentamente, con cautela, fissando i felini e tenendo il dito premuto sul grilletto del suo M-16.

Era davvero una situazione insolita. Uomini muniti di armi da fuoco e felini armati di aggressività naturale. Nonostante i loro fucili e le pistole, Race era certo che i rapa avrebbero potuto distruggerli facilmente, se solo avessero osato sparare un colpo.

Ma i felini non attaccarono.

Era come se gli esseri umani fossero protetti da una sorta di barriera invisibile che i rapa non volevano valicare, per cui si limitavano a seguire Race e compagni a distanza di sicurezza, alla loro stessa altezza, mentre si incamminavano in direzione del sentiero adiacente al fiume.

Cristo, sono enormi, pensò Race, mentre si faceva strada fra i poderosi felini neri.

L'ultima volta che li aveva visti da vicino, si trovava dietro i finestrini di vetro dell'Humvee, ma ora, ora che lo circondavano, senza vetri o porte a separarli da lui, sembravano grandi il doppio. Riusciva a sentire il loro re-

spiro, che era proprio come l'aveva descritto Alberto Santiago: un suono cavernoso, simile a quello che può emettere un cavallo. Il suono di una bestia poderosa.

«Perché non gli spariamo?» Copeland sussurrò.

«Non sarei così precipitoso», Van Lewen rispose. «Al momento penso che l'avversione per l'urina di scimmia sia superiore al loro desiderio di ucciderci. Se apriamo il fuoco, è possibile che il loro istinto di sopravvivenza prevalga sull'avversione per l'urina di scimmia.»

Gli otto si avventurarono lungo il sentiero accanto al fiume e dentro la stretta fenditura nell'altopiano, seguiti a distanza dai rapa.

Sbucarono dal passaggio alla base del cratere e videro la distesa del lago con le sue acque poco profonde, la torre di roccia che si elevava al cielo e la cascata sottile, ma incredibilmente alta, che scendeva dall'angolo occidentale del canyon.

Per una volta non pioveva e la luna piena splendeva sul cratere con tutta la sua intensità, immergendolo in una sorta di mistico chiarore azzurrino.

Guidati da Van Lewen, s'inerpicarono su per il sentiero a spirale nella notte.

I rapa salirono sinuosi al loro seguito. Con le teste nere e le lunghe orecchie puntute parevano demoni usciti dagli inferi, pronti a trascinare Race e compagni giù nelle viscere della terra, se anche uno solo di loro avesse fatto un passo falso. Ma, in definitiva, si tennero lontano, scoraggiati dal fetore dell'urina di scimmia.

Finalmente il gruppo giunse ai due sostegni che un tempo avevano sorretto il ponte di corde.

Il ponte ora stava disteso contro la parete della torre dall'altro lato del burrone, esattamente dove lo avevano lasciato i nazisti.

Race lanciò uno sguardo alla sommità della torre. Non vi era traccia di Buzz Cochrane.

Allora, non potendo compiere la traversata fino alla torre di roccia, Van Lewen li guidò più su lungo il sentiero a spirale, verso il bordo del cratere.

Il sentiero scivolava intorno e dietro l'esigua cascata nell'angolo sud-occidentale prima di salire bruscamente. Race si arrampicò sul costone e diresse lo sguardo a ovest: i magnifici picchi delle Ande torreggiavano su di lui, scure ombre triangolari stagliate contro il cielo notturno. A sinistra, in lontananza, si trovava il fiumiciattolo che alimentava la piccola cascata e accanto a esso una fitta sezione di foresta pluviale. Uno stretto sentiero fangoso, creato dall'uso più che da un disegno deliberato, si allontanava,

addentrandosi nel fitto fogliame verdeggiante.

Ma fu ciò che stava su entrambi i lati di quel sottile sentiero ad attirare la sua immediata attenzione: due pali in legno, conficcati nel fango.

Impalato su ognuno vi era un teschio dall'aspetto terrificante.

Nell'illuminarne uno con la torcia montata sulla canna del fucile Race avvertì un brivido.

Ebbe una visione raccapricciante, resa ancor più terribile dalla quantità di sangue fresco e carne in decomposizione che colava dai lati. Avevano una forma bizzarra, decisamente non umana. I due teschi erano stranamente allungati, con canini acuminati, narici triangolari invertite e orbite ampie.

Race deglutì a fatica.

Erano teschi felini.

Teschi di rapa.

* *

«Un segnale primitivo di "Accesso vietato"», disse Krauss, osservando i due orridi teschi, impalati sui legni.

«Non credo siano destinati a tenere alla larga le persone», replicò Gaby Lopez, annusandone uno. «Sono imbevuti di urina di scimmia. Servono a tenere alla larga i felini.»

Van Lewen li oltrepassò e proseguì in direzione del fitto fogliame. Race e gli altri lo seguirono, guidati dai raggi delle loro torce.

A circa trenta metri dai teschi, Van Lewen e Race s'imbatterono in un largo fossato, non diverso da quello che circondava Vilcafor.

Le uniche differenze consistevano nel fatto che questo non era in secca, ma colmo d'acqua, la cui superficie si trovava a circa cinque metri dal bordo, e che era popolato da una famiglia di grossissimi caimani.

«Fantastico», esclamò Race, guardando i giganteschi crocodilidi vagare sul fondo del fossato. «Di nuovo i caimani.»

«Un altro sistema difensivo?» chiese Renée.

«I caimani sono gli unici animali della zona con una seppur minima possibilità di sconfiggere i rapa in battaglia», rispose Krauss. «Le tribù primitive non hanno fucili o trappole di filo, perciò cercano altri mezzi per tenere a bada i loro nemici felini.»

Al di là del fossato, e da esso completamente circondato, Race scorse un altro lembo di sottobosco, oltre a cui si trovava una piccola schiera di ca-

supole, annidate sotto un gruppo di alberi alti.

Un villaggio.

La breve distesa di fogliame tra il villaggio e il fossato conferiva al grappolo di capanne primitive un aspetto singolare, quasi mistico. Torce ardevano su lunghi bastoni, immergendo la cittadina in un chiarore arancione ammaliante, ma, se non fosse stato per queste luci, il villaggio sarebbe parso completamente deserto.

Un ramoscello si spezzò.

Race si voltò di scatto: sul sentiero fangoso a circa dieci metri da loro vide il branco di rapa. Erano riusciti a oltrepassare i teschi imbevuti di urina e adesso se ne stavano a poca distanza da Race e compagni, guardando e aspettando.

Adagiata al suolo, sulla sponda del fossato dalla parte del villaggio, giaceva una stretta passerella di tronchi, alla cui estremità era fissato un tratto di fune che, con un sistema simile a quello del ponte di corde alla torre di roccia, si allungava sopra il fossato fino al fianco di Race, dove era assicurata a un palo nel terreno.

Van Lewen e Doogie tirarono la fune, manovrando il ponte di tronchi in posizione fino a stenderlo sull'acqua.

Gli otto lo attraversarono, ritrovandosi nella zona di sottobosco che circondava il villaggio. Una volta che tutti furono dall'altro lato, Van Lewen e Doogie ritirarono rapidamente il ponte sulla sponda del villaggio, in modo che i rapa non potessero seguirli.

Sbucarono tutti insieme dal fogliame emergendo in una vasta radura, che ricordava la piazza di un paese.

Fecero scorrere i raggi delle torce sulle capanne e sugli alti alberi che circondavano lo spiazzo di nuda terra battuta: all'estremità settentrionale vi era una gabbia di bambù, i cui quattro angoli erano costituiti da quattro grossi tronchi d'albero; oltre a quella, nella parete fangosa del fossato era stata ricavata una grande fossa di nove metri di ampiezza e quattro e mezzo di profondità, separata dal fossato stesso da una grata di bambù intrecciati.

Ma lo spettacolo che più di ogni altro catturava l'attenzione si trovava al centro della piazza: una sorta di tabernacolo, una grande struttura lignea simile a un altare, scolpita nel tronco dell'albero più grande del villaggio.

Era pieno di nicchie e minuscole alcove, dentro a cui Race scorse una collezione di reliquie a dir poco spettacolare: una corona d'oro tempestata di zaffiri, statue d'argento e oro di guerrieri inca e di fanciulle, vari idoli in

pietra e un gigantesco rubino grande quanto la mano di un uomo.

Nella semioscurità il tabernacolo splendeva: i suoi tesori brillavano alla luce della luna. Dagli alberi intorno scendevano fitti grappoli di foglie, che lo incorniciavano come fosse il sipario di un teatro.

Al centro del reliquiario in legno, là dove avrebbe dovuto trovarsi il posto d'onore, vi era la nicchia più elaborata di tutte. Chiusa da una tendina, doveva essere il capolavoro di tutto l'altare. Ma qualsiasi cosa la occupasse, era nascosta alla vista.

Nash s'incamminò risoluto. Race sapeva a cosa stava pensando. Con un brusco strattone scostò la tenda che copriva la nicchia.

E lo vide. Anche Race lo vide e rimase a bocca aperta.

Era l'idolo.

Quello vero.

Lo Spirito del Popolo.

La sua vista gli tolse il respiro. La prima cosa che lo colpì fu l'eccellente lavoro che Bassario aveva fatto replicandolo: il suo idolo fasullo era una copia perfetta. Eppure non era stato in grado di riprodurre l'aura che circondava l'originale.

Maestà personificata.

La ferocia della testa del rapa ispirava terrore. Il luccichio della roccia nera e violacea di tirio suscitava stupore. L'intero idolo splendente incuteva timore.

Incantato, Nash allungò una mano per ghermirlo, e in quell'esatto momento la punta acuminata, in pietra, di una freccia primitiva gli si materializzava accanto alla testa.

La freccia era retta da un indigeno dall'aspetto furibondo, sbucato dalla cortina di fronde a destra del tabernacolo, ed era incoccata in un arco, la cui fune era tesa fin dietro al suo orecchio.

Van Lewen fece per alzare il G-11 quando la foresta intorno a lui prese vita e non meno di cinquanta nativi ne uscirono.

Quasi tutti imbracciavano archi e frecce, puntati dritti su Race e compagni.

* *

Van Lewen aveva ancora il fucile spianato. Doogie no. Se ne stava lì, impalato, a pochi metri di distanza, raggelato.

Si era creata una situazione difficile: Van Lewen, armato di un fucile in

grado di far fuori venti uomini in un colpo solo, di fronte a cinquanta e più indigeni, muniti di archi e frecce pronte a essere scoccate.

Sono troppi, pensò Race. Anche se Van Lewen fosse riuscito a piazzare alcuni proiettili, non sarebbe stato sufficiente. I nativi li avrebbero ugualmente uccisi tutti quanti, così schiacciante era il loro numero.

«Van Lewen», Race disse. «Non...»

«Sergente Van Lewen», ordinò Nash dall'altare, dove se ne stava con una freccia appoggiata alla testa. «Abbassi l'arma.»

Van Lewen eseguì e subito gli indigeni avanzarono, appropriandosi delle potenti armi degli americani.

Un uomo più anziano, con una lunga barba grigia e la pelle olivastra increspata di rughe, fece un passo avanti. Portava un arco e pareva il capotribù.

Un altro uomo gli si affiancò e, appena lo vide, Race sbatté le palpebre incredulo.

Costui non era affatto un indigeno, ma un latino-americano dall'aspetto robusto. Sebbene fosse molto abbronzato e abbigliato alla maniera indiana, neppure l'abbondante quantitativo di pitture cerimoniali che portava sul volto riusciva a nasconderne le fattezze decisamente urbane.

Il capovillaggio fissava Nash, che se ne stava davanti al tabernacolo come un ladro colto con le mani nel sacco. Ringhiò qualcosa nella sua lingua madre.

Il latino-americano al suo fianco lo ascoltò con attenzione e poi gli diede il suo consiglio.

Il capovillaggio grugnì qualcosa.

Race era accanto a Renée, e i due erano circondati da cinque indiani armati di frecce, uno dei quali avanzò incuriosito e toccò la guancia di Race, come per sincerarsi che la sua pelle bianca fosse autentica.

Race ritrasse il volto.

Ma alla sua mossa l'indiano strillò per lo stupore, facendo voltare tutti gli altri. Corse dal capovillaggio, urlando: «Rumaya! Rumaya!»

Il capovillaggio si avvicinò subito a Race, con il proprio consigliere bianco al seguito. Il vecchio rimase in piedi davanti a lui, studiandolo freddamente. Intanto, l'indiano che gli aveva toccato il viso gl'indicava l'occhio sinistro, ripetendo: «Rumaya. Rumaya».

Il capovillaggio afferrò bruscamente il mento di Race e lo ruotò con forza verso destra.

Race non oppose resistenza.

Il capovillaggio gli esaminò il volto in silenzio, ispezionandogli la voglia bruna, triangolare, sotto l'occhio sinistro. Poi si umettò un dito e prese a strofinarla, come per sincerarsi che non venisse via. Non venne via.

«Rumaya...» sussurrò.

Si rivolse al consigliere latino-americano, parlandogli in quechua, e questi gli sussurrò qualcosa in risposta, tenendo la voce bassa e rispettosa. Il capovillaggio scosse il capo e indicò enfaticamente la fossa quadrata, scavata nella parete del fossato.

Poi si voltò e diede un ordine alla sua gente.

Gli indiani ammassarono tutti, in fretta e furia, nella gabbia di bambù tra gli alberi, a eccezione di Race, che invece fu spinto verso la buca fangosa adiacente al fossato.

Il consigliere latino-americano gli si affiancò.

«Salve», gli disse in un inglese dal forte accento, cogliendolo completamente di sorpresa.

«Salve», Race rispose. «Lei, ah, vuol dirmi cosa sta accadendo?»

«Queste persone sono i diretti discendenti di una remota tribù inca. Hanno notato che lei possiede il Segno del Sole, quella voglia sotto il suo occhio sinistro, e ravvisano in lei il secondo avvento del loro salvatore, un uomo che riconoscono come il prescelto. Ma prima di esserne sicuri vogliono metterla alla prova.»

«E come vorrebbero mettermi alla prova?»

«La getteranno nella fossa e solleveranno la grata che la tiene separata dal fossato, lasciando che uno dei caimani entri con lei. Poi staranno a vedere chi di voi due sopravvivrà, lei o il caimano. Vede, secondo la loro profezia...»

«Lo so», intervenne Race. «L'ho letta. Secondo la profezia il prescelto porterà il Segno del Sole e sarà in grado di combattere con le grandi lucertole e salvare il loro spirito.»

L'uomo guardò Race con sospetto. «Lei è un antropologo?»

«Un linguista. Ho letto il codice Santiago.»

L'uomo si accigliò. «È venuto qui in cerca dello Spirito del Popolo?»

«Non io. Loro», Race rispose, indicando con un cenno del capo Nash e gli altri, che venivano sistemati dagli indiani nella gabbia di bambù.

«Ma perché? Non ha alcun valore in termini monetari...»

«È stato ricavato da un meteorite», Race intervenne. «E adesso si è scoperto che quel meteorite era formato da un particolarissimo tipo di roccia.»

«Oh», disse l'uomo.

«E lei chi è?» Race chiese.

«Oh, certo, mi scusi, ho completamente dimenticato di presentarmi», l'uomo rispose. «Sono il dottor Miguel Moros Marquez, antropologo dell'Università del Perú, e da nove anni vivo con questa tribù.»

* *

Un minuto dopo, Race veniva spinto giù per un angusto sentiero inclinato, che digradava nel fango.

Il sentiero era delimitato su entrambi i lati da alte pareti di terra e terminava con un cancelletto di legno che si spalancava sulla fossa. Non appena Race vi arrivò davanti, il cancello scivolò fino ad aprirsi, tirato verso l'alto da un paio di indiani disposti sul terreno soprastante, e lui entrò con passo esitante nella buca attigua al fossato infestato dai caimani.

La fossa era di forma approssimativamente quadrata ed era grande circa nove metri per nove.

Su tre lati era fiancheggiata da pareti fangose, mentre l'intero quarto lato era costituito da un'enorme grata, formata da sbarre intrecciate di bambù, attraverso cui Race riusciva a scorgere le onde scure del fossato all'esterno.

La faccenda era complicata dal fatto che il pavimento era ricoperto da uno strato d'acqua nerastra, proveniente dal fossato, libera di sciabordare all'interno della fossa dalle sbarre incrociate della grata di bambù. Nel punto in cui stava, Race era immerso fino al ginocchio, ma non si riusciva a capire quale fosse la profondità dell'acqua in altre zone della fossa.

Be', questa è nuova, Will. Cosa diavolo hai fatto per ficcarti in questa situazione?

In quel momento, una sezione rettangolare dell'enorme grata di bambù, un cancello nel cancello, venne issata da alcuni indiani posizionati sul bordo della fossa e in men che non si dica al centro della grata, tra la buca e il fossato infestato dai caimani, si aprì un'ampia breccia.

Con orrore, Race guardò la grata salire sempre più e l'apertura ingrandirsi, finché, qualche istante dopo, raggiunto il culmíne, si fermò.

Gli abitanti del villaggio erano ora allineati sui bordi della fossa e guardavano giù, aspettando l'arrivo di uno dei caimani.

Race cercò nelle tasche una qualsiasi arma di cui potersi servire. Indossava ancora i jeans e la corazza nera in kevlar che Uli gli aveva dato alla miniera e, naturalmente, gli occhiali e il berretto da baseball degli Yankees.

Nessun'arma, eccezion fatta per l'arpione uncinato appeso alla cintura.

Lo afferrò. Vi era attaccato un tratto di corda e, al momento, i quattro artigli d'argento erano ritratti, reclinati a filo dell'impugnatura come un ombrello chiuso.

Lo guardò per un istante, pensando. Forse avrebbe potuto usarlo per arrampicarsi fuori da lì...

Fu allora che, dal fossato, qualcosa di grosso scivolò dentro il cancello aperto.

Race raggelò.

Quella creatura era sotto il pelo dell'acqua per tre quarti buoni, e si capiva che doveva essere assolutamente enorme.

Race vide le narici, gli occhi e il dorso arrotondato e corazzato affiorare in superficie e muoversi alla stessa velocità del grosso animale che fendeva l'acqua minaccioso; vide la lunga coda squamata ondeggiare pigramente avanti e indietro, sospingendo quel corpo lentamente in avanti.

Era un caimano ed era enorme.

Lungo almeno cinque metri.

Una volta che il rettile fu all'interno della fossa, il cancello di bambù fu fatto calare alle sue spalle e bloccato.

Race e il caimano.

A confronto.

Buon Dio...

Race si scostò di lato, allontanandosi dal bestione e ritirandosi in un angolo della buca quadrata, con l'acqua che gli arrivava al ginocchio. Il caimano non mosse un muscolo.

Non sembrava neppure rendersi conto della presenza di lui. Race sentiva il cuore battergli forte. Il caimano non si muoveva ancora. Race se ne stava raggelato nel suo angolo.

Poi, d'un tratto, con lentezza il caimano si mosse. Non si avventò, né scagliò su di lui: s'inabissò pigramente, minacciosamente, sotto la superficie dell'acqua fangosa.

Gli occhi di Race si fecero grandi.

Merda.

Il caimano si era appena immerso completamente! Non riusciva più a vederlo. Al morbido chiarore azzurrino della luna e alla tremula luce arancione delle torce indiane non riusciva a vedere nient'altro che le piccole increspature sul pelo dell'acqua.

Ancora silenzio.

Brevi onde sciabordavano contro le pareti di terra della fossa.

Tutto il suo corpo era irrigidito nell'attesa che il caimano emergesse. Brandì l'arpione uncinato d'acciaio come una clava.

La superficie dell'acqua era immobile.

Silenzio assoluto.

Race avvertiva la paura montargli dentro.

Cazzo, cazzo, cazzo.

Si domandò per quanto tempo il rettile poteva resistere sott...

L'attacco venne da sinistra, proprio mentre Race guardava a destra.

Con un ruggito fragoroso, il caimano eruppe dall'acqua accanto a lui, le zanne scoperte, il corpo da due tonnellate che carambolava nell'aria.

Race lo vide e d'istinto si tuffò di lato, mentre il caimano lo oltrepassava come un missile e ricadeva con un tonfo nel fango. Si trascinò in piedi, si voltò, poi si tuffò di nuovo, mentre il caimano compiva un nuovo passaggio veloce come un lampo, facendo scattare le fauci in faccia a Race con un forte, robusto smack.

Race era tutto coperto di fango. Si rialzò dall'acqua presso la parete a est della buca, e si voltò appena in tempo per vedere il caimano che gli si avventava al volto.

Si piegò, si lasciò cadere giù, sotto il pelo dell'acqua, e il caimano gli passò sopra enorme, sbattendo il naso sul muro.

Race riemerse tra le acclamazioni di giubilo degli indiani sul ciglio della fossa. Si diresse verso destra, ritrovandosi immerso in acque più profonde. Prese a svolgere la fune attaccata all'arpione uncinato.

Lanciò un'occhiata al bordo della fossa.

Quattro metri, non molto.

Era immerso fino alla cintola e srotolava la fune, quando si guardò rapidamente intorno, per controllare la posizione del caimano.

Non lo vide.

La fossa era completamente deserta.

Doveva essersi immerso di nuovo...

Race scrutò terrorizzato l'acqua intorno a sé.

Merda, pensò.

Poi all'improvviso qualcosa gli si abbatté sulla gamba a velocità sbalorditiva e avvertì un dolore lancinante alla caviglia. Venne trascinato sotto la superficie.

Race andò a fondo e aprendo gli occhi attraverso l'acqua color dell'inchiostro vide il suo piede sinistro nella bocca del caimano.

Ma il caimano non aveva una buona presa su di lui, e per aggiustarla meglio spalancò per un secondo le fauci.

Era il tempo di cui Race aveva bisogno. Appena il grosso rettile gli mollò il piede, Race lo ritrasse e le fauci del caimano si richiusero sul vuoto.

Race riemerse, trascinandosi dietro la fune dell'arpione uncinato, boccheggiando disperatamente in cerca d'aria.

Anche il caimano riemerse, uscendo dall'acqua al suo inseguimento. Fece scattare come impazzito le fauci e azzannò la fune dell'arpione uncinato, tranciandola di netto. Quando la corda fu recisa, Race perse l'equilibrio e cadde goffamente nell'acqua più bassa, lontano dal rettile.

Si girò lesto, nell'esatto momento in cui il caimano gli si avventava contro di lato a mascelle spalancate. La bocca irta di denti invase il campo visivo di Race, a cui non restò che infilare l'arpione uncinato, insieme al suo braccio destro tutto intero, dentro le fauci spalancate del caimano.

Le mascelle del grosso rettile stavano per calare di scatto sul braccio quando Race schiacciò il pulsante di apertura sull'impugnatura dell'arpione uncinato.

Un istante prima che le zanne affilate come rasoi si serrassero sul suo bicipite destro, gli acuminati artigli d'acciaio dell'uncino si aprirono con forza immane.

La testa del caimano esplose.

Due dei rostri puntuti gli fuoriuscirono dalle orbite e in quel ripugnante istante tutti e due gli occhi del caimano vennero scalzati via, dall'interno, sostituiti dalle punte taglienti come lame dei due artigli d'acciaio.

Gli altri due rostri fuoriuscirono dalla gola dell'animale, perforando con facilità la pelle delicata.

I due artigli che erano schizzati nelle orbite del mostro durante il tragitto all'interno del cranio dovevano essergli penetrati nel cervello, uccidendo il massiccio animale sul colpo, bloccandogli le mascelle nel bel mezzo del morso. Ora Race sedeva sul pavimento della fossa con un enorme caimano da cinque metri appeso al braccio destro, la bocca triangolare sospesa sul suo arto proteso, le zanne a pochi millimetri dalla sua pelle, l'immenso corpo nero lungo disteso, immobile.

La folla di indigeni sul bordo della fossa rimase attonita, stupefatta.

E poi, lentamente, cominciò ad applaudire.

Race emerse dalla fossa tra l'adulazione degli indiani.

Gli davano pacche sulla schiena, sorridevano, mostrando i loro denti storti e giallastri.

La gabbia che conteneva Nash e compagni fu aperta, e qualche istante dopo essi si unirono a Race al centro del villaggio.

Avvicinandosi a Race, Van Lewen scuoteva il capo «Cosa diavolo hai combinato? Non riuscivamo a vedere un bel niente da quella gabbia.»

«Ho appena ucciso una grande lucertola», rispose Race semplicemente.

Marquez, l'antropologo, si approssimò, sorridendogli. «Ben fatto! Ben fatto! Come ha detto che si chiama?»

«William Race.»

«Esulti, mister Race. È appena diventato un dio.»

* *

Il cellulare di John-Paul Demonaco squillò.

Lui e Mitchell, l'investigatore della Marina, si trovavano ancora al quartier generale della Darpa, in Virginia. Mitchell stava a sua volta effettuando una chiamata.

«Stai dicendo che viene da Bittiker...» Demonaco esclamò all'apparecchio. Improvvisamente il suo volto divenne terreo. «Chiama il dipartimento di polizia di Baltimora e dì loro di mandare immediatamente la squadra artificieri. Io verrò lì appena possibile.»

Mentre Demonaco riattaccava, Mitchell gli si avvicinò.

«Era Aaronson», disse l'uomo della Marina. «Hanno appena fatto irruzione nei covi dei Combattenti per la Libertà. Niente da nessuna parte. Vuoti.»

«Non importa», disse Demonaco, dirigendosi alla porta.

«Cosa c'è?» domandò Mitchell, affrettandosi dietro di lui.

«Ha appena chiamato uno dei miei uomini da Baltimora. È nell'appartamento di uno dei nostri informatori sui texani. Dice che ha qualcosa di grosso.»

Novanta minuti dopo, Demonaco e Mitchell raggiungevano un decrepito magazzino nella zona industriale di Baltimora.

Tre macchine della polizia, un paio di Buick beige - dell'Fbi - prive di contrassegni e un grosso furgone blu con ARTIFICIERI stampato sulle fiancate erano già parcheggiati davanti all'edificio.

Demonaco e Mitchell entrarono nel magazzino e salirono una rampa di scale.

«Questo posto appartiene a un tizio di nome Wilbur Francis James, meglio noto come "Bluey"», disse Demonaco. «Era un marconista dell'Esercito, congedato con disonore per aver rubato dell'equipaggiamento dal suo ufficio: scanner di frequenza, M-16. Adesso è un ladruncolo che agisce come trait d'union tra i texani e alcuni individui malavitosi che li riforniscono di armi e notizie. Un paio di mesi fa lo beccammo con tre bombole rubate di gas nervino VX, ma decidemmo di ritirare le accuse contro di lui a patto che ci aiutasse a raccogliere informazioni. Finora si è dimostrato piuttosto affidabile.»

Giunsero a un minuscolo appartamentino al piano superiore del magazzino, sorvegliato da un paio di sentinelle della polizia di Baltimora. Entrarono. Era un luogo lurido e orribile, le assi del piantito umide, la carta da parati scrostata.

Un giovane agente di colore di nome Hanson e il capo della squadra artificieri della polizia di Baltimora, un ometto tarchiato chiamato Barker, si fecero incontro a Demonaco.

In un angolo della stanza, a braccia conserte, sedeva Bluey James in persona. Era una mezza cartuccia, un piccoletto non rasato, con una acconciatura di capelli castani alla rasta e una lurida camicia hawaiana. Ai piedi portava dei sandali, con i calzini.

«Che cos'hai?» Demonaco chiese ad Hanson.

«Quando siamo arrivati non abbiamo trovato niente», rispose il giovane agente, occhieggiando sprezzante Bluey James, «ma dopo un'ispezione più approfondita abbiamo trovato questo.»

Hanson gli allungò un pacchetto, ancora da aprire, avvolto in carta marrone e grande più o meno quanto un libro di piccole dimensioni, insieme a una busta bianca dall'aspetto ordinario già aperta.

«Era nascosto dietro un falso pannello nel muro», Hanson aggiunse.

Demonaco si rivolse a Bluey. «Ingegnoso», gli disse. «Invecchiando ti stai facendo più astuto, Bluey.»

«Col cavolo.»

«Raggi X?» Demonaco domandò all'uomo di nome Barker.

«È a posto», rispose l'artificiere. «A giudicare dalla radiografia sembra un Cd o qualcosa del genere.»

Bluey James sbuffò. «Non sapevo che in questo paese acquistare un Cd fosse un fottuto crimine per un uomo. Anche se probabilmente dovrebbe

esserlo per quella merda che ascolti tu, Demonaco.»

«Che, non ti piace "Achy Breaky Heart"?» Demonaco replicò. Guardò la busta bianca, e ne estrasse un foglietto che diceva:

QUANDO AVREMO IL TIRIO, MI METTERÒ DIRETTAMENTE IN CONTATTO CON TE. DOPO CHE AVRAI RICEVUTO LA MIA CHIAMATA, SPEDISCI VIA E-MAIL IL CONTENUTO DEL DISCO A OGNUNO DEI SEGUENTI ORGANISMI. BITTIKER

Seguiva una lista di una dozzina circa di nomi e indirizzi, tutti relativi a network o emittenti televisive: Cnn, Abc, Nbc, Cbs, Fox.

Demonaco si rigirò il pacchetto marrone tra le mani. Cosa poteva essere che Bittiker voleva inviare via e-mail ai maggiori network televisivi del paese?

Lacerò la carta, aprendolo.

E gli apparve uno scintillante compact disc argenteo.

La prima cosa che notò fu che non si trattava di un normale Cd, ma di un V-Cd: un video compact disc.

Si voltò. «Bluey, cosa diavolo è questo?»

«*The best of Billy Ray Cyrus.* Solo per te, cazzone.»

«Ehi, Demonaco», intervenne Mitchell, indicando con un cenno del capo un lettore V-Cd accanto al televisore trinitron di Bluey. Vicino alla tv c'era un computer Ibm nero, e tutti e tre gli oggetti risultavano completamente fuori posto nell'appartamento altrimenti cencioso.

Demonaco fece scivolare il compact disc nel lettore e premette PLAY.

La faccia di Earl Bittiker apparve sullo schermo del televisore.

Era una faccia brutta, malvagia, solcata da cicatrici e odio. Bittiker aveva tratti sanguigni e scavati, capelli biondi stoppacciosi, e freddi occhi grigi che non rivelavano altro che il mondo di rabbia che vi esisteva dietro. Sullo sfondo, alle spalle del terrorista, Demonaco e Mitchell scorsero la Supernova.

Bittiker parlò, rivolgendosi diritto all'obiettivo.

«Abitanti del mondo. Il mio nome è Earl Bittiker e sono l'Anticristo.

Se state guardando questo messaggio, allora state per morire. Alle dodici in punto di oggi, sarete tutti uccisi da un'arma costruita dalle vostre tasse. Un'arma che, tra poche ore, spedirà tutto questo spregevole mondo nel posto che si merita.

Agli abitanti del mondo dico: io non ce l'ho con voi. È il mondo in cui

vivete che odio, un mondo che non si merita più di esistere. È un cane malato e dev'essere abbattuto.

Ai governi del mondo: siete voi ad avere la colpa di questa situazione. Comunisti, capitalisti e fascisti allo stesso modo: voi tutti vi siete ingrassati mentre le persone su cui governavate morivano di fame, vi siete arricchiti mentre loro s'impoverivano, vivevate in palazzi mentre loro vivevano nei ghetti.

«È proprio della natura umana il desiderio dell'uno di dominare l'altro. Il che assume molti aspetti, molte forme, dalla politica delle cariche alla pulizia etnica, ed è praticato da tutti noi, dall'ultimo caposquadra al direttore generale degli Stati Uniti. Ma l'essenza rimane la stessa: potere e predominio, ed è un cancro che ammorba il mondo e che ora deve essere estirpato.

Ai network televisivi che ricevono questo messaggio: mettetevi in contatto con la Marina o con l'Agenzia della Difesa per i Progetti di Ricerca Avanzata e domandate loro che ne è stato della loro Supernova. Domandate loro della sua esistenza e della sua funzione. Domandate loro delle diciassette guardie di sicurezza morte due giorni fa, quando i miei uomini hanno fatto irruzione nel quartier generale della Darpa, in Virginia. Sono certo che nessuno vi ha informato, perché questo è il metodo con cui i governi operano. Dopo che avrete fatto tutto ciò, domandate al vostro governo se è questo - e indicò l'ordigno alle sue spalle - quello che stanno cercando.»

Bittiker fissò intensamente l'obiettivo.

«Abitanti del mondo, non ho richieste da farvi. Non chiedo riscatti, non voglio la liberazione di prigionieri politici. Non c'è modo d'impedirmi di far detonare questo ordigno. Né ora né mai. Non c'è niente che possiate fare per evitare che accada. Alle dodici di oggi andremo tutti insieme all'inferno.»

Lo schermo si annerì.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale ognuno digerì quello che Bittiker aveva appena detto. Persino Bluey James era attonito.

«Che io sia dannato...» sussurrò.

«Molto intelligente», disse Demonaco. «Ha specificato soltanto l'ora in cui esploderà. Le dodici. Ora tutto ciò che deve fare è trovare il tirio, mettersi in contatto con Bluey e il gioco è fatto.»

Si rivolse a Mitchell. «Mi pare che abbiamo appena ritrovato la vostra Supernova, comandante.» Poi a Bluey: «Immagino che tu non abbia anco-

ra ricevuto quella chiamata.»

«Cosa ne pensi, testa di cazzo?»

«Cosa sai di questa faccenda, Bluey?» Demonaco chiese, cambiando tono.

«Quello che ne so sempre, amico. Un fico secco.»

«Se non mi racconti subito qualcosa, ti farò accusare di collaborazione e favoreggiamento nell'omicidio di diciassette guardie di sicurezza in un edificio federal...»

«Ehi, amico, stavi ascoltando oppure no? Il mondo sta per finire. Che importanza vuoi che abbiano collaborazione e favoreggiamento?»

«Credo dipenda tutto da chi pensi vincerà questa piccola sfida, noi o Bittiker.»

«Bittiker», rispose Bluey inespressivo.

«Allora, sembra proprio che trascorrerai in prigione le tue ultime ore sulla terra», disse Demonaco, facendo cenno ai due poliziotti sulla soglia. «Portate via questo ladruncolo.»

I due afferrarono Bluey per le braccia.

«Aspetta un minuto, cazzo.» Bluey disse.

«Spiacente, Bluey.»

«D'accordo, ascolta, amico, ascolta! Non ho avuto niente a che fare con nessun assassino, okay? Faccio solo da tramite, va bene? Agisco per conto di Bittiker. Come un avvocato. Il che, direi, non è stato per niente facile ultimamente, perché lui è uscito fuori da quella sua fottutissima zucca.»

«Uscito fuori di testa?» Demonaco mandò via i poliziotti, agitando la mano.

«Be', sì. Dove sei stato, amico? Prima lascia che un intero gruppo di fottuti musi gialli si uniscano ai texani. Giapponesi, amico. Giapponesi del cazzo. Avresti dovuto vederli quei piccoli bastardi. Fottuti kamikaze, amico. Vengono da una setta giapponese andata a puttane. Vogliono distruggere il mondo e tutta quella merda lì. Ma lui, Earl, decide che gli piace quello che hanno da dire e li fa entrare nel movimento. Ma poi, cazzo, poi va e fa la cosa più strana di tutte. Va e si fonde con i fottutissimi Combattenti per la Libertà.»

«Cosa?»

«Per prendersi il loro know-how tecnico, come dire. Se me lo chiedi, amico, quei Combattenti per la Libertà sono un mucchio di succhiacazzi, ma di tecnologia ne capiscono eccome. Voglio dire, merda, messaggi al mondo su V-Cd. Pensi sia andato a comprarmelo io questo lettore?»

«I texani si sono fusi con i Combattenti per la Libertà...» intervenne Demonaco. «Merda.»

Bluey parlava ancora a ruota libera. «Sono stati i giapponesi, capisci? Da quando sono arrivati, quelle teste di cazzo hanno cominciato a dire a Earl che se voleva mandare il mondo a farsi fottere doveva usare della ferramenta seria. Non fucili e merda simile, ma bombe e merda simile. E poi, quando hanno saputo di quella cosa, la Supernova, be'...»

Ma Demonaco non lo ascoltava più.

Si rivolse a Mitchell. I texani hanno assorbito i Combattenti per la Libertà. Ecco perché il suo capo, Aaronson, non ha trovato nessuno nei loro covi. Non esistono più. Non c'è da meravigliarsi che abbiano usato proiettili con il nucleo di tungsteno. Hanno guadagnato tempo, incastrando un gruppo terrorista che non esiste più. I texani e i Combattenti per la Libertà non stavano combattendo una guerra per il controllo di un territorio. Si stavano fondendo...»

«Cosa sta dicendo?» Mitchell chiese.

«Sto dicendo che siamo appena stati testimoni dell'unione fra tre delle più pericolose organizzazioni terroriste del mondo. La prima è una squadra da combattimento brillantemente organizzata, la seconda il gruppo paramilitare forse più tecnologicamente avanzato d'America, il terzo una setta avventista giapponese.

«Li sommi tutti», Demonaco aggiunse, «e si ritroverà con un maledetto problema, perché sono loro i tizi che hanno rubato la vostra Supernova e, a giudicare da quel video che abbiamo appena visto, proprio adesso sono là fuori a cercare di procurarsi il tirio.»

* *

Al chiarore soffuso che precedeva l'alba sulle colline alle pendici delle montagne, si preparava un banchetto.

Dopo aver sconfitto il caimano, Race si era educatamente sottratto all'adulazione degli indiani e aveva chiesto di poter riposare. Ne era seguito un sonno profondo - Dio se ne aveva bisogno: erano passate quasi trentasei ore dall'ultima volta che aveva dormito - da cui si risvegliò appena prima dell'alba.

Il vassoio che gli fu posato davanti era degno di un re. Era un assortimento di crudità della giungla servite su larghe foglie verdi: larve, bacche, grano, e persino della carne di caimano cruda. Cadeva una piogge-

rellina leggera, ma nessuno se ne curava.

Race e i membri dell'Esercito sedevano, disposti in cerchio, nello spiazzo davanti al tabernacolo e mangiavano sotto lo sguardo vigile del vero idolo, che se stava impettito nella sua nicchia di legno intarsiato.

Anche se gli indigeni avevano restituito loro le armi, la diffidenza non era scomparsa. Una dozzina circa di guerrieri indiani, armati di archi e frecce, se ne stavano minacciosi fuori dal cerchio, osservando attentamente Nash e i suoi, come avevano fatto nel corso di tutta la notte.

Race sedeva con il capovillaggio e l'antropologo, Miguel Moros Marquez.

«Il capovillaggio Roa vuole esprimerle tutta la sua gratitudine per essere venuto qui da noi», disse Marquez, traducendo le parole del vecchio.

Race sorrise. «Siamo passati da ladri nella notte a ospiti degni d'onore.»

«Più di quanto lei non immagina», disse Marquez. «Più di quanto lei non immagina. Se lei non fosse sopravvissuto all'incontro con il caimano, i suoi amici sarebbero stati offerti in sacrificio ai rapa. Ora risplendono della sua gloria.»

«Non sono davvero miei amici», disse Race.

Gaby Lopez sedeva dall'altro lato del piccolo antropologo e la sua eccitazione nel trovarsi davanti a una leggenda era palese. Come aveva raccontato a Race nel loro primo giorno in Perú, nove anni prima Marquez si era avventurato nella giungla per studiare le tribù amazzoniche primitive e non aveva più fatto ritorno. «Dottor Marquez», gli chiese, «la prego, ci racconti di questa tribù. Le sue esperienze devono essere state affascinanti.»

Marquez sorrise. «È vero. Questi indiani sono un popolo davvero straordinario, una delle ultime tribù inviolate di tutto il Sud America. Anche se mi hanno detto di avere vissuto in questo villaggio per secoli, come molte altre popolazioni di questa regione sono nomadi. Spesso l'intero villaggio leva le tende e si sposta altrove, in cerca di cibo o di un clima più mite, per sei mesi o anche per un anno intero. Ma tornano sempre a questo villaggio. Dicono di avere un legame con questa zona, un legame con il tempio nel cratere e con le divinità feline che lo popolano.»

«Come hanno fatto a entrare in possesso dello Spirito del Popolo?» Race domandò, inserendosi nel discorso.

«Mi dispiace, non capisco.»

«Secondo il codice Santiago», Race spiegò, «Renco Capac usò l'idolo per chiudere i rapa nel tempio. Poi si barricò insieme a loro nell'edificio. Questi indiani sono penetrati nel tempio, portando fuori l'idolo?»

Marquez tradusse quello che Race aveva detto a beneficio del capovillaggio Roa. Egli scosse il capo e pronunziò rapidamente qualcosa in quechua.

«Il capovillaggio Roa dice che il principe Renco era un uomo di grande intelligenza e coraggio, esattamente come ci si aspetta che sia il prescelto. Dice anche che i membri di questa tribù sono particolarmente orgogliosi di esserne i diretti discendenti.»

«I diretti discendenti», Race replicò. «Ma questo starebbe a significare che Renco uscì dal tempio...»

«Sì», ribatté Marquez enigmatico, traducendo le parole del capovillaggio.

«Ma come?» Race domandò. «Come riuscì a uscirne?»

Il capovillaggio impartì un ordine a uno dei suoi guerrieri, che corse verso una vicina capanna da dove ritornò qualche istante dopo con in mano un piccolo oggetto.

Quando il guerriero arrivò al fianco del suo capo, Race si accorse che l'oggetto tra le mani dell'uomo era un piccolo taccuino rilegato in pelle. La legatura pareva davvero antica, ma le pagine avevano un aspetto spianato, intonso.

Il capovillaggio parlò, Marquez tradusse.

«Mister Race, Roa dice che la risposta alla sua domanda sta nel modo in cui il tempio stesso fu costruito. Dopo la famosa battaglia di Renco e Alberto con Hernando Pizarro, è vero che Renco entrò nel tempio con l'idolo, ma con lo stesso idolo riuscì anche a uscirne. Tutta la storia di ciò che accadde dopo che Renco entrò nel tempio è contenuta in questo taccuino.»

Race guardò il taccuino tra le mani del capovillaggio. Moriva dalla voglia di sapere cosa contenesse.

Il capovillaggio glielo consegnò.

«Roa lo offre in dono a lei», Marquez disse. «Dopo tutto, in quattrocento anni lei è la prima persona a passare per questo villaggio che sia anche in grado di leggerlo.»

Race lo aprì immediatamente e gli apparve una mezza dozzina circa di pagine color crema, coperte dalla calligrafia di Alberto Santiago.

Lo fissò con reverenza.

Conteneva il vero finale della storia di Santiago.

«Ho una domanda», disse Johann Krauss all'improvviso, con enfasi, protendendosi dal suo posto nel cerchio. «Come hanno fatto i rapa a sopravvivere così a lungo all'interno del tempio?»

Dopo essersi consultato con il capovillaggio, Marquez replicò: «Roa dice che troverete la risposta a questa domanda nel taccuino.»

«Ma...» Krauss voleva replicare.

Roa lo interruppe con un brusco grido.

«Roa dice che troverà la risposta alla sua domanda nel taccuino», Marquez disse in tono fermo. Chiaramente, se l'ospitalità di Roa nei confronti di Race era illimitata, la sua compiacenza verso i compagni di lui si spingeva solo fino a un certo punto.

La pioggia cominciò a scendere con più intensità. Qualche minuto dopo, Race udì il rombo di un tuono lontano, oltre l'orizzonte. Doogie e Van Lewen si voltarono.

«Si prepara una tempesta», disse Race.

Doogie scosse il capo, scrutando il cielo. Il rombo del tuono si fece più forte.

«No», disse afferrando il G-11 dalla terra battuta.

«Cosa stai dicendo?»

«Quello non è un tuono, professore.»

«E allora cos'è?»

In quel momento, prima che Doogie potesse rispondergli, un enorme elicottero Super Stallion passò rombando sopra le loro teste.

Fu seguito a poca distanza da un altro identico elicottero, che sorvolò a bassa quota il villaggio: le pale rimbombavano forte, squassando gli alberi con la loro potente corrente ascensionale.

Race, Doogie e Van Lewen balzarono in piedi, mentre contemporaneamente tutti gli indiani mettevano mano agli archi.

Il fragore dei due Super Stallion, sospesi a mezz'aria sul piccolo villaggio, era assordante, sovrastava ogni cosa. Poi, d'un tratto, da ognuno di essi vennero calate otto corde retrattili e sedici uomini in uniforme da combattimento cominciarono a scivolare rapidi giù per le funi, pistole alla mano. Ombre minacciose contro il cielo che precedeva l'alba.

* *

Dai fucili degli uomini che si calavano dagli elicotteri piovevano proiettili.

Scattò un fuggi fuggi generale. Gli indiani si precipitarono al riparo della vegetazione che circondava il villaggio, portando con sé archi e frecce. Van Lewen e Doogie esplosero colpi di G-11, mentre il fuoco proveniente

dall'alto squassava il fango intorno a loro.

Race girò su se stesso, vide Doogie prendersi due colpi brutali nella gamba sinistra; poi si voltò di nuovo: lo zoologo tedesco, Krauss, si contorceva violentemente, l'intera parte anteriore del suo corpo - faccia, braccia, petto - era divenuta una massa confusa di lacera carne sanguinolenta, squarciata da almeno un milione di devastanti colpi di mitragliatore.

I due Super Stallion erano sospesi a circa sei metri dal villaggio e lo radevano al suolo a suon di cannonate. Balzando in piedi, Race scorse una sola parola stampata sulle fiancate: «MARINA».

Era la squadra di Romano.

Finalmente erano giunti.

E allora, solo allora, correndo per mettersi al riparo dai due elicotteri che aleggiavano minacciosi sul villaggio, Race fu colto da uno strano pensiero.

Ma Romano non doveva arrivare con tre Super Stallion?

All'improvviso una raffica di mitragliatore gli si abbatté addosso da non troppo lontano e Race scappò in direzione degli alberi, voltandosi durante la corsa appena in tempo per scorgere Nash allontanarsi in gran fretta dal tabernacolo e sfrecciare tra il fogliame oltre a quello con Lauren e Copeland alle calcagna.

Gli occhi di Race corsero al reliquiario. L'idolo era ancora lì, impettito nella sua alcova.

Oppure no?

Mentre il terreno tutt'intorno a lui esplodeva di fori di proiettile, Race si precipitò al tabernacolo, afferrò l'idolo dalla sua nicchia e lo capovolse.

Mancava un frammento cilindrico.

Era il falso.

«No...» Race sussurrò.

Dagli elicotteri sovrastanti risuonavano scariche di mitragliatore; i venti di tempesta creati dalle loro correnti ascensionali lo squassavano come fossero di un tornado.

Race corse nel vento potentissimo, marciando sul fogliame all'inseguimento di Nash e degli altri due.

«Dove sta andando?» Renée gli urlò dalla sua postazione dietro un albero vicino.

«Nash ha preso l'idolo!» Race le urlò di rimando. «Quello vero...»

In quel momento uno dei grossi Super Stallion sopra di loro esplose in volo all'improvviso. Fu un'esplosione di un'intensità impressionante. Anche perché inaspettata.

Race alzò immediatamente lo sguardo e in una sorta di terrificante azione al rallentatore vide il possente elicottero precipitare a terra proprio sopra gli uomini che vi erano appesi sotto.

Gli uomini, Navy Seal, colpirono per primi il terreno, seguiti dall'enorme elicottero che si abbatté su loro schiacciandoli: la sua imponente massa si schiantò al suolo con un tonante whump.

Race guardò al di sopra del fumante relitto del Super Stallion caduto e vide una scia orizzontale di fumo disperdersi nell'aria.

Era la scia di un missile aria-aria. Race la seguì fino al punto d'origine.

E vide un altro elicottero!

Ma non era un elicottero per il trasporto truppe, come i due Super Stallion, bensì un biposto sottile, un uccello predatore, ma non scarno, con una cabina di pilotaggio a forma di prisma e il rotore di coda coperto. Assomigliava a una mantide religiosa meccanica.

Race non lo sapeva, ma stava guardando un Comanche Ah-66, l'elicottero d'attacco dell'Esercito americano della generazione a venire.

Il supporto aereo di Nash.

Alla fine era arrivato.

Race vide un secondo Comanche materializzarsi nel cielo mattutino dietro al primo, lo vide aprire il fuoco sul Super Stallion superstite con la mitragliatrice Gatling a canna binata.

Il secondo Super Stallion rispose a sua volta con una raffica di mitragliatrice per coprire gli otto Seal ancora appesi alle corde retrattili.

Il primo Seal toccò terra, ma in quel momento una freccia lo colpì dritto in fronte, facendolo crollare al suolo.

I sette rimasti continuarono a calarsi lungo le funi. Altri due vennero neutralizzati dalle frecce durante la discesa, il resto toccò terra correndo.

Sopra di loro il Super Stallion si trovava in un mare di guai. Ruotò lateralmente in volo, voltandosi in direzione dei due Comanche dell'Esercito che gli sparavano contro.

Poi, all'improvviso, un missile Sidewinder eruppe dalla razziera montata a lato del Super Stallion, tracciando nell'aria una scia fumosa perfettamente orizzontale prima di abbattersi a velocità folle sulla calotta di uno dei Comanche, facendolo saltare in aria con un'esplosione incredibile.

Ma fu solo una sorta di premio di consolazione. E segnò il destino del Super Stallion. Perché vi era ancora un Comanche.

Il primo elicottero dell'Esercito era appena stato colpito, che il Comanche superstite roteava rapidamente a mezz'aria, lasciando partire a sua vol-

ta un missile Hellfire.

L'Hellfire sfrecciò nell'aria a velocità sbalorditiva, puntando sul grosso Super Stallion della Marina. Trovò subito il bersaglio, e gli si conficcò nel fianco a tutta velocità.

Le pareti del Super Stallion si infransero, schizzando in ogni direzione, investendo il terreno sottostante con una pioggia di detriti fiammeggianti. Poi, il massiccio elicottero della Marina si schiantò sugli alberi oltre il villaggio. Un relitto di fuoco fluttuante.

Rami bagnati di felce schiaffeggiavano con violenza il volto di Race, che correva verso est insieme a Renée attraverso la fitta zona di sottobosco a sud della piazza del villaggio, all'inseguimento di Frank Nash.

Lungo il cammino passarono accanto a Van Lewen, che se ne stava dietro una delle casupole e sparava con il G-11 a tre dei cinque Navy Seal sopravvissuti alla discesa dal Super Stallion.

Sparava in basso, cercando di ferire, non di uccidere. Dopo tutto erano suoi compatrioti, e per quanto aveva udito poco prima sull'aereo da Renée, a proposito di Frank Nash e della missione dell'Esercito per battere la Marina, aveva iniziato a mettere in discussione la propria lealtà alla causa. Non voleva uccidere degli uomini come lui, animali da prima linea che eseguivano semplicemente degli ordini, a meno che non fosse davvero costretto a farlo.

Il tre Seal si erano acquattati dietro a degli alberi accanto al tabernacolo e i loro MP-5, usati insieme, si stavano rivelando degni avversari del suo unico G-11. Poi, all'improvviso, i Seal furono aggrediti alle spalle e sopraffatti da un'orda di indiani armati di asce, frecce, bastoni e clave, e i colpi cessarono.

Van Lewen trasalì.

«E voi dove andate?» urlò a Race e Renée che gli sfrecciavano accanto.

«Rincorriamo Nash! Ha rubato l'idolo! Quello vero!»

«Lui cosa...»

Ma Race e Renée stavano già correndo tra gli alberi, e Van Lewen partì all'inseguimento.

Anche Gaby Lopez correva, ma per salvarsi la vita.

Non appena i Super Stallion della Marina erano apparsi, lei si era precipitata dietro al più vicino gruppo di alberi. Ma era andata nella direzione sbagliata. Gli altri si erano diretti a sud, lei a nord, e ora galoppava sola at-

traverso la vegetazione che le arrivava al petto, a nord-est del villaggio superiore, abbassandosi durante la corsa nel tentativo disperato di schivare le pallottole che si abbattevano sui rami intorno alla sua testa.

I due Navy Seal rimasti erano da qualche parte dietro di lei e le scaricavano addosso i loro MP-5, facendosi strada con fragore nel sottobosco.

Correndo, Gaby si guardò alle spalle, cercando timorosa i suoi inseguitori, finché voltandosi un'ultima volta sentì all'improvviso il vuoto sotto i piedi.

Cadde come un sasso.

E un secondò più tardi atterrò sull'acqua.

Liquido fangoso schizzò ovunque. Quando tornò la calma, Gaby aprì gli occhi, accorgendosi di essere seduta nel fossato che circondava il villaggio superiore. Balzò rapidamente in piedi: l'acqua le arrivava alla caviglia.

Un pensiero la colpì all'improvviso: i caimani.

Sì guardò intorno disperata, accorgendosi che il fossato, di forma approssimativamente circolare, si estendeva curvando nelle due direzioni, come una strada che scompare dietro a una svolta. Le erte pareti fangose torreggiavano su di lei, i bordi a tre metri buoni dalla sua testa.

All'improvviso raffiche di mitragliatore frustarono l'acqua tutt'intorno: istintivamente Gaby si tuffò in avanti, e i proiettili le schizzarono sul capo, abbattendosi sulle pareti di terra del fossato.

Poi udì nuovi spari, raffiche di un genere diverso stavolta, raffiche di G-11, e subito le pallottole dell'altro tipo tacquero, e fu la quiete. Gaby era ancora distesa, prona, nell'acqua bassa. Seguì un lungo silenzio. Dopo qualche istante sollevò cauta la testa.

Si ritrovò a fissare il muso ghignante di un caimano.

Gaby raggelò.

Se ne stava lì nel fango davanti a lei e la guardava; la coda, all'estremità finale del corpo, scivolava avanti e indietro. Era sua. Senza scampo.

Poi, con un robusto grugnito, il gigantesco rettile caricò e scoprendo selvaggiamente le zanne le si avventò contro...

Splat! Qualcosa atterrò sul caimano. Gaby non capì che cosa, le era sembrato un animale che adesso si rotolava insieme al rettile davanti a lei in un agglomerato di acqua e fango.

Rimase a bocca aperta quando si rese conto di che animale fosse.

Era un uomo. Un uomo in uniforme da combattimento, gettatosi sul caimano dall'orlo del fossato nel momento in cui stava sferrando il suo attacco.

L'uomo e il caimano si rotolavano nella lotta: il rettile arcuava il dorso e tentava di mordere, l'uomo annaspava per prendere fiato, quando poteva.

E allora Gaby vide di chi si trattava.

Era Doogie.

Doogie e il caimano combattevano, avvinti in un corpo a corpo, grugnendo e dimenandosi. Il caimano cercava selvaggiamente di azzannare Doogie che gli si era avvinghiato al muso nel tentativo disperato di tenerglielo chiuso, come aveva visto fare ai domatori di alligatori da bambino.

Aveva ancora con sé il G-11, che però era inutile adesso, essendo scarico, dato che aveva usato a malincuore gli ultimi colpi per abbattere i due Navy Seal che sparavano su Gaby. Poi, quando aveva visto il caimano materializzarsi davanti a lei e pronto ad attaccare, aveva fatto l'unica cosa che era riuscito a pensare: gli era balzato addosso.

In quel preciso istante il caimano liberò il muso dalla stretta di Doogie, scoprì le zanne e gli si avventò al volto. Con la forza della disperazione, Doogie brandì il G-11 e senza pensarci lo incastrò tra le fauci del grosso rettile, che rimasero aperte proprio davanti al suo viso.

Il caimano grugnì per la sorpresa.

Ora la grossa creatura aveva le mascelle spalancate, puntellate come il cofano di un'automobile, e non poteva chiudere la bocca.

Doogie colse al volo l'occasione per sguainare rapidamente il suo coltello Bowie da caccia.

Il caimano se ne stava istupidito davanti a lui, il lungo muso divaricato dal G-11 in posizione verticale.

Doogie cercò di aggirarlo, di passargli dietro per infilargli il coltello nel cranio e ucciderlo. Ma il caimano lo vide muoversi e si voltò lesto di lato, investendolo, facendogli mancare la terra sotto i piedi e mandandolo a ruzzolare nell'acqua fangosa.

Poi l'animale avanzò pesantemente e con i propri tozzi arti anteriori gli pestò le gambe, che affondarono nel fango.

«Argggghhh!» Doogie urlò, quando il peso del caimano gli fu addosso. Il rettile avanzò di un altro lento passo, comprimendogli la gamba sinistra ferita: Doogie gridò per il dolore, mentre la gamba sprofondava sempre più giù.

Le fauci puntellate del caimano, tenute aperte dal G-11, erano spalancate davanti al viso di Doogie, a sessanta centimetri dal suo naso.

Fanculo, pensò Doogie, infilando con rapida mossa la mano tra le enor-

mi fauci del caimano e incuneando il coltello Bowie dietro il G-11, sistemandolo in verticale in modo che l'impugnatura poggiasse sulla lingua dell'animale e la lama contro il palato della sua enorme bocca.

«Beccati questa», esclamò, facendo improvvisamente uscire il G-11 dalla bocca del rettile con un brusco movimento laterale del braccio.

Il risultato fu istantaneo.

Senza il G-11, le possenti mascelle del caimano si chiusero di colpo e quella superiore scattò verso il basso, proprio sopra il coltello, spingendoglielo con forza nel cervello.

La lama insanguinata fuoriuscì dal cranio dell'animale e il corpo del caimano si accasciò, mentre la vita lo abbandonava.

Doogie lo fissò per un attimo, stentando a credere a ciò che aveva appena fatto. Il massiccio animale era ancora sdraiato per metà su di lui, e grugniva involontariamente, espellendo grandi quantità d'aria che non gli sarebbero più servite.

«Whoa...» Doogie sussurrò.

Poi scosse la testa e sgusciò da sotto l'enorme creatura. A fatica si trasse verso il punto in cui Gaby giaceva ancora nel fango, del tutto esterrefatta per la cavalieresca impresa di lui.

«Vieni», le disse, prendendola per mano. «Andiamocene da qui.»

* *

Frank Nash correva nel folto del fogliame tra il villaggio superiore e il cratere, reggendo l'idolo sotto il braccio come un pallone da football.

Lauren e Copeland gli correvano dietro, Sig-Sauer alla mano.

Nella gran confusione dell'attacco aereo al villaggio superiore, lui, Lauren e Copeland avevano rapidamente steso uno dei ponti di legno sul fossato e lo avevano attraversato come schegge, diretti verso il sottobosco.

«Qui Nash! Qui Nash!» urlava nel suo microfono, correndo. «Squadra aerea, da questa parte!»

Guardò il cielo alle sue spalle: il Comanche superstite dell'Esercito sorvolava i resti fumanti del villaggio. Dietro vi era un altro elicottero, più grosso e robusto del Comanche. Era un Black Hawk II, il loro terzo elicottero.

«Colonnello Nash... è il capitano Hank Thompson... la ricevo», gli disse in cuffia una voce soffocata da disturbi elettrostatici. «Mi dispiace... messo così tanto... perso il vostro segnale causa... tempesta elettromagnetica sta-

notte.»

«Thompson, abbiamo il bottino. Ripeto, abbiamo il bottino. In questo momento mi trovo a circa cinquanta metri a est del villaggio e mi dirigo a est verso il cratere. Ho bisogno di essere prelevato immediatamente.»

«Negativo, colonnello... non possiamo atterrare quassù... troppi... alberi.»

«Allora raggiungeteci all'altro villaggio», Nash urlò. «Quello con la fortezza. Dirigetevi a est, dritti sopra il cratere, e guardate giù. Non potete sbagliare. Troverete un sacco di spazio per atterrare.»

«Ricevuto, colonnello... ci vediamo là.»

I due elicotteri dell'Esercito rimasti virarono immediatamente nel cielo sopra il villaggio e passarono rombando sulla testa di Nash, diretti a Vilcafor.

Neppure un minuto dopo, giunti al cratere, Nash, Lauren e Copeland si precipitarono giù per il sentiero a spirale.

Race, Renée e Van Lewen sfrecciavano nella fitta zona di vegetazione tra il villaggio superiore e il cratere, all'inseguimento di Nash e dell'idolo.

Non si vedevano rapa da nessuna parte.

Devono essersi ritirati nelle viscere del cratere allo spuntare dell'alba, pensò Race. Si augurò comunque che, se necessario, l'urina di scimmia sul suo corpo facesse ancora effetto.

I tre si precipitarono giù per il sentiero.

Nel momento in cui Race, Renée e Van Lewen imboccavano il sentiero, Nash, Lauren e Copeland ne raggiungevano la fine.

Arrivarono alla fenditura e la percorsero tutta, sollevando spruzzi a ogni passo, senza accorgersi degli scuri crani felini che si levavano pigramente dal lago al loro passaggio.

I tre sbucarono sul sentiero che fiancheggiava il fiume, salutati da una leggera nebbia mattutina. Ma non avevano tempo per fermarsi ad ammirarla e continuarono in direzione di Vilcafor e del battito delle pale degli elicotteri.

Un altro paio di minuti e raggiunsero il fossato sul lato occidentale del villaggio.

Si fermarono.

Immobili sui loro passi.

Davanti a loro, nel bel mezzo di Vilcafor, con le mani allacciate dietro il

capo e spire di bruma leggera ai loro piedi, vi era un gruppo di una dozzina di uomini e donne, tutti immobili, incuranti del whump, whump, whump dei rotori degli elicotteri che riempiva l'aria del mattino.

Un paio erano Navy Seal, in uniforme completa da battaglia, ma senza fucili, altri indossavano le uniformi blu della Marina, altri ancora portavano normali abiti civili, gli scienziati della Darpa.

E poi Nash vide l'elicottero, parcheggiato dietro la piccola folla di persone.

Un unico Super Stallion.

Il terzo elicottero della Marina.

Era posato al centro del villaggio, silenzioso e immobile, le sette pale dell'elica ferme. Nash lesse la parola: «MARINA», iscritta sulla fiancata a lettere maiuscole bianche.

E allora alzò lo sguardo, in cerca dell'origine del sordo rimbombo che riempiva l'aria sopra al villaggio.

E li vide.

Vide i due elicotteri dell'Esercito, il Comanche e il Black Hawk II, che aveva fatto scendere dal villaggio superiore. Sorvolavano Vilcafor con le mitragliatrici Gatling a canna binata e le temibili razziere puntate dritte sulla squadra Darpa-Marina al suolo.

* *

Un paio di minuti più tardi, Race e compagni spuntarono dal sentiero accanto al fiume.

Giunsero alla strada principale di Vilcafor quando i due elicotteri dell'Esercito erano già atterrati e Nash camminava tronfio come un pavone davanti agli uomini della Marina con l'idolo lucente in una mano e una Sig-Sauer argentea nell'altra.

Gli equipaggi degli elicotteri, sei uomini in tutto, due del Comanche, quattro del Black Hawk, tenevano gli M-16 puntati sul gruppo.

«Ah, professor Race, è molto gentile a unirsi a noi», esordì Nash, non appena Race e gli altri ebbero messo piede sulla strada principale del villaggio, lo sguardo puntato sull'eterogeneo miscuglio di civili e uomini della Marina con le mani allacciate dietro alla testa.

Race non rispose. I suoi occhi corsero alle persone, in cerca di qualcuno.

Pensava che se quella era la squadra di Romano, la vera squadra Supernova, allora forse...

Raggelò.

Lo vide.

Un uomo, un civile in mezzo al gruppo della Marina, vestito di normali abiti da escursione e stivali. Anche se non lo vedeva da quasi dieci anni, Race riconobbe subito le sopracciglia scure e le spalle incurvate.

Era suo fratello.

* *

«Marty...» Race sussurrò.

«Professor Race...» disse Nash.

Race lo ignorò e si diresse a grandi passi verso il fratello. Rimasero l'uno davanti all'altro... senza abbracciarsi... due fratelli, eppure due uomini completamente diversi.

Innanzitutto Race era un disastro: coperto di fango e olezzante di urina di scimmia. Marty, invece, era tutto azzimato, gli abiti lindi. A occhi sbarrati fissò Will, i suoi indumenti lerci e il malconcio cappellino da baseball inzaccherato di fango come se fosse il mostro della Laguna Nera.

Marty era più basso di Race, più tarchiato, e mentre quest'ultimo aveva sempre un'espressione aperta e gioviale, il volto di Marty era perpetuamente aggrondato in un cipiglio mortalmente serio.

«Will...» disse Marty.

«Marty, mi dispiace. Non lo sapevo. Mi hanno ingannato per costringermi a partecipare. Mi hanno detto di essere della Darpa e che ti conoscevano e che...»

E poi, all'improvviso, Race si azzittì alla vista di un altro uomo della squadra della Marina che conosceva.

S'incupì.

Era Ed Devereux.

Devereux, un omino occhialuto di colore, era a quarantun anni uno dei più stimati professori di lingue antiche di Harvard. Si diceva fosse il miglior latinista del mondo. In quel momento, se ne stava in silenzio tra le fila degli uomini Darpa-Marina, portando sottobraccio un librone rilegato in pelle, che Race immaginò essere la loro copia del manoscritto.

Fu allora che Race rammentò l'incontro con Frank Nash nel suo ufficio due giorni prima, all'inizio di tutto, e come gli avesse consigliato di portare Devereux in missione al posto suo, dal momento che il professore di Harvard conosceva meglio di lui il latino medievale.

Ma ora... ora Race sapeva perché Nash aveva insistito nel voler prendere lui e non Devereux.

Perché Devereux era già stato assoldato. Dalla vera squadra della Darpa.

«Non ne uscirai mai vivo, Nash», esclamò uno degli uomini più anziani del gruppo Darpa-Marina. Completamente calvo, aveva l'attitudine dell'uomo di comando: era il dottor Julius Romano.

«Perché parli cosi?» Nash chiese.

«La Commissione per i Servizi Armati ne sarà informata», Romano rispose. «La Supernova è un progetto della Marina. Non hai alcun motivo di essere qui.»

«La Supernova ha smesso di essere un progetto della Marina nel momento stesso in cui è stata trafugata dal quartier generale della Darpa due giorni fa», replicò Nash. «Il che significa che adesso è l'Esercito l'unica forza armata degli Stati Uniti a possederne una.»

Romano esclamò: «Tu, figlio di...»

Fu in quel momento che la sua testa esplose, spappolandosi come un pomodoro, lanciando una fontana di sprizzi di sangue in ogni direzione. Mezzo secondo più tardi, il corpo di lui crollava a terra esanime, privo di vita, morto.

Race si voltò come un turbine al suono del colpo d'arma da fuoco, appena in tempo per scorgere Nash in piedi con la Sig-Sauer spianata in posizione di tiro. Nash mosse un passo lungo la fila di gente della Darpa e della Marina e puntò la pistola alla testa dell'uomo più vicino.

Blam!

La pistola sparò e l'uomo cadde.

«Cosa sta facendo?» Race urlò.

«Colonnello!» gridò Van Lewen, incredulo, facendo per alzare il G-11.

Ma non si era ancora mosso che un'altra Sig-Sauer argentea comparve accanto alla sua testa. All'altro capo della rivoltella c'era Troy Copeland.

«Metta giù il fucile, sergente», Copeland ordinò.

Van Lewen strinse i denti, abbassò il G-11 e fissò Copeland.

Lauren teneva sotto tiro Renée allo stesso modo.

Assolutamente confuso, Race si voltò a guardare Marty, ma suo fratello si limitava a restarsene in fondo alla fila di uomini Darpa-Marina, gli occhi stoicamente fissi davanti a sé, il suo unico movimento un battito di ciglia a ogni colpo.

«Colonnello, questo è omicidio bello e buono», esclamò Van Lewen.

Nash si piazzò davanti a un altro uomo della Marina, puntando la pisto-

la.

Blam!

«No», ribatté. «È solamente un processo di selezione naturale. La sopravvivenza dei più capaci.»

Nash giunse a Ed Devereux.

Il piccolo professore di Harvard se ne stava davanti a lui, tremante. I suoi occhi erano spalancati dietro agli occhiali cerchiati di metallo, tutto il suo corpo scosso da sussulti di terrore. Nash puntò la pistola alla tempia dell'omino.

Devereux urlò: «No!»

Blam!

L'urlo si spense all'improvviso e Devereux si accasciò a terra.

Race non riusciva a credere a ciò che stava accadendo. Americani che uccidevano americani. Era un incubo. Trasalì nel vedere Devereux crollare a terra, senza vita.

Fu allora che notò il libro rilegato in pelle che Devereux aveva avuto con sé prima che gli sparassero. Giaceva sul fango a faccia in su, mostrando una serie di vecchie pagine incrostate, piene di decorazioni medievali e scrittura.

Era il codice Santiago.

O meglio, Race si corresse da sé, la copia parziale del manoscritto, realizzata da un altro monaco nel 1599, trent'anni dopo la morte di Santiago.

«Colonnello, cosa diavolo sta facendo?» domandò Race.

«Sto soltanto togliendo di mezzo la concorrenza, professor Race.»

Nash percorse lentamente la fila di uomini e donne, uccidendoli con calma, a bruciapelo, uno dopo l'altro. I suoi occhi erano duri, freddi, privi di qualsiasi emozione mentre giustiziava cinicamente i suoi nemici, altri americani, uno a uno.

Qualcuno nel gruppo Darpa-Marina cominciò a pregare quando Nash puntò loro la pistola sul volto. Alcuni dei civili presero a singhiozzare. Race, impossibilitato a fermare il massacro, vide Renée piangere mentre assisteva alla scioccante serie di uccisioni.

Ben presto, rimase un unico uomo, l'ultimo della fila.

Marty.

Race rimase a guardare mentre Nash si portava davanti a suo fratello, che non poteva aiutare in nessun modo.

Poi, stranamente, Nash abbassò la pistola. Si voltò verso Race e parlò senza levargli gli occhi di dosso: «Lauren, andresti a prendere il mio porta-

tile nel fuoristrada, per favore?»

Race si accigliò, confuso.

Cosa diavolo...

Lauren corse al fuoristrada, ancora parcheggiato davanti alla fortezza. Tornò un attimo dopo con il computer portatile di Nash, quello che aveva usato nelle prime fasi della missione, e glielo diede. Nash lo passò a Race.

«Lo accenda», disse.

Race lo accese.

«Clicchi su "US Army Internal Net"», Nash proseguì.

Race eseguì.

Apparve una schermata d'apertura.

US ARMY INTERNAL MESSAGE NETWORK

Lo schermo cambiò, mostrando una serie di messaggi di posta elettronica trasmessi su una linea di sicurezza.

«Ora dovrebbe esserci un messaggio con il suo nome sopra. Faccia una ricerca sotto il nome "Race"», Nash lo istruì.

Race scrisse il suo nome e premette il tasto RICERCA. Si chiese dove Nash volesse arrivare.

All'improvviso il computer avvisò: TROVATI 2 MESSAGGI.

La lunga lista di e-mail si ridusse a due.

DATA	ORA	OGGETTO
3.1.99	18.01	MISSIONE SUPERNOVA
4.1.99	16.35	QUESTIONE WILLIAM RACE

«Vede quello con il suo nome?» Nash disse.

Race adocchiò il secondo messaggio e vi cliccò sopra due volte. Apparve una schermata:

4 GENNAIO 1999 16.35 US ARMY INTERNAL NET 617 5544 89516-07 NO. 187

Da: Capo Divisione Progetti Speciali

A: Frank Nash

Oggetto: QUESTIONE WILLIAM RACE

Non lasciate Race a Cuzco. Ripeto. Non lasciate Race a Cuzco. Portatelo con voi nella giungla. Una volta ottenuto l'idolo, liquidatelo e disponete del corpo di conseguenza.

GENERALE ARTHUR H. LANCASTER
Capo Divisione Progetti Speciali Esercito degli Stati Uniti

«Volevo solo farle sapere che avrebbe dovuto morire diverso tempo fa, professor Race», disse Nash.

Race fissò l'e-mail e sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Era un ordine d'esecuzione, l'ordine della sua esecuzione. Un messaggio del generale a capo della Divisione Progetti Speciali dell'Esercito che ordinava la sua morte.

Gesù Cristo.

Cercò di restare calmo.

Guardò la data e l'ora del messaggio.

4 gennaio, 16 e 35.

Il tardo pomeriggio del giorno in cui aveva lasciato New York.

Quindi il messaggio doveva essere pervenuto mentre era in volo verso il Perú a bordo del cargo.

Il volo verso il Perú.

Gesù, sembrava secoli fa.

E poi, all'improvviso, Race rammentò che a un certo punto del volo dal portatile di Nash era uscito il trillo monotono di una campanella. Lo ricordava chiaramente perché era stato subito dopo che aveva finito di tradurre la copia parziale de! manoscritto.

E allora comprese.

Ecco perché Nash l'aveva portato a Vilcafor anche se all'inizio della missione gli aveva detto che se avesse finito di tradurre il manoscritto prima dell'atterraggio non sarebbe neppure dovuto scendere dall'aereo. Ma Nash l'aveva portato con sé comunque. Perché?

Perché non poteva permettersi di avere testimoni.

Dal momento che questa era una missione segreta, una missione dell'Esercito che cercava di battere sul tempo una missione della Marina, Nash non poteva rischiare di lasciarsi alle spalle un testimone vivo.

«Stavo per ucciderla due giorni fa», disse Nash, «dopo aver aperto il tempio. Ma poi entrò in scena la squadra dei tedeschi del Bka e interferì col mio piano. Aprirono il tempio e chi poteva immaginare quello che vi

avrebbero trovato dentro? Ma poi, poi, abbiamo ottenuto quelle nuove parti del manoscritto, e fui lieto di non averla uccisa.»

«Mi fa molto piacere che ne fosse lieto.» Race disse atono.

In quel momento, più che altro per curiosità, avendo il computer davanti a sé, Race cliccò due volte sull'altro messaggio che portava il suo nome, quello intitolato «MISSIONE SUPERNOVA».

Sullo schermo apparve il messaggio per intero.

Stranamente, però, era un messaggio che Race aveva già avuto modo di vedere, proprio all'inizio della missione, mentre attraversava New York con il corteo di macchine.

3 GENNAIO 1999 22.01 US ARMY INTERNAL NET 617 5544 88211-05 NO. 139

Da: Nash, Frank
A: Tutti i membri del Team Cuzco
Oggetto: MISSIONE SUPERNOVA

Prendere contatto con Race Asap.
Sua partecipazione cruciale per successo missione.
Arrivo del pacco previsto domani 4 gennaio a Newark ore 09.45.
Tutti i membri stivino equipaggiamento su mezzo di trasporto entro ore 09.00.

Race si accigliò.

Prendere contatto con Race Asap.
Sua partecipazione cruciale per successo missione.

La prima volta che aveva visto il messaggio, Race non vi aveva prestato troppa attenzione. Aveva semplicemente pensato che si riferisse a lui, William Race, e che fosse lui quello che doveva essere contattato immediatamente.

E se invece si fosse trattato di qualcun altro con cui l'Esercito doveva prendere contatto? Un altro Race?

Nel qual caso avrebbe significato che il contatto doveva essere preso con...

Marty.

Race alzò dal computer uno sguardo carico d'orrore, proprio mentre suo fratello si staccava dalla schiera di cadaveri del personale Darpa-Marina e

stringeva la mano di Frank Nash.

«Come stai, Marty?» chiese familiarmente Nash.

«Sto bene, Frank. Sono contento di averti raggiunto finalmente.»

La mente di Race turbinava.

Il suo sguardo sfrecciò da Nash e Marty ai corpi senza vita sulla strada fangosa, e da quelli alla copia del manoscritto, che giaceva nel fango accanto al cadavere di Ed Devereux.

E tutto improvvisamente quadrò.

Race contemplò la calligrafia elaborata del testo, gli stupendi disegni medievali. Era identica alla fotocopia del codice Santiago che aveva tradotto per Nash durante il viaggio verso il Perú.

Oh, no...

«Marty, non hai...»

«Mi spiace che tu sia rimasto invischiato in tutto questo, Will», disse Marty.

«In qualche modo dovevamo procurarci una copia del manoscritto», intervenne Nash. «Mio Dio, quando quei nazisti hanno fatto irruzione in quel monastero in Francia, rubando il manoscritto originale, hanno dato il via a una caccia senza eguali. Improvvisamente, chiunque fosse in possesso di una Supernova, aveva la possibilità di procurarsi un campione vivo di tirio. L'opportunità di tutta una vita. Poi, quando intercettammo una comunicazione della Darpa che parlava dell'esistenza di una seconda copia del manoscritto, abbiamo semplicemente fatto in modo che qualcuno all'interno ce ne procurasse una riproduzione fotostatica: Marty.»

Ma come? pensò Race. Marty lavorava per la Darpa, non per l'Esercito. Dov'era l'aggancio? In che modo era coinvolto con Nash e i Progetti Speciali dell'Esercito?

In quel momento, Lauren si avvicinò a Marty e gli depose un bacio leggero sulla guancia.

Ma cosa diav...

Fu allora che Race si avvide dell'anello alla mano sinistra di Marty.

Una fede.

Lanciò una nuova occhiata ai due.

No...

Poi riudì nella mente la voce di Lauren: «Il mio primo matrimonio non è stato esattamente un successo. Ma mi sono risposata da poco.»

«Vedo che hai conosciuto mia moglie, Will», disse Marty, facendo un passo avanti, tenendo Lauren per mano. «Non te l'ho mai detto che mi ero

sposato, vero?»

«Marty...»

«Ricordi quando eravamo adolescenti, Will? Tu sei sempre stato quello popolare e io l'orso, il fanatico dalle sopracciglia folte e le spalle incurvate che se ne stava a casa il sabato sera mentre tu uscivi con tutte quelle ragazze. Ma ce n'è stata una che non hai potuto avere, non è vero, Will?»

Race era in silenzio.

«E a quanto pare l'ho avuta io», Marty riprese.

Race era sbalordito. Possibile che Marty provasse una tale amarezza per la sua infanzia da andare in cerca di Lauren solo per pareggiare i conti con lui?

No. Impossibile.

Era un'ipotesi che non teneva in conto Lauren. Lei non avrebbe mai sposato qualcuno che non avesse voluto sposare, il che equivaleva a dire che non avrebbe mai sposato qualcuno che non l'avesse avvantaggiata nella carriera.

Fu allora che un'altra immagine balzò nella mente di Race.

L'immagine di Lauren e Troy Copeland nello Huey due notti prima che si baciavano come una coppia di adolescenti prima che Race inciampasse loro addosso.

Lauren aveva una relazione con Troy Copeland.

«Marty», disse rapido. «Ascoltami, lei ti tradisce.»

«Sta zitto, Will.»

«Ma Marty...»

«Ti ho detto di stare zitto!»

Race tacque. Un attimo dopo domandò sommessamente: «Cosa ti ha dato l'Esercito per farti vendere la Darpa?»

«Non un granché», rispose Marty. «Mia moglie mi ha solo chiesto di farle un favore. E il suo capo, il colonnello Nash qui presente, mi ha offerto una posizione dirigenziale nel progetto Supernova dell'Esercito. Will, sono un ingegnere addetto alla progettazione. Progetto i sistemi informatici che controllano questi aggeggi. Ma alla Darpa questo non conta. Per tutta la vita, Will, tutta la vita, ho sempre cercato un riconoscimento. A casa, a scuola, al lavoro. Riconoscimento delle mie capacità. Adesso, finalmente, ne avrò un po'.»

«Marty, ti prego, ascoltami. Due notti fa ho visto Lauren con...»

«Smettila, Will. È finita. Sono davvero spiacente che sia andata così, ma è successo e io non posso farci niente. Addio.»

E con ciò Frank Nash si parò davanti a Race, togliendogli la vista di Marty, sostituendola con quella della canna della sua Sig-Sauer.

«È stato un piacere, professore, davvero», disse lui stringendo il grilletto.

«No», esclamò d'un tratto Van Lewen, facendosi avanti, frapponendosi tra Race e la pistola di Nash. «Colonnello, non posso permetterle di farlo.»

«Si tolga di mezzo, sergente.»

«Nossignore.»

«Si tolga di mezzo!»

Van Lewen si erse davanti alla canna della pistola. «Signore, i miei ordini sono chiari. Vengono direttamente da lei. Devo proteggere il professor Race a ogni costo.»

«I suoi ordini sono appena cambiati, sergente.»

«No, signore. Se lei vuole uccidere il professor Race deve prima ammazzare me.»

Nash strinse le labbra per un attimo.

Poi, con impressionante subitaneità, la Sig tra le sue mani sparò e il cranio di Van Lewen esplose, inondando Race di una pioggia di sangue.

Il corpo del berretto verde si accasciò, come una marionetta a cui siano stati tagliati i fili, e Race rimase a fissare la forma inerte a terra.

L'alto sergente aveva appena sacrificato la vita per lui, aveva guardato dentro la canna di una pistola per lui. E adesso era morto. Race sentì che stava per vomitare.

«Tu, figlio di puttana», disse a Nash.

Nash gli puntò di nuovo la pistola al volto. «Questa missione è più importante di qualsiasi uomo, professore. Più importante di lui, più importante di me e decisamente più importante di lei.»

E detto questo, premette il grilletto.

* *

Prima ancora di udirne il sibilo, Race vide un lampo marrone sfrecciargli davanti al volto.

E proprio nel momento in cui Nash premeva il grilletto, un sottile rivolo di sangue fuoriuscì dall'avambraccio del colonnello dell'Esercito, infilzato da un primitivo dardo di legno.

La mano con cui Nash reggeva la pistola fu deviata di lato e la Sig sparò senza controllo a sinistra di Race. Nash ruggì di dolore e lasciò cadere

l'arma mentre una gragnuola di venti o più frecce pioveva loro addosso, uccidendo sul colpo due membri dell'equipaggio dell'Esercito.

L'ondata di frecce fu presto seguita da un urlo da gelare il sangue, che squarciò come una lama l'aria del primo mattino.

A quel suono Race si girò e alla vista che gli si parò davanti rimase a bocca aperta.

Tutti gli indigeni del villaggio superiore - tutti gli adulti, almeno cinquanta - sbucavano a passo di carica dagli alberi a ovest di Vilcafor. Avanzando, lanciavano grida selvagge, brandendo ogni arma che avevano potuto radunare - archi, frecce, asce, clave -: sul volto avevano le espressioni più furibonde che Race avesse mai visto in tutta la sua vita.

La carica degli indigeni fu terrificante.

La loro furia era intensa, la rabbia quasi tangibile. Rivolevano indietro l'idolo che Frank Nash aveva rubato.

Improvvisamente, molto vicino a Race, risuonò lo schianto di scariche di M-16.

Un paio dei membri dell'equipaggio dell'elicottero avevano aperto il fuoco sugli indiani e quasi subito quattro indigeni alla testa dell'orda impetuosa furono colpiti, incespicarono e caddero con il viso nel fango.

Ma gli altri continuarono.

Nash, che adesso aveva una freccia piantata nell'avambraccio destro, completa di brandello di carne penzolante dalla punta, si voltò di scatto e, con i suoi dietro, abbandonò il villaggio, dirigendosi ai due elicotteri dell'Esercito.

Race non si era neppure mosso. Era rimasto lì, in mezzo alla strada, inchiodato sul posto, a fissare attonito la carica degli indigeni, finché qualcuno lo prese bruscamente per la spalla.

Era Renée.

«Professore, presto!» gli urlò, trascinandolo verso il Super Stallion vuoto dall'altra parte del villaggio.

Gli uomini dell'Esercito raggiunsero gli elicotteri.

Nash, Lauren, Marty e Copeland balzarono sul retro del Black Hawk II, nello stesso momento in cui i due membri dell'equipaggio si scagliavano sui sedili del pilota e del cannoniere.

I rotori del Black Hawk II cominciarono a girare.

Nash guardò fuori dallo scompartimento posteriore, accorgendosi di

Race e Renée che correvano verso il Super Stallion.

Al membro dell'equipaggio addetto al cannoncino Vulcan, montato sul retro dell'elicottero, urlò: «Fa' fuori quell'elicottero!»

Mentre l'elica del Black Hawk II andava in overdrive e il grosso elicottero cominciava lentamente a sollevarsi, il copilota affondò il dito sul grilletto e un fiammeggiante fuoco di sbarramento eruppe dal Vulcan.

La grandinata di proiettili che s'abbatté sul Super Stallion fu di spaventosa intensità. Le pareti rinforzate dell'elicottero vennero squarciate da migliaia di fori, ognuno grande come il pugno di un uomo.

E poi, proprio quando Race e Renée erano ormai vicini, il Super Stallion esplose in un palla di fiamme fluttuanti.

I due si gettarono a terra una frazione di secondo prima che una tempesta di metallo rovente passasse sibilando sopra le loro teste, schizzando in ogni direzione. Due schegge impazzite di ferro arroventato caddero sulla spalla di Renée, sfrigolando al contatto. Lei urlò per il dolore.

«Adesso fa' fuori loro!» gridò Nash, indicando Race e Renée ferita.

Il Black Hawk II era a quattro metri e mezzo dal suolo e si alzava rapido nel cielo. Il cannoniere fece turbinare il Vulcan e sparò una raffica all'indirizzo del cranio di Race.

Blam!

La testa del cannoniere scattò violentemente all'indietro, centrata proprio in mezzo agli occhi.

Nash si voltò sorpreso, scrutando il terreno sottostante in cerca del punto di partenza del colpo che aveva ucciso il cannoniere.

E lo vide.

Era Doogie.

Accovacciato su un ginocchio solo accanto al fossato, con un MP-5 della Marina raccolto lì vicino premuto contro la spalla e puntato direttamente sul Black Hawk IL Dietro di lui Gaby Lopez.

Proprio allora Doogie lasciò partire un altro colpo che rimbalzò sulla calotta d'acciaio sopra la testa di Nash.

Questi urlò al pilota: «Portaci via di qui!»

Con il braccio attorno alla spalla buona di Renée, Race avanzò a fatica verso il fuoristrada.

La folla di indigeni adesso era sotto i due elicotteri dell'Esercito e li investiva di grida irate, agitando i bastoni, scoccando invano le frecce contro

i ventri corazzati di quelle bestie volanti d'acciaio.

Race balzò sul retro del fuoristrada, aprì con uno strattone il piccolo portello circolare e aiutò Renée a entrare.

Stava per seguirla quando scorse Doogie e Gaby venire di corsa verso di lui lungo la strada maestra, agitando convulsamente le braccia. Gaby aiutava Doogie, che pur zoppicando si sforzava di correre il più veloce possibile.

Giunti al fuoristrada, vi si arrampicarono sopra.

«Cosa cazzo succede qui?» chiese Doogie tra un respiro e l'altro. Race vide la gamba sinistra insanguinata di lui, attorno a cui era legato un laccio emostatico di fortuna. «Siamo arrivati appena in tempo per vedere il colonnello che sparava a Leo nella sua fottutissima testa!» Il volto di Doogie era contratto in un misto di rabbia e confusione impotente.

«Il colonnello aveva altre priorità», rispose Race amaramente. «Priorità che non ci comprendevano.»

«Cosa facciamo?» disse Doogie.

Race si morse il labbro, pensando.

«Forza», disse. «Entrate. Non ne siamo ancora fuori.»

I due elicotteri dell'Esercito, il Comanche e il Black Hawk II, si alzarono nel cielo sopra la strada principale di Vilcafor.

Nash lanciò un'occhiata fuori dalla portiera laterale del suo elicottero alla folla di indigeni rabbiosi sotto di lui, che urlavano, gridavano e agitavano i pugni verso di loro. Volgendo lo sguardo e dirigendolo al parabrezza, emise un soffocato riso di scherno.

I due elicotteri dell'Esercito superarono le cime degli alberi.

E il riso di Nash si spense.

Otto elicotteri Black Hawk I simili al suo, ma più vecchi, modelli superati, scartati anni prima dall'Esercito, tutti dipinti di nero, senza alcun genere di contrassegno, sorvolavano minacciosi Vilcafor compiendo un ampio cerchio di 500 metri, come un branco di sciacalli affamati in attesa nei pressi della battaglia, in attesa di raccogliere i resti.

* *

Da uno dei Black Hawk privi di contrassegni venne un improvviso sbuffo di fumo e senza alcun preavviso un missile eruppe da una delle sue tozze ali.

Una lunga scia fumosa si allungò come un dito nell'aria davanti al-

l'elicottero, mentre il missile si dirigeva in linea retta verso il Comanche dell'Esercito, che esplose in un attimo cadendo goffamente e piombando su una delle casupole di pietra a lato della strada principale di Vilcafor. Dal guscio bruciacchiato e accartocciato si allargarono le fiamme.

Race e gli altri erano nella fortezza e stavano per calarsi nel quenko, quando udirono l'improvvisa esplosione all'esterno.

Tornarono di corsa al fuoristrada e sbirciarono dagli stretti finestrini a fessura per vedere cosa fosse accaduto.

Il relitto in fiamme del Comanche era posato su un fianco sopra una delle casupole in pietra di Vilcafor.

Il Black Hawk II di Nash, sospeso sul villaggio, non osava muoversi.

Le eliche del Black Hawk dell'Esercito frustavano ritmicamente l'aria. Il grosso elicottero se ne stava sospeso a mezz'aria sopra Vilcafor, al centro del cerchio di minacciosi elicotteri neri, due dei quali si staccarono all'improvviso dalla formazione, dirigendosi in virata sul villaggio.

Soldati vestiti di nero, seduti accanto ai portelli, aprirono il fuoco sugli indigeni a terra, che si dispersero velocemente, correndo verso i ponti di tronchi, gettandosi nel folto del fogliame intorno alla città.

Dall'altoparlante di uno degli elicotteri venne una voce. La voce di un uomo che parlava inglese.

«Black Hawk dell'Esercito. Siete avvisati: abbiamo un missile puntato su di voi. Dovete atterrare immediatamente e prepararvi a consegnare L'idolo. Se non atterrate immediatamente, vi faremo esplodere e raccoglieremo l'idolo in mezzo ai vostri resti.»

Nash e Marty si scambiarono un'occhiata.

Anche Lauren e Copeland fecero lo stesso.

«Non mentono a proposito del missile, signore», disse il pilota rivolgendosi a Nash.

«Portaci a terra.» Nash ordinò.

Affiancato dai due Black Hawk senza contrassegni, il Black Hawk II di Nash scese lentamente al suolo.

I tre elicotteri si posarono lentamente a terra. Nel momento in cui le ruote dell'elicottero dell'Esercito toccarono il fango, la voce uscì di nuovo dall'altoparlante.

«Ora uscite dall'elicottero con le mani alzate.»

Nash, Lauren, Copeland e Marty eseguirono, accompagnati dal pilota.

Al sicuro nel fuoristrada, Race e gli altri fissavano con un misto di stupore e terrore la scena davanti a loro.

Race stentava a credere a ciò che stava accadendo. Era come una di quelle storie in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo, per essere a sua volta divorato da un pesce ancora più grande pochi istanti dopo.

Sembrava che Frank Nash avesse incontrato un pesce più grande.

«Chi diavolo sono quei tizi?» Doogie domandò.

«Direi», rispose Renée, una striscia di garza premuta con forza sulla spalla insanguinata, «che sono le persone responsabili dell'irruzione al quartier generale della Darpa di due giorni fa. L'irruzione che ha comportato il furto della Supernova della Marina.»

* *

All'altro capo del mondo, l'agente speciale John-Paul Demonaco e il comandante Tom Mitchell erano seduti nel sudicio appartamento di Baltimora di Bluey James in attesa che il telefono squillasse. Aspettavano la chiamata che avrebbe dato istruzione a Bluey di inviare il messaggio su V-Cd a tutte le emittenti televisive. Ovviamente il suo telefono era stato collegato a una serie di apparecchiature dell'Fbi per rintracciare la telefonata.

Bussarono alla porta.

Mitchell andò ad aprire. Erano due agenti dell'Unità Antiterrorismo Nazionale di Demonaco, un uomo e una donna, entrambi giovani per bene, sulla trentina.

«Cosa avete trovato?» chiese Demonaco.

«Abbiamo controllato Henry Norton», disse la donna. «Il tizio le cui carte magnetiche sono state usate nell'incursione. Le nostre indagini hanno confermato che non aveva contatti paramilitari di alcun tipo.»

«E con chi lavorava allora? Chi poteva averlo visto inserire i propri codici per poi passarli a qualcuno?»

«A quanto pare, lavorava a stretto contatto con un uomo di nome Martin Race. Martin Eric Race, uno degli uomini della Darpa addetti al progetto, l'ingegnere alla progettazione dei sistemi d'innesco.»

«Ma abbiamo controllato anche lui», intervenne l'uomo. «Ed è pulito. Nessun legame paramilitare, né contatti passati con alcun gruppo estremista. È perfino sposato con uno scienziato graduato dell'Esercito di nome

Lauren O'Connor. Tecnicamente è un maggiore, ma non ha mai avuto esperienze in battaglia. Il grado è puramente onorario. Race e la O'Connor sono sposati dalla fine del 1997. Non hanno bambini. Nessun contrasto apparente. Però...»

«Però cosa?»

«Però, esattamente tre settimane fa, sul file dell'Fbi della O'Connor è comparsa una segnalazione. La O'Connor fu notata mentre lasciava un motel di Gainesville insieme a quest'uomo», l'agente passò a Demonaco una fotografia 8 x 10, in bianco e nero, in cui si vedeva una persona uscire dalli camera di un motel, «Troy Copeland. Anche lui maggiore nella Divisione Progetti Speciali dell'Esercito. Sembra che la signora O'Connor abbia una relazione con Copeland da un mese a questa parte.»

«Ebbene?» chiese Demonaco in attesa.

«Ebbene. Nell'ultimo anno, Copeland è stato tenuto periodicamente sotto osservazione, perché sospettato di passare i codici di sicurezza dell'Esercito a certi gruppi paramilitari, tra cui l'Esercito Repubblicano del Texas.»

«Ma poiché la storia va avanti solo da un mese», intervenne la donna, «probabilmente la Darpa non ha eseguito nessun controllo ulteriore.»

Demonaco sospirò. «E l'Esercito e la Marina non sono esattamente i migliori compagni. Da parecchi anni si fanno mancare il terreno sotto i piedi a vicenda.» Si voltò. «Comandante Mitchell?»

«Sì?»

«L'Esercito ha una Supernova?»

«Non dovrebbero.»

«Risponda alla domanda.»

«Pensiamo che ci stiano lavorando sopra, sì.»

«È possibile, allora», Demonaco chiese, «che questa O'Connor si stesse facendo passare dal marito i codici segreti della Darpa e poi li comunicasse al suo amante Copeland, non sapendo che lui li trasferiva ai texani?»

«È quello che pensiamo», rispose l'uomo.

«Maledizione!»

* *

Con lo Spirito del Popolo in mano, Frank Nash scese dal suo Black Hawk II. Lauren, Marty, Copeland e il pilota fecero lo stesso.

I due Black Hawk privi di contrassegni si erano posati ai lati dell'elicottero dell'Esercito, lasciando girare velocemente le eliche.

«Allontanatevi dall'elicottero!» ordinò la voce dall'altoparlante.

Nash e gli altri eseguirono.

Un istante dopo, un'altra scia fumosa si allungò nel cielo, a velocità sbalorditiva, da uno dei Black Hawk sospesi sul villaggio e un missile s'abbatté sul Black Hawk II dell'Esercito, riducendolo in briciole.

Nash trasalì.

Seguì un lungo silenzio, l'unico suono era il whump, whump, whump cadenzato delle eliche che continuavano a girare sui due elicotteri senza contrassegni.

Trascorso quasi un minuto, un uomo smontò dal più vicino dei due.

Era in tenuta completa da combattimento: stivali, uniforme da campo, cinturone tattico e nella mano sinistra una pistola semiautomatica dall'aspetto bizzarro.

Era nera e massiccia, molto più voluminosa della famosa Desert Eagle Imi, la più grande semiautomatica in produzione al mondo. Questa particolare pistola era inoltre dotata di una robusta impugnatura e di un carrello di dimensione insolita che correva per tutta la lunghezza della canna.

Nash la riconobbe immediatamente.

Non era affatto una pistola semiautomatica, ma una rara e costosissima Calico, l'unica vera pistola automatica del mondo. Premendo il grilletto, un torrente di proiettili erompeva dalla canna. Come un M-16, la Calico poteva essere programmata per sparare raffiche brevi da tre colpi o in automatico. Ma qualsiasi modalità si scegliesse, il risultato era sempre il medesimo: se si sparava a qualcuno con la Calico, lo si apriva da capo a piedi.

L'uomo con la Calico si avvicinò a Nash, mentre quelli a bordo dell'elicottero senza contrassegni tenevano gli altri sotto il tiro dei loro M-16.

L'uomo tese la mano.

«L'idolo, per cortesia», disse.

Nash lo studiò brevemente. Era di mezza età, magro, scarno, con braccia muscolose e flessibili. Il volto era scavato, sanguigno, cosparso di cicatrici; una zazzera scomposta di capelli biondi, che andavano diradandosi, gli scendeva fin sugli occhi. Occhi azzurri traboccanti d'odio.

Nash non allungò l'idolo.

Fu allora che l'uomo con la Calico sollevò con calma la pistola e aprì il cranio del pilota dell'Esercito con una breve raffica da tre.

«L'idolo, per cortesia», ripeté.

Riluttante, Nash glielo consegnò.

«Grazie, colonnello», disse l'uomo.

«Chi è lei?» Nash chiese.

L'uomo reclinò leggermente il capo da un lato. Poi lentamente gli angoli della bocca gli si piegarono in un sorriso astuto.

«Il mio nome è Earl Bittiker», disse.

«E chi cazzo sarebbe Earl Bittiker», lo schernì Nash.

L'uomo sorrise ancora, con lo stesso ghigno arrogante.

«Sono l'uomo che distruggerà il mondo.»

* *

Race, Renée, Gaby e Doogie sbirciavano dai finestrini del fuoristrada, osservando lo svolgersi del dramma all'esterno.

«Come hanno fatto a sapere in che modo arrivare qui?» Renée domandò. «Sicuramente non può esserci un'altra copia del manoscritto.»

«No, non c'è», Race rispose. «Ma credo di sapere com'è andata.» Prese a frugare con lo sguardo il fuoristrada in cerca di qualcosa, che trovò poco dopo. Il computer della squadra del Bka. Lo accese. Qualche secondo dopo fece apparire una schermata dall'aria familiare:

COMMUNICATIONS SATELLITE TRANSMISSION LOG 44-76/BKA32

NO.	DATA	ORA	FONTE	SUNTO
1	4.1.99	19.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
2	4.1.99	19.50	ESTERNA	INDICAZIONE SEGNALE UHF
3	4.1.99	22.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
4	5.1.99	01.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
5	5.1.99	04.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
6	5.1.99	07.16	CAMPO (CILE)	ARRIVO A SANTIAGO, DIRIGIAMO SU COLONIA ALEMANIA
7	5.1.99	07.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
8	5.1.99	09.58	CAMPO (CILE)	ARRIVO A COLONIA ALEMANIA; INIZIO SORVEGLIANZA

9	5.1.99	10.30	BKAQG	RAPPORTO POSIZIONE SQUADRA PERÚ
10	5.1.99	10.37	CAMPO (CILE)	SQUADRA CILE SEGNALE URGENTE; SQUADRA CILE SEGNALE URGENTE
11	5.1.99	10.51	BKAQG	SQUADRA PERÚ RAPPORTO IMMEDIATO

Era la schermata che avevano visto il giorno precedente, prima dell'arrivo dei nazisti, quella che mostrava tutti i segnali di comunicazione ricevuti dalla squadra peruviana del Bica.

Race trovò immediatamente la riga che cercava. La seconda:

2 4.1.99 19.50 ESTERNA INDICAZIONE SEGNALE UHF

«Doogie», disse, «tu hai detto qualcosa a proposito di un segnale UHF. Di cosa si tratta esattamente?»

«È un segnale autoguidato standard. Ieri ne ho inviato uno alla nostra squadra di supporto in modo che sapessero dove venirci a prendere.»

Renée indicò lo schermo. «Ma questo segnale UHF è stato inviato due giorni fa. Alle 19 e 50 del 4 gennaio, molto prima dell'arrivo della mia squadra.»

«Esatto», disse Race. «E in questo caso il tempo ha la sua importanza.»

«Come?» chiese Doogie.

«Perché alle 19 e 45 esatte della nostra prima sera, Lauren analizzò la zona con la risonanza nucleotide, determinando la presenza del tirio nelle immediate vicinanze del villaggio. Questo segnale UHF è stato inviato esattamente cinque minuti dopo l'esito positivo di quella analisi. E noi cosa facevamo in quel momento?»

«Scaricavamo gli elicotteri», rispose Doogie scrollando le spalle. «Preparavamo l'attrezzatura.»

«Precisamente», disse Race. «Il momento perfetto perché qualcuno inviasse un segnale UHF senza essere visto, segnale che avrebbe permesso di comunicare ai complici che la presenza del tirio aveva avuto conferma.»

«Ma chi è stato?» Renée domandò.

Race indicò fuori dal finestrino. «Credo proprio che siamo sul punto di scoprirlo.»

Earl Bittiker estrasse un'altra Calico da una fondina d'avanzo e la lanciò a Troy Copeland.

«Ciao, Troy», disse.

«Gentile a unirti a noi», ribatté Copeland, sollevando il cane della massiccia pistola.

Il volto di Lauren si fece terreo. «Troy?» esclamò incredula.

Copeland le indirizzò un sorriso crudele, sgradevole. «Dovresti stare attenta a chi ti fotti, Lauren, perché potresti essere tu quella che resta fottuta. Anche se immagino non accada troppo spesso.»

Lauren si rabbuiò.

Accanto a lei Marty sbiancò. «Lauren?»

Copeland cominciò a ridacchiare. «Marty, Marty, Marty. Piccolo stronzo Marty che ha venduto la Darpa per comprarsi un po' di maledetto rispetto: dovresti stare un po' più attento a chi dai le tue informazioni, amico. Ma d'altra parte non sapevi neppure che tua moglie si scopava un altro uomo.»

Race assisteva alla scena dall'esterno, tutto il suo corpo teso, immobile.

Riusciva a sentire quello che Copeland diceva a Marty per umiliarlo.

«E le è pure piaciuto», diceva. «In effetti non riesco a pensare a molte cose al mondo che mi abbiano deliziato più del sentire tua moglie gridare mentre godeva.»

Marty si fece rosso in viso per la rabbia e l'umiliazione.

«Ti ammazzo», ringhiò.

«Neanche per sogno», disse Copeland, premendo il grilletto della Calico e spedendo una rapida scarica di proiettili nell'addome di Marty.

All'udire la pistola scattare, Race rimase a bocca aperta.

La camicia di Marty fu squarciata dalla raffica improvvisa da tre, lo stomaco ridotto a un'informe massa rossastra. Race lo vide crollare come un sasso.

«Marty», sussurrò.

Fuori sulla strada principale, Copeland rivolse la pistola su Lauren, mentre Bittiker puntava la sua su Frank Nash.

«Come l'hai chiamata, Frank?» Copeland gli chiese. «La legge delle conseguenze non intenzionali: gruppi di terroristi che mettono le mani su una Supernova. Ammettilo, consideravi quest'arma solamente uno strumento per bluffare, un'arma che era in tuo possesso ma che non avresti mai avuto il coraggio di usare. Forse non avresti dovuto pensare di costruirla se non eri intenzionato a servirtene.»

Copeland e Bittiker fecero fuoco nello stesso istante.

Nash e Lauren caddero insieme, schiantandosi nel fango. Lauren morì sul colpo, trafitta al cuore. Nash invece fu colpito allo stomaco e piombò a terra, urlando di dolore.

Poi, con l'idolo in loro possesso, Bittiker e Copeland si diressero in tutta fretta verso uno dei Black Hawk privi di contrassegni e balzarono a. bordo.

Erano appena saliti che già i due grossi elicotteri neri si sollevavano rapidi in cielo. Una volta superate le cime degli alberi, entrambi s'inclinarono bruscamente in avanti e diedero gas, dirigendosi a sud, lontano da Vilcafor.

* *

Non appena gli elicotteri dei texani si furono allontanati, Race spalancò il portello posteriore del fuoristrada e corse lungo la strada principale, scivolando in ginocchio accanto alla figura distesa di Marty. Quando giunse al suo fianco, Marty stava cercando, con le poche forze che gli rimanevano, di ricacciarsi gli intestini nello stomaco. Il sangue gli usciva gorgogliando dalla bocca e Race lo guardò negli occhi, leggendovi solo terrore e shock.

«Oh, Will...Will», disse Marty con le labbra tremanti. Afferrò il braccio di Will con la mano sporca di sangue.

«Marty, perché? Perché l'hai fatto?»

«Will...» disse lui. «L'innesco...»

Lo prese tra le braccia. «Cosa? Cosa stai cercando di dirmi?»

«Mi... dispiace tanto... il sistema... di innesco... ti prego, fermali.»

Poi lentamente gli occhi di Marty si velarono, fissandosi in uno sguardo vitreo, immobile, e il suo corpo insanguinato si abbandonò tra le braccia del fratello.

Fu allora che William Race udì un gorgoglio sommesso provenire da un punto alle sue spalle.

Si voltò. Frank Nash giaceva di schiena a pochi metri da lui, il tronco pure a brandelli: sputava il sangue che lo faceva soffocare.

Poi all'improvviso, oltre a Nash, Race scorse del movimento.

Il primo indigeno curioso sbucò lentamente dagli alberi.

«Professore», Doogie chiamò piano dal fuoristrada. «Credo che sarebbe una buona idea se lei si allontanasse da lì.»

Gli altri indigeni emersero dalla foresta. Brandivano ancora le loro armi

primitive, le clave, i bastoni e le asce, e sembravano maledettamente rabbiosi.

Piano piano, Race fece scivolare con delicatezza il corpo di Marty a terra. Poi si alzò, e lentamente, molto lentamente, si avviò verso il fuoristrada.

Gli indigeni non si curarono di lui.

Avevano occhi per una sola persona, Nash, disteso in mezzo alla strada a sputare sangue.

Con un acutissimo grido selvaggio gli indiani si slanciarono in avanti, sciamando su Nash come un branco di piranha. Race perse subito di vista il brutale colonnello dell'Esercito e ben presto tutto ciò che riuscì a scorgere fu la massa fremente degli indigeni dalla pelle olivastra che si affollavano intorno a Nash, mulinando violentemente le clave, i bastoni e le asce. Poi, d'un tratto, su tutto emerse un orribile grido, un grido di autentico terrore, che poteva venire da un solo uomo.

Frank Nash.

Race si chiuse alle spalle il portello posteriore del fuoristrada e guardò i tre volti che aveva davanti.

«D'accordo», disse. «A quanto pare dobbiamo ricominciare tutto daccapo. Dobbiamo fermare questi stronzi prima che avvicinino l'idolo a una Supernova.»

«Ma come?» Doogie chiese.

«La prima cosa da fare», rispose Race, «è scoprire dove lo stanno portando.»

Race e gli altri correvano per le anguste gallerie del quenko, veloci quanto i loro corpi feriti gli permettevano.

Erano praticamente disarmati, a parte un paio di Sig-Sauer e l'unico MP-5 che Doogie aveva preso al villaggio superiore. Per quanto riguarda le corazze, invece, Doogie indossava ancora la sua uniforme da combattimento e Race il suo particolare giubbetto in kevlar. Solo questo.

Ma sapevano dove stavano andando, ed era tutto ciò che importava.

Erano diretti alla cascata.

E al Goose nascosto sulla riva del fiume.

Con circa dieci minuti di corsa raggiunsero la cascata alla fine del quenko e con altri quattro giunsero al Goose, parcheggiato esattamente dove

Race, Doogie e Van Lewen l'avevano lasciato, sotto i rami sporgenti degli alberi che crescevano sul fiume. Race fu lieto di vedere che dentro Uli stava ancora dormendo al sicuro.

Dopo soli quattro minuti il piccolo idroplano era di nuovo sull'acqua, saltando tra le onde, lanciato sull'ampia superficie bruna del fiume. Accelerò rapido fino alla velocità di decollo e poi, d'un tratto, gloriosamente, si sollevò dalla superficie dell'acqua e salì in cielo.

Una volta in volo, Doogie lo fece virare con decisione, puntandolo dritto a sud nella direzione presa dai Black Hawk dei texani.

Dopo circa dieci minuti di volo, Doogie li avvistò: otto puntolini neri all'orizzonte, che viravano a destra, dirigendosi a sud-ovest oltre le montagne.

«Vanno a Cuzco», disse.

«Stagli addosso», ribatté Race.

Un'ora dopo, gli otto elicotteri Black Hawk atterravano su un campo d'aviazione privato appena fuori Cuzco, dove, maestosamente posato sulla polverosa pista in terra battuta, li attendeva un enorme aeroplano cargo Antonov An-22.

Con il suo potente sistema di propulsione quadruplo e l'ampia rampa di carico posteriore, l'An-22 era stato per molto tempo uno dei mezzi più affidabili per il trasporto di carri armati dell'Unione Sovietica. Era anche una preziosa merce da esportazione, poiché era stato regolarmente venduto ai paesi che non potevano permettersi, o a cui non era permesso, comprare aerei da carico americani.

Ma con la fine della guerra fredda e lo sgretolarsi dell'economia russa molti An-22 avevano trovato la strada del mercato nero. Se le stelle del cinema e i giocatori professionisti di golf acquistavano aerei a reazione Lear per 30 milioni di dollari, le organizzazioni paramilitari potevano comprarsi An-22 di seconda mano per poco più di 12 milioni.

Earl Bittiker e Troy Copeland balzarono giù dal loro elicottero e si diressero a lunghi passi verso la rampa di carico posteriore dell'enorme aeroplano.

Quando Bittiker fu in coda all'aereo, lanciò un'occhiata nella stiva cavernosa e rimirò quello che era il suo orgoglio.

Un carro armato da combattimento Abrams M-1A1.

Era grandioso, il ritratto della forza bruta, indomabile. La corazza com-

posita era dipinta di un nero opaco, i cingoli mostruosamente grandi piantati, ben distanziati, sul ponte della stiva.

Bittiker guardò l'imponente torretta trapezoidale, puntata risolutamente in avanti, verso la testa dell'aereo: il lungo cannone da 105 mm era diretto verso l'alto con un'angolazione di 30 gradi.

Bittiker fissò l'Abrams con fredda soddisfazione. Era il luogo perfetto in cui tenere la Supernova rubata. Era inespugnabile.

Allungò l'idolo a uno dei tecnici dei Combattenti per la Libertà e l'ometto rientrò di corsa nell'aeroplano dirigendosi verso il carro armato.

«Signori», disse Bittiker alla radio, rivolgendosi agli uomini a bordo degli altri elicotteri. «Grazie per il vostro servizio leale. Da questo momento in avanti subentriamo noi. Arrivederci nella prossima vita.»

Poi abbandonò la radio, estrasse il telefono cellulare e compose il numero di Bluey James.

Nell'appartamento di Bluey il telefono squillò. L'apparecchiatura digitale per rintracciare le chiamate si illuminò come un albero di Natale.

Demonaco s'infilò un paio di cuffie e quindi fece un cenno a Bluey, che sollevò il ricevitore.

«Sì?»

«Bluey, sono Bittiker. Abbiamo il tirio. Comincia spedire i messaggi.»

«Contaci, Earl.»

Bittiker riattaccò e, con Copeland al seguito, si diresse su per la rampa di carico e dentro la sezione di coda dell'Antonov.

Erano le 11.13.

* *

«Gesù! Sono già decollati!» esclamò Doogie, indicando il vecchio Antonov che rombava lungo la pista in terra battuta e si levava in cielo.

«Guarda le dimensioni di quell'aereo», esclamò Renée.

«Credo che abbiamo appena scoperto dove tengono la Supernova», disse Race.

L'Antonov si librava nell'aria, le ali spiegate brillavano nel sole del mattino.

Nel ventre silenzioso dell'Abrams da combattimento, posteggiato all'in-

terno della cavernosa stiva da carico, due tecnici dei Combattenti per la Libertà lavoravano con attenzione su una camera sottovuoto, rescindendo lentamente, per mezzo di un tagliatore laser, una piccola sezione dalla base dell'idolo di tirio.

Dietro ai due tecnici, occupando quasi tutto lo spazio all'interno del grosso blindato, stava la Supernova, la stessa che fino a due giorni prima si trovava nella segreta al quartier generale della Darpa.

Dopo che ebbero estratto la sezione cilindrica di tirio, la sottoposero, con l'aiuto di due supercomputer Ibm, allineati all'esterno lungo le fiancate del vano cargo, all'aggiunta di onde alfa, alla purificazione di gas inerti e all'arricchimento di protoni, trasformandola in una massa subcritica.

«Quanto manca perché sia pronta?» disse all'improvviso una voce sopra di loro.

I due uomini alzarono lo sguardo. Earl Bittiker li fissava dall'alto del portello circolare del carro armato.

«Ancora quindici minuti», uno replicò.

Bittiker guardò l'orologio.

Erano le 11 e 28.

«Chiamatemi appena avete finito», disse.

«Doogie», disse Race, fissando l'enorme aeroplano da carico che li sovrastava. «Come si fa ad aprire la rampa di carico di quei bestioni?»

Doogie si accigliò. «Be', ci sono due modi. O schiacciando un bottone su una consolle all'interno del vano cargo, o su una consolle esterna.»

«Cos'è la consolle esterna?»

«Un paio di bottoni nascosti in uno scomparto sul rivestimento dell'aereo. Generalmente si trovano sul lato sinistro della rampa di carico e sono coperti da un pannello per proteggerli dal vento.»

«Serve un codice o altro per aprire il pannello?»

«Niente affatto», Doogie rispose. «O meglio, è difficile che qualcuno cerchi di aprire la rampa dall'esterno in volo, no?»

Si voltò verso Race. Poi i suoi occhi si spalancarono. «Non dirà mica sul serio?»

«Dobbiamo impadronirci dell'idolo prima che lo inseriscano nella Supernova», replicò Race. «Semplice.»

«Ma come?»

«Tu fa solo in modo di portarci dietro quell'aereo. Stagli ben sotto, che non ti vedano. Poi avvicinati il più possibile.»

«Che cosa ha intenzione di fare?»

Race si voltò e lanciò un'occhiata al gruppo di gente malridotta che lo circondava: Doogie, ferite d'arma da fuoco alla gamba e alla spalla; Renée, spalla ferita; Gaby, ancora in leggero stato di shock per tutte le recenti avventure; Uli, fuori dal novero.

Soffocò una risata. «Che cosa ho intenzione di fare? Ho intenzione di salvare il mondo.»

E con ciò si alzò e afferrò l'unico fucile mitragliatore rimasto loro: l'MP-5 della Marina.

«D'accordo, allora. Portaci su.»

I due velivoli si libravano nel cielo chiaro del mattino.

L'Antonov volava a poco più di tre chilometri dalla Terra, e procedeva senza sforzo a una velocità di crociera di 200 nodi, salendo costantemente.

Sebbene l'Antonov non lo sapesse, nell'aria alle sue spalle si innalzava un aereo molto più piccolo, che si approssimava sempre di più alla sua sezione di coda: il Goose.

La carrozzeria del piccolo idroplano tremò violentemente, toccando la velocità massima di 220 nodi. Doogie si aggrappò con tutte le sue forze al volante, cercando di stabilizzarlo.

Si metteva male. La quota di tangenza del Goose era di 6500 metri. Se l'Antonov avesse continuato a salire, presto sarebbe stato fuori portata.

Il piccolo idrovolante si avvicinava sempre più all'enorme aereo da trasporto, dando vita a una sorta di bizzarro balletto aereo: il passero all'inseguimento dell'albatro. Lentamente, molto lentamente, il Goose salì fino a posizionarsi dietro all'Antonov e accostò il muso alla parte posteriore dell'aereo più grande.

Poi il portello sul muso del Goose si aprì improvvisamente e ne spuntò la figurina di un uomo, visibile dalla cintola in su.

La forza del vento che assalì il volto di Race mentre infilava la testa fuori dal portello anteriore del Goose era spaventosa.

Gli si abbatté addosso squassandolo. Se non avesse indossato la corazza in kevlar, gli avrebbe quasi certamente impedito di respirare.

Vide il posteriore curvo dell'Antonov incombere enorme davanti a lui, a cinque metri di distanza.

Cristo, era mastodontico...

Era come guardare l'uccello più grosso del mondo da dietro.

E poi Race vide la terra sotto di lui.

Cazzo!

Il mondo era molto, molto più in basso, lontanissimo. Subito sotto di lui vi era una coperta patchwork di colline ondulate e campi e più lontano, a est, davanti ai due velivoli, il mare infinito della foresta pluviale.

Non pensare di cadere, urlò una voce dentro di lui. Concentrati sul tuo compito!

Giusto.

Okay. Doveva farlo velocemente, prima di rimanere a corto d'aria e prima che i due aerei salissero a una quota dove la combinazione di ossigeno rarefatto e vento gelido l'avrebbe fatto morire congelato.

Attraverso il parabrezza del Goose fece cenno con la mano a Doogie, perché spingesse il piccolo idroplano più vicino all'Antonov.

Il Goose si approssimò ancora.

Due metri e mezzo di distanza.

Earl Bittiker e Troy Copeland sedevano nella cabina dell'Antonov, ignari di ciò che stava accadendo dietro al loro aeroplano.

D'un tratto, il telefono appeso sulla parete accanto a Bittiker emise un ronzio.

«Sì», disse Bittiker.

«Signore», era il tecnico incaricato di armare la Supernova. «Abbiamo collocato il tirio nell'ordigno. È pronto.»

«D'accordo, scendo.» rispose Bittiker.

Il Goose era a novanta centimetri dall'Antonov, a una quota di 4500 metri, e saliva ancora.

Tutta la parte superiore del corpo di Race sporgeva dal portello sul muso del Goose. La rampa di carico dell'Antonov era davanti a lui, ben chiusa, la sua esistenza tradita solo da una serie di solchi sottili che correvano fino a formare un riquadro sulla parte posteriore dell'immenso aeroplano.

Quindi Race scorse un piccolo pannello a destra della rampa, di poco sollevato dalla parete esterna del velivolo.

Fece cenno a Doogie di portare il Goose ancora più vicino.

Bittiker sbucò dal ponte superiore dell'Antonov e ispezionò la stiva dall'alto di una stretta passerella metallica: sotto ai suoi piedi si trovava il gigantesco carro armato con l'affusto del potente cannone puntato dritto su di

lui.

Guardò l'orologio.

Le 11 e 48. Il V-Cd doveva essere in circolazione da una buona mezz'ora e il mondo doveva già essere in preda al panico: il Giorno del Giudizio era arrivato.

Bittiker scivolò giù per una scala a pioli, poi si arrampicò sulla torretta del carro armato e si calò all'interno.

Nel ventre del carro armato vide la Supernova, le due testate termonucleari disposte nella formazione a clessidra e in mezzo la sezione cilindrica di tirio, poggiata in orizzontale nella camera sottovuoto.

Annuì soddisfatto.

«Iniziare la sequenza di detonazione», disse.

«Signorsì», rispose uno dei tecnici, scattando al computer portatile davanti all'ordigno.

«Programmatela a dodici minuti», Bittiker riprese. «Per mezzogiorno.»

Il tecnico digitò lesto e ben presto apparve la schermata del conto alla rovescia:

AVETE
00:12:00
MINUTI PER INSERIRE IL CODICE DI DISARMO.
INSERIRE IL CODICE DI DISARMO QUI

Il tecnico premette INVIO e il timer cominciò la sua rapida corsa a ritroso. Nel frattempo Bittiker estrasse il cellulare e digitò ancora una volta il numero di Bluey.

L'apparecchiatura digitale per rintracciare le chiamate nell'appartamento di Bluey si illuminò di nuovo come un albero di Natale.

Bluey sollevò il ricevitore. «Sì.»

«Hai diramato il messaggio?»

«È già in giro, Earl», mentì Bluey, fissando John-Paul Demonaco negli occhi.

«C'è panico per le strade?»

«Non puoi immaginare quanto», Bluey rispose.

Il Goose si approssimò ancora all'Antonov: sessanta centimetri separavano i due aerei che continuavano a salire veloci.

Nel turbinio del vento che lo squassava, Race si teneva con una mano al portello del Goose e con l'altra cercava di raggiungere il pannello sul cargo, allungandosi il più possibile.

Era ancora troppo lontano. Doogie spinse il Goose un po' più vicino, tanto vicino quanto poteva osare...

...e Race abbrancò il pannello, lo spalancò.

Dentro trovò due pulsanti: uno rosso e uno verde. Senza pensarci due volte, calò il pugno su quello verde.

Con un rombo minaccioso, la rampa di carico posteriore dell'Antonov prese ad abbassarsi direttamente sul muso del Goose.

Con i riflessi di un gatto, Doogie fu lesto a manovrare il piccolo idrovolante lontano dal raggio d'azione della rampa in discesa, anche se nel farlo per poco non scaraventò Race fuori dal portello. Ma Race mantenne presa ed equilibrio, restando mezzo dentro e mezzo fuori dal portello, mentre Doogie manovrava abilmente il Goose dietro all'Antonov e la gigantesca rampa di carico si apriva davanti a loro.

I due velivoli continuarono a volare in tandem nel cielo peruviano, il mastodontico Antonov e il minuscolo Goose, a neppure sessanta centimetri di distanza l'uno dall'altro, toccando i 5500 metri di quota. Solo che adesso la rampa posteriore dell'Antonov era spalancata, proprio davanti al muso del velivolo più piccolo.

Nell'esatto momento in cui raggiungeva il punto di massima apertura, incurante dei 5 chilometri e mezzo che lo separavano dal suolo, la sagoma di William Race si issò fuori dal portello, nel vento dirompente, balzando dal muso del Goose alla rampa di carico aperta dell'Antonov.

* *

Race atterrò faccia avanti sulla rampa di carico del gigantesco cargo.

Cercò di ghermire un appiglio per non essere risucchiato via dalla sezione di coda dell'aereo, avanzò avvinghiandosi alla rampa, disteso sul ventre, una mano dopo l'altra, il vento che gli ruggiva intorno, strisciando sullo stomaco con solo il Goose e gli oltre 5000 metri di limpido cielo sotto di sé.

Buffo dove la vita ti conduce...

L'enorme stiva da carico gli si apriva davanti.

Vide l'enorme carro armato Abrams fiero al centro; vide il vento sferzante spazzare via qualsiasi cosa che non fosse inchiavardata al pavimento;

vide le rosse luci intermittenti d'allarme e udì il lamento isterico delle sirene che senz'ombra di dubbio stavano avvertendo chiunque fosse a bordo che la rampa di carico era stata aperta.

Earl Bittiker lo sapeva già.

La rampa di carico si era aperta di trenta centimetri appena e lui già aveva udito il rumore del vento che penetrava nella stiva, seguito mezzo secondo più tardi dal lamento acutissimo delle sirene.

Bittiker si girò su se stesso nel ventre dell'Abrams, il telefono cellulare ancora premuto all'orecchio.

«Che cazzo è?» disse, precipitandosi su per la scaletta del carro armato, diretto all'esterno.

Race, che adesso era in piedi, si tolse l'MP-5 dalle spalle e si avventurò a passi obliqui lungo lo stretto passaggio tra l'enorme carro armato e la parete della stiva.

All'improvviso la testa di un uomo fece capolino dal portello sulla sommità del carro armato alla sua sinistra.

Si girò di scatto, puntandogli contro il fucile.

«Fermo!» gli urlò.

L'uomo si fermò.

Quando Race realizzò di chi si trattava, gli si spalancarono gli occhi.

Era l'uomo che aveva strappato l'idolo a Nash giù a Vilcafor, il capo dei terroristi.

Merda.

L'uomo aveva in mano un telefono cellulare.

«Scendi da lì!» gl'intimò Race.

Dapprima Bittiker non si mosse, limitandosi a fissare Race a bocca aperta per lo stupore: fissava quest'uomo con gli occhiali, in blue jeans e maglietta lercia, cappellino da baseball dei New York Yankees e corpetto nero in kevlar che gli dava ordini con un MP-5.

Bittiker lanciò un'occhiata alla rampa di carico aperta dietro a Race e vide il piccolo Goose che si librava nell'aria a una ventina di metri dall'Antonov, cercando invano, ma senza successo, di tenere il passo con il gigantesco cargo che prendeva sempre più quota.

Lentamente Bittiker scese dalla torretta, fino a trovarsi in piedi di fronte a Race.

«Dammi quel maledetto telefono», disse Race, strappandoglielo di ma-

no. «Con chi stai parlando?»

Race si avvicinò il telefono all'orecchio, tenendo occhi e fucile puntati su Bittiker. «Chi parla?» chiese.

«Chi sono io?» gli disse una vociaccia sgarbata. «Chi cazzo sei tu è la domanda giusta.»

«Mi chiamo William Race. Sono un cittadino americano, in Perú per aiutare una squadra dell'Esercito a ottenere un campione di tirio da inserire in una Supernova.»

All'altro capo della linea si avvertì un forte tramestio.

«Mister Race», proferì una nuova voce all'improvviso. «Sono l'agente speciale John-Paul Demonaco dell'Fbi. Sto investigando sul furto di una Supernova dagli uffici della Difesa...»

«Non puoi fermarla», Bittiker disse a Race, la voce colorita dalla lenta parlata strascicata del Texas, «non puoi fermarla.»

«Perché no?» chiese Race.

«Perché neppure io so come disarmarla», rispose Bittiker. «Ho fatto in modo che i miei uomini sapessero come armarla e basta. Così, una volta programmata per esplodere, nessuno avrebbe potuto fermarla.»

«Nessuno conosce il codice di disarmo?»

«Nessuno», riprese Bittiker. «Al di fuori di qualche cazzuto cervellone di Princeton su alla Darpa, il che non ci aiuterà un granché, vero?»

Per la frustrazione Race si morse il labbro.

Le sirene d'allarme suonavano ancora: da un momento all'altro qualcuno dei texani sarebbe potuto uscire a vedere cosa succedeva.

Spari.

Forti e improvvisi.

Sferzarono il ponte tutt'intorno a lui, sollevando scintille. Race si tuffò fuori tiro, rotolandosi sul ponte, ficcò il cellulare nella tasca posteriore, sollevò lo sguardo e vide Troy Copeland e altri due texani in piedi sulla passerella che sovrastava la stiva. Tutti e tre gli scaricavano addosso le Calico.

Bittiker colse l'attimo e si tuffò dietro l'angolo anteriore del cingolato, sparendo dalla vista di Race.

Race premette la schiena contro gli enormi cingoli del blindato, fuori dalla linea del fuoco, almeno per il momento.

Respirava forte, il cuore gli martellava in testa.

Cosa diavolo vuoi fare adesso, Will?

Poi all'improvviso udì qualcuno urlare il suo nome.

«È lei professor Race?» Era Copeland. «Ma è proprio un piccolo figlio di puttana ostinato!»

«Meglio che essere uno stronzo rifinito.» Race mormorò a bassa voce, facendo capolino da dietro il carro armato, sparando una breve raffica su Copeland e gli altri due terroristi, mancandoli di un bel po'.

Dannazione, pensò. Cosa poteva fare adesso? Non era andato così tanto in là con il pensiero.

La Supernova, disse una voce dentro la sua testa.

Disarmala! Ecco cosa devi fare!

Dopo tutto, pensò, gli era già riuscito di disarmare una Supernova in questo suo viaggio.

Balzò in piedi e affondò il dito sul grilletto del suo MP-5, sparando all'impazzata sulla passerella e arrampicandosi contemporaneamente sulla fiancata dell'Abrams. Poi salì sulla torretta e, attraverso il portello, si gettò nel ventre della gigantesca bestia di metallo.

* *

Fu accolto dai volti stupefatti dei due tecnici dei Combattenti per la Libertà addetti alla Supernova.

«Fuori subito!» urlò, sventolando l'MP-5 davanti al loro naso.

I due si precipitarono su per la scaletta e fuori dal portello nella torretta, chiudendoselo dietro con un tonfo. Race lo sprangò dietro di loro, bloccandolo, e improvvisamente si ritrovò solo nella centrale di comando del carro armato.

Solo con la Supernova.

Stava cominciando a provare un terribile senso di *déjà vu.*

Avvertì il rigonfiamento del telefono cellulare nella tasca posteriore dei pantaloni, l'afferrò.

«Uomo dell'Fbi, sei ancora lì?» chiese.

John-Paul Demonaco balzò all'apparecchio.

«Ci sono, mister Race», rispose rapido.

«Come ha detto che si chiama?» chiese Race.

Uno degli altri agenti intervenne: «Abbiamo un rilevamento. Ma che diavolo... Dice che sono in un qualche punto del Perú... e che si trovano a seimila metri dal suolo».

«Mi chiamo Demonaco», Demonaco disse. «Agente speciale John-Paul Demonaco. Ora mi ascolti attentamente, mister Race. Dovunque si trovi,

deve uscire da lì. Le persone insieme a lei sono individui molto pericolosi.»

Niente stronzate, Sherlock.

«Uhm...» fece Race.

«...Temo proprio che uscire da qui non sia un'alternativa», continuò Race al telefono.

Mentre parlava, tuttavia, adocchiò il timer della Supernova che scorreva a ritroso.

00:02:01

00:02:00

00:01:59

«Oh, lei mi sta prendendo in giro», riprese. «Non è giusto.»

«PROFESSOR RACE, VENGA FUORI DA QUEL CARRO ARMATO!» una voce altissima tuonò da un altoparlante all'esterno dell'Abrams. Era quella di Copeland.

Race sbirciò dal finestrino del fuciliere e vide Copeland ritto sulla passerella, all'estremità anteriore della stiva, con un microfono in mano.

Il vento mulinava selvaggiamente intorno all'impugnatura, giacché la rampa di carico posteriore era ancora aperta.

Race si guardò attorno nel ventre dell'immenso carro armato.

La Supernova occupava l'intera sezione di mezzo della centrale di comando; nella torretta sopra di lui stava il portello d'accesso, davanti i comandi del cannone da 105 mm e oltre a quelli, al di sotto di essi, incassati per metà proprio al centro della sezione anteriore, un seggiolino imbottito e una leva di sterzo: la postazione di guida.

Ma la postazione di guida aveva un che di strano: il sedile del conducente era a contatto con la superficie della calotta ribassata sotto cui si trovava.

Race comprese.

In un carro armato come quello il pilota guidava con la testa che sporgeva da un minuscolo portello situato sopra la sua postazione.

Race avvertì un brivido ghiacciato su per la schiena.

Là davanti c'era un altro portello!

Si tuffò in avanti, scivolando sul sedile di guida, e guardò svelto all'insù, accorgendosi che era proprio così. C'era un altro portello laggiù. E in quel momento era aperto.

E ritto a gambe larghe sul portello, con la Calico puntata dritta alla testa

di Race, in quel preciso istante c'era Earl Bittiker.

«Chi diavolo sei?» scandì Bittiker.

«Mi chiamo William Race», Race rispose, guardandolo dal basso attraverso il portello. La sua mente galoppava alla ricerca di una via d'uscita.

Aspetta un secondo, una possibilità c'era...

«Sono un professore di lingue dell'Università di New York», aggiunse in fretta, cercando di farlo parlare ancora.

«Professore?» Bittiker disse con disprezzo.

Race immaginò che da dove stava Bittiker non potesse vedergli le mani, nascoste com'erano sotto il boccaporto, non potesse vedere che in quel preciso istante stava lavorando sotto lo sterzo del carro armato.

«Di' un po', furbone, cosa pensavi di ottenere venendo qui?»

«Pensavo che avrei potuto disarmare la Supernova. Sai, salvare il mondo.»

Ancora lavorava.

Dannazione, doveva essere qui da qualche parte...

«Pensavi seriamente di poterla disarmare quella bomba?»

Trovato.

Race lanciò a Bittiker uno sguardo severo. «Finché mi rimarrà un solo secondo, cercherò di disarmare quella bomba.»

«È vero?»

«Sì, è vero», Race replicò. «Perché l'ho già fatto una volta.»

In quel momento, non visto da Bittiker, Race premette con forza il pollice sul bottone gommato che aveva trovato sotto lo sterzo dell'Abrams. Lo stesso bottone gommato di cui era dotato ogni veicolo da campo di fabbricazione americana.

VROOOM!

Con un boato improvviso il mostruoso motore Avco-Lycoming del carro armato prese vita e il suo potente pulsare risuonò nella gigantesca stiva da carico.

Bittiker sobbalzò e perse l'equilibrio. Sulla passerella davanti al carro armato anche Copeland alzò uno sguardo sorpreso.

Dentro la botola del conducente Race si guardò attorno in cerca di qualcosa da poter...

Sì. Questo va bene.

Trovò una leva, con tanto di grilletto, su cui era scritto: CANNONE PRINCIPALE.

L'afferrò, premette il grilletto e sperò in Dio che dentro il cannone dell'Abrams ci fosse un colpo.

C'era.

Il rimbombo del colpo del cannone da 105 mm, sparato all'interno della stiva da carico dell'Antonov, fu probabilmente la cosa più forte che Race avesse mai udito in vita sua.

Tutto il cargo vibrò violentemente mentre il cannone esplodeva in tutta la sua gloria.

Il colpo da 105 mm sfrecciò per l'aeroplano come un asteroide alla deriva. Prima di tutto decapitò Copeland, con rapidità e precisione, portandogli via la testa come un proiettile trancerebbe la piccola testa di una Barbie, mozzandogliela in meno di un secondo.

Ma il colpo proseguì la sua corsa.

Penetrò come un missile nella parete d'acciaio alle spalle di Copeland e sfrecciò su per il ponte passeggeri dell'Antonov, trapassando le pareti della cabina di pilotaggio a folle velocità, squarciando il petto del pilota, uscendo dal parabrezza in una spettacolare pioggia di vetri.

Con il pilota morto, l'Antonov imbardò selvaggiamente, entrando nel primo stadio di una picchiata.

Nella stiva di carico, l'orizzonte s'inclinò, e Race si rese conto del danno che aveva provocato e di dove l'aereo sarebbe finito.

Finché mi rimarrà un solo secondo, cercherò di disarmare quella bomba.

Bittiker era ancora sul copricingolo, ancora con la Calico in mano, anche se il colpo di cannone gli aveva fatto perdere l'equilibrio.

Race grattò le marce del carro armato fino a trovare quella che cercava.

Quindi affondò il piede sull'acceleratore, schiacciandolo a tavoletta.

La risposta del carro armato fu immediata: i cingoli si misero in moto e la mastodontica bestia di metallo partì a razzo come una macchina da corsa. Ma partì all'indietro, lungo la rampa di carico, rovesciandosi oltre il bordo e precipitando nel cielo senza nuvole.

* *

Il carro armato Abrams precipitava.

Veloce. Velocissimo.

Era appena piombato giù dalla rampa di carico dell'Antonov che il cargo, sventrato dal colpo di cannone, si era gettato in picchiata ed era esplo-

so in una gigantesca palla di fuoco fluttuante.

L'Abrams intanto precipitava a velocità sbalorditiva con la parte posteriore in avanti. Per quanto era grosso e pesante, solcava il cielo come un'incudine, una sibilante incudine da 67 tonnellate.

All'interno Race si trovava in un mare di guai.

Tutto era inclinato di lato e il cingolato tremava violentemente, schiaffeggiato dall'attrito dell'aria.

Race era goffamente disteso in mezzo alla centrale di comando, dove era finito quando aveva lanciato il carro armato sulla rampa di carico. Accanto a lui stava la Supernova, adesso distesa in orizzontale, fermamente incastrata tra il pavimento e il soffitto. Il timer sul display segnava il conto alla rovescia:

00:00:21

00:00:20

00:00:19

Diciannove secondi.

All'incirca il tempo che gli restava prima che il cingolato si schiantasse al suolo da un'altezza di 6000 metri.

Cazzo.

O la Supernova esplodeva e lui moriva insieme al resto del mondo, oppure la disarmava e sarebbe morto lui solo nell'attimo in cui il carro armato si fosse schiantato al suolo di lì a pochissimo.

In altre parole, avrebbe potuto sacrificare la sua vita per la salvezza del mondo.

Di nuovo.

Maledizione, pensò Race. Com'era possibile che la stessa situazione si verificasse due volte in due giorni?

AVETE
00:00:16
MINUTI PER INSERIRE IL CODICE DI DISARMO.
INSERIRE IL CODICE DI DISARMO QUI

Sedici secondi...

Il carro armato precipitava fischiando.

Race lanciò un'occhiata disperata al timer che scorreva inesorabile verso lo zero.

Poi, all'improvviso, con la coda dell'occhio, scorse un movimento. Si al-

zò di scatto per guardare all'insù e vide Earl Bittiker entrare nel carro armato in caduta libera con la Calico in pugno, strisciando attraverso la botola del conducente.

Cazzo!

00:00:15

Non farci caso!

Continua a pensare!

Pensare? Cristo, come diavolo fa uno a pensare dentro un Abrams che sta per schiantarsi al suolo a centosessanta chilometri orari, con un tizio armato che entra dalla botola del conducente?

00:00:14

Cercò di schiarirsi le idee.

D'accordo, l'altra volta sapeva che era stato Weber a programmare il codice di disarmo. Ma stavolta non era in possesso del benché minimo indizio su chi potesse averlo fatto, soprattutto perché ignorava chi avesse progettato il sistema d'innesco dell'ordigno.

00:00:13

Sistema d'innesco...

Le ultime parole di Marty, le parole pronunciate in punto di morte tra le sue braccia!

00:00:12

L'Abrams raggiunse la velocità finale e cominciò a emettere un lamento acuto, come quello di una bomba in discesa. Ora Bittiker era per metà dentro al portello. Vide Race e gli sparò addosso.

Race si tuffò fuori tiro, abbassandosi dietro la Supernova, ed estrasse il cellulare di tasca mentre altri colpi si abbattevano sulla parete di metallo proprio accanto a lui.

«Demonaco», urlò sopra il frastuono del carro armato in caduta libera.

«Che c'è, professore?»

«Presto, mi dica! Chi ha progettato il sistema d'innesco della Supernova della Marina?»

A diecimila chilometri di distanza, Demonaco abbrancò un foglio lì vicino: la lista dei componenti Darpa-Marina della squadra Supernova. Individuò una riga con lo sguardo.

RACE, Martin E.	Ingegnere alla progettazione dei sistemi d'innesco	DARPA	D/3279-97A

«Uno di nome Race. Martin Race!» urlò nel telefono.

Marty, pensò.

00:00:11

Era stato Marty a progettare il sistema d'innesco. Ecco cosa aveva cercato di dirgli prima di morire.

Quindi era stato Marty a scegliere il codice di disarmo.

00:00:10

Un codice numerico di otto cifre.

Ora Bittiker era completamente dentro al carro armato.

Quale codice avrebbe usato Marty?

00:00:09

Il carro armato continuava a cadere, fischiando nell'aria al ritmo di 300 metri al secondo.

Bittiker lo vide e alzò di nuovo la Calico.

Qual era il codice che Marty usava sempre?

00:00:08

Compleanno? Una data significativa?

No. Non Marty.

Quando c'era qualcosa per cui serviva un codice numerico, una tessera del bancomat o un codice Pin, usava sempre lo stesso numero.

Il numero di matricola di Elvis Presley quando era nell'Esercito.

00:00:07

Bittiker puntò la pistola su Race.

Cristo, qual era?

Era sulla punta del suo cervello...

00:00:06

Race si tuffò dietro la Supernova, dove Bittiker non avrebbe mai osato sparare, e si ritrovò davanti al computer d'armamento dell'ordigno.

Dio, com'era quel numero?

533...

Pensa, Will! Pensa!

00:00:05

5331...

...07...

...61...

53310761!

Eccolo!

Race prese a premere i tasti del computer d'armamento; digitò 53310761 e poi abbassò il dito sul tasto d'invio.

Dallo schermo venne un bip.

CODICE DI DISARMO INSERITO
CONTO ALLA ROVESCIA TERMINATO A
00:00:04
MINUTI

Ma Race non si fermò a guardare lo schermo.

Si allontanò velocemente da Bittiker e si trascinò verso la scaletta che portava alla botola nella torretta, riparandosi dietro la Supernova ormai disarmata.

Non sapeva perché si era diretto in quella direzione. Gli era venuta l'idea irrazionale che, se si fosse trovato all'esterno del carro armato quando questo avesse toccato terra, avrebbe avuto maggiori possibilità di sopravvivere.

Dovevano essere vicini all'impatto ormai.

Strisciando verso la scaletta orizzontale, s'imbatté nell'idolo, ora con un foro alla base, e lo raccolse.

Giunto allo sportello, lo aprì e il vento gli assalì il viso: un vento così forte da accecarlo.

Aggrappandosi al tetto dell'Abrams, ora in posizione verticale, chiuse rapidamente il portello con un calcio, intrappolando Bittiker, nell'esatto momento in cui il portello veniva assalito da una raffica di colpi d'arma automatica, provenienti dall'interno.

Race guardò giù, sfidando l'assalto del vento che gli frustava gli occhiali. La lussureggiante foresta pluviale gli correva incontro a un milione di chilometri orari.

Il carro armato precipitava sibilando.

Due secondi all'impatto.

Eccolo.

La terra gli sfrecciava incontro.

E in quell'ultimo istante prima che il carro armato si schiantasse al suolo a velocità spaventosa, William Race chiuse gli occhi elevando una sola, ultima preghiera.

E poi accadde.

L'impatto.

* *

L'impatto del carro armato con il terreno fu di una violenza incredibile.

Quando il cingolato da 67 tonnellate si schiantò alla velocità limite, sembrò che il mondo tremasse. Esplose, e si distrusse in un millesimo di secondo, scagliando pezzi in ogni direzione.

Nell'attimo in cui l'Abrams toccò terra, Earl Bittiker era all'interno. Quando il gigantesco tank d'acciaio si abbatté al suolo, le pareti gli si avventarono addosso, spedendogli in corpo un migliaio di schegge frastagliate di metallo, che prima di annientarlo lo penetrarono da ogni parte. Un fatto era certo: Earl Bittiker morì urlando.

William Race, invece, non era neppure nelle vicinanze del carro armato.

Nel secondo che aveva preceduto l'impatto con il terreno - il carro armato era a circa venticinque metri dal suolo -, Race aveva provato una sensazione stranissima.

Dietro di lui, vicinissimo a lui, aveva udito un suono simile a un bang sonico e all'improvviso - shoom! - si era sentito strappare verso l'alto da una possente forza invisibile.

Lo strattone però non era stato brusco, né simile a un colpo di frusta, bensì improvviso e dolce, come se fosse stato assicurato al cielo con una fune invisibile.

Mentre il cingolato e Bittiker atterravano in un mucchio fiammeggiante, Race volteggiava sano e salvo a una decina di metri dall'esplosione.

Allora si guardò alle spalle e comprese che cosa era avvenuto.

Dal fondo dell'unità a forma di «A», attaccata al dorso del suo particolare corpetto in kevlar, uscivano due candidi pennacchi di gas. Gli sbuffi gemelli di propellente uscivano da due piccoli ugelli di scarico situati alla base della «A».

Race non lo sapeva, ma il corpetto in kevlar nero che Uli gli aveva dato alla discarica era in realtà uno zaino a propulsione J-7, l'avanzatissima unità aerea mobile creata dalla Darpa in collaborazione con l'Esercito americano e l'Ottantaduesimo Stormo.

A differenza dei paracaduti MC1-1B in dotazione all'Esercito, che costringevano chi li indossava a restare sospeso sotto lo sguardo del nemico parecchi minuti prima dell'atterraggio, gli zaini a propulsione consentivano

di scendere in caduta libera fino a venticinque metri dal suolo e di fermarsi all'improvviso sull'area di atterraggio, più o meno come un uccello in planata.

Come i paracaduti, tuttavia, tutti gli zaini a propulsione J-7 erano equipaggiati con variatori altimetrici, sistemi di sicurezza azionati dall'altitudine che mettevano in funzione i sistemi di propulsione dello zaino nel caso in cui chi lo indossava non lo facesse da sé prima di scendere sotto i venticinque metri. Proprio come Race non aveva fatto.

Non avrebbe potuto sapere in alcun modo che il 25 dicembre 1997, insieme a quarantotto cariche isotopiche a base di cloro rubate da agenti degli Assaltatori da un camion della Darpa in viaggio sull'autostrada di Baltimora, erano stati trafugati anche sedici zaini a propulsione J-7.

Lentamente, con dolcezza, lo zaino a propulsione riportò Race al suolo.

Calando sul lussureggiante tetto d'alberi della foresta pluviale, sospirò senza fiato e si abbandonò. Qualche istante dopo, i suoi piedi toccavano terra e lui cadeva in ginocchio esausto.

Lanciò un'occhiata alla foresta che lo circondava e in un angolo riposto della mente si domandò come diavolo ne sarebbe uscito.

Poi decise che non gl'importava più di niente. Aveva appena disarmato una Supernova precipitando dentro un carro armato da 67 tonnellate da un'altezza di 5800 metri!

No, non gliene importava affatto.

E allora, all'improvviso, la soluzione al suo problema assunse le sembianze di un piccolo idrovolante in volo radente sugli alberi che svettavano intorno a lui. Dal finestrino del pilota si agitava una mano.

Erano Doogie e il Goose.

Fantastico.

Trenta minuti più tardi, grazie a un tratto di fiume situato a non eccessiva distanza, Race era di nuovo insieme agli altri a bordo del Goose, che si levava alto sulla foresta, solcando il limpido cielo pomeridiano.

Reclinò il capo contro l'oblò della cabina di pilotaggio, lasciando vagare lo sguardo oltre a quello. Spossato.

Accanto a lui, Doogie disse: «Sa cosa penso, professore? Penso sia ora che ce ne andiamo da questo dannato paese. Cosa ne dice?»

Race si voltò a guardarlo. «No, Doogie. Non ancora. Ci rimane un'ultima missione da compiere prima di andarcene.»

Settimo atto

Mercoledì, 6 gennaio, ore 17.30

Il Goose atterrò sul fiume accanto a Vilcafor poco prima del tramonto del 6 gennaio 1999.

Dopo essersi nuovamente annaffiati di urina di scimmia, Race e Renée si diressero ancora una volta al villaggio superiore, lasciando Doogie e Gaby al Goose per permettere a Gaby di prendersi cura delle numerose ferite del berretto verde.

Stanchi morti, attraversavano con fatica Vilcafor quando si resero conto che per la strada non c'erano corpi.

Solo qualche ora prima, in quel luogo erano stati ammazzati una dozzina di scienziati della Darpa e della Marina, più Marty, Lauren, Nash e Van Lewen, eppure dei loro cadaveri non vi era traccia.

Race guardò tristemente la strada vuota: lui aveva un'idea di dove potessero essere andati a finire quei corpi.

Sulle colline ai piedi delle Ande calava il crepuscolo quando Race e Renée fecero il loro ingresso al villaggio superiore.

Incontrarono Roa, il capo degli indigeni, e l'antropologo Miguel Moros Marquez presso il fossato ai margini del villaggio.

«Credo che questo vi appartenga», disse Race, porgendo l'idolo a Roa.

Questi gli sorrise. «Tu sei veramente il prescelto. Un giorno la mia gente canterà di te. Grazie, grazie per averci restituito il nostro Spirito.»

Race chinò il capo. Non pensava affatto di essere il prescelto. Aveva solo fatto quello che riteneva giusto fare.

«Fammi una promessa», disse a Roa. «Promettimi che quando me ne sarò andato, lascerete il villaggio e scomparirete nella foresta. Altri uomini verranno in cerca dell'idolo, ne sono certo. Portatelo via da qui, dove non possa essere mai più ritrovato.»

Roa assentì. «Sì, prescelto. Lo faremo.»

Ma Race non aveva ancora consegnato l'idolo a Roa. «Se me lo permettete, mi resta una missione da compiere, e avrò bisogno dell'idolo.»

La tribù indigena si radunò sul sentiero a spirale che circondava la torre di roccia.

Era scesa la notte e tutti erano cosparsi di urina di scimmia.

I rapa, Marquez spiegò, incapaci di tornare alla loro tana dentro al tempio, avevano passato la giornata acquattati tra le ombre scure alla base del cratere.

Ritto sul sentiero a spirale, Race contemplava il baratro, un tempo attraversato dal ponte di corde. Il ponte pendeva ancora lungo la parete del cratere, esattamente dove era stato lasciato dai nazisti ventiquattrore prima, quando lo avevano sciolto dai suoi sostegni.

Uno dei più agili scalatori di Roa, che era stato doppiamente inzuppato nell'urina di scimmia, fu spedito alla base del canyon, da dove prese ad arrampicarsi abilmente su per la parete a picco della torre di roccia,

Poco dopo, raggiunse la lunga fune di recupero che penzolava dall'estremità finale del ponte di corde e la legò a un'altra fune, retta dagli indigeni che stavano sul sentiero a spirale, che a loro volta la issarono sul loro lato del burrone.

Il ponte di corde fu così rapidamente messo in posizione.

«Sei sicuro di volerlo fare?» Renée domandò a Race, intento a guardare la cima della torre dall'altra parte.

«C'è un modo per uscire da quel tempio», rispose. «Renco l'aveva trovato. Lo troverò anch'io.»

Poi, con l'idolo in una mano, una torcia nell'altra e una sacca di cuoio a tracolla, Race guidò la traversata del ponte sospeso, seguito da una squadra composta da dieci dei più robusti guerrieri di Roa, a loro volta muniti di torce fiammeggianti.

Una volta che tutti furono sulla torre di roccia, Race li guidò alla radura prospiciente il tempio, dove estrasse una vescica d'acqua dalla sacca in cuoio con cui bagnò l'idolo di tirio.

L'idolo cominciò subito a vibrare. Un suono puro, ipnotico, che tagliò l'aria della notte come una lama.

Pochi minuti dopo, il primo rapa raggiunse la radura.

Poi un secondo, e un terzo.

I giganteschi felini neri si radunarono nella radura, formando un ampio cerchio attorno a Race. Ne contò dodici in tutto.

Bagnò di nuovo l'idolo, che emise il suo regolare tono armonico con rinnovato vigore.

Poi indietreggiò di un passo, ed entrò nel tempio.

Scese dieci gradini, e si ritrovò immerso nelle tenebre.

I rapa, grossi, neri e minacciosi, lo seguirono, interrompendo i raggi lunari che penetravano nella galleria dall'esterno.

Una volta che i rapa furono tutti dentro al tempio, i dieci guerrieri indiani all'esterno si diedero a premere sul masso, come Race aveva detto loro di fare.

La mastodontica pietra emise un forte brontolio mentre veniva lentamente spinta al suo posto: dentro al tempio Race la guardava muoversi. A poco a poco, il chiaro di luna venne rimpiazzato dall'ombra della grande pietra, che si fermò con un minaccioso tonfo finale.

Ora riempiva il portale, sigillandolo, sigillando pure William Race nel tempio con il branco di feroci rapa.

* *

Oscurità.

Completa, fatto salvo per il tremolante chiarore arancione della sua torcia.

Le pareti del tunnel intorno a lui brillavano di umidità. In qualche luogo nelle viscere del tempio risuonava un costante gocciolio.

Era terrificante, ma stranamente Race non aveva paura. Dopo tutto quello che aveva passato, era difficile per lui provare paura.

I dodici rapa, apparizioni infernali alla luce stroboscopica della sua torcia, si limitavano a fissare incantati l'idolo canoro tra le sue mani.

Con la torcia alta sul capo, Race si addentrò nella galleria alla base della scalinata, che scendeva a spirale, curvando a destra in una lunga parabola digradante, le pareti fiancheggiate da piccole nicchie.

Oltrepassò l'alcova che aveva visto l'ultima volta che era stato nel tempio. Dentro vi era lo scheletro straziato dal cranio sfondato che aveva immaginato appartenere a Renco, ma che adesso sapeva essere del vecchio scaltro *conquistador* che a Renco aveva rubato il pendente di smeraldo.

In fondo al corridoio a spirale gli si parò davanti una lunga galleria diritta che proseguiva lontano. La galleria nella quale Von Dirksen e i suoi uomini avevano incontrato la loro orribile fine.

I rapa sbucarono dal pendio dietro di lui silenziosi, incombenti, minacciosi: non emettevano quasi alcun suono scivolando sulle loro soffici zampe rivestite di cuscinetti.

Al termine della lunga galleria diritta, Race s'imbatté in un'enorme apertura nel pavimento, una buca di forma pressoché quadrata, larga almeno quattro metri. Occupava tutto lo spazio davanti a lui.

Ne usciva uno degli odori più rivoltanti che avesse mai fiutato.

Dall'altro lato non c'era che il muro, una massiccia muraglia di pietra, e all'interno l'oscurità più nera.

Fu allora però che si accorse di una serie di appigli per mani e piedi, scavati nella parete di destra della buca. Erano stati scavati in modo tale, uno sopra l'altro, da formare una specie di scala che una persona poteva usare per calarsi.

Dopo aver bagnato ancora una volta l'idolo con la vescica colma d'acqua, Race si cacciò in bocca la torcia fiammeggiante e poi, servendosi degli appigli incisi nella parete, si accinse alla lenta discesa nel fetido buco tenebroso.

I rapa lo seguirono, ma non si servirono certo degli appigli, bensì semplicemente dei loro artigli, affilati come falcetti, per calarsi lungo la parete dietro di lui.

Una quindicina di metri più giù, i piedi di Race toccarono nuovamente terra.

Il fetore rivoltante era più forte, fino al punto di diventare insopportabile. Pareva provenire da carne in decomposizione.

Race si levò la torcia di bocca, scostandosi dal muro che aveva appena disceso.

Ciò che vide gli tolse il respiro.

Si trovava in una specie di enorme sala, una gigantesca caverna dalle pareti di pietra, scavata nel ventre della torre di roccia.

Era spettacolare.

Un'enorme cattedrale di pietra.

L'alto soffitto a volta si innalzava ad almeno quindici metri dal pavimento, scomparendo nell'oscurità, sorretto da una serie di colonne ricavate nella roccia. Il pavimento di pietre regolari si estendeva lontano, sparendo anch'esso nell'ombra.

Ma l'aspetto più stupefacente erano le pareti della cattedrale, ricoperte da bassorilievi primitivi. Pittografie simili a quelle che adornavano il portale in superficie.

Raffiguravano rapa e uomini, raffiguravano i rapa che uccidevano gli uomini. Smembrandoli, decapitandoli. In alcuni dei bassorilievi la figura umana urlante, straziata dai rapa, stringeva tra le mani cumuli di refurtiva, persino mentre veniva uccisa.

Cupidigia sfrenata, anche in punto di morte.

I bassorilievi sulle pareti erano inframmezzati da una serie di nicchie in pietra, a cui era stata data la forma della testa di un rapa. Ognuna di esse

era coperta da fitte ragnatele, che parevano grigi tendaggi semitrasparenti, tirati sulle fauci scolpite dei felini.

Race si avvicinò a una nicchia e dischiuse la ragnatela tesa sulle fauci del rapa.

Sgranò gli occhi.

Nel muro dentro alle fauci del rapa era stato ricavato un piccolo sostegno, simile a un tronetto, sul quale sedeva una lustra statua d'oro, modellata a forma di uomo grasso con un'enorme erezione.

«Buon Dio...» sussurrò perlustrando la sala. Dovevano esserci quaranta nicchie simili lungo le pareti. E se dentro a ognuna vi fosse stato un manufatto, allora ci sarebbe stato un tesoro del valore...

Il tesoro di Solon.

Race osservò la nicchia ornata che aveva davanti: osservò la testa del rapa che gli ringhiava contro con cattiveria.

Era come se chi aveva costruito il tempio avesse voluto sfidare l'avventuriero rapace ad allungare la mano nella bocca del rapa per ghermirne il tesoro.

Ma Race non voleva alcun tesoro.

Voleva andarsene a casa.

Si allontanò dalla temibile nicchia, avviandosi verso il centro dell'immensa cattedrale di pietra, tenendo alta la torcia.

E allora vide la fonte dell'orrendo puzzo che gli aveva assalito il naso.

«Oh, Cristo», sussurrò.

Giaceva al centro della cattedrale ed era enorme.

Una catasta di corpi: un'alta, orrenda, montagna di cadaveri.

Corpi umani.

Dovevano essercene almeno un centinaio, tutti a diversi stadi di decomposizione. Le pareti che li circondavano erano viscide di sangue, in quantità talmente copiosa da sembrarne dipinte.

Alcuni dei corpi erano nudi, altri parzialmente vestiti; ad alcuni era stata strappata la testa, ad altri le braccia, ad altri ancora era stata sbranata tutta la parte centrale del torso. Ossa insanguinate erano sparse sul terreno, ad alcune delle quali erano attaccati brandelli di carne non ancora spolpata.

Con suo grande orrore Race riconobbe alcuni del corpi.

Il capitano Scott, Chucky Wilson, Tex Reichart, il generale tedesco, Kolb. Scorse anche il cadavere di Buzz Cochrane, che giaceva a testa in giù sul mucchio. L'intera metà inferiore del suo corpo era smangiata.

Ma Race scorse anche un gran numero di cadaveri dalla pelle olivastra.

Indigeni.

Poi si accorse di un buco piuttosto piccolo nella parete dietro il macabro ammasso di corpi.

Di forma approssimativamente circolare, del diametro di settanta centimetri: la larghezza di un uomo robusto di spalle.

Ricordò subito di aver già visto una pietra con la stessa conformazione in superficie, nel sentiero che costeggiava il tempio come una balconata, una particolare pietra rotonda in mezzo a tutte le altre pietre quadrate, una pietra che sembrava essere stata conficcata in una specie di buco circolare.

Oh, no, pensò, realizzando.

Non era un buco...

Era uno scivolo.

Uno scivolo che cominciava in superficie e terminava lì, nell'immensa cattedrale di pietra.

E in un attimo la domanda riguardo a come i rapa fossero sopravvissuti per quattrocento anni dentro al tempio trovò risposta.

Race ricordò le parole di Miguel Moros Marquez: «Se lei non fosse sopravvissuto all'incontro col caimano, i suoi amici sarebbero stati offerti in sacrificio ai rapa».

Offerti in sacrificio ai rapa.

Race fissò il buco circolare nella parete, spalancando gli occhi per l'orrore.

Era un pozzo sacrificale.

Un pozzo in cui gli indigeni del villaggio superiore gettavano offerte ai rapa.

Offerte umane.

Sacrifici umani.

Gettavano quaggiù la loro stessa gente.

Ma probabilmente non si fermavano a questo, pensò fissando il numero di corpi scomposti con la pelle olivastra che giacevano sulla pila di cadaveri.

Probabilmente gli indigeni gettavano anche i loro morti quaggiù, e i morti dei loro nemici, come ulteriore strumento per pacificare i rapa.

E nei momenti di vera carestia, Race immaginò che probabilmente i rapa si divoravano l'un l'altro.

Proprio in quel momento notò cinque rapa distesi sulle lastre di pietra dietro al mucchio di corpi, accanto a un piccola apertura quadrata nell'im-

piantito.

Lo fissavano intensamente, incantati dalla vibrazione costante dell'idolo bagnato.

E davanti a loro vi erano una decina di felini più piccoli. Cuccioli, cuccioli di rapa, ognuno grossomodo della forma e dimensione di un cucciolo di tigre. Anch'essi fissavano Race e sembrava si fossero fermati nel bel mezzo di un gioco non appena udita la monotona cantilena ipnotica dell'idolo.

Gesù, pensò Race, c'era un'intera comunità quaggiù. Una comunità di rapa.

Forza, Will, finisci quello che devi fare.

Giusto.

Fu allora che estrasse qualcos'altro dalla sacca di cuoio che aveva sulla spalla.

L'idolo fasullo.

Race lasciò la copia dell'idolo sul pavimento alla base del grande buco di forma quadrata che dava sulla cattedrale, in modo che chiunque entrasse nel tempio lo trovasse per primo.

Non poteva esserne certo, ma immaginava che fosse quello che Renco aveva fatto quattrocento anni prima.

D'accordo, pensò, era ora di andarsene.

Guardò il buco più piccolo nel pavimento accanto alle cinque femmine di rapa e ai loro cuccioli e pensò che la strada migliore, a parte arrampicarsi su per il pozzo sacrificale e sperare che qualcuno glielo aprisse dall'esterno, consistesse nel continuare a scendere.

Perciò, con l'idolo che gli vibrava ancora tra le mani, si fece strada con cautela tra le cinque femmine di rapa e i loro cuccioli, dirigendosi verso il piccolo buco di forma quadrata scavato nel pavimento accanto a loro.

Guardò giù.

Era un quadrato di un metro e ottanta e si perdeva nelle profondità del pavimento in pietra. Come la precedente buca più grande, anch'esso era dotato di appigli per mani e piedi scavati nelle pareti verticali.

Ma che diavolo, pensò Race.

Con la torcia fermamente stretta in bocca e l'idolo canoro infilato nella sacca, Race si calò giù per lo stretto pozzo.

Dopo un minuto o giù di lì, perse di vista l'apertura della buca e da quel momento in avanti, a parte il piccolo cerchio di tremula luce arancione che

illuminava il condotto, fu immerso in un'impenetrabile oscurità.

Un paio di rapa lo seguirono, scivolando lungo le pareti del pozzo ai margini del cerchio di luce della torcia, aggrappati a testa in giù sopra di lui, mantenendosi alla stessa sua andatura, fissandolo con i loro freddi occhi giallastri.

Ma non attaccarono mai.

Race continuò a calarsi. Sempre più giù. Gli sembrò di aver percorso chilometri e chilometri, ma in realtà dovette trattarsi solo di una sessantina di metri o qualcosa del genere.

Poi finalmente toccò terra.

Afferrò la torcia e la tenne alta, accorgendosi di essere finito in una specie di caverna, circondata su ogni lato da massicce pareti di pietra.

La caverna era piena d'acqua.

Era una pozza, una piccola pozza, delimitata su tre lati dalla roccia. E sul quarto lato vi era il lembo di terreno pianeggiante su cui ora si trovava.

Camminò fino al bordo dell'acqua e si chinò a toccarla, come per sincerarsi che fosse vera. I due rapa sbucarono lentamente dal pozzo dietro di lui.

Race intinse la mano nell'acqua.

E improvvisamente avvertì qualcosa.

Un leggero moto ondoso.

Race si accigliò. L'acqua scorreva.

Abbracciò di nuovo con lo sguardo l'intera pozza, accorgendosi che le piccole onde che ne increspavano la superficie si muovevano in modo lento e costante da destra verso sinistra.

E in quel momento comprese dove si trovava.

Era alla base della torre di roccia, nel punto in cui essa si riuniva al lago dalle acque poco profonde sul fondo del cratere. L'acqua, in un modo o nell'altro, fluiva dentro e fuori dalla caverna in cui lui si trovava.

Nella sua sacca l'idolo cantava ancora.

I due rapa lo sorvegliavano attenti.

Quindi, con una sicurezza quasi irrazionale, Race si liberò della torcia fiammeggiante ed entrò nella pozza d'acqua nera come l'inchiostro, sacca, vestiti e via dicendo, immergendosi sotto la superficie.

Trenta secondi più tardi, dopo essersi fatto strada, nuotando a rana, dentro una lunga galleria sommersa, riemerse dal lago alla base del cratere.

Ispirò una boccata d'aria e trasse un grato sospiro di sollievo.

Era di nuovo all'aperto.

* *

Dopo essere riemerso alla base della torre di roccia, Race fece ritorno al villaggio superiore. Ma prima sostò in cima alla torre, all'entrata del tempio. I guerrieri che avevano spinto il macigno contro il portale se n'erano andati da un pezzo, partiti alla volta del villaggio, e Race ristette solo davanti al minaccioso edificio di pietra.

Dopo qualche istante, afferrò una pietra lì vicino e si avvicinò al macigno incuneato nel portale. Poi, sotto l'iscrizione di Alberto Santiago, incise un suo personale messaggio:

Non aprire per nessuna ragione.
Dentro aleggia la morte.

William Race, 1999

Quando arrivò al villaggio superiore, trovò Renée che lo aspettava sul bordo del fossato, insieme a Miguel Marquez e al capovillaggio Roa.

Race consegnò l'idolo a Roa. «I rapa sono di nuovo dentro al tempio», disse. «È ora che noi si faccia ritorno a casa.»

«La mia gente ti ringrazia per tutto quello che hai fatto per loro, prescelto», Roa disse. «Se solo al mondo ce ne fossero altri come te...»

Race chinò il capo in segno di modestia, proprio mentre Renée intrecciava il braccio sano con il suo.

«Come ti senti, eroe?» disse.

«Credo di essermi preso un altro colpo in testa», disse. «Altrimenti come potrei spiegare tutte quelle gesta temerarie? Dev'essere stata l'adrenalina.»

Renée scosse il capo e lo guardò dritto negli occhi. «No», disse. «Non credo sia stata l'adrenalina.»

Poi lo baciò, con dolcezza, premendo fermamente le labbra sulle sue. Quando alla fine lei si scostò sorridendo, gli disse: «Vieni, eroe. È ora di tornare a casa».

Race e Renée lasciarono il villaggio superiore tra le grida di acclamazione degli indigeni.

Mentre sparivano nel cratere, diretti a Vilcafor, un grido soffocato risuonò dal villaggio che si erano ormai lasciati alle spalle.

Veniva dalla gabbia di bambù, assicurata ai quattro alberi che le facevano da pilastri.

Nella gabbia, distesa a terra, imbavagliata, e con entrambe le mani mozzate, giaceva la miserabile figura di Frank Nash, che si rotolava in agonia a causa delle ferite allo stomaco.

Invece di ucciderlo sulla strada principale di Vilcafor, gli indigeni gli avevano mozzato le mani rapaci e l'avevano condotto lassù per sottoporlo a un trattamento più appropriato.

Un'ora dopo, l'ultima processione indiana al tempio di Solon ebbe inizio: si snodò sul ponte di corde fino al tempio, trasportando i corpi su lettighe cerimoniali levate al cielo.

Su una delle lettighe giaceva Frank Nash, che si contorceva per il dolore, mentre le altre erano occupate da un serie di cadaveri: Van Lewen, Marty, Lauren, Romano e tutti quelli della squadra composta dagli uomini della Darpa e della Marina. Dei vivi o dei morti, la carne umana sarebbe comunque stata gradita agli dei felini che popolavano il tempio.

L'intero villaggio si riunì sul retro del tempio, cantando all'unisono, mentre due guerrieri nerboruti sollevavano la pietra cilindrica dal suo alloggiamento nel sentiero, rivelando il pozzo sacrificale.

I cadaveri furono gettati nella fossa per primi: Van Lewen, poi Marty, poi Lauren, e infine gli uomini della Marina.

Frank Nash fu condotto al pozzo sacrificale per ultimo. Aveva potuto vedere la sorte degli altri corpi e gli occhi gli si fecero enormi quando comprese quanto stava per accadere a lui.

Urlò attraverso il bavaglio, mentre i sacerdoti addetti al sacrificio gli legavano í piedi; si agitò convulsamente mentre i guerrieri indiani lo trasportavano al pozzo.

Lo ficcarono dentro per i piedi. Guardando il cielo per l'ultima volta, gli occhi gli uscirono dalle orbite per il terrore.

I due guerrieri lo lasciarono cadere nel pozzo.

Il suo urlo proseguì fino in fondo.

La pietra cilindrica fu rimessa a posto e gli indigeni lasciarono la cima della torre di roccia per l'ultima volta, per non farvi mai più ritorno.

Tornati al villaggio, intrapresero i preparativi per un lungo viaggio, un viaggio che li avrebbe condotti nel folto della foresta pluviale, in un luogo dove non sarebbero stati mai più trovati.

* *

Il Goose sorvolava le Ande, diretto a Lima, diretto a casa.

Doogie sedeva in cabina, bendato, ma vivo. Race, Renée, Gaby e Uli erano dietro.

Dopo un'ora circa di volo, Gaby Lopez si unì a Doogie.

«Ehi», gli disse.

«Ehi», replicò lui quando vide di chi si trattava. Deglutì nervosamente. Pensava ancora che Gaby fosse davvero molto carina e davvero fuori dalla sua portata. Aveva fatto un bel lavoro medicandogli le ferite, trattandole con mano leggera. Lui l'aveva fissata per tutto il tempo.

«Grazie per avermi aiutato con quel caimano dentro al fossato», gli disse.

«Oh», arrossì lui. «Di niente.»

«Be', grazie comunque.»

«Non c'è problema.»

Scese un silenzio imbarazzato.

«Sai, mi chiedevo», disse Gaby tesa. «Se tu non ti vedi con qualcuno a casa, be', forse potresti venire da me per una cenetta.»

Per poco a Doogie non si fermò il cuore. Gli venne un largo sorriso raggiante.

«Sarebbe fantastico», rispose.

A tre metri da loro, nel comparto passeggeri dell'aereo, Renée, profondamente addormentata, se ne stava rannicchiata contro la spalla di Race, che invece parlava con John-Paul Demonaco, raggiunto grazie al pulsante di ripetizione automatica del numero, servendosi del cellulare di Earl Bíttiker. Aggiornò Demonaco su tutto quello che era avvenuto a Vilcafor. Dal Bka ai nazisti, dalla Marina all'Esercito e, infine, ai texani.

«Ma aspetta un attimo», Demonaco disse, «hai mai avuto esperienze militaresche?»

«Assolutamente nessuna», Race rispose.

«Gesù. Ma cosa sei, una specie di eroe in incognito?»

«Qualcosa del genere.»

Dopo che ebbero parlato ancora per un po', Demonaco diede a Race il numero di telefono e l'indirizzo dell'ambasciata americana a Lima e il nome del contatto locale dell'Fbi. L'Fbi, disse, si sarebbe presa cura del loro viaggio di ritorno negli Stati Uniti.

Dopo aver riattaccato, Race guardò dal finestrino le montagne che scor-

revano sotto di lui, il berretto da baseball schiacciato contro il vetro, la mano destra che giocherellava con la collana di smeraldo che gli pendeva dal collo.

Poco dopo, sbatté le palpebre e si levò qualcosa dalla tasca.

Era il sottile taccuino rilegato in pelle che Marquez gli aveva dato quella mattina al banchetto.

Lo scorse. Non era molto voluminoso. Era formato solo da alcune pagine manoscritte.

Ma la grafia gli era familiare.

Race voltò la prima pagina e cominciò a leggere.

Quinta lettura

Al degno avventuriero che ritrova questo taccuino.

Ora ti scrivo alla luce di una torcia sulle colline alle pendici delle gloriose montagne che dominano la Nuova Spagna.

Secondo i miei imprecisi calcoli, è ora approssimativamente l'anno del Signore 1560, quasi venticinque anni dopo la prima volta che approdai in questi lidi stranieri.

Ai molti che avranno modo di leggere questa mia fatica, essa per voi non avrà significato alcuno, perché la scrivo in previsione di comporre un altro più completo resoconto delle meravigliose avventure accadutemi nella Nuova Spagna, resoconto che potrei anche non scrivere affatto.

Ma se io lo scrivo, e se tu, o prode awenturiero, imbattutoti in questo taccuino per merito dei nobilissimi indigeni, quel racconto l'hai davvero letto, allora ciò che segue avrà certamente significato per te.

Sono prossimi i venticinque anni dalla mia incredibile avventura con Renco, e tutti i miei amici sono morti.

Bassario, Lena, perfino lo stesso Renco.

Ma non temere, caro lettore, non sono morti per atti sleali o sotterfugi. Sono morti nel sonno tutti quanti loro, vittime di quella malvagità a cui nessun uomo può sfuggire: la vecchiaia.

Ora, sono l'ultimo di noi rimasto in vita.

Perciò, tristemente, non ho più niente per cui vivere su queste montagne, e perciò ho deciso di fare ritorno in Europa. Intendo finire i miei giorni in un monastero appartato, lontano dal mondo, dove a Iddio piacendo, scriverò il mio sorprendente racconto per intero.

Lascio questo taccuino in buone mani, quelle dei miei amici inca, perché lo passino ai loro figli e ai figli dei figli e lo consegnino ai più degni tra gli avventurieri: solo a quanti riveleranno avere una levatura morale pari a quella del mio buon amico Renco.

Ciò detto, per via della caratura di coloro che leggeranno questo resoconto, mi proverò a dispiegare qui alcune delle invenzioni che intendo includere nel più esteso racconto della mia storia.

Dopo la morte di Hernando sull'enorme torre di roccia, Renco entrò davvero nel tempio con i due idoli, ma ne uscì poco dopo, sano e salvo, per un passaggio sommerso alla base del gigantesco dito di pietra.

Gli abitanti di Vilcafor abbandonarono il loro villaggio ai piedi dell'altopiano per trasferirsi su un terreno rialzato, in un nuovo insediamento al di sopra dell'enorme cratere che ospita il tempio.

Io vissi insieme a loro per i successivi venticinque anni, godendo della compagnia di Renco. Persino quel mascalzone di Bassario, che provò il suo valore nel confronto finale con Hernando e i suoi uomini, divenne mio fedele compagno.

Come gioii del tempo trascorso con Renco! Mai avevo avuto un amico così buono e leale. Mi sento fortunato per aver potuto passare la maggior parte della mia vita in sua compagnia.

E ho un'altra piccola storia per te, mio nobile lettore, ma di cui ti prego di non dare alcun conto ai miei venerabili fratelli.

Dopo un po' mi sposai.

E con chi, ti chiederai? Ma con la bellissima Lena!

Sì, lo so!

Per quanto l'avessi ammirata fin dal primo momento in cui i miei occhi l'avevano vista, non potevo immaginare che in lei albergassero sentimenti simili nei miei confronti. Lei pensava che io fossi un uomo nobile e valoroso e, be', chi ero io per levarle tale convinzione?

Con il suo giovine figliolo, Mani, che Renco adorava come tutti gli zii di questo mondo, formammo una famiglia meravigliosa, e ben presto, per la verità, io e Lena aumentammo la prole fino a includere due deliziose figliole che, lo dico con orgoglio, erano il ritratto della madre.

Lena e io fummo sposati per ventiquattro anni. I ventiquattro anni più meravigliosi della mia vita. Tutto ha avuto fine solo qualche settimana fa, quando lei si addormentò al mio fianco per non svegliarsi più.

Mi manca ogni giorno.

Ora, mentre le guide si preparano per condurmi a nord attraverso le foreste fino alla terra degli Aztechi, ripenso alle mie avventure, e a Lena, e a Renco.

Ripenso alla profezia che ci unì, e mi chiedo se io posso essere davvero una delle persone che vi sono menzionate.

Verrà un tempo in cui giungerà,
Un uomo, un eroe che porta il Segno del Sole.
Avrà il coraggio di scendere in battaglia contro le grandi lucertole,
Avrà il jinga,
Avrà l'aiuto di uomini dall'animo ardimentoso,
Uomini che saranno pronti a dare la vita, in onore della sua nobile causa,
Ed egli cadrà dal cielo per salvare il nostro spirito.
Egli è il prescelto.

Mi domando, sono io un uomo «dall'animo ardimentoso»?

È strano, molto strano, ma ora, dopo tutto quello che ho passato, credo proprio di sì.

Mio valoroso avventuriero, questo racconto è giunto al termine.

Possa questo mio scritto trovarti in buona salute, e ti auguro ogni felicità nella vita e nell'amore.

Addio.

A.S.

* *

Race sedevi nella sezione posteriore del Goose, fissando l'ultima pagina del taccuino di Alberto Santiago.

Era lieto che il frate dall'animo gentile avesse trovato la felicità al termine della sua avventura. La meritava.

Pensò al cambiamento di Santiago, alla sua trasformazione da monaco mite a prode difensore dell'idolo.

Poi rilesse la profezia e pensò a Renco. E allora, per qualche ragione che non sapeva spiegare, cominciò a pensare a quanto lo univa a Renco.

Entrambi portavano il Segno del Sole.

Entrambi avevano lottato con i caimani, e avevano mostrato di possedere

coordinazione e movimenti felini.

Entrambi avevano certamente goduto dell'aiuto di uomini dall'animo ardimentoso e avevano rischiato la vita per la propria causa.

E infine entrambi, naturalmente, erano caduti dal...

Aspetta un momento, pensò Race.

Renco non era mai caduto dal cielo...

Intervista con Matthew Reilly

Hai sempre voluto fare lo scrittore?

Scrivere mi è sempre piaciuto, ma è stato quando ho davvero incominciato a lavorare a *Contest,* il mio primo romanzo, che mi sono accorto di voler fare lo scrittore. A quel tempo, studiavo all'università e mi dedicavo alla stesura del libro nel tempo libero. Ben presto mi resi conto che incominciavo a scrivere alle nove del mattino e d'un tratto erano le sette di sera, anche se a me sembrava fossero passati a malapena cinque minuti! Ecco quando mi sono reso conto di essere uno scrittore.

I segni premonitori ci furono in seconda elementare, quando incominciai la trasposizione romanzata del primo episodio di *Guerre Stellari.* Avrebbe dovuto essere la storia più lunga mai scritta da un ragazzino di sette anni. Arrivato a pagina 2, smisi. Ma l'intenzione c'era! E al college, per un compito di tre pagine, assegnatomi al corso di «scrittura creativa», buttai giù un racconto con il colpo di scena nell'ultima riga. Mi pare che significhi qualcosa.

Quando hai incominciato a scrivere, Contest, *il tuo primo romanzo?*

Ho scritto *Contest* durante il primo anno di università. Avevo 19 anni quando l'ho cominciato e 20 quando l'ho finito. La molla scatenante, allora, fu quella di scrivere un libro che fosse tutto azione. Azione dal principio alla fine. Un romanzo che tenesse incollato il lettore, o la lettrice, alla sedia per via del ritmo sostenuto della narrazione. Per essere del tutto onesto, mi ero accorto che i libri che leggevo io erano troppo lenti; troppe lungaggini tra una scena d'azione e l'altra. Per giunta, non vedevo ragione per cui un libro non potesse contenere scene d'azione lunghissime, ancora più lunghe di quelle dei fumettoni di Hollywood. I film devono assoggettarsi al budget. Ma in un libro, il limite del budget è quello della tua immaginazione. Mi piace pensare che la mia immaginazione sia immensa.

Qual è la trama di Contest*?*

Contest è la storia di un uomo che viene chiuso nella Biblioteca di Stato di New York e a cui viene raccontato che è stato scelto per rappresentare la razza umana in una gara che si tiene una volta ogni millennio. Gli raccontano che nell'edificio insieme a lui ci sono sei alieni e che tutte le entrate e le uscite sono sbarrate. Nessuno ha il permesso di uscire, finché solo uno dei concorrenti rimarrà in vita. Sette entrano, uno solo esce. In altre parole, è uno di quei vecchi cari combattimenti all'ultimo sangue. Un sacco di alieni terrificanti e ingegnose vie di fuga. Molto più che non per *Ice Station* o per *Tempio,* mi piace pensare che *Contest* sia un giro sulle montagne russe messo su carta; una serie non-stop di avvenimenti eccitanti, di quelli che fanno trattenere il fiato e piantare i piedi ben saldi per terra. La versione cinematografica sarà fantastica, una specie di *Die Hard* combinato con *Alien.*

Cosa ti ha spinto a pubblicare Contest *in proprio?*

Semplice. L'avevo offerto a tutti i maggiori editori di Sydney, e tutti l'avevano rifiutato! Quello che mi ha portato a intraprendere la strada dell'autopubblicazione è stato il desiderio che fosse notato. Onestamente, ero convinto che fosse eccezionale e, soprattutto, ero convinto che gli editori a cui l'avevo offerto non l'avessero giudicato in maniera appropriata (alcuni, ne sono certo, non l'avevano neppure letto). Ragion per cui, incominciai a pensare che dovevo attirare l'attenzione di un grosso editore in qualche altro modo. Ragionai sul fatto che gli editor si recano nelle librerie per controllare la sistemazione dei loro libri ecc, quindi se fossi riuscito a infilare *Contest* sugli scaffali delle maggiori librerie, forse qualcuno dell'industria libraria l'avrebbe notato. Così, con l'aiuto di mio fratello Stephen, pubblicai *Contest* in proprio, con tanto di copertina sullo stile dei manifesti dei film d'azione, e lo offrii io stesso ai negozi. Stampare mille copie mi costò 8000 dollari in un posto che si chiama Image Desktop Publishing (pubblicità gratuita. Ma, ragazzi, hanno fatto un buon lavoro. Oh, e gente, questi sono prezzi del 1996).

Comunque, *Contest* fu notato in una libreria metropolitana dalla editor della Pan Macmillan che si occupava dei thriller per il grande pubblico, la persona gentile che ha pubblicato questo tomo. Mi chiamò e mi chiese se stavo scrivendo dell'altro. Accadde che solo qualche settimana prima avessi deciso di cominciare a lavorare su un nuovo libro, una piccola epopea

d'azione, ambientata nell'Artico, su una squadra di marine americani mandati a difendere una nave spaziale, ritrovata sepolta tra i ghiacci. Inviai alla Pan Macmillan le prime 50 pagine e loro mi fecero firmare un contratto sulla base di quei fogli. Il libro era *Ice Station.* A questo punto, dovrei aggiungere qualcosa a proposito dell'accoglienza riservata a chi pubblica un libro in proprio. Gli scrittori che si autofinanziano la pubblicazione vengono squadrati dall'alto in basso. Avreste dovuto vedere alcuni degli sguardi sdegnati che ho ricevuto, quando spiegavo che era pubblicato in proprio: l'espressione sui loro volti diceva: «Devi proprio fare schifo. Se il tuo libro fosse stato decente, te l'avrebbe pubblicato un vero editore».

Prendete la seguente storia vera: un tizio che conosco (ma che non conoscevo quando pubblicai in proprio *Contest*) mi ha di recente raccontato che alla fine del 1996 era entrato in una delle più grandi librerie di Sydney (di cui non farò il nome) per acquistare *Contest.* Mostrandolo al commesso, chiese: «Com'è questo libro?» Il commesso rispose: «È pubblicato in proprio, tu che ne dici?»

Accidenti.

Commenti simili non tengono conto di come sia difficile per un autore (specialmente per chi non conosce nessuno nel settore) farsi notare da un grosso editore. Dannazione, per cercare di entrare nel giro, mandai *Contest* a una delle maggiori agenzie di Sydney. Hanno perso il manoscritto. Ecco quanto è difficile se si è degli sconosciuti. Da ultimo, però, quel libro pubblicato in proprio mi ha procurato un importante contratto editoriale. «Chi non risica, non rosica» dico io. Perciò andateci piano con gli autori che si autofinanziano, perché, per quel che mi riguarda, loro almeno hanno il coraggio di scommettere su se stessi per vedere i propri libri stampati.

Mi è parso di capire che hai venduto i diritti cinematografici di Contest. *È vero?*

Esatto. Ho opzionato i diritti cinematografici di *Contest* all'inizio del 1999. Di recente, ho anche avuto modo di visionare alcune delle idee che i tizi del cinema si sono fatti venire per il film. Gli effetti speciali saranno assolutamente spettacolari. Non vedo l'ora di vederlo.

La Pan Macmillan pubblicherà una seconda edizione di Contest*?*

Sì, sì, sì, sì, sì, sì! La Pan ridistribuirà *Contest* alla fine del 2000. Le mie umili scuse a tutti coloro che hanno cercato di comprarlo dopo aver letto

Ice Station. Ne avevo fatto stampare solo 1000 copie e, quando *Ice Station* uscì, erano già tutte esaurite!

Come è nata l'idea di Ice Station*?*

Per me, ogni romanzo ha inizio con una domanda: «Cosa succederebbe se»... Ti poni questa domanda e la risposta è il romanzo. L'idea di *Ice Station* mi è venuta quando mi sono chiesto cosa sarebbe successo se qualcuno avesse scoperto una nave spaziale sulla terra? Riposta: il Paese in cui venisse trovata l'acchiapperebbe e la nasconderebbe. Una specie di risposta all'area 51 in realtà, e come romanzo, non molto soddisfacente.

Così ho allargato la domanda e mi sono chiesto: «Cosa succederebbe se quella nave spaziale fosse rinvenuta nell'Antartide, l'unico luogo al mondo che non appartiene a nessuno?» La risposta a questa seconda domanda non era molto più interessante: sarebbe di tutti. Una gara per vedere chi se ne impossessa per primo. Ma trasformando alcuni degli alleati tradizionali degli americani (per esempio i francesi) - Paesi che la maggior parte degli occidentali non considerano pericolosi - nei cattivi del libro, ho creduto di rendere la storia un po' più complessa dal punto di vista geopolitico. È buffo, ma scrissi *Ice Station* nel 1997 e solo quest'anno, il 1999, due anni dopo, l'Fbi ha catturato una spia australiana che vendeva segreti americani ai francesi! Cosa ve ne pare?

Ice Station *è stato venduto all'estero?*

Sì. *Ice Station* è stato venduto a case editrici americane, inglesi, e giapponesi. Foltissimo. Non vedo l'ora di vederla la versione giapponese.

Il successo di Ice Station *ti ha colto di sorpresa?*

Questa è una domanda difficile, soprattutto perché credo che ogni scrittore pensi che il proprio libro sia un capolavoro e quindi si aspetta che abbia successo! Perciò il modo migliore di rispondere a una domanda simile è il seguente: credo che alla gente piaccia evadere dalla realtà, e *Ice Station* è esattamente questo. Intrattenimento d'evasione allo stato puro. Nella vita di tutti i giorni le persone provano talmente tanta angoscia e rabbia, che quando alla fine della giornata si siedono a leggere un libro, chiedono solo che li si intrattenga, che lo scrittore faccia tutto il lavoro al posto loro. Questo è quello che faccio io, e credo che sia la ragione per cui alla gente il libro è piaciuto.

Shane Schofield tornerà in un altro libro?

Penso di sì. In effetti, negli ultimi mesi, mi sono trastullato con l'idea di un seguito di *Ice Station.* Schofield è un eroe assai comodo perché, essendo un marine, posso infilarlo in ogni sorta di guai in ogni angolo del globo. Comunque, mi piacerebbe far rivivere personaggi quali Mother e Gant in nuove avventure. Mother in particolare. È una delle mie creature preferite, un personaggio che ha preso vita sulla pagina dal primo momento in cui l'ho inventata. (Piccola nota: che lo crediate o no, non mi ero pre-immaginato Mother durante la creazione di *Ice Station.* Il giorno in cui scrissi la scena nella quale compare per la prima volta, mi appoggiai allo schienale della sedia e mi dissi: «Okay, allora come deve essere questo Marine?» Nello spazio di trenta secondi avevo una donna di 100 chili, alta un metro e ottanta, con la testa rasata e un cuore d'oro. Boom. Era nata Mother.) State tranquilli, quando farà il suo ritorno in *Schofield II*, avrà una gamba in titanio, per sostituire quella portata via da uno squalo assassino in *Ice Station!*

William Race è un eroe molto diverso da Shane Schofield, vero?

William Race è molto diverso da Shane Schofield. Schofield è un eroe per tutte le stagioni, un tipo in puro stile Indiana Jones; un ragazzo senza paura, ma gentile; capace di uccidere dieci uomini cattivi, dicendo alla bambina accanto a lui di coprirsi gli occhi. William Race invece è un tipo più normale che deve scoprire la sua natura eroica nelle circostanze più eccezionali. Molti avranno capito che mi piace immaginare i miei eroi come gli attori che potrebbero impersonarli nelle versioni cinematografiche dei romanzi. Scrivendo di Schofield, ho sempre avuto Tom Cruise in mente per la parte (nel libro viene persino descritto come alto un metro e sessanta, con i capelli neri e dritti!). D'altro canto, William Race, è sempre stato Brad Pitt; un Brad Pitt con gli occhiali e l'immancabile cappellino degli Yankees.

Descrivendo Race come un uomo normale, tuttavia, ho scoperto che potevo divertirmi parecchio con le sue paure. Non è un eroe. È semplicemente un uomo. Si spaventa, anche quando sta compiendo le azioni più pericolose (calarsi sotto imbarcazioni in corsa, saltare da un aeroplano in movimento all'altro...) A un certo punto in *Tempio,* Race vede uno scheletro che crede appartenga a Renco, che senza dubbio è un eroe, e pensa: ecco cosa capita agli eroi. Ma, come Alberto Santiago, il monaco nel racconto del manoscritto, egli scopre che essere eroi consiste in realtà in una

cosa semplicissima: fare ciò che è giusto a dispetto delle circostanze.

Come è nato Tempio?

La genesi di *Tempio* è un po' diversa da quella di *Ice Station.* Per *Tempio* mi sono chiesto: «E se scrivessi un libro che alterni due storie ambientate in epoche diverse?» Ma soprattutto mi sono chiesto: «E se queste due storie avessero risvolti in grado di influenzarle a vicenda?» In altre parole, volevo scrivere un libro che si svolgesse su due piani temporali diversi, ma in cui gli sviluppi della Storia 1 si ripercuotessero poi sulla Storia 2 (per esempio lo scheletro straziato, rinvenuto da Race nella storia ambientata ai giorni nostri, suggerisce al lettore che Renco abbia fatto un'orribile fine nel passato; al contrario, nella storia che si svolge nel passato, Alberto viene a conoscenza dell'esistenza del quenko sotto Vilcafor, ma è Race che usa l'informazione a proprio vantaggio nel presente).

Il vantaggio era che con due storie potevo raddoppiare l'azione!!! Inoltre, sono sempre stato affascinato dagli Inca. Perciò, ho pensato che avrei potuto scrivere una mirabolante avventura ambientata nel 1535, e contemporaneamente un esplosivo thriller tecnologico dei giorni nostri, sul genere di *Ice Station.* Certo, qualche volta mi sono sentito con la testa sul punto di esplodere con tutti quei personaggi in circolazione, ma ne è valsa la pena.

William Race farà un'altra comparsa?

Salvo impreviste deviazioni creative (tipo George Lucas che mi chiama e mi chiede di scrivere gli *Episodi II e III* per lui - potrebbe accadere... George, stai leggendo?), sì, William Race tornerà per certo in un'altra avventura.

In effetti, ho da poco immaginato una nuova storia per lui - una storia che lo porterà a tradurre un altro manoscritto, dando a noi la possibilità di calarci in un'altra avventura a due livelli. Tuttavia, dato il mio desiderio di scrivere un nuovo libro su Schofield, potrei dovermi alternare tra storie di Schofield e di Race in futuro.

Da quando hai scritto Ice Station*, i media si occupano abbastanza spesso di te, hai qualche ricordo speciale delle tue avventure con loro?*

Essere apparso su «Cleo» e su «Cosmo» tra gli scapoli d'oro e le persone di successo sotto i trent'anni è stato fantastico. Mi ha particolarmente lusingato un fatto: un amico mi ha raccontato che nella pagina della posta di uno dei numeri successivi di «Cleo», c'era la lettera di una lettrice che

chiedeva dove trovare il mio numero di telefono! Ma, a parte questo, c'è stata quella volta in cui ho raccontato a un reporter una cosa imbarazzante che riguardava un certo tappeto di mia madre, solo per vederla inserita nell'articolo, che, aggiungerei, è apparso nella rivista settimanale allegata a un quotidiano nazionale!

Cosa vuoi diventare tra dieci anni, Matthew?

Ho diverse mete nella vita, quasi tutte basate perlopiù su ciò che faranno i due creativi che ammiro maggiormente: Michael Crichton e George Lucas.

Voglio scrivere romanzi, voglio scrivere e dirigere lungometraggi e creare show per la tv. Quindi, tra dieci anni mi piacerebbe:

• aver avuto un modestissimo successo mondiale con i miei romanzi;

• aver visto la realizzazione di un film hollywoodiano tratto da uno dei miei libri (non è detto che vendere i diritti cinematografici, significhi necessariamente che il tuo film si farà, o che peraltro si farà bene, chiedete a Stephen King); e

• aver diretto almeno un lungometraggio.

Comunque sia, io punto sempre in alto, perché sono un fautore della massima, «Puntando alle stelle, potresti raggiungere la luna». E inoltre, si vive una volta sola, perciò credo che potrei anche fare tutto.

Una parola per chiudere?

Sì. A tutti coloro che stanno leggendo, spero che il libro via sia piaciuto.

MR
Ottobre 1999

FINE